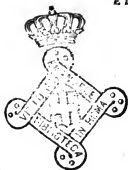
POESIE
BIBLICHE

TRADOTTE

DA CELEBRI ITALIANI

ED ILLUSTRATE CON NOTE

SI AGGIUNGONO

LE VERSIONI E PARAFRASI LATINE DEL MUSSI,
ROSSI, LOWTH, VAVASSEUR E BUCANANO;
I RAGIONAMENTI DEL LOWTH SULL'EBRAICA POESIA
E LE DISSERTAZIONI DI VARJ

TOMO I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXII

PREFAZIONE
DEGLI EDITORI

La poesia ebraica è il primitivo e più perfetto esemplare del bello poetico; è la poesia più antica di tutte, e quella che, intenta al culto del vero Dio ed alla correzione dei costumi, non deviò giammai dal suo santo istituto, e da Mosè fino all'ultimo de' profeti non servì mai a canto profano; è la poesia più immaginosa, più lontana da ogni umano studio ed artificio, e più sublime nello stesso tempo, anzi la vera emulatrice *dell' armonia de' cieli che mai non dorme* (Job XXXVIII); la poesia in somma che più d'ogn'altra suonò sulle labbra di infinite generazioni. Ripetuta ed accoppiata al suono di musicali stromenti dai Leviti e dalle turbe ebree per tanti secoli, passò dalle bocche di un popolo solo a quelle di tutti ormai i popoli del mondo incivilito; e con essa gli Apostoli evangelizzarono, i martiri giubilarono cantando fra i tormenti, i monaci si rallegrarono nei deserti, o tra i boschi, o tra le rupi, che fecero echeggiare delle laudi del Signore; con essa si celebrarono le più auguste ce-

rimonie, si festeggiarono i più solenni giorni ed i più prosperi eventi; con essa ora si prega e si adora Iddio dall'uno all'altro emisfero, dalle Cordeliere al Libano, dall'Irlanda ad Haiti. Tutti i popoli che abitano questa sterminata estensione di paesi odono i loro tempj, i cenobj, le case, le strade risuonare dei cantici e dei salmi; e tutti i Cristiani fin dalla fanciullezza li recitano balbettando, ed udendoli ripetuti nelle chiese tutte vestite a gramaglie, fra le funebri pompe se li sentono discendere al cuore, e destar nell'anima una dolce tristezza.

« Il Salterio (dice il P. Calmet) è la più antica « raccolta di poesie che noi abbiamo, e gli autori e « le poesie medesime sono infinitamente superiori « a tutto ciò che noi conosciamo di poesie e di « poeti nell'antichità. L'argomento degli antichi « poemi dei Greci riguarda od una teologia favo- « losa, od una religione falsa e ridicola, o guerre « chimeriche, od un eroismo mal inteso, od amori « profani, o giuochi cui la vanità e curiosità dei « Greci davano rinomanza; o massime di una mo- « rale imperfettissima e sempre falsa nella bocca « di coloro che la spacciavano; o finalmente inni « in onore degli iddii più corrotti degli stessi più « malvagi uomini. Questi erano i più nobili argo- « menti della poesia dei popoli infedeli. I lor poeti

« si rendevano spesso colpevoli di non adoperare il
« loro ingegno e la loro penna se non nel rendere
« amabile il vizio, nell'onorare la superstizione,
« nel favoreggiare le più pericolose e turpi passioni
« dell'uomo, come l'amore, l'ambizione, l'orgoglio
« e l'empietà.

« I poeti fra gli Ebrei erano uomini ispirati da
« Dio, santi nei loro costumi, di uno spirito ele-
« vato, di un cuor puro, di una religione illumi-
« nata, di una sapienza e di una virtù a tutte
« prove, e spesso di assai illustri natali. Fra que-
« sti sacri vati si annoverano re, legislatori, eroi.
« L'oggetto della loro poesia era la religione e la
« divinità; eran le opere di Dio, i suoi attributi,
« le sue lodi, i suoi misteri, le sue leggi, la sua
« morale; era la storia di un popolo consacrato
« al servigio del Signore, e quasi tutta compresa in
« quelle divine opere. La raccolta di queste poesie
« consiste od in cantici di vittorie, monumenti
« sempiterni della riconoscenza dei principi e dei
« guerrieri religiosi; od in vaticinj della venuta,
« del regno, della vita, della morte, della risurre-
« zione del sovrano Liberatore; od in istruzioni
« solide e severe di una morale tutta santa: final-
« mente tutto vi respira la religione, la pietà, la
« virtù, la sapienza. Ecco la natura della poesia

« ebraica; ecco di qual sorta sieno i poeti del po-
« polo di Dio. » (*)

L'immagine della primitiva vita degli uomini, del loro stato rustico, semplice, pastorale, dee essere desunta principalmente dalla poesia degli Ebrei, i cui patriarchi ed anche i primi re erano pastori e contadini, vivevano sotto le tende, non si curavano che di campi e di armenti, e perciò non conoscevano che la natura semplice, schietta, e non velata o contraffatta dall'arte. Non vedendo essi che sole, stelle, tempeste, armenti, cedri, palme, ulivi, campi, monti, selve, valli, fiumi, paludi, deserti, non parlavano che di raggi vivificatori, di rugiade e di pioggie fecondatrici, di piante cariche di frutta; di vendemmia, di mietitura, di seminagione; di uva, di erbe, di latte, di olio, di mele, d'orzo, di frumento. « Intendesi quindi (dice il Bettinelli)
« quell'evidenza, proprietà, verità d'oggetti che
« noi prigionieri nelle città e copiatori di lonta-
« nanza prendiam dagli antichi, e crediamo d'es-
« ser poeti co' giardini e fior delle Esperidi, col-
« l'urna de' fonti e de' fiumi, col fiato de' zefiri,
« colle lagrime dell'aurora; così strignendo i gran
« quadri della natura nelle languide miniature degli
« artefatti giardini cittadineschi. Studiam pure sui

(*) Calmet, *Dissert. sur les auteurs des Psaumes.*

« libri l'astronomia, le meteore, la naturale isto-
« ria; ma essi vedeanle; parliamo di coltivazione,
« ma essi l'esercitavano; facciamone insieme acca-
« demie e colonie, ma ne faccan essi la giornaliera
« loro vita. (*)

Desiderandosi ora più che in ogni altro tempo che la poesia canti le laudi della vera Divinità, e dipinga le costumanze religiose de' Cristiani, è pur duopo che ben si conoscano le poesie degli Ebrei. Ma essendo assai astrusa e poco nota la lingua di questo popolo, bisogna leggerle o nella Vulgata, non ben intesa che da coloro i quali la studiarono con profonda meditazione, o nei volgarizzamenti, di cui non si è peranco fatta una scelta ed una raccolta la quale si possa dare a chi non conosce nè l'ebraico, nè il greco, nè il latino, dicendogli: *In questi volumi tu hai un compiuto Salterio.* Un tale difetto è quello appunto che ci suggerì di pubblicare la presente raccolta, che abbiamo compilata coll'ordine che qui stiamo per descrivere.

Era pur d'uopo che prima di tutto si mostrasse la vera natura dell'ebraica poesia, e si enumerassero le doti che la severano da quelle degli altri popoli. Chi ne ha conosciuto e mostrato con maggior acume di critica e profondità di giudizio l'in-

(*) *Sulla Poesia Scritturale*, 1.a Dissertazione letta nell'Accademia di Mantova, 3 maggio 1788.

dole e le bellezze, è il dott. Roberto Lowth in quella sua celebratissima opera *De sacra Poesi Hebraeorum.* (*) Il Sicard ed il Roger arricchirono la letteratura francese colle bellissime dottrine del Lowth, ed il Laharpe nel discorso posto in fronte alla traduzione francese dei Salmi tolse da quest'inglese scrittore la maggior parte delle idee sull'ebraica poesia. Noi non potendo dal nostro canto presentare tutta intera l'opera del Lowth, ne abbiamo dato un sunto nelle varie prefazioni poste in fronte ai varj poemi dei sacri vati; ed abbiamo fatto precedere alla presente edizione un *Ragionamento sulla sacra Poesia degli Ebrei tratto dall'opera del dottor Roberto Lowth chiosata da Giovanni Davide Michaelis;* il qual secondo scrittore non era men dotto nelle lettere ebraiche di quel che lo fosse il Lowth. Negli altri volumi abbiamo inserite le altre lezioni di questo scrittore sul Libro di Giobbe, sulla Lirica degli Ebrei e sulla Poesia profetica.

Alla dissertazione preliminare ci piacque di aggiungere anche l'eloquente *Discorso sulla Poesia sacra dell'Eminentissimo Cardinale Boisgelin Arcivescovo di Tours e Membro dell'Istituto di Fran-*

(*) L'opera del Lowth è inserita nel XXXI vol. *Antiquitatum Sacrarum* dell'Ugolino. Essa venne ristampata in Lipsia nel 1815 coll'aggiunta di una dissertazione di Carlo Federico Richter intorno all'epoca del Libro di Giobbe.

cia. Questo Prelato eruditissimo e venerando chiama la sacra poesia *una vergine a noi discesa dal cielo, e che sembra ne' canti nostri risalire alla patria celeste. Comincia essa ad intonar quaggiù quel Cantico immortale che dee poi nell' eterno soggiorno continuare senza fine.*

Istruito così pienamente il leggitore delle proprietà della ebraica poesia, gliene presentiamo i varj componimenti coll' ordine stesso con cui sono disposti nella Bibbia; cominciando dai Cantici, passando al Libro di Giobbe, indi ai Salmi, alla Cantica, e va discorrendo. Oltre gli argomenti apposti a ciascun cantico, o salmo, o capo di un poema, li abbiamo anche talvolta corredati di note critiche od illustrative tratte da' più celebri scrittori.

Per ciò che riguarda le traduzioni, dobbiamo primamente avvertire essere assai difficile il tradurre i sacri cantici, perchè essi furono scritti nella lingua più antica. « Tutte le primitive genti (dice il « Bettinelli) ebber tali appunto linguaggi, quali « idee, costumi, caratteri; cioè fieri e grandiosi, « rozzi ma pieni di vero affetto spontaneo, perchè « non guasti dall' arte e dalla coltura, come da un « lato gli Orientali tutti, dall' altro i Settentrionali « che conosciamo, e tutti generalmente guidati dalla « natura a immaginare e dipingere ogni oggetto « al robusto, al patetico, al rapido, all' evidente,

« al vibrato esprimersi in lingue povere ancora e
« ignude, ma più forti però, più energiche, più
« pittoresche. Quindi le più moderne arricchendosi
« ed abbellendosi ognora, accusansi di degenerare
« ogni giorno e d'infiacchirsi prendendo forma e
« colore dai nostri costumi, dal lusso, dalla mol-
« lezza. (*)

Nella scelta de' traduttori abbiamo sempre avuta presente quella sentenza del Salvini, o dell'Huet, da cui quegli confessa di averla tolta, che nel tradurre bisogna por mente a tre cose: nell'esprimere i concetti, religione; nel rappresentare l'espressione delle parole, fedeltà; nel pigliare l'aria ed il carattere dello scrittore, diligenza e sollecitudine. Nella versione del Libro di Giobbe abbiamo ravvisate queste doti più nel Rezzano che nel Ceruti, o nel Zampieri; ed in quella del Salterio siamo andati cogliendo fior da fiore, e presentando le versioni di varj poeti senza attenerci sempre al Mattei. Ben sappiamo che alcuni lo nominano il migliore dei volgarizzatori di tutti i Salmi; quello che si legge con maggior diletto, ed in cui si trovano minori mende: ma sappiamo anche che egli venne accusato di *barbarismi nei vocaboli e nelle frasi, di versi languidi o stentati, e di frequenti ed il più delle volte superflue aggiunte.*

(*) *Appendice sopra la Poesia Scritturale.*

Giova qui riferire il giudizio assai sensato ed imparziale che sulla versione del Mattei pronunciò l'autore delle *Effemeridi letterarie di Roma.* « Noi « renderemo candidamente giustizia alla erudizione « del sig. Mattei, alla sua profondità e giustezza « nel cogliere il vero senso di alcuni passi difficilissimi, cd alle dotte, savie e magistrali osserva- « zioni che vi si annettono. La lingua ebrea, la « storia dei tempi, la critica e tutta la crudizione « moltiplice dell'autore sono pregi che non si pos- « sono mai lodare abbastanza, e meritamente gli « hanno procacciati gli elogi del pubblico, de' « letterati e de' giornalisti. Noi volentieri facciamo « plauso a tanti encomj, e vi aggiungiamo la no- « stra voce. Ma diremo ancora sinceramente che « il metro e la frase è troppo *Metastasiana* (*sit* « *venia verbo*); che l'autore non è purgato nel- « l'espressione; che ha gran fantasia, ma non eguale « delicatezza, e ch'egli avrebbe fatta un'opera senza « eccezione, se ai tanti pregi mentovati di sopra « egli accoppiasse la vera lingua poetica, e la ric- « chezza e lo stile proprio della lirica poesía. Egli « scrive sempre in istile drammatico anche allora « che vuol essere lirico unicamente: Metastasio lo « ha sedotto, lo ha incantato, ed egli era uomo « da esser grande ed originale da sè; e se non « avesse sdegnate certe da alcuni dette *minute bel-*

« *lezze*, l'opera sua farebbe nel secolo epoca, ed
« epoca immortale. Tuttavia il suo libro è tale,
« che l'età nostra se ne dee vantare: sarà difficile
« di far meglio, e i Salmi di Davide hanno final-
« mente trovato chi li ha veramente intesi, e chi
« li rende chiari ed intelligibili senza avvilirne la
« natia maestà. »

Il Mattei si trovò in obbligo di rispondere al-
l'accusa, che urbanamente gli faceva il Giornali-
sta, di essere settatore di Metastasio nel tradurre
le sacre poesie. « Ho creduto (dice egli) che do-
« vendo tentare un'opera tutta nuova, in cui mi
« sarei esposto alle tempeste che potean risvegliare
« i teologi, i filosofi, i critici ed i moralisti, ho
« voluto almeno mettermi al coverto in quanto alle
« tempeste poetiche, che sono tanto più formida-
« bili, quanto posson muoversi anche dalle donne.
« Quindi avendo veduto che il mondo tutto è *se-*
« *dotto ed incantato* dal Metastasio, ho creduto di
« vestirmi di quelle vesti già approvate, e non in-
« trodurre una nuova moda.... Non ho avuto l'am-
« bizion mai di passare per un gran poeta nel
« mondo, benchè mi sia esercitato in ogni sorta
« di poesia. Se avessi avuta questa ambizione, avrei
« pubblicati tanti volumi di componimenti, che ho
« scritti prima di imprender queste sacre fatiche,
« e fra gli altri un Canzoniere, in cui vi sfiderei

« a trovare una frase *Metastasiana*. Ma ho creduto
« di dover gittare alle fiamme tutte quelle poesie
« che non contengon le lodi di Dio e della virtù.
« Una santa indignazione mi struggeva in vedere
« il mondo tutto *incantato* e *sedotto* dalle bellezze
« della poesia profana, e specialmente dalla musica
« che l'accompagna; pensai d'inventare un sacro
« trattenimento per li figliuoli di Sion, acciocchè
« volendosi divertire non dovessero correre in Ba-
« bilonia. Come avreste voi fatto? Sareste a que-
« ste anime schive andato colla Vita di S. Paolo
« primo eremita? di S. Antonio abate, di Simone
« Stilita? Se ne sarebbero fuggiti tutti senza sen-
« tirvi: bisognò andar colla Vita divota di S. Fran-
« cesco di Sales. Che voglion costoro? musica? io
« farò mettere in musica i Salmi: teatro? ritro-
« verò Salmi che sono azioni teatrali. Ma nè il
« teatro italiano, nè la musica può stare senza Me-
« tastasio: ed io farò che ritrovino Metastasio nei
« Salmi. » — Prosiegue mostrando che i Salmi si
cantavano e nel tempio e nelle case; che può dirsi
essere stati talvolta essi rappresentati da uomini e
da donne; che perciò essi formavano il teatro de-
gli Ebrei (*).

(*) Vedi nei Salmi tradotti dal Mattei la *Dissertazione della Poesia drammatico-lirica de' Salmi*.

Noi, senza attenerci al Mattei, abbiamo presentato quella versione che ci parve la migliore. Nel giudicare della nostra scelta, desideriamo che il lettore abbia presente alcune parole di Dante, che nel Convito trattò delle malagevolezze di ben traslatare i poemi. « E però sappia ciascuno (dice « egli) che nulla cosa per legame musaico ar- « monizzata si può della sua loquela in altra « trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e « armonia. E questa è la ragione per che Omero « non si mutò di greco in latino, come l'altre « scritture che avemo da loro: e questa è la ra- « gione per che i versi del Psaltero sono sanza dol- « cezza di musica e d'armonia; chè essi furono « trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in la- « tino; e nella prima trasmutazione tutta quella « dolcezza venne meno. » (*)

Essendo nostro divisamento di compilare questa raccolta ad uso della gioventù studiosa sì delle profane che delle ecclesiastiche lettere, abbiamo aggiunto quelle parafrasi latine che e servono a far conoscere sempre più le sacre poesie, e giovano ad istruire e ad esercitare i giovani nella lingua del Lazio, sì necessaria non solo pei sacerdoti, ma

(*) *Convito ridotto a lezione migliore*, pag. 33. Milano, 1826.

anche per quelli del foro, e pei seguaci delle scienze mediche. Si legge pertanto nella nostra raccolta e la elegante e disinvolta versione latina del Libro di Giobbe fatta dal Vavasseur della Compagnia di Gesù, e la parafrasi dei Salmi piena di tutte le grazie latine scritta dal Bucanano, il quale la dettò nel tempo in cui non peranco aveva abbandonato il grembo della Chiesa cattolica, e non si era turpato colla più nera ingratitudine contro la sua benefattrice Maria Stuarda. Sappiamo che il francese Niccolò Bourbon, il quale ha coltivata con grande ardore e successo la latina poesia, trovava sì bella la parafrasi dei Salmi del Bucanano, che avrebbe scelto di *esserne stato autore anzichè di diventare Arcivescovo di Parigi.* Allorchè essa comparve alla luce, tutti si affrettarono a lodarla, chiamandola un' *opera più celebre dell' Eneide e dell' Iliade, il corpo di Davide coperto da una veste latina trapunta e screziata dall' ago di Orazio e di Virgilio* (*). A queste latine parafrasi abbiamo aggiunte quelle dei Cantici dettate da varj.

(*) *Ludicra Christicolae ponant: Eneïde majus*
Exit opus, celebri majus et Iliade.
Incerti auctoris.

Davidis hic corpus, sed tectum veste Latina,
Quae picta est Flacci, picta Maronis acu.
Ejusdem.

Gli argomenti che abbiamo posti in fronte ad ogni Salmo sono tolti dalla *Bibbia di Vence*, dalla quale abbiamo desunte molte altre notizie, cui abbiamo apposto le lettere *Bib. di Ven.* per indicare la fonte alla quale ci piacque di attingere. Nel numerare i Salmi non abbiamo seguíto gli Ebrei, il cui metodo sorvanza sempre di un numero la Vulgata. Questa differenza comincia col Salmo IX, giacchè esso è diviso dagli Ebrei in due, mentre nella Vulgata ne forma un solo. Secondo gli Ebrei quel Salmo dee finire col ver. 21, e tutto il resto costituisce un altro Salmo, ossia il X. Ma ogni differenza è tolta col Salmo CXLVI, che i Latini dividono in due; onde il numero si pareggia.

Il *Cantico dei Cantici* ebbe molti valenti traduttori, fra i quali primeggiano a nostro parere monsignor Ercolani, che lo trasformò in un dramma

Nella sì elegante versione del Bucanano non si trova altro che dispiaccia, tranne l'uso di alcune parole mitologiche che suonano male in sulle labbra di Davide. Vi si leggono i vocaboli di *Marte* (Ps. XXIX), di *Tartaro* (Ps. XVI), di *Orco* (Ps. XVIII), di *Olimpo* (Ps. XIX). Strana altresì ci sembra la storpiatura di *Jouae* invece di *Jehouae* (Ps. LXXXII). Ma il traduttore può essere scusato colla considerazione che qui non sono che voci semplici, le quali non indicano già personaggi mitologici, ma le cose stesse, che da loro erano simboleggiate; onde *Marte* significa non già una divinità, ma la guerra medesima, e l'*Olimpo* il cielo. Reca poi una piacevole

intitolato la *Sulamitide* (1). Evasio Leone che lo corredò di dottissime note; l'abate Valperga di Caluso che vi aggiunse due lettere, nelle quali da erudito orientalista mostra il vero senso di ogni passo, dichiarandone le allegorie; Pietro Rossi che ne diede una parafrasi in versi anacreontici latini, ed Antonio Lachio che lo ha parafrasato in versi elegiaci, che saranno da noi riportati. Fra gli altri traduttori di quest'ebraica poesia meritano singolar menzione Loreto Mattei, Giuseppe Maria Bianchini e Faustino Vimercati Sanseverino, che non ha guari si segnalò in quest'arringo (2). Noi abbiamo creduto miglior partito di dar prima il volgarizzamento di Evasio Leone con pressochè tutte le note; poi la *Sulamitide* dell'Ercolani, che deo essere annoverato fra i più eleganti verseggiatori. In fronte poi a queste versioni abbiamo posta la dottissima ed eloquente prefazione da monsignor Bossuet dettata in latino, e da noi tradotta nell'italica favella.

sorpresa l'udir Davide, che talvolta parla il linguaggio di Virgilio e d'Orazio: (Ps. LXXXI e seg.); del che adduciamo un solo esempio tratto dal Salmo LXXXII secondo gli Ebrei, LXXXI secondo la Vulgata.

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jouae, *ec.*

(1) *Boschereccia sacra di Neralco pastore arcade.* In Roma ed in Bologna presso Lelio dalla Volpe, 1752.

(2) *Il Cantico*, ec. Milano, 1827.

Seguono i canti dei Profeti, i quali ebbero alcuni valenti traduttori, come sono l'abate Ilario Casarotti, il P. Gian Francesco Manzoni ed Evasio Leone. Il Casarotti volgarizzò con molta robustezza e gravità non pochi capi di Isaia, di Ezechiello, di Gioele, di Michea, di Naum, di Abacuc; e tanto nelle terzine quanto nelle ottave (metri da esso lui giustamente prediletti, come quelli che più si confanno al parallelismo ebraico) ha saputo vestire con una forte e ben colorita elocuzione le altissime immagini e gli arcani concetti dei Profeti (1). E noi dobbiamo rendere pubbliche grazie a quest'egregio traduttore perchè ci abbia permesso di inserire le sue Bibliche Poesie nella nostra raccolta, e di renderla così più pregevole. Per accrescere poi le dovizie poetiche tratte da Isaia, ci piacque di riportarne un capo tradotto in ottava rima dal marchese di Montrone (2). Nè mancheremo di dare un saggio della recente versione d'Isaia *fatta sull'original testo ebraico da Isaacco Reggio* (3).

Quanto ai Treni di Geremia, ci credemmo in dovere di non tralasciare la versione del P. Gianfrancesco Manzoni. « Ho letto (diceva il Rubbi) il Men-

(1) Casarotti, *Poesie Bibliche recate in versi italiani.* Verona, 1817.

(2) *Poesie sacre tolte dalla Bibbia.* Napoli, 1827.

(3) Udine, pei fratelli Mattiuzzi, 1831.

« zini, il Salvini, il Rossi, il Campana. Si lodino
« le loro fatiche; ma queste mi parvero o a troppo
« digiuna versione ristrette, o in troppo ampia pa-
« rafrasi avvolte. Il patetico de' Canti di Geremia
« ha un non so che di analogico con quelle can-
« zoni che noi diciamo Petrarchesche. Il loro metro
« conciliò quel tenero, quel languente, quel pas-
« sionato che non ricevono in nostra lingua nè le
« terzine, nè i versi sciolti, nè i quartetti, nè le
« rime anomale. Ho creduto col consiglio dei dotti
« amici che il P. Manzoni, anche più moderno degli
« altri, ne palesasse italianamente il vero senso del
« lamentoso santo Poeta. » Ma quantunque il Man-
zoni abbia ben traslatate le patetiche querele di Ge-
remia, pure per farle meglio conoscere vi aggiun-
gemmo e la versione e le erudite note di Evasio
Leone, non che alcune ottave di Carlo Maria Maggi
intitolate *I Pianti di Geremia, adattati ai tempi
presenti*, e tratte dalle *Rime varie* di quel poeta pub-
blicate dal Muratori.

I sommi pregi e singolari delle Poesie profetiche
e dei Treni di Geremia ci suggerirono di porre
in fronte alle prime il Ragionamento del Lowth
sulla *Poesia Profetica*, ai secondi quello sulla *Ele-
gia degli Ebrei*. Per le quali cose tutte i leggitori
potranno chiarirsi che nulla abbiamo intralasciato
per agevolare ad essi la intelligenza delle Bibliche

Poesie. Se eglino mostreranno di gradire quest'opera, aggiungeremo un volume sulla Poesia didascalica degli Ebrei, o sui *Proverbj*, sulla *Sapienza*, sull'*Ecclesiaste* e sull'*Ecclesiastico*.

Ci resta solo ad avvertire, che ovunque è necessario di citare passi delle Scritture sacre, noi ci siamo giovati della versione di monsignor Martini, la quale, come ognun sa, venne con una bolla approvata da Pio VI. E così abbiamo adoperato, perchè essendo noi Cattolici, ed avendo pei Cattolici compilata quest'opera, credemmo nostro dovere di dare un volgarizzamento che già fosse approvato dal Capo visibile della Chiesa.

RAGIONAMENTO
SULLA SACRA POESIA DEGLI EBREI

TRATTO DALL' OPERA

DEL

DOTTOR ROBERTO LOWTH

CHIOSATA

DA

GIOVANNI DAVIDE MICHAELIS

I. È singolare che noi celebriamo sempre Omero, Pindaro, Orazio, e passiamo sotto silenzio Mosè, Davide, Isaia. Studieremo forse l'arte poetica su quegli autori i quali fecero ciò che loro unicamente inspirava l'ingegno, e trascureremo di studiarla su que' poeti i quali hanno una più alta origine, i cui versi si debbono considerare come una parte del divino afflato, e che di gran lunga si estollono al di sopra dell'arte e della natura umana? S'aggiunga che la sacra poesia tende a formar le menti degli uomini ad ogni virtù, e a destare i più veementi affetti in guisa da dirigerli al vero fine.

Qui miriamo la poesia ne' suoi stessi primordj non inventata dall'umano ingegno, ma caduta dal cielo: essa non si leva in prima piccola, ma fin dalla stessa sua prima origine ha una certa qual maturità piena di decoro e di robustezza: non è ancella d'inezie; non presta alla vanità i suoi lenocinj, ma è ministra della divina maestà, ed internunzia tra Dio e gli uomini. Imperciocchè essa si è proposto per primo e principale uffizio di celebrare il verace Iddio, di presentargli i voti ed i ringraziamenti degli uo-

mini, di dischiudere i divini consigli, e di vaticinare il futuro. Veggiamo in fatto che nei sacri libri l'annunzio di venturi eventi è espresso quasi sempre in versi; che lo Spirito Divino dà ai profeti i colori di una magnifica poesia nel momento istesso in cui li riempie della sua ispirazione; e che alle cose da essi dette, e superiori di gran lunga agli umani concepimenti, è conforme anche la divinità dell'eloquio.

Non si potrà giammai rispondere vittoriosamente a coloro che tentano di sfrondare gli allori poetici, se non col presentare ad essi il Salterio. Allora soltanto cesseranno di spregiar la poesia come un'arte leggiera e futile per sè stessa, o di accusarla anche come profana ed empia, quando la vedranno largita qual dono dalla Divinità agli uomini, perchè ne facciano un uso santissimo; anzi consacrata ad augustissimi ministeri dall'autorità e dall'esempio dello stesso Iddio.

L'opinione che i Greci avevano della lor poesia era vanissima; mentre se si applica all'ebraica, essa diventa e reale e vera. Reputavano i Greci che la poesia fosse un non so che di santo e di celeste; onde i poeti furon da loro stimati come sacri, come interpreti degli Iddii, come quelli che avevano una certa qual dimestichezza e corrispondenza col cielo. Le cerimonie e le laudi degli Iddii si celebravano coi carmi; si rendevano gli oracoli in versi, perchè sembrassero e più augusti e più credibili, giacchè si stimava ugualmente proprio di un certo divino istinto e il presentire le cose future, e l'esprimerle in versi. Sembra adunque che i Greci abbiano ritenuta una certa qual nozione e forma dell'antica e vera poesia, che un tempo era profondamente impressa negli animi degli uomini; e che l'abbiano ritenuta dopo che ne perdettero la cosa, posciachè con vanissime fole avevan corrotta la religione e la poesia. Gli Ebrei al contrario ritennero e la vera nozione e la realtà della poesia, e ci conservarono le uniche reliquie di questa primitiva e sincera arte, le quali sono

venerande per la stessa vetustà, e reverende per la divinità che le ha dettate (*).

II. Noi temiamo che ogni ricerca intorno alla natura dei versi biblici sia da ommettersi; perchè ormai è chiarito dai vani sforzi di uomini dottissimi e dalla natura stessa della cosa, che si estinse ogni contezza del carme ebraico. Ciò nullameno metteremo mano a questa materia non già colla speranza di poterla gran fatto illustrare, ma per iscoprire piuttosto fin dove si possa dilucidare; ed anche questo faremo con brevità e con cautela; quasichè osassimo soltanto di radere l'estrema sponda di un mare già famigerato pel naufragio di molti dotti.

Che gli scritti degli Ebrei non solo sieno animati da uno spirito poetico, ma anche vincolati da numeri e da qualche metro, si chiarirà facilmente, ove ad essi si ponga un po' d'attenzione. Imperocchè appajono dappertutto quelle quasi reliquie e vestigia di verso, che appena avrebbero potuto sopravvivere in verun'altra lingua, di cui, come ora accade dell'ebraica, fosse all'intutto obbliato il suono e la pronuncia pei varj casi che può produrre una lunga vetustà.

Presso i vati ebrei era in uso una certa specie di verso inventato principalmente, come sembra, per ajutare la memoria. In questi versi esprimevano le sentenze o le cose alquanto disparate, non connettendole se non colle lettere dell'alfabeto. Nei salmi CX, CXVIII ed in altri ci si presentano versetti segnati con certe quali note, e così circoscritti nei loro limiti, che lo stesso non si sarebbe potuto fare nei membri di una sciolta orazione: principalmente se paragoniamo fra loro questi versi che per lo più scorrono con uguali intervalli di spazj, e quasi ridotti in quadro hanno spesso le voci e pressochè le sillabe rispondenti alle sillabe. Per lo che quantunque non possiamo

(*) Lowth. De Sacra Poësi Hebraeorum. Praelectio II. *Argumenti Propositio et Distributio.*

far uso del giudizio delle orecchie, pure quasi soltanto collo sguardo conosceremo che non solo tutte le idee sono distinte dai numeri poetici, ma che si è anche adoperata una certa diligenza nel misurarle.

La poesia ebraica ha un altro carattere che è proprio totalmente della metrica orazione. Perciocchè soltanto a quegli scrittori che sono inceppati da numeri e da piedi si concede la licenza di far uso di voci aliene dalla comune foggia di parlare, ed un po' deviate dall'analogia della lingua, e di accorciarle talvolta col detrarne sillabe, o di accrescerle coll'aggiungervene: il qual metodo ha forza non solo di somministrare alcuni compimenti dei numeri, ma anche d'impedire la noja col variare dei suoni, e di dare a tutta l'elocuzione un proprio colore ed una dignità che la scevera all'intutto dal linguaggio della plebe. Di questa sorta di artificj fa sempre uso la poesia secondo la varia indole di ciascun idioma. Ciò si scorge principalmente nell'uso delle glosse o dei modi peregrini, ed in alcune anomalie di voci già ricevute, ossia in alcuni modi inconsueti e più arditi. Ben è noto quanto in questo genere si sieno permessi i poeti greci, la cui lingua oltre ogn'altra per la varietà dei dialetti era sommamente opportuna a queste licenze. Dopo di essi nessun popolo forse le ammise tanto liberamente quanto gli Ebrei, i quali colle glosse, o con vocaboli peregrini, e con anomalie di voci, e principalmente con particelle aggiunte alla fine di esse distinsero il loro stile, e si formarono come un dialetto.

Si crede che le lingue ebraica, fenicia, samaritana, siriaca, caldaica, arabica, etiopica non fossero già altrettante favelle, ma bensì propaggini e dialetti di una sola, che con nome comune si potrebbe rettamente appellare *orientale*. In esse si possono distinguere due generi di metro poetico, più stretto l'uno, più libero l'altro; ma amendue così differenti dal numero oratorio, quanto lo è la danza dal passeggio. Il metro più stretto è quello in cui la misura delle sillabe e dei piedi scorre uguale per tutto

il carme, come nei Greci e nei Latini; mentre il più libero contiene versi sonori con brevità, composti di piedi musici e poetici che facilmente si accomodino alla tibia ed alle danze. È questo il metro degli Ebrei, col quale le labbra dei profeti poterono mandar suoni sublimissimi, anzi divini.

È da notarsi primamente che i versi ebraici non sono fra essi somiglianti, perchè gli uni sono molto più lunghi degli altri. I più brevi sono formati da sei in sette sillabe, ed i più lunghi trascorronò fino al doppio circa, in guisa però che uno stesso poema si continui con versi non molto disuguali; e là quasi sempre si chiudano i versetti, ove si distinguono i membri delle sentenze.

Tutto ciò che riguarda i veri numeri di questi versi, ed il ritmo e la modulazione, non si può investigare con veruna arte umana. Perciocchè è del tutto ignota l'antica e vera maniera di pronunciare le parole ebraiche; e false furon chiarite le notizie dateci a questo proposito dai moderni Giudei, quando già da molti secoli la favella dei loro padri era andata in disuso. Quest'idioma, privo delle sue vocali per più di due mila anni, giacque muto a tutti, e diremmo quasi senza lingua.

Gli eruditi hanno generalmente rigettate le regole che i Masoreti o gli Ebrei della Massora diedero intorno alla pronuncia dei loro antenati (*). Ma fatte al sistema de' Masoreti alcune correzioni, e recitando i versi ebraici a norma dei lor principj riformati, si sentirà qualche dol-

(*) Massora significa *tradizione*; ma qui si prende per un lavoro fatto sulla Bibbia da alcuni Rabbini per impedirne l'alterazione. Il Bustorfio definì la Massora una *Critica del testo ebraico*, che gli antichi dottori giudei hanno inventato, per mezzo della quale si contarono i versetti, le parole e le lettere del testo, e se ne notarono tutte le diversità. Si crede che fossero gli Ebrei di una scuola famosa stabilita in Tiberiade, i quali abbian dato principio alla Massora, e che essi sieno gli autori dei punti e degli accenti che sono ora nel testo ebraico, e che servono di vocali.

cezza di suono e qualche ritmo, libero sì, ma atto a regolare nel coro i movimenti dei danzatori.

Ma quantunque nulla si possa dire di certo intorno ai numeri dei singoli versi, è però d' uopo prenderne molti insieme, ed osservare ciò che appartiene all'artificio della versificazione. La ebraica poesia ha una forma di sentenze tutta particolare: essa distribuisce il senso delle medesime nelle sue parti o nei suoi membri, e rinchiude poi questi membri in altrettanti versetti. Siccome i poemi si dividono quasi da sè in periodi spesso uguali, così gli stessi periodi si partono nei lor rispettivi versetti, che per lo più sono due, ma non di rado anche più numerosi. Ciò si scorge principalmente in que' luoghi in cui si spone un pensiero in molte guise, ed il poeta si ferma sulla stessa sentenza, esprimendo una medesima idea con diverse parole, o racchiudendo diverse idee nella stessa forma di parole; come quando si riferiscono le cose pari alle pari, ed alle disuguali si oppongono le contrarie.

Scorgiamo adunque nella maggior parte di questi poemi se non una qualche legge, certamente una generale indole ed un carattere proprio dell'ebraica poesia. Lo stesso vocabolo con cui si esprime il verso presso gli Ebrei dinota anche un discorso tagliato in sentenze brevi, folte e misurate con certi intervalli. La prosa era da essi considerata come un albero silvestre che da ogni parte lussureggia coi rami e colle frondi; mentre la poesia si paragonava ad una vite rigogliosa che il vignajuolo frena colla falce, e cui dà una nuova forma col potarla.

La generale conformazione dell'ebraica lingua è di tutte la più semplice. Le prime forme delle voci sono foggiate allo stesso modo, e quasi fra di esse simili; nè molte nè gran fatto diverse ne sono le inflessioni. Dal che abbastanza si comprende che anche i numeri non posson essere nè varj, nè multiformi; ma piuttosto semplici, temperati, gravi, non tanto acconci alla mobilità quanto al decoro ed alla gravità: sicchè ebbero forse d' uopo di distinguere coi

respiri delle sentenze gli spazj dei versetti, onde i numeri misti fra di essi non fossero quasi oppressi.

Ne consegue che un poema traslatato dall' ebraica favella in un'altra, ed espresso parola per parola in prosa, rimanendo le stesse forme delle sentenze, riterrà ancora molto della pristina dignità, ed avrà una certa quale adombrata immagine di verso. Troverai pertanto nelle traduzioni i brani del poeta smembrato (*):

Invenies etiam disiecti membra poëtae.

Hor. Sat. lib. I, 4.

III. Il verso degli Ebrei si chiama *parabola* da alcuni interpreti, i quali facendo uso di questa voce non compresero tutta la forza dell' ebraica, che significava un genere di dire sentenzioso, figurato e sublime. Ognun sa quanto i popoli orientali si dilettassero di parabole, di proverbj, di enimmi, in guisa che i re medesimi proponendo un premio non isdegnavano di gareggiare nello spiegarli. La regina Saba propose molte oscure quistioni al re Salomone; e questo monarca ebbe molte gare d' ingegno con Hiram re di Tiro, il quale prezzolò un personaggio di somma perspicacia, perchè gli sciogliesse gli enimmi di Salomone.

Questi enimmi erano per lo più proposti in versi, affinchè all' acume delle sentenze accoppiassero la soavità e l'eleganza delle parole. Colui che rispondeva era pur costretto a giovarsi del verso, se non voleva sembrare inferiore. Ne abbiamo un luminoso esempio nel libro dei Giudici (cap. XIV). Sansone aveva ucciso un leone, e di lì a qualche giorno visitandone il cadavere gli trovò nella bocca uno sciame d'api ed un favo di mele. Ora Sansone nel convito nuziale propose a' suoi trenta compagni un enimma, promettendo loro che se lo scioglievano entro i sette dì del banchetto nuziale, darebbe trenta vesti ed altrettante cappe. « Se poi (soggiunse) nol saprete sciorre,

(*) Lowth. Praelectio III. *Poësim Hebraeam metricam esse.*

« darete a me trenta sindoni ed altrettante tonache. » Risposero quelli: « Proponi l'enimma, affinchè lo sentiamo. » Ed ei disse loro: « *Dal divoratore è venuto il cibo, e dal* « *forte è venuto il dolce.* »

Bisogna collocare l'una sentenza sotto l'altra in linea parallela, e si troverà una rispondenza di suono, od un sonoro parallelismo:

Ex edaci prodiit edulium;
Atque ex acri prodiit dulcedo.

Passati i sette giorni non avean peranco i trenta Filistei trovata la spiegazione dell'enimma, onde si rivolsero alla sposa di Sansone, che pur essa era Filistea, e le dissero: « Induci con le carezze il tuo sposo a dirti il significato « dell' enimma; che se tu nol fai, darem fuoco a te e alla « casa del padre tuo: ci avete voi forse invitati alle nozze « col fine di spogliarci? » Sansone non potè resistere ai blandimenti della moglie, cui rivelò il segreto dell'enimma; ed ella subito ne fece parte a' suoi concittadini, i quali lo spiegarono così a Sansone: *Qual cosa è più dolce del mele? Che v'ha egli più forte del leone?* Nella quale doppia sentenza troveremo lo stesso sonoro parallelismo, se così la disporremo:

Melle dulcius quid est?
Saevius quid est leone?

La risposta di Sansone ci chiarisce sempre più che gli Ebrei amavano il dir figurato ed enigmatico. *Se non aveste arato colla mia giovenca, non avreste dicifrata la mia proposta;* che è quanto dire, se la mia donna non vi avesse rivelato l'enimma, voi certamente non lo avreste sciolto.

Servendo la poesia ad imprimere più profondamente nell'animo le immagini di tutte le cose, a colpire i sensi, a dilettare le orecchie, a facilitare l'intelligenza delle cose e la ricordanza delle medesime, ad impedire che la verità storica sia alterata, giacchè ha un fedelissimo custode nel

metro; non dobbiamo maravigliarci se Mosè e gli altri sacri scrittori si giovarono di essa per tramandare ai posteri i precetti e le cerimonie della religione, i beneficj e le laudi di Dio, la memoria del passato, le predizioni del futuro. Si riconoscono in fatto le tracce poetiche nella maledizione data da Noè a Chanaan (Gen. IX, 25); nelle frequenti benedizioni dei patriarchi Isacco e Giacobbe largite ai loro figliuoli, ed a quelli che da lor nascerebbero; e principalmente nella pittura di quel Cherubino collocato innanzi al Paradiso (Gen. III, 24). « E discacciatone Adamo « collocò davanti al Paradiso di delizie un Cherubino con « una spada che gettava fiamme, e faceva ruota a custodire « la strada che menava all'albero della vita. »

Per attestare i fatti Mosè giovossi certamente delle tradizioni poetiche che erano nella bocca dei popoli; e per chiarircene basta il leggere ciò che egli dice nel libro dei Numeri (cap. XXI) per indicare i confini degli Amorrei e dei Moabiti, ed il passaggio del fiume Arnon. « Si dice « nel libro delle guerre del Signore: *come ei fece nel mar « Rosso, così farà nel torrente Arnon.* »

Sicut fecit in mari Rubro,
Sic faciet in torrentibus Arnon.

Poco dappoi narrando le vittorie di Sehon re degli Amorrei, il quale aveva tolto a quello dei Moabiti i suoi dominj e la città di Hesebon, soggiunge: *onde si dice per proverbio: venite a Hesebon; si edifichi e si ristori la città di Sehon.* La voce *proverbio*, che S. Agostino traduce *enimma*, non significa che un parlar figurato e poetico; ed in fatto queste parole sono cavate da un cantico che fu composto quando Sehon re degli Amorrei conquistò Hesebon e le altre città: del qual cantico si riferisce il restante nei seguenti versetti. « Non è incredibile (soggiunge S. Ago« stino) che quelli i quali allora si chiamavano Enimma« tisti (*Enigmatistae*) fossero quegli stessi che noi chia« miamo poeti; perchè è consuetudine e licenza di costoro

« di mescolar nelle poesie gli enimmi delle favole, con cui « si intenda di significare qualche cosa; imperocchè non « sarebbero altrimenti enimmi, se non ci fosse la tro- « pica locuzione, scossa la quale si giungesse ad inten- « dere ciò che stava coperto sotto il velame dell'enimma. » (Quaes. XLV in Numeros)

I vaticinj di Balaam, e le benedizioni da lui date ad Israello, che si leggono nei seguenti capi dello stesso libro dei Numeri (XXIII, XXIV) sono espresse nel medesimo carattere parabolico ed enimmatico: onde per dire che egli cominciò a profetare, la Bibbia così si esprime: *sumpta parabola ait.*

Il dir sentenzioso è pertanto uno dei primi caratteri dell' ebraica poesia; e quantunque esso cominciasse a dominare principalmente nei soggetti didascalici, pure si diffuse bentosto anche negli altri generi. Per lo più i poeti sacri espongono prima una sentenza con brevità e con semplicità; non la illustrano con verun aggiunto, non la adornano con epiteti, nell'uso dei quali sono parchissimi; raccolgono poscia e vi sottopongono gli ornamenti; vanno iterando la stessa idea, la variano, l'accrescono, ed aggiungendo una o più sentenze ugualmente disposte, racchiudono colla stessa forma una cosa o simile o contraria. Si dilettano principalmente del contrapposto, della similitudine, dell'interrogazione e di altre figure di simil genere, che unite al dir sentenzioso formano necessariamente i numeri poetici. Perciocchè al dir di Cicerone « si danno « alcune forme del discorso, in cui v'ha una siffatta aggiu- « statezza, che necessariamente ne dee conseguitare il nu- « mero: giacchè quando o il pari si riferisce al pari, od il « contrario si oppone al contrario, o le parole che hanno « una simile cadenza si pongono appetto le une alle altre; « qualunque sentenza così si conchiuda, va per lo più a ca- « dere con numero » (Orator. 65) (*).

(*) Lowth. Praelectio IV. *Styli parabolici origo, usus, characteres, ac de sententioso genere.* È prezzo dell'opera il notar qui

IV. Negli scritti degli Orientali e principalmente degli Ebrei nuoce alla chiarezza l'uso di vivere, di parlare e di sentire totalmente diverso dal nostro. Per toglicre que-

alcune parole di Federico Schlegel intorno alla proprietà dell'espressione ed alla forma dello stile biblico, onde mostrare che anche questo famoso scrittore concorda col Lowth e col Michaëlis. « Queste forme proprie della sacra Scrittura, od almeno in essa lei prevalenti d'un modo particolare, sono quattro: il Proverbio, il Parallelismo (singolarmente nella parte poetica), la Visione nei libri e nei luoghi profetici, e finalmente la Parabola e l'Allegoria; l'ultima delle quali non solamente signoreggia in alcune parti speciali, ma si anima il tutto persino nella maniera di pensare affatto simbolica. La forma del proverbio, come la più semplice espressione di un pensiero vivace, e perciò anche grandemente simbolico, è sopra tutte le altre appropriata al tempo più antico di tutte le nazioni, ed alla semplicità del loro sapera e del loro pensare, e quindi ancora è comune a tutte le nazioni in quella prima loro età. Anche presso i Greci notammo gli aforismi in luogo de' proverbj, nei quali da principio si espresse quanto quel popolo sapeva, non che i distici dei poeti gnomici. Molto più poi predomina il metrico proverbio nel complesso delle opere letterarie indiane, la Schloka, il disticon particolare al Samscritto, mentre i più grandi poemi d' ogni specie, ed anche molte opere scientifiche del tempo più antico sono composte al tutto in questa forma, ed anche le altre maniere metriche si son derivate per la maggior parte da questa forma fondamentale. Il proverbio indiano ha una grande ed evidenta somiglianza con quello degli Ebrei: esso però procede ne' suoi quattro piedi di otto sillabe l'uno in una simmetria molto più severa che non è quella del proverbio ebraico, il quale è più libero, ed anche nella costruzione dei pensieri spesse volte è irregolare e simbolicamente più vago; di modo che nei passi più ricchi d'idee quasi ogni proverbio viene a formare un geroglifo in parole. Questa forma corrisponde più d'ogn'altra allo spirito di una superna rivelazione: è la naturale espressione, in cui il decreto dell'Eterno si diffonde tra gli uomini e nel mondo; e quindi il divino *Fiat*, in cui il fatto alla parola tien dietro creando, si è quello che dà al proverbio biblico la propria impronta e il carattere suo particolare, o in cui questo carattere, come specialmente nella Genesi, si manifesta al più alto grado. La qual forma poi dal parlare precettivo della divina legge o dal proverbiale della profezia fu trasportata anche alla storica narrazione ed a qualsiasi altro discorso, e conservata poi da per tutto. Nella sacra poesia degli Ebrei, insieme con quella general forma biblica per proverbj, predomina anche una

sta oscurità bisogna non solo conoscere i lor costumi, i riti, le discipline, ma anche investigare gli intimi loro sentimenti, mirar per così dire coi loro occhi tutte le cose, stimarle secondo le loro opinioni, e sforzarsi per quanto si può di leggere le poesie ebraiche con quelle disposizioni colle quali le leggerebbero gli stessi Ebrei.

Alcune metafore, per modo d'esempio, le quali a noi sembrano esagerate e deformi, hanno presso gli Ebrei e grazia e decoro e sublimità. Tutta la natura, ossia quest'immensa università di cose, si presenta in diverso modo alla nostra contemplazione. L'animo dell'uomo è quello specchio di Platone che qua e là rivolto ci mostra sotto diverso aspetto e sole e stelle, e terra e piante ed animali, e noi medesimi.

In mezzo alle infinite immagini delle cose esterne, dalle quali come da altrettanti lumi viene adornata la dizione poetica, si può stabilire che quattro sieno le principali

legge particolare e tutta propria, consistente in una successione di pensieri atta a toccar vivamente, ed in un ritmico movimento non solo di parola e di sillabe, ma d'immagini e di sentimenti, che in una libera simmetria s'innalzano e si abbassano, e van fluttuando fra di loro a guisa delle onde del mare. Quest'ondeggiar dell'ansioso desiderio, questo fluttuar dei pensieri di un'anima che cerca Iddio, viene eccellentemente espresso dal parallelismo dei canti ebraici, il quale nei salmi ha luogo non solamente nei singoli versi e membri di versi, ma prevale anche nella costruzione dell'intiero; diviso perciò nelle sue grandi strofe ed antistrofe, o conclusioni. Un severo metro ordinato per numero di sillabe, o per valor ritmico, o per cadenze di uniformi suoni nella rima, non potrebbe adattarsi nè alla dignità nè al sublime volo delle sacre Scritture, quanto quella semplice e libera forma originale del poetico movimento, la quale consiste soltanto in una ripetizione e risonanza di immagini e in un ritmo di pensieri. Ma in generale dalla sacra Scrittura, considerata come il documento primitivo della parola scritta, noi non dobbiamo aspettarci tutte le forme artificiali terrene, ma quelle soltanto che possono aver luogo anche in un mondo più elevato, e in un ordine di cose puramente spirituale. » Stor. della Letter. ant. e mod. di F. Schlegel. Lez. IV.

fonti a cui tutte si possono riferire. Perciocchè si desumono le poetiche immagini, 1.° dalle cose naturali; 2.° dai costumi, dalle arti e da ciò che occorre nella vita comune; 3.° dalle cose sacre; 4.° dalle imprese più insigni narrate nella storia (*).

V. La metafora è quella che suol dare maggior novità e forza al discorso; e siccome al dir di Quintiliano il temperante ed opportuno uso di essa illustra il ragionamento, così se è troppo frequente lo oscura, e se è continuo va a terminare anche in enimma (Inst. orat. VIII, 6). Gli Ebrei collo splendore e colla copia dei tropi hanno sommamente elevato il loro stile; anzi nei loro carmi che spirano un non so che di grande e di maestoso, domina una perpetua e costante metafora, che le nostre orecchie forse in ciò troppo scrupolose non possono tollerare, e che pur si dee perdonare all'ardita fantasia degli Orientali. È anche da considerarsi che queste poesie debbono in molti luoghi essere ingombre dalle tenebre, perchè talvolta gli oggetti da cui si presero le immagini sono per la vetustà sepolti nell'obblivione; della qual cosa si possono vedere chiari esempj principalmente nel Cantico di Salomone.

Ciò nullameno bisogna far le maraviglie in leggendo i sacri poemi, come in mezzo a tanta antichità ed a tanta abbondanza e libertà di tropi riluca in essi una così pura perspicuità di stile e di sensi. È questo un effetto dell'uso che fanno i poeti ebraici di immagini tolte principalmente da oggetti noti e comuni, che la natura presenta ad ogni piè sospinto e ad ogni istante.

L'immagine della luce e delle tenebre per esprimere le prosperità e le sciagure è usitatissima presso gli Ebrei non solo, ma anche presso tutte le altre nazioni. Essi però nel farne uso si innalzano ed esultano liberamente, ed allargano ogni freno al poetico ardimento. Non presentano soltanto la immagine o della primavera, o dell'aurora o di

(*) **Lowth. V. Praelectio. V.** *De genere figurato; ejusque partitio.*

una notte caliginosa, ma dipingono il sole e gli astri, che sorgono con uno splendore accresciuto immensamente quasi da una novella creazione, o che sono immersi nuovamente nell' antico caos e nelle primitive tenebre. Dee il poeta promettere al suo popolo rinnovato il favore di Dio e la restaurazione di ogni sorta di felicità? (Isaia, XXX, 26) *La luce della luna sarà come la luce del sole, e la luce del sole sarà sette volte tanta, come sarebbe la luce di sette giorni, allorchè il Signore avrà fasciata la ferita del popol suo, ed avrà sanate le aperte sue piaghe.* Dee al contrario Ezechiello minacciar rovina al superbo Re dell' Egitto? (XXXII, 7, 8) *Oscurerò il cielo nella tua morte, e farò annerir le sue stelle; coprirò di nuvole il sole, e la luna non darà la sua luce. — Farò ai luminari tutti del cielo menar duolo sopra di te, e spanderò tenebre sopra la tua terra, dice il Signore Dio, allorchè i tuoi cadranno feriti per la campagna.*

Singolari sono in ciò i poeti ebrei, che desumono molte metafore dalle erbe e dagli alberi in guisa che ardiremmo quasi appellar botanica la lor poesia. Nè ciò dee recar maraviglia, essendo il loro popolo dedito all' agricoltura ed alla pastorizia, in guisa che nessuno vi nasceva senza campo e senza pascoli. Nè la poesia era il retaggio dei soli eruditi, ma l' amore di essa erasi diffuso talmente per tutto il popolo, che le selve risuonavano dei carmi di veraci pastori. Nelle sacre carte si trovano più di 250 nomi botanici, di cui i poeti in ispecie fanno un uso frequente: nel che l' ebraica poesia molto si scevera dalla nostra, avendo maggior dolcezza e varietà. Imperocchè per omettere che gli stessi nostri botanici ignorano spesso i nomi vernacoli delle piante, ed invece fanno uso dei latini che non si possono introdurre nei versi, molti poeti sono così lontani dai campi e dalla semplice natura, che pochissime erbe conoscono, e pochi alberi.

Alcune immagini naturali che gli Ebrei hanno comuni colle altre nazioni diventano ad essi famigliari e speciali

per la situazione del lor paese e per la natura del terreno. Le gravi e subitane calamità sono sempre espresse sotto la immagine di un torrente inondatore. Avevan essi sotto gli occhi il Giordano che ogn'anno usciva dalle sponde, allorquando le nevi liquefatte sul Libano e sugli altri monti, giù precipitando a torrenti, facean gonfiare le acque dei fiumi. Tutta poi la Palestina, che per la sua natura montuosa non era inaffiata da acque perenni, andava soggetta alla inondazione di spessi torrenti, che dopo le piove giù piombavano nelle anguste valli. Imperò Davide adombra il gravissimo suo dolore con questa immagine (Sal. XLI, 7): *L'abisso chiama l'abisso al rumore delle tue cateratte. Tutte le tue procelle e i tuoi flutti son passati sopra di me.*

Al contrario quest'immagine non ci si presenta che una o due volte nel libro di Giobbe, ove la materia sembrerebbe richiederla più frequente. Ben diverso era l'aspetto della natura che sostava agli occhi dell'autore di questo poema; se, come piace agli eruditi, esso lo dettò nell'Arabia: la qual sentenza è renduta più verosimile da quell'insigne similitudine in cui Giobbe paragona i suoi amici ad un torrente; similitudine desunta senza alcun dubbio dagli assetati luoghi dell'Arabia, ed adorna di molte immagini proprie di quella regione. *I miei fratelli sono andati lungi da me, come torrente che passa rapidamente le valli.*

I ruscelli, le fonti e le larghe pioggie che ricreano l'arsa terra sono immagini frequentissime non solo presso gli Ebrei, ma anche presso le altre nazioni dell'Oriente. La penuria dell'acqua, l'intollerando calore, la mirabile fertilità ed il presto lussureggiare della stessa arena se viene irrigata da un ruscelletto, rendono queste similitudini e più vaghe e più gioconde di quello che presso di noi potrebbero essere. Nella primavera e nell'estate soffiando l'Euro per alcuni giorni, tutti i campi si inaridiscono in guisa, che appena resta qualche traccia di verde: molti rivi e fonti si disseccano; gli altri divengono salmastri, e la stessa natura sembra quasi morire. All'improvviso cade una larga pioggia; fuori d'ogni aspettazione i campi rinverdiscono

in mirabile foggia; tornano a scorrere i ruscelli, e le fonti danno un'acqua più dolce. La tristezza della natura moribonda ed il lusso della rediviva colpivano gli animi del volgo: quanto maggiore impressione dovevano fare sui poeti?

Spesso Isaia con quest'immagine dipinge la sospirata prosperità succedente alla sciagura (XXXV, 6, 7). *Allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua dei mutoli; perocchè le acque sgorgano nel deserto, e i torrenti nella solitudine. — E la terra che già fu arida sarà uno stagno, e la terra sitibonda sarà ricca di sorgive. Dove prima erano covili di dragoni, nascerà la verzura della canna e del giunco.* E dove canta il ritorno degli Israeliti dalla Babilonica schiavitù desume le immagini da una grande siccità e da larghe pioggie (XLI, 17).

Dai terremoti frequenti nella Palestina i poeti ebraici presero gravissimi e sublimi paragoni onde esprimere le più luttuose calamità. Nè pago Isaia di rappresentare con vivissimi colori questo spaventoso flagello, somigliò la terra scossa ad un ubbriaco (XXIV, 19, 20). *Sarà spezzata con gran fracasso la terra; si spaccherà con crepature grandi la terra; sarà scommossa con isconvolgimento grande la terra. — Sarà in agitazione la terra come un ubbriaco, e muterà sito come un padiglione che sta fermo una notte; sarà a lei grave peso la sua iniquità, ed ella cadrà, nè potrà più rialzarsi.* — Nè meno singolare ed elevata è la similitudine di Geremia, che pareggia un impero prepotente, il qual dee cadere, ad un vulcano (LI, 25). *Eccomi a te, o pestifero monte (dice il Signore) che infetti tutta quanta la terra; ed io stenderò la mano mia contro di te, e ti precipiterò dalle tue rupi, e farotti un monte di incendio. — Non si trarrà da te pietra da mettere all'angolo, nè pietra da gettare ne' fondamenti; ma sarai distrutto in eterno, dice il Signore.*

Fra i monti della Palestina i più considerabili, e perciò più celebrati dai sacri carmi, sono due, il Libano ed il Carmelo: l'uno insigne per la sua elevazione, per l'altezza, grandezza e copia dei cedri sorgenti sulla sua cima, offre una certa qual verace e sublime idea di robustezza e di

maestà; l'altro ferace di uve, di ulivi, popolato da ogni sorta di piante fruttifere, e floridissimo per la ubertà e per la coltura del suolo, presenta un esimio spettacolo di fertilità, e di una certa qual pellegrina bellezza e grazia. Qual sia la differenza di questi due monti nella forma e nell'aspetto, lo determina Salomone, allorquando attribuisce la dignità virile al Libano, e la muliebre venustà al Carmelo (Cant. Cantic. V, 15; VII, 5). *Egli a vedersi è come il Libano, eletto come i cedri. — Il tuo capo come il Carmelo, e le chiome del tuo capo come la porpora del Re legata nei canali* de' tintori.

Ogni oggetto sublime, augusto, altero è espresso col Libano; e tutto ciò che ha in sè fertilità, opulenza e decoro è pareggiato al Carmelo. Ne abbiamo due luminosi esempj, l'uno in Ezechiello (XXXI, 3 e seg.) e l'altro in Michea (VII, 14) ed in Geremia (IV, 26). S'ascoltino le sublimi parole del primo profeta, che nella rovina del re di Assur raffigura quella di Faraone re dell'Egitto. *Eccoti Assur qual cedro sul Libano di belle braccia, ombroso di frondi, sublime d'altezza, la cui vetta tra densi rami s'innalza. — Lo nudriron le acque, e una perenne fiumana lo fece salire in alto; l'umore correva intorno alle sue radici, ed ei faceva passare i suoi ruscelli a tutte le piante di quella regione. — Per questo ei superò in altezza le piante tutte del paese, e i rami suoi si moltiplicarono, e s'ingrandirono mercè dell'acque abbondanti. — E come ei gettava grand' ombra, su' rami di lui fecer nido gli uccelli tutti dell'aria, e sotto alle sue frondi partorirono tutte le bestie della foresta, e all'ombra di lui si ricoverava una turba di moltissime genti*, ec.

I tiranni insolenti e crudeli erano adombrati sotto le immagini o dei robusti arieti, o dei tauri, o delle giovenche, o del leone, o del coccodrillo; giacchè con questi due ultimi animali si può spiegare *la belva del canneto. Udite questa parola*, dice Amos (IV, 1), *voi grasse vacche del monte di Samaria, voi che opprimete i deboli e straziate i poveri, voi che dite a' vostri padroni: portate e beremo*. An-

che il Salmista usa di queste metafore nel salmo LXVII, 31: *Minaccia le fiere che stan pe' canneti, l'adunanze de' popoli, che è come di tori tra le mandre di vacche, per cacciar fuori coloro che sono provati come l'argento* (*).

VI. Il metodo comune di vita presso gli antichi Ebrei era semplice ed uniforme. Tutti vantavano un' uguale libertà, tutti un' uguale nobiltà derivata da antichissima prosapia: si era dato bando ai vani titoli, bando alle false insegne di gloria; pochi erano i gradi degli onori e delle dignità, ed anche questi erano guiderdoni della virtù, del senno, dell'età provetta e del buon reggimento dello Stato. Divisi dalle altre nazioni per mezzo delle loro leggi e delle sacre cerimonie, nè ancora molto dediti alla mercatura, si consacrarono a quelle due arti che sono necessarie agli usi semplici ed incolti, o piuttosto incorrotti della vita, cioè all'agricoltura ed alla pastorizia.

Alle famiglie degli Ebrei erano toccati in sorte alcuni poderi che non si potevano del tutto alienare, e che al più tardi nell'anno del Giubbileo dovevano tornare alla famiglia che gli aveva perduti. I campi adunque erano tramandati ai proprj discendenti, e solo fruttavano a chi li coltivava. Nessun Ebreo benchè illustre e qualificato non credeva nè indecente nè indegno di sè l'attender anco ai più bassi rusticani lavori; e spesso leggiamo che capitani, re, profeti dall'aratro e dai presepj passavano ad adempiere i più santi ed augusti doveri. Saul già unto re andava ancora al campo seguendo i buoi, e con essi arava; David fu tolto dal grembo degli armenti per essere innalzato al soglio; ed il profeta Amos non era che un pastore quando fu chiamato da Dio a vaticinare; onde egli disse ad Amasia: *Io non sono profeta nè figliuolo di profeta, ma sono custode d'armenti, e brucio i sicomori — E il Signore mi prese mentre io seguiva l'armento, e il Signore mi disse: Va, profetizza al popol mio d'Israele* (Amos, VII, 14, 15).

(*) Lowth. *De Imaginibus poëticis ex rebus naturalibus.* Praelectio VI.

Non dobbiamo perciò far le maraviglie, se i poeti ebrei tutti sono intenti a cavare le loro metafore da oggetti che eran sempre sotto gli occhi di un popolo agricola e pastore. Nè solo aggiungono dignità a queste immagini, ma spesso anche colla forza e coll'audacia del traslato danno ad esse eleganza ed ornamento. Quante vaghe idee non seppero trarre i profeti dall'aja e dalla trebbiatura, oggetti per sè medesimi umili? Le aje degli Ebrei erano poste in luoghi alti e soggetti ai venti, anzi eran chiuse nella stessa Gerusalemme e nella parte più eccelsa, ove poscia fu edificato il tempio da Salomone (2 Paralipom. III, 1).

Michea dovendo parlare della felicità di Sionne liberata dalla cattività e dal gastigo de' suoi nemici, così le favella: *Sorgi, figliuola di Sion e trebbia; perocchè io darò a te corno di ferro e unghie di bronzo, e tu stritolerai molte genti, e offerirai al Signore le loro rapine e le loro sostanze di tutta la terra* (Michea, IV, 13). Ed Isaia così introduce il Signore a parlare a Giacobbe: *Io ti farò diventare come un carro nuovo da trebbiare i grani, armato di denti di ferro: tu trebbierai e pesterai i monti, e ridurrai in polvere le colline* (Isaia, XLI, 15).

Essendosi anche Omero dilettato di desumere le sue immagini dall'agreste vita, più volte trasse le similitudini dall'aja e principalmente nel lib. XX verso la fine.

> . . . . E come quando
> Nella tonda e polita aja il villano
> Due tauri accoppia di ben larga fronte
> Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
> Fuor del guscio in un subito saltella
> Di sotto al piede de' mugghianti il grano:
> Del magnanimo Achille in questa forma
> Gli immortali cornipedi sospinti
> I cadaveri calcano e gli scudi.
>
> *Trad. di V. Monti.*

Un poeta ebraico avrebbe piuttosto paragonato lo stesso eroe col tribolo, non già i suoi cavalli coi due tauri.

Magnifica in vero è la immagine tratta dallo strettojo o dal torchio per esprimere la vendetta divina che si legge in Isaia (LXIII, 1, 2, 3). *Chi è questi che viene di Edòm e di Bosra con la veste tinta di rosso? questi bello a vedersi nel suo paludamento, nella cui andatura spicca la sua molta possanza? Io sono che parlo giustizia, e sono il protettore che dà salute. — Ma e perchè rossa è la tua roba, e le tue vesti quasi di chi preme le uve nello strettojo? — Io da me solo ho premuto il torchio, e delle genti nessuna è con me. Io gli ho spremuti nel mio furore, e nell'ira mia gli ho conculcati, e il sangue loro è schizzato sul mio abito, ed ho macchiate tutte le mie vestimenta* (*).

È dote singolare dei sacri vati l'usar dei tropi audaci con somma chiarezza, e dei volgari con somma dignità e splendore. Qual idea più umile e quasi spregevole di una coppa capovolta? Eppure qual dignità essa acquista paragonata a Sionne distrutta da imo a sommo? Le stesse immagini tratte dai vizj degli uomini sono nobilitate dai poeti ebrei. La spada, le saette, la terra di sangue copiosissimo tinte, sono chiamate con grande enfasi *inebriate di sangue*. Ma non usano mai più audacemente e con maggiore ampiezza di questa similitudine, se non allorquando vogliono descrivere una maggiore stoltezza o miseria che travolga e la mente ed il consiglio (Isaia XXVIII, 1, 7, 8). *Guai alla corona di superbia, agli ubbriachi di Efraim, al fiore cadente della gloria e dell'allegrezza di lui, a quei che stavan sull'alto di fertilissima valle, istupiditi dal vino. — Ma questi ancora han perduto l'intelletto nel troppo bere, e per-*

(*) Questa similitudine venne traslatata dal Lowth in esametri latini.

. . . . Illa patris vires indutus et iram,
Dira rubens graditur, per stragem et fracta potentum
Agmina, prona solo; prostratisque hostibus ultor
Insultat; ceu praela novo spumantia musto
Exercens, salit attritas calcator in uvas,
Congestamque struem subigit: caede atra recenti
Crura madent, rorantque inspersae sanguine vestes.

l'ubbriachezza sono usciti di strada. Il sacerdote ed il profeta han perduto l'intelletto per l'ubbriachezza, sono dominati dal vino; l'ubbriachezza li fe' uscire di strada; non vogliono saper nulla de' profeti, non conoscono giustizia. — Perocchè le mense tutte sono piene di reciticci e di sporcizie, sicchè nessun luogo vi resti netto.

In un altro luogo Isaia rappresenta Sionne sotto la immagine di avvenente donna costretta a bere il calice sonnifero infino al fondo, prostrata in sulla piazza in guisa da sembrar più morta che viva, e cinta da' figliuoli anch'essi imbriachi (Isaia LI, 17 e seg.). *Alzati, alzati, lévati su, o Gerusalemme, tu che dalla mano del Signore hai bevuto il calice dell'ira sua, hai bevuto il calice sonnifero fino al fondo, lo hai succhiato sino alla feccia. — I tuoi figliuoli giaccion per terra, stanno assopiti a' capi di tutte le strade come un orige* (bue selvatico) *preso alla rete; satolli d'ira del Signore e di sua vendetta.*

Veniamo finalmente ad una delle costumanze della vita che suol trovarsi con varie modificazioni presso tutti i popoli; cioè ai sepolcri ed ai funebri riti. I poeti ebrei illuminati dalle sacre carte non potevano darsi in preda alla licenza di fingere ciò che lor dettava la fantasia, come avevano adoperato i Greci ed i Latini gareggiando nel descrivere l'amenità dell'Eliso e gli orrori del Tartaro. Si limitarono dunque alla descrizione dei sepolcri e dei riti ad essi pertinenti, i quali erano di tal fatta, che porgevano materia assai acconcia all'adornamento poetico.

I sepolcri degli Ebrei, almeno i più cospicui o gentilizj delle famiglie, erano vaste spelonche sotterranee tagliate per lo più nella nativa rupe, od almeno dall'arte ingrandite. Si sa che nella Palestina e nell'Arabia si aprono ampie caverne, in cui abitarono un tempo numerose famiglie, o popoli detti perciò Trogloditi.

Alcune di queste spelonche erano sì spaziose che poggiavano sopra colonne. Da ogni lato si scavavano celle adatte ad accogliere i sarcofagi che erano foggiati ed adorni

dagli scultori. Lo speco non riceveva alcun raggio di luce, perchè lo stesso angusto adito era otturato da un sasso che contro vi si rotolava. Or quanto grande e magnifica scena i poeti ebrei non seppero trarre da tutto questo apparato? Mettiamoci sotto gli occhi una caverna sepolcrale vasta e caliginosa, che essi solevano chiamare l'Inferno: quivi giacciono ciascuno nella loro cella i re delle genti: hanno l'armatura da canto, e la spada sotto il capo; li circondano i sarcofagi dei loro famigliari. Ed ecco che Isaia vi fa entrare il superbo re di Babilonia, e si immagina che sorgano dalle loro sedi tutti i principi e gli parlino (Isaia XIV, 9, seg.). *L'Inferno laggiù al tuo arrivo si è commosso; ti ha mandato incontro i giganti; si sono alzati da' loro troni tutti i principi della terra, tutti i principi delle nazioni. — Tutti quanti volgeranno a te la parola e diranno: Tu pure sei stato ferito come noi, e sei diventato simile a noi. — È stata cacciata nell'Inferno la tua superbia; il tuo cadavere è steso per terra; tu avrai per coltre il fracidume, e tua coperta saranno i vermi. — Come mai sei tu caduto dal cielo, o Lucifero, splendente al mattino? sei precipitato per terra tu che straziavi le genti? — Tu che dicevi in cuor tuo: salirò al cielo; sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono.... Tu però sei stato precipitato nell'Inferno, nel profondo della fossa. — Quelli che ti vedranno ti s'inchineranno, e ti considereranno. È egli questo quell'uomo che ha conturbato la terra, che ha scosso i reami, che ha disertato il mondo e distrutte le città, e a' suoi prigionieri non aperse mai la carcere? — Tutti i re delle genti sono tutti morti gloriosi; ognuno è ito nella sua casa. — Ma tu sei stato gittato lungi dal tuo sepolcro quasi arbore inutile e immondo, e confuso come putrido cadavere con quei che sono stati uccisi di spada, e sen discesi nel fondo della fossa. — Tu con quelli non avrai società neppur nel sepolcro, perocchè hai distrutto il tuo paese, hai fatto perire il tuo popolo. Non sarà sempre la stirpe de' malfattori* (*).

(*) Lowth. *De Imaginibus ex communi vita*, Praelectio VII.

VII. La cautela di trasportarsi ne' più remoti tempi onde ben conoscere le immagini tolte o dagli oggetti della natura, o dalle usanze della vita comune, si fa tanto più necessaria per apprezzare come si conviene le idee desunte dalle cose sacre. Imperciocchè nella vita gli Ebrei avevano molti usi comuni cogli altri popoli, ma la religione e le sacre cerimonie erano all' intutto particolari e caratteristiche di questo popolo. La religione di esso non conteneva soltanto il culto di Dio, ma anche il reggimento degli Stati, la sanzione delle leggi, le consuetudini dei giudizj, e quasi tutto il sistema della vita civile e giornaliera.

La universale intelligenza dei riti ebraici è una tal quale allegoria grande e moltiplice, nel meditar la quale erano del continuo assorti i più qualificati e dotti personaggi di quella nazione. Dallo splendore e dalla magnificenza della religione si aggiungeva a tutti i sacri oggetti una grande dignità che si sentiva da coloro i quali vedevano sempre quell' apparenza di maestà, principalmente dopo che fu innalzato il tempio di Salomone.

Le leggi si occupavano molto nello sceverare le cose monde dalle immonde, nell' allontanare o nell' espiare le turpi, le macchiate, le nefaste. Sotto il velame di tali cerimonie si nascondevano gravissimi sensi. Le infermità del corpo servivano a mostrare le macchie di una mente depravata ed i corrotti costumi; onde Ezechiello (XXXVI, 17) parlando del figliuolo dell' uomo che aveva contaminata la casa d' Israele colle sue opere, soggiunge: *la loro vita era dinanzi a me simile all' immondezza di donna impura.* Di questa specie sono le idee del Salmista, il quale sostenendo spesso una persona più augusta della sua, si querela di essere rifinito da tutte le piaghe, ed oppresso dal pondo dei peccati (Sal. XXXVI, 1 e seg.). A coloro i quali poco addottrinati in ciò che riguarda la poesia ebraica cercarono da qual morbo Davide fosse travagliato, si può rispondere, esser questo lo stesso che domandare qual era la situazione ed il nome di quel fiume in cui fu sommerso

allorquando disse di essersi impelagato in mezzo a grandi fiotti di acque.

Per esprimere la idea di un esimio decoro, o la perfetta forma di una sovrana maestà, si sogliono nelle sacre carte desumere le immagini dalla preziosa e magnifica suppellettile delle vesti sacerdotali, e principalmente da quelle del sommo pontefice, di cui Mosè parla con tanta dignità e minutezza nell' Esodo (XXVIII). Le cortine e gli altri ornamenti del tabernacolo servivano pure a somministrare idee di lusso e di adornezza. Nel salmo CIII, in cui si loda Iddio per la creazione delle cose e per la sua provvidenza, quasi tutte le immagini sono desunte dal tabernacolo (*).

VIII. Solevano i poeti ebraici attingere dalla sacra istoria quei fatti che servissero a dar luce alle loro idee. Dal caos e dalla creazione si trasferivano le immagini ai rivolgimenti degli Stati ossia allo stabilimento od all' eccidio dei regni. Geremia in quella sublimissima visione in cui gli stava sotto gli occhi la sovrastante desolazione della Giudea, così si esprime (IV, 23 e seg): *Ho dato uno sguardo alla terra, ed ecco che ella era un vacuo ed un niente; ho dato uno sguardo ai cieli, e in essi non era luce. — Guardai i monti, ed eccoli in tremore; e tutte le colline si sono scommosse.*

Anche Isaia ebbe sott' occhio il caos Mosaico; anzi le stesse parole dello storico divino, allorquando in simile argomento cantò (XXXIV, 11) che la terra sarà desolata, e che non vi passerà anima per tutti i secoli. Talvolta all' idea del caos si sostituisce quella dell' eccidio di Sodoma o di Gomorra, ovvero del diluvio.

L' uscita degli Israeliti dall' Egitto offre materia a molte e magnifiche descrizioni. Se Dio dee promettere al suo popolo ajuti, libertà, salute e grazia, si presentano subito alla fantasia del poeta sacro l' uscita, il mar diviso, i ne-

(*) Lowth. *De Imaginibus ex rebus sacris.* Praelectio VIII.

mici sommersi, i deserti varcati con sicurezza, e le fonti che scaturiscono dalle rupi. Il vaticinio di Isaia intorno alla fine della cattività di Babilonia è espresso con queste immagini in una sublimissima prosopopea (LI, 9): *Alzati, alzati, ammántati di fortezza, o braccio del Signore; alzati come negli antichi giorni e alle passate etadi. Non se' tu quello che percuotesti il superbo, feristi il dragone? — Non se' tu quello che seccasti il mare, e le acque dell'abisso tempestoso; che nel profondo del mare facesti strada per cui passassero i liberati?*

Quando si dee dipingere l'arrivo del Signore che ha da giudicare, o far un cenno qualunque della presenza divina, si traggono le idee da quel tremendo apparato del Sinai con tanta elevatezza descritto nell'Esodo e nel Deuteronomio. Michea (I, 3, 4) fa comparire il Signore a punire Samaria e Gerusalemme, ed esclama: *Ecco che il Signore uscirà dalla sua residenza, e scenderà e calpesterà le grandezze della terra. Le montagne squaglieranno sotto di lui, e le valli si consumeranno come cera dinanzi al fuoco, e come le acque che scorrono per luogo declive.* — L'apparizione del Signore è con colori ancor più sublimi dipinta dal Salmista (XVII, 8 e seg.) (*).

IX. Una delle parti della locuzione figurata è l'allegoria, che altro dice colle parole, altro col senso. Nella sacra poesia ne possiamo notare di tre specie: la prima è quella che da' Retori si chiama continuazione di metafora; e di essa sarebbe indarno il parlare, essendosi già fatto un cenno del dir metaforico. Sarà piuttosto necessario il ragionare dell'uso promiscuo che gli Ebrei fanno della metafora, dell'allegoria, del paragone, onde illustrare un argomento con copia e con varietà di immagini.

Rade volte, paghi ad un semplice traslato, trascorrono nell'allegoria; spesso vi tramescolano un aperto paragone. S'aggiunga il frequente mutamento non solo dei tempi ma

(*) Lowth. *De Imaginibus ex Historia sacra.* Praelectio IX.

anco delle persone, ed una certa forza cd audacia così nelle parole come nei sensi, che non è inceppata da veruna legge, e spira il libero genio dell'ebraica poesia. *Giuda giovin lione* (Gen. XLIX, 9) è una metafora cangiata subito in un'allegoria col mutamento della persona: *tu figliuol mio sei corso alla preda.* La persona si trasmuta di bel nuovo; gradatamente si accresce la immagine, ed alla ripetuta similitudine si mescola il traslato. *Poi riposandoti ti sei sdrajato, qual lione e qual lionessa: chi andrà a stuzzicarlo?*

Talvolta la metafora abbraccia tutto un argomento, occupa tutto il giro del discorso, e forma una vera e propriamente detta allegoria. Ne abbiamo un egregio esempio in quel notissimo luogo di Salomone, in cui mirabilmente ha adombrato la effigie della vecchiezza (Ecclesiaste XII). *Ricórdati del tuo Creatore ne' giorni di tua giovinezza, prima che arrivi il tempo d'afflizione, e appressino gli anni, de' quali dirai: Anni nojosi! — Prima che oscuro divenga il sole e la luce, e la luna e le stelle, e dietro alla pioggia tornino le nuvole. — Allorchè tremeranno della casa i custodi* (i nervi), *e gli uomini fortissimi vacilleranno, e quelli che macinavano* (i denti) *ridotti a pochi non lavoreranno, e verranno a ottenebrarsi quelli che veggono pei loro fessi* (gli occhi). — *E le porte della piazza si chiudono* (le labbra), *e la voce di quello che macina s'impicciolisce, e al cantar d'un uccello l'uomo si leva; e diventan sorde le figlie dei cantici* (le orecchie) ec.

Un altro genere di allegoria, che possiamo più propriamente ed in istretto senso appellare *parabola*, è una similitudine in cui si contiene il racconto di un caso finto, di cui si dimostra o si accenna la relazione a qualche verità. La chiamavano i Greci *apologo*, ed i Latini *favola.* Il primo pregio di essa dee esser la chiarezza, onde per lo più si desume da immagini note, manifeste e determinate dall'uso; e così adoperarono i sacri vati. E che cosa vi può mai essere di più perspicuo ed accurato, quanto il rappresentare l'ingrato popolo di Dio in una vigna men-

dace o sterile (Isaia V, 1) od in una vite inutile data alle fiamme? (Ezechiel. XV e XIX, 10)

I principi della Giudea fatti prigionieri sono da Ezechiele descritti colla parabola dei leoncelli cadenti in una fossa (XIX, 1). *Ma tu mena duolo pei principi d'Israele. — E dirai: Per qual ragione la madre vostra, la lionessa, si pose a giacere tra' leoni, e in mezzo ai lioncelli allevò i suoi parti? E de' suoi lioncini uno ne innalzò, e divenne lione, e apparò a rapire la preda e mangiare gli uomini. — E se ne sparse la fama tra le nazioni, e queste non senza rilevarne delle ferite lo presero, e in catene il condussero nella terra di Egitto*, ec.

Il cedro del Libano, ritto, alto, floridissimo, che alza fra le nubi la sua cima, e che alla fine giace reciso o abbandonato, presenta come in un quadro la possanza e la caduta del re dell'Egitto (Ezechel. XXXI). Ed il Cantico dei Cantici che altro è mai se non una perpetua allegoria delle purissime nozze di Cristo colla Chiesa?

Non solo nota ed acconcia, ma anche elegante dee essere la immagine della parabola. I poeti sacri sogliono giovarsi in generale degli oggetti naturali; e se talvolta ebbero ricorso ad immagini le quali a noi sembrano deformi o basse, è pur d'uopo considerare che tali non erano a que' tempi in cui venivano congiunte col santo ministero del tempio. Tale è la descrizione della caldaja bollente e piena di carne e d'ossa, di cui si serve Ezechiello (XXIV, 3).

Non si dovrà con soverchio scrupolo in una parabola badare alla somiglianza: purchè non sia arcana o tratta da soggetti astrusi; purchè la maggior parte de' suoi membri od aggiunti conduca sempre al fine; purchè con facilità se ne comprenda l'intimo senso, essa potrà non curarsi delle più minute parti. Due illustri esempj ci offrono le sacre carte di parabole eccellenti: la prima è quella di Nathan (2 Reg. XII, 1), che volle con essa rimproverare a Davide l'adulterio e l'omicidio; la seconda si legge nel libro dei Giudici (IX, 7).

Abimelech, figliuolo di Gedeone, aveva uccisi i suoi settanta fratelli, e si era in Sichem fatto crear re. Joathan suo fratello, che si era salvato dallo sterminio della sua famiglia, rimproverò al popolo questa elezione colla seguente parabola. *Gli alberi andarono per eleggersi un re, e dissero all'ulivo: Sii tu nostro sovrano. — Ma quegli rispose: Potrò io abbandonare il mio sugo che serve agli Dei e agli uomini, per venire ad essere superiore agli alberi? — E gli alberi dissero al fico: Vieni e regna sopra di noi. — Ma egli rispose loro: Poss'io lasciare la mia dolcezza e i soavissimi frutti, per andare ad essere superiore agli altri alberi? — E gli alberi dissero alla vite: Vieni e sii nostra sovrana. — E quella rispose loro: Poss'io abbandonare il mio vino che letifica Dio e gli uomini, per esser fatta regina delle piante?* (1) — *Disser di poi tutte le piante al roveto: Vieni a comandare a noi. — Ed egli rispose loro: Se veramente mi fate vostro re, venite a riposarvi sotto la mia ombra; ma se non volete, esca fuoco dal roveto, e divori i cedri del Libano* (2).

Questa parabola venne da alcuni paragonata a quella con cui Menenio Agrippa placò il corruccio del popolo romano sdegnato contro i patrizj. T. Livio (lib. II, c. 32) chiama *antico e rozzo il modo di parlare di Menenio*, perchè vien considerato come un esempio della facondia naturale e popolare dei primi tempi.

Che se dalle cose proprie si passa alle metaforiche ed alle allegoriche, e da queste si torna alle proprie, convien farlo con una certa verecondia così nel principio come nella fine. Del resto ben diverso è lo scopo di una conti-

(1) Intendi qui *pel vino che letifica Dio* quel liquore che nelle oblazioni e ne' libamenti Dio si compiace di accettare. — *Nota di M. Martini.*

(2) Nel fico, nell'ulivo e nella vite che ricusavano la sovranità, è figurato l'animo grande di Gedeone, che non volle l'offertogli impero sulla sua nazione; nel roveto figurasi Abimelech, crudelissimo tiranno de' suoi fratelli. — *Idem.*

nuata metafora e della parabola: quella si propone di ornare con maggior magnificenza una cosa, di illuminarla, di esprimerla con più grande energia, onde subito colpisca; questa al contrario si sforza di ritrar per qualche istante dal cospetto la verità, di velare ciò che in essa sembra soventi volte troppo severo, onde di soppiatto si insinui e quasi furtivamente tocchi la meta (1).

X. Un'altra specie di allegoria detta *mistica* si è sempre distinta nei sacri poemi, e specialmente nei profetici, in cui le parole hanno un senso mistico oltre il letterale. Allorquando nel Cantico dei Cantici si parla della sposa di Salomone, la mente dei fedeli, lasciando il senso proprio, ricorre al mistico, ossia alla Chiesa sposa di Cristo. Quante volte poi Davide ne' suoi Salmi raffigura i misteri di nostra redenzione? (2)

XI. La comparazione ha presso gli Ebrei una forza ed un' indole tutta singolare. Allorquando è adoperata per dar luce alle cose, e per esprimere con più eminente chiarezza le immagini, suol essere dimessa e semplice nelle parole. Così Isaia (X, 14) dovendo introdurre il re dell'Assiria a gloriarsi insolentemente delle sue vittorie, gli mette in bocca queste parole: *La possanza de' popoli fu al mio valore come una nidiata d' uccelli, e ho riunita a me tutta quanta la terra come si radunan le uova lasciate in abbandono; nè fu chi muovesse un' ala, e aprisse la bocca e mugolasse. — Si glorierà ella la scure contro di colui che fende con essa? ed insuperbirà la sega contro di colui dal quale è mossa? Come se la verga si insuperbisse contro di colui che la alza, o insuperbisca il bastone il quale certamente è un legno.* In simile argomento Nahum (III, 12) fece uso di questa comparazione: *Tutte le tue fortezze saranno come que' fichi primaticci i quali ad una scossa cadono in bocca di chi se li mangia.*

(1) Lowth. *De Allegoria.* Praelectio X.

(2) Lowth. *De Allegoria mystica.* Praelectio XI.

Quand'anche i poeti sacri usiuo della comparazione per abbellimento, non la estendono mai come soglion fare i Greci, i Latini e gli Italiani. Mentre i cantori di queste nazioni sono per lo più abbondanti, ubertosi, gli Ebrei all'incontro sono brevi, densi, concitati; nè conducono per ugual via il discorso, ma quasi lo storcono con iterati colpi. Lungi dal fermarsi sopra di una sola similitudine, e dal descrivere ampiamente le circostanze o gli aggiunti di essa, ne collocano molte parallele, e diremmo quasi parenti, come adopera Mosè nel Deuteronomio (XXXII, 2): *Stillin qual pioggia i miei insegnamenti; scendan come rugiada i miei sermoni, come gli spruzzi sopra dell'erba; e come la pioggia sopra le piante* (*).

XII. La prosopopea è una delle parti più notevoli dell'elocuzione figurata degli Ebrei. Due sono le specie di questa figura: l'una è quella che dà alle cose o finte od inanimate azione e persona; l'altra introduce a parlar veri personaggi, attribuendo loro un discorso probabile. La prima specie partecipa della metafora, anzi è di tutte la più audace e la più prossima al pericolo; ma opportunamente usata ha una grandissima forza.

I poeti ebraici personificano spesso una nozione generale ed astratta, e la introducono ad agire ed a parlare. Così Salomone con grande sublimità ci dipinge la persona della sapienza, la quale non solo è duce dell'umana vita, indagatrice delle arti, dispensiera degli onori, delle ricchezze e della vera felicità, ma è eterna, immortale, aluuna dell'Onnipossente, e partecipe dei divini consigli (Prov. VIII, 27 e seg.). *Quando egli dava ordine ai cieli, io era presente; quando con certa legge e ne' loro confini chiudeva gli abissi*, ec.

In Habacuc la morte precede Iddio (III, 5); in Giobbe (XXVIII, 22) la perdizione e la morte parlando della sapienza hanno detto che ne era giunta alle loro orecchie

(*) Lowth. *De Comparatione*. Praelectio XII.

la fama; in Isaia (V, 14) l'Inferno ha dilatato il suo seno ed ha aperta la bocca sua smisurata per ingojar quelli che vi cadevano a torme.

Nel linguaggio ebraico gli aggiunti, gli accidenti, gli effetti di una cosa e somiglianti si chiamano figliuoli della medesima. Le nazioni, le città, le monarchie appajono spesso sulla scena coperte da femminili vestimenta. *Scendi*, dice Isaia (XLVII, 1), *pónti a seder nella polvere, o vergine figlia* (città) *di Babilonia: non è più in trono la figliuola de' Caldei; tu non continuerai ad esser chiamata molle e delicata.* — E Geremia così dà principio alle sue Lamentazioni: *Come mai siede solitaria la città già piena di popolo? la signora delle nazioni è come vedova, la donna di province è obbligata al tributo?* Nelle stesse lamentazioni di questo profeta troviamo i dardi appellati *figliuoli della faretra;* e Giobbe li nomina *figli dell'arco* (XLI, 19). Dall'entusiasmo sublimissimo di quest'ultimo poeta vien chiamato un genere di morte acerbissimo *il primogenito della morte* (XVIII, 13).

Nè meno elegantemente i poeti ebrei attribuiscono e persona ed azione alle cose inanimate, di quel che abbiano adoperato colle idee astratte. *Ascoltate quello che dice il Signore*, sclama Michea (VI, 1): *Su via disputa in giudizio contro i monti, e i colli ascoltino la tua voce. — Ascoltino la disputa del Signore i monti e i fondamenti fortissimi della terra; perocchè il Signore viene a disputare col suo popolo, e farassi giudizio tra lui e Israele.* — Tutto presso di loro è animato dalla vita, dal respiro e dagli affetti; come nel seguente passo che si legge nel I libro dei Paralipomeni (XVI, 31). *Siano in letizia i cieli, ed esulti la terra; ridicasi tra le nazioni: Il Signore ha regnato. — Romoreggi il mare e tutte le cose che egli contiene; esultino le campagne, e ciò che in esse si trova. — Allora sarà che le piante della foresta intuoneranno laude dinanzi al Signore, perchè egli è venuto a giudicare la terra.*

Con non minore felicità i sacri vati usano della proso-

popea negli stessi oggetti che non sono noverati fra quelli ai quali nell'ordine e nell'economia delle cose naturali noi siamo soliti di concedere più facilmente una certa qual vita. È celebre l'apostrofe di Geremia alla spada (XLVII, 6): *Non avrai tu posa giammai, o spada del Signore? rientra nel fodero, raffréddati e sta in quiete.*

L'altra specie di prosopopea consiste nell'attribuire ad una persona un discorso che secondo la verosimiglianza ella possa aver pronunziato. Fra i molti esempj addurremo quello della madre di Sisara nel Cantico di Debora (Giudici V, 28). Scorgiamo nelle parole che le si pongono sulle labbra una vivissima pittura della materna sollecitudine, dell'ondeggiar dell'animo tra la speranza ed il timore, della brama ardentissima di veder tornato il figliuolo, e dei gesti e delle smanie che suol destare questa lotta di varj affetti. Sognandolo già vincitore e reduce in mezzo alla gioja ed agli applausi del trionfo, non rammenta già nè la strage dei nemici, nè il numero dei prigionieri, nè il valore nè le imprese del trionfatore; ma vaga di preda e di spoglie femminili va enumerando quegli ornamenti rapiti che possano lusingar l'animo di una vanissima donnicciuola, come vesti, ancelle ed oro (*).

XIII. Dalle cose fin qui dette si deduce che sublimi sono i sacri poeti così nella locuzione come nei sentimenti; ma a noi piace di ragionarne ora particolarmente, e di mostrare quale sia il fonte del sublime da cui essi attinsero quella magniloquenza che li distingue. E primamente è da considerarsi che la poesia si scosta all'intutto dalla volgare consuetudine, e spesso quasi con una libera indegnazione rompe i cancelli in cui si ristringe il comune discorso. Quando si aggiungono le passioni, non si bada più all'ordine od all'aggiustatezza: i concetti divengon simili alle acque che scorrono torbide, e lottano al di dentro prima di uscire dalla sorgente: quelli che sono più

(*) Lowth. *De Prosopopeia.* Prael. XIII.

veementi escono da dove possono; afferrano ciò che è vivace, ardente, incitato; e mentre la ragione si giova di un linguaggio proprio e puro, gli affetti parlano parole poetiche.

Nella prosa degli Ebrei non si trovano voci o squisite o scelte; nessuna cura nei periodi, sommo ordine nelle parole; si pone innanzi il verbo, poi il nome che dinota l'agente; tutto in somma è ordinato in guisa, che somministri la immagine dell'animo sedato e tranquillo dello scrittore. Ben diversa è la cosa nelle composizioni poetiche: l'animo libero si gitta come a precipizio; non si cura di ciò che è freddo e minuto, e spesso invece di ornare i concetti li scopre e li snuda, affinchè detratto il velame si faccian subito palesi i moti dell'animo, i subitani impulsi, gli impeti veloci ed i moltiplici cangiamenti.

Basta prendere il libro di Giobbe per chiarirsene. Letto il proemio storico si passa alla parte metrica, e vi si trova una siffatta diversità di stile, che sembra di passare dalla lettura di Erodoto a quella di Omero, o da Livio a Virgilio. Si scorge subito un poeta più ardente e più concitato di qualunque altro; una forza, una bellezza, una sublimità di sensi e di immagini veramente mirabile, una tal vivezza di colorito nelle parole, un sì spesso accumular di cose, una sì densa e continuata selva di sentenze, una costruzione sì animata e così piena di affetti, che la stessa poesia non ha nulla di più poetico.

Il dolore di Giobbe che fu a lungo compresso, prorompe violentemente e con ardentissime figure (III, 2). *Perisca il giorno in cui nacqui, e la notte in cui si disse: è stato concepito un uomo*, ec. Simile a questa enfatica esclamazione è quella di Geremia, la quale partecipa più della querimonia che dell'indegnazione; ed è esposta non già in un breve distico come la prima, ma in due (XX, 14). *Maledetto il giorno in cui io nacqui; il giorno in cui mi partorì la mia madre non sia benedetto. — Maledetto l'uomo che diede la nuova al padre mio dicendo: È nato a te un bambino maschio; quasi ciò fosse per riempierlo d'allegrezza.*

Non osserveremo qui che frequenti sono le sentenze nella imprecazione di Giobbe, e che, lungi dall'essere ben connesse, erompono dall'ardente petto con forza ed impeto e con magnifiche parole che la indegnazione fuor manda con precipitosa facondia. Diremo solo che la fine di questo discorso corrisponde benissimo all'elevatezza del principio.

Per distinguere la diversità che passa dalla prosa alla poesia degli Ebrei non solo per ciò che appartiene alle immagini, ma anche alla disposizione della materia ed al colore dello stile, fa d'uopo ricorrere al Deuteronomio. In alcuni capi di questo libro Mosè sostiene la persona e di oratore e di poeta. Primieramente con un gravissimo discorso (Deut. XXVIII, XXIX, XXX, XXXI) conforta gli Israeliti all'osservanza della legge, proponendo grandissimi guiderdoni, e li ritrae dal violarla, minacciando gravissime pene. E perchè tali precetti si imprimessero più profondamente negli animi del popolo, gli espose in sublimissimi versi (Deuter. XXXII). Chi adunque volesse più addentro conoscere l'indole propria della dizione poetica presso gli Ebrei, potrà paragonare questo Cantico coi discorsi di Mosè riferiti nei capi che abbiamo citati.

In questo Cantico, così come nelle altre poesie degli Ebrei troviamo le cose passate o future espresse col tempo presente. Ma ciò che ci sembra singolare, si è di annunciar le cose future come se fossero già accadute, o come se in quel punto accadessero. Joele così vaticinava la desolazione della Giudea: *S'avanza sopra la mia terra una forte nazione e senza numero; i suoi denti sono denti come di lione, e come i denti di giovine lioncello. — Ella ha desolata la mia vigna, ha rôsa la corteccia delle mie ficaje, le ha lasciate ignude e spogliate e sfrondate, e i loro rami biancheggiano* (I, 6). E poco dopo: *Il paese è devastato, la terra è squallida, perchè è stato dato il guasto a' seminati; la vigna fa orrore, e l'ulivo languisce.* (*)

(*) Lowth. *De sublimi genere ac de sublimitate dictionis.* Praelectio XIV, XV.

XIV. Quella sublimità che è riposta non nello stile, ma nelle idee, nasce, al dir di Longino, o da una certa quale elevatezza dell'anima e da un felice ardimento nel formare i concetti, o da un violento impeto della mente commossa da veementissimi affetti. Nel primo caso la sublimità si scorge da tre lati: o nel concepire eccelse e magnifiche cose, o nella scelta degli aggiunti, o nello splendore e nella magnificenza delle immagini, colle quali sono illustrate.

Per ciò che pertiene alla grandezza delle cose e dei concetti, non solo i vati ebrei si lasciano indietro tutti gli altri scrittori, ma di gran lunga trapassano i cancelli da cui è circoscritto l'umano ingegno. La grandezza di Dio, la potenza, la giustizia, la immensità, la infinita sapienza dei fatti e dei consigli divini sono gli argomenti in cui sempre e degnamente si aggira, anzi trionfa l'ebraica poesia. Intorno alla possanza di Dio creatore nessun ingegno umano avrebbe potuto immaginare quel sublimissimo concetto in cui con mirabile brevità e semplicità si esprime con quanta agevolezza e rapidità abbia creata la luce (Gen. I, 3). Quanto si aggiungesse alle parole, altrettanto si detrarrebbe alla sublimità; giacchè l'animo afferra subito, e meglio ancora dall'effetto, la possanza divina; ed è tanto più percosso dalla grandezza della cosa, quanto che gli sembra di averla da sè stessa concepita.

Lo stesso argomento fu trattato con maggiore ampiezza, con molti aggiunti e con varie immagini. È degno d'essere in ciò udito Isaia (XL, 12): *Chi è colui che ha misurato nel suo pugno le acque, e ha pesati i cieli nella palma distesa? Chi è che con tre dita sostiene la macchina della terra, e scandaglia i monti, e mette in bilancia le colline?*

Quando si tratta degli attributi di Dio, come dell'immensità, dell'infinità, ec., la mente umana si smarrisce quasi immersa in una profonda voragine, e si sforza indarno di afferrar qualche idea onde esprimere quelle qualità supe-

riori alla umana intelligenza. Che fanno allora i vati ebrei? Formano una congerie di sublimi ed altissime immagini, che paragonate coll'attributo di cui si tratta, sono di gran lunga disuguali ed inferiori. In questo modo si estendono da ogni parte e si tolgono i confini; l'animo insensibilmente si conduce quasi nell'infinità, e vien percosso da una somma maraviglia e da un certo qual giocondo orrore, allorchè crede di andare spaziando in quella immensità. *Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio*, sclama Giobbe (XI, 7), *e intenderai perfettamente l'Onnipotente? — Egli è più alto del cielo; e che farai tu? Egli è più profondo che non è l'Inferno; e come potrai conoscerlo? — Egli è di misura più estesa che non è la terra, e più ampio del mare.*

Condotta la mente per tutte le dimensioni dello spazio, si nega colla figura dell'interrogazione che vi sia qualche cosa la quale possa benchè da lungi o debolmente adombrare la immensità di Dio. Nè minor forza ha una certa qual simulata concessione od ironia attribuita alla stessa Divinità. Imperocchè la umana fievolezza e la divina onnipotenza si accrescono allorquando sono fra di esse paragonate; e quella portentosa assurdità che si manifesta nel paragone di cose sommamente inuguali chiaramente dimostra la disuguaglianza medesima, e le cose stesse separa con infinito intervallo.

Spesse volte i sacri vati adombrarono la Divinità sotto umane immagini, perchè ciò richiedeva la imbecillità della mente degli uomini. In somiglianti casi non dobbiamo fermarci sulla nuda immagine, ed intenderla in senso proprio, ma pensare a ciò che di più eccelso in essa si nasconde. È singolare che certe idee tolte o dalle membra umane od anche dai bruti, e che prese in senso proprio sono aliene anzi indegnissime di Dio, nel senso metaforico o comparativo hanno una grande sublimità. Ciò sembra addivenire perchè l'animo è rapito lungi da quelle idee a contemplarne di più grandi. Così allorquando noi

leggiamo in Osea (XIII, 7) che Dio qual lionessa o qual orsa vuol punire le abbominazioni di Israele, dalla contemplazione delle belve che si descrivono, ci innalziamo a considerare in astratto una forza di gran lunga maggiore che ci può annichilare. *Ed io sarò per essi qual lionessa e qual leopardo sulla strada che mena in Assiria. — Andrò loro incontro come orsa cui siano stati rapiti i suoi parti, e sbranerò fino al cuore le loro interiora; ed ivi li divorerò qual lione, e le fiere gli strazieranno* (*).

XV. L'altro fonte della sublimità, secondo Longino, è la veemenza di una mente commossa, e l'impeto degli affetti, che dai Greci era chiamato *entusiasmo*. E per vero dire, siccome la poesia dee la sua origine ai forti affetti dell'anima od al patetico, così spiega tutta la sua forza specialmente nell'esprimerli, ed ottiene il suo fine destandoli in altrui. Ora le sacre poesie contengono una perpetua imitazione dei diversi affetti; giacchè ora dipingono la maraviglia nata dalla contemplazione della divina potenza e maestà, ora il gaudio pel celeste favore e pel prospero esito delle imprese; ora sfogano l'ira e la indegnazione contro gli empj nemici di Dio, od il dolore per la coscienza di aver peccato; ora destano il terrore per gli infiniti ed incomprensibili giudizj divini.

Se dall'un de' lati l'ammirazione è un effetto della sublimità, dall'altro ne è spesso la causa, e concepisce sensi magnifici, ed usa di uno stile elevato, ardito e di sentenze brevi, concise, interrotte. Servirà d'esempio quel passo del Cantico di Mosè (Esodo XV, 11) ove dice: *Chi dei forti è simile a te, o Signore? Chi è simile a te, glorioso nella santità, terribile e laudabile operator di prodigi? — Tu stendesti la mano, e la terra gl' ingojò.*

Il gaudio si innalza ed esulta più audacemente; nutre grandi concetti, afferra splendide immagini, fuor manda ardenti parole; nè teme di sperimentar le figure più inso-

(*) Lowth. *De sublimitate Conceptuum.* Praelec. XVI.

lite e precipitose. Quanto non è sublime il giubbilo di tutta la natura invitata dal Salmista a cantar le laudi del Signore? (Sal. XCV, 11) *Rallegrinsi i cieli, ed esulti la terra; il mare sia in movimento con tutte le cose ond' egli è ripieno: tripudieranno le campagne, e tutto quello che in esse si trova. — Allora esulteranno tutti gli alberi delle selve innanzi al Signore, perchè venuto egli è a governare la terra.*

Nulla si può immaginare di più magnifico e di più grande della pittura dello sdegno di Dio. Mosè ce ne lasciò un insigne esempio nel suo Cantico, che arde di un perpetuo sdegno contro la infedeltà del popolo eletto. (Deuter. XXXII, 40) *Alzerò al cielo la mia mano e dirò: Come io vivo in eterno. — Così quando io ruoterò qual folgore la mia spada, e quando la mano mia si armerà per far giudizio, farò vendetta de' miei nemici, e a coloro che mi odiano renderò il contraccambio. — Inebbrierò di sangue le mie saette, del sangue degli uccisi e de' prigioneri che hanno il capo tosato; la mia spada divorerà le loro carni.* — Nè men robusto e pieno di entusiasmo si mostra a questo proposito Isaia (LXIII, 4), di cui basta il riferire queste parole: *Nel furor mio conculcai i popoli, e della mia indegnazione li inebbriai, e gettai a terra la loro fortezza.*

Il dolore è un po' più umile e sceverato dalla sublimità; ma quando è immoderato e domina nell'animo, insorge più audace e prorompe in rabbia ed in furore. Forse può contenersi Geremia quando descrive le miserie di Sionne? E Giobbe non dipinge con grande sublimità la mestizia e la disperazione? (*)

Di tal sorta è l'ebraica poesia generalmente considerata. Sarebbe troppo lungo il discendere a favellare delle varie specie di essa, o dell'indole di tutti i sacri poemi. Noi dovremo ragionar particolarmente di ciascuno di essi di mano in mano che li presenteremo tradotti nella nostra favella.

(*) Lowth. *De sublimitate Affectuum.* Praelec. XVII.

DISCORSO
SULLA POESIA SACRA
DEL
CARDINALE BOISGELIN
ARCIVESCOVO DI TOURS
E MEMBRO DELL'ISTITUTO DI FRANCIA (*)

Fu già laudevol costume degli antichi patriarchi, trasmesso poi di mano in mano ai capi e condottieri del popolo eletto, il celebrar con cantici e con inni i più gravi ed importanti avvenimenti: lo che facevan essi volgendo or le lodi, or le grazie, ora i lamenti loro a Colui dal quale solo dipendono tutte le umane vicende. Così i salmi del Re Profeta nati in un corso variabile di prosperità e di sventure erano destinati ai canti solenni; e quelli che in private circostanze furono ispirati, vennero in appresso consacrati essi pure alle cerimonie del tempio.

Ezechia fece poi da mani fedeli raccogliere ed unire i salmi in un sol corpo; ed è noto con quanta cura eran essi conservati nell'interno del tempio; di che abbiamo in Giuseppe Ebreo un'aperta testimonianza. Nè è da credere che questo prezioso tesoro fosse dai sacerdoti e dai leviti dimenticato ai tempi della conquista del re di Babilonia, poichè un siffatto tesoro era appunto la più cara parte delle ricchezze loro, la più dolce occupazione de'

(*) Questo Discorso fu premesso dall'autore ad una sua traduzione di alcuni salmi in versi francesi pubblicata in Londra nel 1799 col titolo *Il Salmista*. Francesco Venini lo volgarizzò, e lo pose in fronte ai Salmi e Cantici da lui tradotti.

loro giorni. Ora impiegavan essi le mani a trascrivere i sacri cantici, ora le voci a cantarli. Alla venerazione comune non bastava trasmetterli alla posterità sopra monumenti inanimati; ma voleva che la memoria stessa degli uomini in ogni generazione ne fosse una specie di registro sempre vivente, un fedel deposito che non potesse loro esser tolto dalla mano struggitrice di un conquistatore, nè consumato dalla voracità delle fiamme. Un popolo intero li ripeteva or nelle vie, or sotto le tende, or tra le domestiche mura; di che abbiamo una commovente prova nel cantico dell'Israelita assiso sulla sponda del fiume di Babilonia. La tradizione non mai interrotta degli Ebrei ha conservati e trasmessi d'una in altra età i sacri salmi fin dal tempo in cui Esdra li depose nel secondo tempio dopo la Babilonica cattività. Lo stesso Esdra ristabilì l'antico uso della salmodia ne' giorni solenni: ei fece rivivere i canti coi quali David accompagnava la santa Arca nella sua traslazione, e che furon poi conservati per opera di Salomone dopo che il tempio fu edificato, e l'Arca entro al medesimo collocata.

Fin dai primi tempi della Chiesa fu religioso costume da' fedeli l'unire i canti alle sante cerimonie; e dice S. Agostino, che il canto de' salmi era consacrato dagli ammaestramenti, dagli esempj e dai precetti di Gesù Cristo e degli Apostoli.

Se in ogni lingua si trova per un tacito e comune consenso stabilita una specie di favella più elevata e più nobile, che si distingue da ogni altra e in cui consiste la poesia; più sublime ancor di tutte l'altre è la poesia sacra: vergine, dirò così, a noi discesa dal cielo, che sembra ne' canti nostri risalire alla sua patria celeste. Comincia ella ad intonar quaggiù quel cantico immortale che dee poi nell'eterno soggiorno continuar senza fine; e dall'umil valle che il tempo sottopone a nostri sguardi, ammaestra l'occhio dell'uomo a sollevarsi fino alla volta de' cieli.

Quali sono le immagini sensibili, le metafore ardite, le

energiche espressioni che gli uomini dallo Spirito Santo ispirati non abbian versato a larga mano per farci anche in tanta distanza raffigurare la sublimità dell'Ente incomprensibile? Da quanto l'ordin del mondo può offrire di più nobile e risplendente hanno essi tratte le analogie e similitudini loro, sempre deboli nondimeno, e non mai all'altissimo oggetto abbastanza corrispondenti.

Iddio ha posto nel sole il suo tabernacolo: ei s'alza somigliante a quell'astro infiammato, quando l'occhio del mattino lo contempla; ei s'offre allo sguardo come lo sposo sfavillante che esce dal talamo nuziale. Qual superbo gigante ei s'innoltra in sua carriera a gran passi; comincia, continua il suo corso nelle vie sublimi del cielo, e su tutti gli abitatori della terra versa la luce, il calore e la vita.

« Oh! quanto è grande (sclama il Salmista), quant'è ammirabile, o Eterno, il tuo nome! come l' universo è dalla tua magnificenza abbellito! Io contemplo i cieli, centro splendente di tue maraviglie; contemplo gli astri, cui le tue leggi han segnato e prescritto il corso solenne. Che è dunque l'uomo a' tuoi sguardi, perchè ei viva nella tua memoria? Che sono per te, o Signore, tutti i deboli mortali, perchè sopra loro tu degni versare un raggio della tua gloria? Gli angeli del cielo, enti puri e perfetti, han trasmessi all'uomo, angelo di secondo ordine, i larghi tuoi doni: la tua bontà lo colma di possanza e d'onore; greggi innumerabili ben rispondenti alle sue cure fecondano il suolo coltivato dalle sue mani; e gli augelli del cielo e i muti ospiti erranti nei vasti mari sono una preda a' suoi bisogni serbata. Tutto è sommesso all'uomo; i tuoi beni han prevenuti i suoi desiderj; la terra è il suo impero, ed il cielo sua corona. »

E quando gli inviati di Dio vogliono agli occhi nostri manifestare il tremendo spettacolo della sua irritata giustizia, qual è il potente monarca, quale il superbo vincitore, cui possano applicarsi gli emblemi, attribuirsi gli effetti della natura intera sconvolta dalla mano di Colui

che comanda agli elementi? « Il Signore ha fatto udire il grido della sua collera, e la voce dell'Altissimo ha tonato nell'aria. La terra ne ha sofferti lunghi scotimenti; le montagne han tremato dalle loro basi profonde. La sua mano ha spezzati i canali del grande abisso, e lo spirito della tempesta è volato sull'acque. Lo Dio terribile ha cominciato il suo tremendo corso; ei si fa volar dinanzi la neve e la grandine come la polve alzata dal piede; abbassa i cieli sotto i suoi passi; col fulmine in mano chiama a sè i venti, ed i venti obbedienti lo portano oltre gli estremi confini della volta celeste. Un'acqua tenebrosa forma la densa e opaca nube, che nel suo passaggio lo asconde; ed il cupo nero del suo tabernacolo uguaglia la vasta oscurità della notte. Già il lampo precursore gli è uscito dagli occhi, già lancia il fulmine, già versa il vapore infiammato; e la natura intiera è l'istrumento delle vendette di un Dio. »

« Che posson mai tutte le deboli creature di un giorno e di un momento contro il Signore, e contro il suo Cristo? Odo i muggiti di una moltitudine sollevata: i suoi capi da furore accecati hanno ordite orribili trame; il consiglio degli empj ha meditati e disposti i suoi delitti; ed il tuo popolo, o Signore, ohimè il tuo popolo è la lor preda, i tuoi santi sono le loro vittime! Pera, essi han detto, pera questo popolo privo di ogni difesa, ed il nome d'Israele non s'ascolti più sulla terra. Ed ecco che seco trascinano alla battaglia i popoli sommessi alla lor colpevole alleanza. Gebal e gli Agareni han bestemmiato il Dio d'Isacco e di Giacobbe; Amalecco ha seguitato Moabbo, Ammone segue Amalecco; veggo l'Idumeo al fianco dell'Israelita, e riconosco i figliuoli di Tiro. Assur armato contro il cielo ne vien con loro; e tutti questi tiranni delle nazioni han dichiarato la guerra a Dio stesso, ed al suo Cristo. Facciam cadere, dicon essi, le catene che ci tengono avvinti, e liberiamo i creduli mortali dal pesante giogo dell'avvenire. Dicono: Ma il Cristo, ma l'Unto del supremo

Monarca è immortale. Una voce che vien dall'alto rivela il nuovo Testamento. O mio figlio, essa dice, o tu che prima di tutti i tempi fosti nel mio sen generato, parla, annuncia il giudizio delle nazioni: nè forza nè tempo posson limitare il tuo impero. Se il braccio dell'empio s'arma della verga di ferro, spezzala tu, come la mano che ha fatto il vaso, lo infrange. O Dio terribile! sciagurato colui che ardisce irritarti! Se tu sorgi nella tua forza, qual altro Dio simile a te potrà opporsi alla tua irresistibil potenza? Endorre ha veduti sparire obbliati i suoi capi Salmana, Zebo ed Orebbo, sì che di loro non resta più memoria; e quelli che superbi dell'agilità de' lor destrieri scherzavan volteggiando, da qual mano possente sono ora renduti immobili? e tutti quelli che nel lor cieco delirio contro il vero Dio dicevano: *Nostra preda siano i tesori del suo tempio*, tutti son passati come un carro trasportato in mezzo alla polve, come la paglia fatta preda dei venti che la disperdono. Frema il malvagio agli accenti della tua voce; voce che scende nel fondo dei cuori, ov'è l'istromento di tua giustizia. Tu versi nel sen de' tiranni il terrore e il sospetto, infallibili e secreti presagi della caduta, che gli aspetta, quando stanco di tanti delitti, e pronto a fissarne il termine, tu dei placare il sangue che grida al cielo vendetta, e rendere alla terra il riposo. »

La religione ci ha trasmesso un genere di poesia che ci sarebbe incognito senza il suo mezzo. Ah, se l'idea d'un Dio potesse giammai svanir del tutto dallo spirito umano, qual sarebbe allora il destino della virtù? Se può credersi che la virtù non ha un asilo nel cielo, ella non ne ha più alcuno sulla terra. Non v'ha più ricompensa per le buone azioni divenute il giuoco deplorabile delle incerte opinioni degli uomini; non pena pel delitto che trionfa, e pel vizio che si nasconde. La menzognera apparenza de' prosperi e de' funesti avvenimenti è la sola regola che resta a' nostri vani giudizj. A che si riducono le amorevoli minacce dell'avvenire, le amare e sempre tarde ricordanze

del tempo che più non è, e la voce presente della coscienza e del rimorso? A che si riduce la dolce e tenera poesia della quiete e della felicità gustate nel seno della virtù e dell' innocenza? La barbarie irreligiosa, sebben direttamente contraria al fanatismo de' primi Musulmani, tende non men di quello a disseccare le più feconde sorgenti delle produzioni dello spirito umano. Strappate da tutti i monumenti letterarj, impressi dalla mano degli uomini, i membri dirò così della religione sparsi dappertutto ed in ogni età conservati; e poi ditemi quali possan essere le opere immerse per modo nelle nozioni terrestri e nelle grossolane impressioni dei sensi, che non debbano in alcuna lor parte esser tocche, e possan andare immuni dal supposto saccheggio. L'idea dominante d'un Dio creatore e d'una tutelar provvidenza è penetrata nelle opere stesse consacrate alle seduzioni profane; e la più nobil letteratura e la più bella poesia degli antichi tempi e de' moderni son fondate su questo pensier sublime stampato dalla natura nel cuore di tutti gli uomini, ma reso più sensibile ancora allo spirito de' profeti dal soffio della santa ispirazione, e divenuto di generazione in generazione l'oggetto quasi unico del linguaggio, ed il più grato intertenimento della cristiana pietà.

Nella poesia sacra tutto è sentimento; nè altro sono le idee che l'alimento della pura e celeste fiamma da cui l'anima cristiana è consumata. Si presentano queste senza alcun ordine fisso, senza alcuna studiata connessione, a varj intervalli di tempo: sembrano talor contraddirsi; ma nelle contraddizioni loro s'accordano e sono in verità sempre unite, perchè da un solo e medesimo interesse nascono così le opposizioni loro, come le connessioni.

« L'anima mia (dice il Salmista) era afflitta e turbata, e i malvagi rispondevano alle mie pene con un dileggiante sorriso. Che n'è di cotesto tuo Dio di cui tanto esalti il potere, del Dio tua sola speranza e sostegno? Da te lungi, o mio Dio, m'occupa tutti i sensi un tetro cordoglio;

ma non così tosto io riveggo l'Hermon, il santo colle e l'immortale Gerusalemme, che svanisce ogni mia tristezza: io non sento più alcun dolore, non temo la morte, nè più ascolto i vani discorsi di coloro che con una maligna gioja dicevano: Che n'è del Dio protettore e custode del tuo riposo? »

In tal guisa le idee ora sono sviate, ora ricondotte al loro corso dal sentimento che le ispira; e può dirsi che segnano il pendio della sorgente da cui sono emanate. In questo linguaggio sempre affettuoso non v'ha mai nè esposizione fredda, nè racconto indifferente: ogni fatto produce la sua emozione; nulla è senza interesse: l'idea è sentimento, la parola azione.

Quando Mosè con una giusta indegnazione sollevandosi rimprovera al popolo eletto le sue infedeltà, ei sale all'epoca delle promesse, rammenta i lunghi patimenti di quel popolo errante nel deserto; lo segue in tutti i suoi progressi fin dal primo uscir d'Egitto, ne descrive le prosperità, funesta origine di sua ingratitudine e d'ogni suo sviamento; e di là cominciano co' sacrificj offerti a' falsi idoli le predizioni ancor lontane, ma fedelmente compiute in appresso dalle sconfitte, dalle disgrazie e dalla Giudaica cattività. Tutti gli avvenimenti sono o annunciati o raccontati, ne son fissate le epoche; e con quale intensità d'affetto e di sentimento! Sente Mosè fin nel fondo del cuore tutto ciò che la fantasia gli presenta; ed il cuore esala poi quel che sente.

Come aquila che esercita le ali ancor tenere de' suoi aquilotti a librarsi nel vuoto aere, incoraggia volando ad essi intorno i loro primi sperimenti, ne avvalora gli sforzi, ne regge i primi corsi: così il Signore ha egli medesimo preso per mano il suo popolo, se l'è recato in braccio; indi fatto sua guida, gli ha segnato il cammino nell'ardente suolo di un deserto. Passo passo lo condusse all'alta e fertil terra, i cui colli si incoronano di messi e di frutti; ed il latte delle pecore, ed il butirro de' pingui pa-

scoli, e la vite feconda loro han fatto ben presto dimenticare tutti i mali sofferti; ed ora preservati da tanti pericoli, nudriti in dolce riposo dalla pinguedine della terra, ora più non conoscono lo Dio che li ha salvati. Ad Iddii incogniti e agli avi loro ed a lor medesimi hanno essi prostituiti gli omaggi e le adorazioni. Ahi popolo ingrato! Quello che tu poni in dimenticanza, è pure il tuo Dio, il tuo Creatore; quel che il tuo core abbandona, è pure lo Dio che ti ha generato. « Vedrò i loro eccessi (egli disse), e da quelli torcerò il volto; ed i ciechi già nella via del delitto innoltrati seguiranno a loro agio il corso della loro orribile fortuna. Ahi popolo imprudente e sconsigliato! Potessero almeno gli infelici illuminati dagli occhi della sapienza vedere, sebben da lontano, il loro ultimo sole giunto all'occaso! Viene, sì viene il tempo... tutti i flagelli uniti han preparata la ruina; il dolore e la morte hanno esauriti tutti i loro dardi: la guerra succede alla fame, la spada alla legge, il terrore alla pace. Il delitto usurpatore si circonda di tutti i delitti; il vile assassino trionfante confonde le vittime de' suoi furori, il giovane e il vecchio, la vergine ed il fanciullo. Mirate quel popolo schiavo, dalle sue penose fatiche abbattuto ed oppresso, privo d'ogni onore, a fronte ignuda, sdrajato nella polvere; mirate il tagliente coltello che ne sminuzza le carni, ed il suo sangue che fa rosseggiare il ferro omicida! » E nel corso di tutte queste animate narrazioni non ha luogo neppure un momento di riposo, in cui la fredda memoria e l'esattezza laboriosa esercitino l'attenzione senza rispondere al sentimento.

Nè i ragionamenti di Mosè son diversi dalle sue ricordanze. Per quanto giusti e conseguenti essi sieno, pure non si svolgono mai nel loro progresso, nè mai nella connession loro si legano per altra via, che per quella d'una successione sempre varia di movimenti e di immagini. « Il sangue versato dalla mano de' malvagi risale alla sua sorgente, e Dio lor chiede conto delle grida di un popolo oppresso. Imperciocchè l'innocente al fine sommerso in

fondo all'abisso non dee sempre esser posto in obblio; e quando senza lagnarsi ei soccombe sotto la grave soma de' suoi mali, la lunga sua pazienza è l'onorevol prova di sua saggezza. Perchè ritiri tu dunque, o Signore, il tuo braccio proteggitore, e abbandoni il tuo popolo nel colmo de' suoi patimenti? Il giusto è in pianto, l'empio trionfa, ed il buon successo ne accresce i delirj insensati. Nella sua confidenza orgogliosa egli ha detto al tempo: L'opera mia è superiore alle tue forze: vivrà in tutti i secoli la mia gloria, ed il mio nome immortale al par di te sulla terra non debb'essere soggetto alla legge delle generazioni che si succedono e passano. — Il Signore, egli ha pur detto, dimentica od ignora, non esamina o non chiede alcun conto. Dio regna nondimeno, Dio empie l'eterna durata; e i capi delle nazioni, strappati dal seno dei loro trionfi, periranno sotto la terra, non ha guari abbandonata ai lor furori. Dio regna, e dall'alto del suo trono, splendente seggio di sua giustizia, proclama la solenne sentenza che giudica i delitti e le virtù. »

Ognun vede quanto tutti questi ragionamenti sieno ben connessi e legati; ma in essi ogni espressione è viva e sensibile, ogni giro di parole è vario ed improvviso; non v'ha frase che sia priva di moto e di vita, perchè non v'ha idea che non nasca da un sentimento.

Ogn'inno, ogni cantico ha il suo oggetto, ha il suo scopo principale e dominante. Assai volte sembra però che un versetto precedente non sia col seguente ben collegato; ma allora il cuor parla palpitando, ed ogni palpitazione altera una voce animata, e dà alla parola una più toccante espressione.

Fra tutte le opere dallo Spirito Santo ispirate, i salmi formano quella che più di tutte le altre sembra caratterizzare quello spirito di confidenza e di timore che dà all'uomo la vera sapienza. O esultante nella vittoria alzi Davide al cielo il grido del trionfo o della gioja, o nel seno dell'avversità esali dal cuore il sospiro del lamento

e della preghiera, il timore di un Dio terribile rattien sempre i suoi non moderati trasporti; la fidanza che ha nel suo Dio protettore, gli dà la forza ed il coraggio. Questi sono i sentimenti che le anime virtuose debbon provare ne' grandi cangiamenti della fortuna. Non è d'uopo cercare allusioni nelle circostanze; chè la vera allusione è quella della virtù e delle affezioni medesime esercitate dalle vicende degli umani avvenimenti.

L'anima fedele che teme l'aspetto di un Dio severo, cerca il suo rifugio nella bontà del Signore. « O arbitro e giudice de' miei torti, s'io t'ho offeso con qualche delitto, se perseguitato dai malvagi ho contr' essi praticata la ingiustizia, fammi cadere vittima destinata a' piedi dell'uomo che di me si lamenta. Incateni egli il mio debil braccio, e faccia, qual polve trasportata dal vento, volar lungi da me la felicità e la pace. E fino a quando perderai tu la memoria del mio lamento? E fino a quando non degnerai di un tuo sguardo il mio oscuro avvenire? Ah! chi potrebbe alla tua presenza sostenere il conto rigoroso de' giorni suoi? Lásciati intenerire dai rimorsi, come dell'innocenza ti compiaci; e nei trasporti di tua collera non mi giudicare. Ti sovvenga che debole è l'anima dell'uomo, e soccombe al dolore: calma il sangue agitato che nelle mie vene fermenta, e rendimi la forza e il riposo. »

Ma poi dal fondo medesimo di quest'abisso di tristezza e di malinconia s'alza l'anima fedele piena di confidenza verso Dio, suo fermo appoggio e suo salvatore. Ode quel buon Dio i sospiri esalati in mezzo agli affanni, e gli accenti lamentosi fino a lui son saliti: ei gli ode, e l'anima afflitta, ravvivata dai segreti movimenti che scendon dall'alto, si riposa deliziosamente nel seno di Colui che era pocanzi la cagione de' suoi terrori.

« Io abitava (dice ella) la terra deserta senz'acque, senza vie, senza asilo; e nelle mie lunghe e penose fatiche scavava l'ultima rovina a me stessa. Ma anche in mezzo all'esiglio ed abbandono mio, o Signore, ho voluto con-

templar la tua gloria, il tuo sommo potere, e mi son richiamata alla memoria la misericordia e il perdono. »

« Ancor mi ricordo, o Signore, del mio deplorabil destino; mi ricordo che allor ti diceva: Deh! sii tu il mio sostegno: ti son io dunque uscita dalla memoria, e dei tu senza alcun termine e senza pietà prolungar le mie pene? Ed or le tue lodi mi suonan sulle labbra; la tua legge soave è dal mio cuor benedetta, la voce della mia riconoscenza osa innalzarsi fino al piè del tuo trono; ed io tranquilla, al coperto della tempesta, ti volgo il cantico d'amore in mezzo al silenzio della notte. O anima mia, qual cura molesta ti turba e ti divora? Io posso ancor confidarmi nello Dio salvatore, nel Dio di pace, ed implorar lo sguardo di sua bontà su' miei giorni futuri. »

La pace del Signore è independente dalle umane vicende. Felice colui che lontano dai malvagi, libero da timore e da orgoglio, ha seguita la via calcata da pochi; che ha sdegnati i consigli degli empj, e sull'appestata cattedra non si è assiso giammai! Ei segue la scorta del Signore che lo guida, e sommesso ai santi insegnamenti medita dì e notte la legge nella solitudine e nel silenzio. Felice colui che superiore alle umane vicende ha saputo gustare la pace del Signore!

Oh! con che dolce affezione si sollevano nel core del prigioniero Israelita le amare rimembranze della santa città! « Sulle sponde del fiume di Babilonia, immobili, seduti al piè delle canne, colle arpe a' salci sospese, noi pensiamo all'antica Sionne, e piangiam taciturni la sua sventura e la sua gloria svanita. Ed i barbari, le cui leggi superbe hanno trascinate le nostre tribù nell'esiglio e nella cattività, que' barbari stessi domandano alle nostre voci lamentevoli i sacri cantici, alle nostre corde non tese i divini concenti. E come, o Sionne, lungi da te, lungi dal tempio, in terre straniere al Dio che tu servi, come possiamo noi ripetere i cantici sacri, i divini concenti? Possa io, o Sionne, pria di scordarmi le tue disgrazie, scordarmi

la mano stessa dal mio braccio strappata! Possa morirmi in bocca la lingua inaridita, se tu non sei più l'unico obbietto de' miei sospiri; o se io, benchè pieno della speranza de' beni che ti furono promessi, oso gustare verun'altra gioja prima del tempo prescritto! »

E quanto più dolci ancora esalan dal seno di una celestial confidenza le predizioni consolatrici di un più fortunato avvenire! « L'allegrezza (dice ancora il prigioniero Israelita) mi è stata nel cor ricondotta dalle parole della pace; della pace che spiana le vie di Sionne, della pace che ci torna al seggio dei re discesi da Davidde, al santo tempio del Signore. Pregate per la salute di Sionne, o tutti voi che siete istruiti nella sua legge santa. Nelle sue mura rientri ancor l'abbondanza, e colmi per sempre il Signore di tutti i suoi beni la nazione che sotto alla sua legge si riconduce. E noi e voi tutti amici e fratelli miei, ora uniti dalle preghiere sole e dai voti, deh possiam noi sotto le sante ali del Dio di pace raccolti riunirci nel suo santuario al culto de' nostri padri! »

Noi discepoli della nuova legge, apostoli del pacifico Redentore del genere umano, ammaestrati ad altri combattimenti, ad altre vittorie incognite al mondo, quando lo Dio della guerra sembra da un estremo all'altro della terra proclamare i suoi tremendi giudizj, noi sotto le ali del Dio di pace chiediamo allo Spirito Santo che fece già discendere sul cenacolo le lingue di fuoco, noi gli chiediamo di far sulle nostre labbra discendere il dono di combattere colla parola e di vincere colla persuasione. La legge di grazia fu data per perfezionare la umana intelligenza. Furono rovesciate le sbarre che un sol popolo da tutti gli altri popoli separavano; s'aprirono le porte del tempio, e le nazioni furon chiamate alla solennità del culto unico, universale, che dee unir tutti gli uomini; ed i discepoli dei discepoli di generazione in generazione esercitano in mezzo alle più giuste guerre e legittime lo spirito di persuasione, di unione e di pace. Davide guerriero era altresì

il re profeta; Davide combattente contro Saulle ed Assalonne; Davide vincitore de' Filistei, de' Moabiti e de' Sirj era il Salmista, e diceva: « Tu li converti, o Signore, di cui imploriamo la potenza; tu fa che la tua legge sia nel cuor loro, e possa tu, senza spiegare il braccio sempre vittorioso, render sicuro il trionfo del buon consiglio e della sapienza. » — Mosè condottiero del popolo di Dio, che spezzava le catene dell'Egitto, che guidava le tribù nel deserto; Mosè alzando le mani al cielo per implorar la vittoria, componeva i cantici di pace per l'istruzione d'Israello e per la gloria del Signore. E quando ei minacciava al popolo le divine vendette: « Possa (egli diceva) questo popolo, oggetto per sì lungo tempo delle tue compiacenze, conoscere il suo traviamento, e ricondursi alla sua voce! Renda egli onore all'Unto della tua destra; renda giustizia a' tuoi servi fedeli, e possa eziandio aver sempre dinanzi come modello le loro virtù! Possano un dì le nazioni spettatrici e testimonie della prosperità del tuo popolo esaltare a gara, o Signore, la tua beneficenza e la tua misericordia! »

Dal piè de' santi altari gode il Signore udirsi rivolgere le querele ed i ringraziamenti; ma le virtù stabili e costanti possono sole avvalorar la preghiera, ed alle sollecitazioni aggiungere una santa violenza. Il cielo è sordo alla parola che dalle azioni non è confermata. Qual è l'uomo degno d'ascoltar la voce dell'oracolo? Chi è colui che sotto il ricovero del santo tabernacolo si riposa soddisfatto e felice? l'uom netto di macchie e di vizj, sollecito del ben che fa, pronto a dare nell'equità il suo giudizio, nimico della menzogna, ed il cui core senza malizia è fedel custode della verità. Egli sempre innocuo a' suoi vicini, non ne ha mai provocati con alcuna ingiuria i lamenti. Fugge il malvagio la sua presenza; ed egli onora chi segue Dio con amore e con tema. Ei non inganna con false testimonianze; non s'arricchisce opprimendo l'innocenza con usure crudeli; non mai corrotto dai doni ha fatto un iniquo mercato del destino dell'innocenza. Tale è

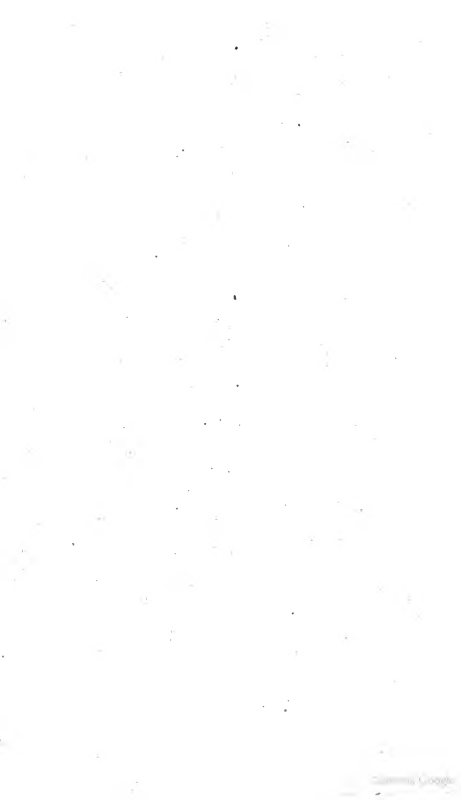
l'uomo degno d'ascoltar la voce dell'oracolo. Tale è colui che sotto il ricovero del santo tabernacolo si riposa soddisfatto e felice.

Dal santo colle di Sionne veglia il Signore sopra l'anima fedele; ed il suo tempio è un asilo tutelare per lei. Egli che mai non cessa di richiamarla, ama conversar seco lei nel segreto del santuario, ama conservarla vicino all'Arca santa, e farla riposar dolcemente sotto la custodia della sua mano. Qual è la voce che l'invita, come l'augel fuggitivo, a volar lungi da lui? « Io andrò (dice ella) ad unir la mia voce al cantico della lode; andrò secondo l'antica costumanza a far la mia offerta all'Eterno. Te l'ho pur detto, o mio Dio, ch'io per te non son nulla. Qual bisogno hai tu di tutti i beni de' quali abbonda la terra? I tuoi beni sono ne' cuori che aman la tua legge e il tuo culto. Io ho poste ne' tuoi santi le mie delizie: i cantici che suonan nel sacro tempio, i sacrificj degli amici del Dio che io servo, sono i soli che mi dilettano. »

« Unico obbietto de' miei desiderj, ineffabil sorgente di delizie, deh! possa io vedere nella casa del Signore tutti scorrere in parte i miei giorni! possa il suo tempio da lui medesimo abitato concentrarmi nella presenza sua! possan le mie labbra alla coppa della celeste voluttà abbeverarsi! » Questo è il colloquio senza fine della virtù tranquilla e contenta colla bontà e colla giustizia divina. L'anima fedele interroga la grazia che vive in lei; libra il proprio vigore, i suoi sforzi, le sue fragilità; si esamina, si corregge e si perfeziona.

Util cosa si è giudicata il trasmetter l'intelligenza della poesia sacra, per così dire nel lor proprio linguaggio, alle anime sensitive d'ogni condizione, congiunte dalle stesse disgrazie e dagli stessi affetti; ed a quelle principalmente cui non è dato intenderne la versione consacrata dalla Chiesa; a quelle d'un sesso più tenero nella sua pietà, di cui Dio sembra aver disposti i cuori a sentir meglio le soavi impressioni con cui egli addolcisce le disgrazie e

le amarezze della vita. Vergini sante strappate dal chiostro solitario che racchiuse le prime prove, i voti della vostra tenera età, trasportate ora dalla tempesta in una terra straniera, voi non avete nel vostro esiglio gustata altra consolazione, che di poter cantare in pace le lodi del Signore. A voi è dato più che a tutti gli altri di intendere il linguaggio, d'aver parte ne' trasporti, o di gustare anche i languori e gli abbandonamenti della sacra poesia. Trovasi nella sua elevatezza non forzata, nella sua inalterabile semplicità un incanto puro e celeste, che sembra accordarsi con tutti i moti della grazia nella sua energia, e della natura nella sua innocenza; e quelli eziandio che ne ignorano o non ne cercano la sorgente, si lasciano trasportare dalle sue dolci affezioni. La poesia sacra, uniforme nel suo principio e varia nelle sue espressioni, par che dia alle nostre idee il moto ad un tempo ed il riposo; e nell'effusione e nel raccoglimento dell'anime pie il canto che l'accompagna, sembra la voce stessa dello Spirito Santo, di cui le parole del Salmista sono altrettante divine ispirazioni.

Possano quelle che furono il primo oggetto d'un'opera edificante come elle sono, vergini sante, spose fedeli e virtuose, madri tenere e ragionevoli, vedove sommesse ai decreti della Provvidenza, forti nel lor dolore, ma non consolate; possano a' piedi de' sacri altari ricordarsi di colui che volle associare la sua memoria alle più pure emozioni della religione e della virtù!

PRIMI SAGGI
DI
POESIA EBRAICA
TRATTI DALLA GENESI
TRADOTTI
DA
ANTONIO EVANGELJ

LAMECH

Lamech consola le sue mogli disperate per la notizia ad esse giunta d'un omicidio da lui commesso. Non è noto chi fosse l'ucciso da Lamech; alcuni lo credono Caino. (*Gen.* IV, 23)

O Ada, o Sella, onde sì fier spavento?
Deh! m'udite, e ponete al dolor freno.
Lasciate, Spose mie, ch'io parli almeno,
E poi piangete pur; ch'il vi consento.
Un uomo, è ver, per la mia man fu spento:
Ma primiero ei piagommi il dosso, il seno,
E steso avriami esangue in sul terreno,
S'i' era l'empio a trucidar più lento.
E voi temete pur, che oppresso io resti
Da colpi micidiali? Ah! che 'l timore
De' fulmini d'un Dio fia che gli arresti.
Se ultor ei fia dell'uccisor d'Abele,
Qual, chi tronca miei dì, dal suo furore
Aspettar non dovrà strazio crudele?

NOÈ

Cham, che aveva schernito Noè nella sua ebbrezza, è maledetto nel figliuolo Canaan stipite de' Cananei. Ma Sem e Isfet, o Giafetto, che avevano coperta la nudità del padre briaco, sono da Noè benedetti. (*Gen.* IX, 25)

Canaán sia
Al cielo in odio:
Ei sempre fia
Ai voler suddito
De' suoi german [1].
Di laude, o Semo,
Inni al tuo s'offrano
Nume supremo [2]:
Ed a te suddito
Sia Canaán.

Del buon Giafetto
Iddio moltiplichi
Il seme eletto,
E 'l regno stendane
Assai lontan:
Di Semo un giorno
Ne' tabernacoli
Faccia soggiorno [3]:
E ad ambi suddito
Sia Canaán.

1 Il beffeggiatore di Noè briaco fu, secondo le Scritture, Cham. Perchè dunque, in cambio di questo, vien da Noè maledetto il di lui figliuolo Canaan? Ciò si crede avvenuto o perch' ei non volesse maledir Cham stato già benedetto da Dio nell'uscire dall'arca; o perchè pensasse che la maledizione da lui scagliata sopra Canaan riuscir dovesse al padre di esso più dolorosa, che se fosse sopra di lui medesimo caduta. Potrebbe anch' essere che Canaan fosse stato il primo a veder e schernire l'avo ebbro, e desse occasione di far lo stesso al padre.

2 Questa benedizione, che Noè dà al Dio di Sem, dinota che questi cogli Ebrei suoi discendenti avrebbe adorato il vero Dio.

3 Queste parole da molti interpreti vengon applicate a Iafet, i cui pósteri, che furono i Gentili, s'impadronirono delle regioni possedute dagli Ebrei figli di Sem. Ma l'intenzione di Noè, ch' esser doveva, come ognun vede, di annunziare sic-

ISACCO

I.

Giacobbe, confortato dalla madre, ottiene la benedizione in luogo di Esaù, e per farsi credere tale involge le mani nelle pelli dei capretti, onde esse al tocco del padre fossero pelose al par di quelle del fratello. (*Gen.* XXVII, 27)

Oh come dolce olezza il figlio mio! [1]
Tal odor campo dà,
A cui dagli astri Iddio
Placido gira il volto,
E intorno rider folto
Di frutti tutto e d'erbe e fiori il fa.
Quanti a te fian suggetti e piani e colli
Il benigno Signor
D'onde aërie satolli;
E così li fecondi,
Che gl'innostri ed imbiondi
Di grappoli e di spiche ampio tesor.

come a Iafet, così anche a Sem, non già triste, ma liete cose, vuol che le suddette parole si riferiscano non a Iafet, ma a Dio. In fatti non abitò forse Iddio nelle tende di Sem, quando nato da una vergine da costui discendente, menò tutta la sua vita mortale fra gli Ebrei? Aggiungasi, ch'essendo questa cosa a Sem oltremodo gloriosa, convien mirabilmente al profetico di lui nome, che val *illustrazione* e *gloria*.

1 Quando Giacobbe si presentò ad Isacco per furargli la benedizione dovuta ad Esaù, fra gli artificj che, a suggestion di Rebecca sua madre, adoperò, per farsi dal cieco padre creder il suo primogenito, uno si fu quello di porsi indosso i vestiti del fratello Esaù, che spiravano una fragranza soavissima.

Suddite a' cenni tuoi le genti sieno,
A te curvinsi i re:
De' tuoi fratelli il freno
A tuo voler governa,
Ed umil si prosterna
Di tua madre la prole innanzi a te.
Chi di vederti alle miserie in fondo
Albergherà desir,
D'ogni mal soffra il pondo;
E chi lieti e sereni
Godrà, che i dì tu meni,
Suoi giorni vegga ei pur candidi gir.

II.

Isacco pregato dal figliuolo Esaù di dargli la benedizione, gli predice la sorte che aspetta lui e tutta la sua posterità. (*Gen.* XXVII, 39)

Secco il suolo, ove stanza a fermar hai,
E di biade fia povero e di poma.
Ricco però fia che te renda assai
Più d'una gente dal tuo ferro doma.
Al tuo germano, è ver, ligio sarai;
Ma scossa al fine la pesante soma,
Che reso avratti stagion lunga tristo,
Lieto farai di libertate acquisto.

GIACOBBE

I.

Giuseppe visita l'infermo Giacobbe, e questi adotta e benedice i due figliuoli di lui Manasse ed Efraim. (*Gen.* XLVIII, 15)

Quel Dio, dinanzi a cui mai non fur rei
 Abraámo ed Isacco, i padri miei;
Quel Dio che fu a me, dal dì che fuore
 Del matern' alvo uscii, sempre pastore;
Quel sommo Re che col possente braccio
 Me in tutti i rischi miei trasse d'impaccio,
Degnisi alzar dal seggio suo sovrano,
 Questi fanciulli a benedir, la mano.
Da me d'essi ciascuno il nome pigli;
 D'Isacco detti e d'Abraám sian figli;
E, qual de' pesci la famiglia suole,
 Si moltiplichi ognor l'ampia lor prole.

II.

Il moribondo Giacobbe benedice alcuni de' suoi figliuoli; altri ne riprende con severità, ed a tutti predice le future vicende. (*Gen.* XLIX, 1)

Congregatevi, o figli: a voi far note
 Le vicende vogl'io, ch' al vostro seme
 In stagioni avverranno ancor rimote.
Venite, o figli di Giacobbe, e insieme
 Qui tutti accolti udite d'Israello,
 Il vostro genitor, le voci estreme.

Odi, Rubeno: a te primo i' favello,
Che la primiera forza mia e 'l primo
Effetto sei del mio vigor novello.
A te dovuto il più fra gli altri opimo
Dono saria; de' frati a te l'omaggio:
Ma tu dal sommo, ahimè! cadesti all'imo.
Languido fia della tua gloria il raggio,
Perchè del padre tuo salisti il letto,
E ad esso festi di rea macchia oltraggio.
Insiem giunti con laccio, ahi! troppo stretto
Simeon fûro e Levi, ed il lor brando
Troppo d'iniquità prese diletto.
Deh! me del loro oprar empio e nefando
Conscio non creda alcun, nè venga ascritto
Ciò che soli egli ordiro, al mio comando.
No, quando un prence al suol cader trafitto
Fêro, e dier tutte a reo furor le vele,
Me non ebber compagno in lor delitto.
Detesto quella lor rabbia crudele,
Di lor empia amistà detesto i nodi:
Spersi in Giacobbe sian e in Israele.[1]
Te orneranno i tuoi german di lodi,
O Giuda; e quando fia che l'acciar pigli,
Scoloriran le gote anco i più prodi.
Come a loro signor, a te miei figli
Ossequïosi chineran la testa.
A giovine lcon tu t'assomigli.

1 Intima ad essi la dispersione. In fatti la tribù di Simeone ebbe la sua parte tra' figli di Giuda in qua e in là; e poi si disperse vie più cercando altra stanza: quella poi di Levi si sparse per tutte l'altre tribù.

Ecco, alla preda ei move. — Ecco, s'arresta;
Simil si corca a leonessa truce.
Deh! non s'appressi alcun. Guai a chi 'l desta!
Quella, ond'ei splenderà, fulgida luce
Non fia che mai s'impallidisca o abbui;
Nè verrà meno a' suoi vessilli un duce,
Finchè di pace il Re non giunga, a cui [1]
Trarran le genti, e coll'orecchia intenta
Mute il suono beran dei detti sui.
Della vite al troncon la sua giumenta
Legherà Giuda: egli nel vino il manto,
E tutte laverà sue vestimenta. [2]
Al più eletto vin tolgono il vanto
Sue vaghe luci; e il latte, il latte ancora,
Perde il candor a' suoi be' denti a canto.
Fermerà Zabulon la sua dimora
Lungo il mar, e sovente ei del suo pino
Sospingerà fino a Sidon la prora.
Pari a giumento vil, tardo al cammino,
Il robusto Issacár non fia che 'l piede
Ami por di sue terre oltre il confino.
Egli, che d'ozio è vago, e pingui vede
Sue zolle, sotto il peso inchina il dorso,
E tributo non niega a chi gliel chiede.
Di tribù padre ad Israello il morso
Reggerà Dano. Ei fia qual serpe fiero, [3]
Ch'altrui precide in sulla strada il corso.

1 Gesù Cristo, che doveva nascere dalla stirpe di Giuda.
2 Intende ch'egli abiterà, come in fatti abitò, un paese pieno di eccellenti uve.
3 Allude a Sansone, giudice d'Israele e flagello de' Filistei.

Qual cerasta ei sarà sopra un sentiero,
  Che il caval punge colle zanne acute,
  E dal dosso gli scote il cavaliero.
Spesso altrui con sua bellica virtute
  Ei salverà; ma da te 'l mondo aspetta,
  Da te solo, o Signor, vera salute.
Contra Gad, gente in denso globo stretta,
  Mover vegg'io; ma con sue schiere ardite
  Ei sovra d'essa a fulminar s'affretta.
Aserre di soavi olj condite [1]
  E sì gioconde pasceran vivande,
  Che fian pur anco a' sommi re gradite.
Te, Neftali, vegg'io simile a grande
  Robusta quercia che di bella fronda
  Ornati e rigogliosi i rami spande.
Qual rampollo è Giosef d'arbor feconda,
  Che di bei frutti a meraviglia altera
  Sorge di rio perenne in sulla sponda.
Ei, benchè quasi estremo in fra la schiera
  Sia de' miei figli, il capo erge sì alto,
  Che, non che a loro, a me pur anco impera. [2]
Deh! perchè armata il cor di duro smalto
  A lui bieco l'invidia il guardo volse,
  E fiero mosse all'innocenza assalto?
Ma de' suoi avversarj all'ira il tolse
  Quel Dio che sovra i buon mai non assonna;
  E a lui l'indegne aspre catene ei sciolse,

1 Dilicatissimi erano gli olj del paese che toccò ad Aser, e con essi s'impastavano i pani e le paste più deliziose.

2 Come viceré d'Egitto, ove allor Giacobbe si ritrovava.

Di che cinto l'avea l'impura donna;
Ond'ei nel duro d'Israel periglio [1]
Ad esso poi pastor fosse e colonna.
Gioseffo, il Dio, che lieto al padre il ciglio
Sempre girò, lunge pur d'ogni affanno
Viver farà e appien beato il figlio.
Piogge il ciel, fonti il suol, latte daranno
A te le mamme in larga vena, e 'l seno
Le madri tutte a te fecondo avranno.
Sì, tuoi giorni de' miei più lieti fieno:
E tu che su' german sì alto poggi,
Sì vedrai ubertoso il tuo terreno;
Che appagherà quante in cor brame alloggi
Con sue ricchezze, e farà 'nvidia e scorno
A quanti v'ha più celebrati poggi.
Qual lupo rapitor sul novo giorno
Fia, che i nemici orribilmente fieda;
E quando a sera il sol farà ritorno,
Ne partirà Beniamin la preda.

[1] Allude al soccorso ch'ei diede agli Ebrei nel tempo della fame.

IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

CANTICO DI MOSÈ

La portentosa liberazione degli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto; il passo aperto ad essi in mezzo al mar Rosso, su cui Mosè aveva stesa la prodigiosa sua verga; le onde sospese a foggia di due pareti, in mezzo alle quali camminava il popolo d'Israello sopra d'un fondo rasciutto; Faraone, che lo inseguiva, affogato con tutto il suo esercito nelle onde, che risserrandosi in sè medesime seppellirono soldati e cavalieri, carri e cavalli: ecco le altissime maraviglie che formano il sublime argomento di questo Cantico. Mosè, che era stato lo stromento di cui Dio erasi giovato per operare tanti portenti, fermo in sulle sponde del mare, che volgeva ne' suoi flutti i cadaveri degli Egiziani, e caldo di fede e di gratitudine, compose quest'inno solenne, in cui rendeva grazie a Dio, e magnificava la sua onnipotenza. Il popolo accompagnò questo Cantico, che è il più antico di tutti, coll'intercalare della prima stanza; giacchè nell'Esodo si legge (XV, 20, 21): *Allora Maria profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano; e tutte le donne le andaron dietro co' timpani, tessendo carole; tra le quali ella intonava dicendo: Diamo laude al Signore, perocchè egli si è gloriosamente esaltato; ha gettato nel mare il cavallo e il cavaliere.*

Questo Cantico, che è considerato come il più antico monumento di Lirica sublime che ci sia rimasto al mondo, non appartiene, strettamente parlando, alla semplice Lirica, ma bensì alla Lirico-Drammatica, ed è, secondo il parere di Saverio Mattei, una cantata a più voci.

PARAFRASI DI ANTONIO MUSSI

Plaudam supremo carminibus Deo;
Nam gloriosum tollere verticem
Gaudens, triumphatos in altum
Iecit equos equitesque pontum.
Ille afflat hymnos, ille animos mihi
Servator almo numine. Splendida
Fas aede, fas votis meumque
Atque patrum celebrare numen.
Est robur olli bellipotens Deo,
Verumque nomen, qui Pharaonicos
Currusque ferratasque turmas
In pelagum iaculatus egit.
Memphiticorum flos periit ducum
Fervente Rubro gurgite prorutus:
Teguntur unda: corruentum,
Ceu lapidum, petit ima pondus.
Quid possit ardens magna manus tua,
Stupente claras orbe, Diespiter,
Manus reluctantes catervas
Horrisono tua frangit ictu.
Sublimiori diruis arduos
Nutu rebelles: oris anhelitu
Tonantis absumis phalangas,
Ceu stipulas volitante flamma.
Spirante torrentem aëra narium
Ira tuarum, binus aquis stetit
Exaggeratis mons, geluque
Diriguit subito baráthrum.

Dixit tyrannus: Persequar, opprimam,
Praedaque rapta, et fulgure cuspidis
Fugacibus stratis, opimum
Caede satur referam triumphum. —
Flasti: superstans oceanus ruit,
Turbamque plumbeam praecipitantium
Alte obrutam involvére vastis
Vorticibus violenter undae.
Quis par deorum, quis tibi par, sacro
Fulgore laudes terrificans, potens
Miracla? Te extendente dextram,
Terra hiat, et vorat aequore omnes.
Sic vindicatum nos populum tibi
Ducis benigno numine quô tua
Demissa maiestas amabit
Terrigenas habitare sedes.
It fama gentes concutiens, dolor
Rumpit Philistios; praetrepidi duces
Edomque franguntur Moabque:
Tota animis Chanaan liquescit.
Ingens tuum horreant agmina brachium:
Stent saxea, intret dum tua gens, Pater,
Gens ista, quam lectam dicasti
Ipse tibi pretiosus emptor.
Intrabit illuc, te duce, qua tuo
Crescet beato in colle feracior,
Qua stabit arx divina, rerum
Te domino tibi moliente.
At cuncta Numen saecula sentient
Regnare verum. Nam, Pharao ut mari
Currusque suspenso citosque im-
misit equos equitumque turmas,

Superruentum diluviem Deus
Revolvit undarum. At genus Israel
Sicco viatores profundo
Per medios abiere fluctus.

TRADUZIONE DI GIOVANNI GRANELLI

Cantiamo inni di gloria
Al Dio liberatore,
Che dall'ostil furore
Il popol suo campò.
Cantiam la sua vittoria
Su' barbari guerrieri;
Cavalli e cavalieri
Nel mar precipitò.
Mio Dio, mio primo vanto,
Mia gloria e mia fortezza,
Mia sicura salvezza,
Mio condottier, mio re.
Non cesserò col canto
Di celebrarti mai:
Dio de' miei padri andrai
Lodato ognor per me.

Dio fu quel guerriero invitto,
Il cui nome è onnipossente:
Del re barbaro d'Egitto
De' suoi carri e di sua gente
Fatto ha scherzo ai venti e al mar.

Scherzo sono dell'onde rosseggianti
Principi e capitani.
I duo sospesi abissi rovinanti
Caddero su gl'insani.
Ciascun nell'acque avvolto
Piombò qual sasso al fondo, e fu sepolto.
Oh forte, oh invitta, oh glorïosa destra!
Tu così trionfasti:
E sola sei che basti
A trionfar così. Di sdegno appena
Balenar festi un lampo,
Arse a guisa di stoppia e giacque il campo
De' tuoi nimici su la muta arena.
Bello era dianzi il procelloso mare
Veder fuggente al tuo sdegnoso fiato.
A due contrarie parti andaro i flutti,
L'un su l'altro salendo,
Quelli al diritto e questi al manco lato.
Finchè gelati a guisa di cristalli
Scoprîr l'abisso ed il sentier tremendo,
Dove i ferrati carri e i fier cavalli
Senza consiglio Faraon spingendo,
Inseguirò, dicea,
Raggiugnerò l'oste ribelle e rea:
Dividerò le spoglie,
Adempierò mie voglie,
E di lor sangue la nudata spada
Farò che tanto versi e tanto bêa,
Che sazia e stanca di ferir mi cada. —
A tanta forza e a furor tanto un soffio
Del tuo labbro opponesti; e cadde il mare.

Nel serrato profondo
Giacquer sommerse l'anelanti squadre
Qual di grave metallo inutil pondo.
Chi fia tra' forti, o Dio, che a te somigli,
O in parte almen t'adombri?
Tu in santità magnifico,
Tu per valor terribile,
Tu per pietà lodevole,
Autor di portentose maraviglie.
Apresi, e aperta a un cenno tuo si serra
I tuoi nimici a divorar, la terra.
Tu fusti duce per la tua pietate
Al popol tuo redento;
E la fortezza tua portollo in parte,
Dove securo, augusto albergo e santo
Fia di tua fede e di tua gloria il vanto.
Salîr di sdegno e di furore armate
Contro di lor le genti,
Pensando oprar a debellargli ogni arte:
Ma fier dolori acerbi
Strinsero a un tratto i Filistei superbi.
I Principi Idumei
Fur di paura e d'alto orror turbati.
I prodi e i forti di Moab tremarno,
E a' guerrier Cananei
Indarno armati, minaccianti indarno,
Al nostro solo aspetto
Gelò col sangue ogni valore in petto.
Il pavido spavento
S'immerga loro in seno
Dalla grandezza del tuo braccio impresso;
E l'usato ardimento

Sentan venirsi meno,
Anzi, fatti qual marmo, il moto istesso.
Così venendo appresso
Il popol pellegrino
Per le loro contrade
Tenga quïete strade;
Popol protetto per favor divino,
Di cui tu 'l festi degno,
Tua conquista e tuo regno.

Tu se' che al monte delle tue promesse,
Eredità d'Abramo memoranda,
Lo scorgerai per infallibil via.
Colà farai che qual tua pianta eletta
Alte radici metta,
E rami e fronde largamente spanda.
Colà al tuo nome ergerai seggio e stanza,
Opra immortal delle tue mani istesse.
Ferma la fede mia,
E certa è la speranza.
Colà fia il tuo governo,
Ed il tuo regno
Oltre la stessa eternitade eterno. —

Così entrò Faraone, e le sue schiere
Co' suoi cavalli e co' suoi cocchi in mare.
Ma ricondusse Iddio sul gran sentiere
L'acque che non dovean per essi stare:
Poichè già d'Israele il popol tutto
L'avea varcato in mezzo a piede asciutto.

IL CANTICO DI MOSÈ

SPIEGATO

SECONDO LE REGOLE DELLA RETTORICA

DA HERSAN E DA ROLLIN (*)

Questo eccellente Cantico può essere riguardato a buon dritto come una delle più eloquenti composizioni dell' antichità. Ogni cosa vi è grande: nobili i pensieri; sublime e magnifico lo stile; ardite le figure: tutto vi è pieno di cose e di idee che fanno una profonda impressione nella mente, e si impadroniscono della fantasia. Questo componimento che, secondo la sentenza di alcuni, fu composto da Mosè in versi ebraici, supera tutto ciò che i profani hanno in questo genere di più bello. Virgilio ed Orazio, che sono i più perfetti modelli dell' eloquenza poetica, nulla hanno che ad esso si possa dir somigliante. Nessuno più di me nutre una grande stima per que' due poeti, di cui ho studiate le opere per lo spazio di più anni con grande applicazione e piacere. Eppure allorquando leggo ciò che Virgilio dice in lode di Augusto nel principio del III libro delle Georgiche e nel fine dell'VIII dell' Eneide, e ciò che egli fa cantare al sacerdote Evandro in onore di Ercole

(*) Questa dissertazione è tratta dall' opera di Rollin: *Della maniera d' insegnare e di studiare le belle lettere*, ec., tomo II. « La spiegazione di questo cantico, dice Rollin, è del sig. Hersan, già professore di Rettorica nel Collegio du Plessis. Il suo nome e la sua rinomanza ci mettono in aspettazione di qualche cosa di eccellente. Si è creduto opportuno il fare in questo scritto alcuni cangiamenti che l'autore approverebbe senza difficoltà se fosse ancora tra' vivi. »

nello stesso libro, trovo questi luoghi benchè bellissimi, li trovo umili in paragone del nostro Cantico. Virgilio mi sembra tutto di ghiaccio, e Mosè tutto di fuoco. Lo stesso affermo delle Odi XIV e XV del IV libro e dell'ultimo degli Epodi di Orazio.

Ciò che sembra favorire questi due poeti e gli altri profani, si è il numero, l'armonia e la eleganza dello stile, che non si ritrovano nella sacra Scrittura. Ma questa, tal quale l'abbiamo, è una traduzione, e ben si sa come i migliori volgarizzamenti di Cicerone, di Virgilio e di Orazio deformano le loro opere. Ora è pur d'uopo che si rinvenga una grande eloquenza nel linguaggio originale della Scrittura, poichè ce ne resta ancora nelle sue copie più che in tutta la letteratura antica di Roma, o nella greca di Atene. Quest'eloquenza è ristretta, concisa, sciolta dagli stranieri adornamenti, i quali non servirebbero che a rallentare il suo impeto ed il suo fuoco. Nemica di lunghi circuiti di parole, tende al suo fine per lo più breve cammino; ama di chiudere molti pensieri in poche parole per farle entrar come saette, e di render sensibili gli oggetti più lontani dai sensi con immagini vive e naturali: in somma essa è fornita di grandezza, di forza, di energia accoppiate ad una maestosa semplicità, che la rendono superiore a tutta l'eloquenza dei Pagani. Per persuaderci della verità di quanto affermo, basta paragonare i luoghi sopra citati di Virgilio e di Orazio colle considerazioni che stiamo per fare.

Il gran portento che Iddio operò nel passaggio del mar Rosso, diede occasione a questo Cantico. Lo scopo del Profeta è quello di abbandonarsi ai trasporti di gioja, di ammirazione e di gratitudine pel gran miracolo, di cantare le laudi di Dio liberatore, di rendergli grazie pubbliche e solenni, e di inspirare al popolo gli stessi sentimenti.

Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est. Equum et ascensorem dejecit in mare. Mosè, pieno d'ammirazione, di gratitudine e di gioja, poteva forse manifestare i moti del suo cuore meglio che con quest'esordio impetuoso,

che dimostra la viva gratitudine del popolo liberato, e la grandezza terribile del Dio liberatore?

Quest'esordio è una semplice proposizione di tutto il componimento; è come il sunto di esso, od il principal punto di vista al quale si riferiscono tutte le parti del quadro. Bisogna sempre aver fermo nella mente questo concetto nel leggere un siffatto Cantico, per comprendere con quale artificio il Profeta cavi tante bellezze e tanta dovizia da una proposizione che sembra così semplice e così sterile.

Nell'ebraico invece di *Cantemus* si legge *Cantabo*, che è molto più energico, più importante, più tenero di quello sarebbe il plurale *Cantabimus*. Questa vittoria degli Ebrei contro gli Egizj non è simile alle ordinarie che un popolo riporta contro un altro popolo, il frutto delle quali è generale, indeterminato, comune, quasi impercettibile ad ogni privato. Ma qui tutto è proprio d'ogni Israelita, tutto è personale: in quel primo istante ognuno pensa a' suoi proprj ferri spezzati, ognuno crede di veder annegato il suo barbaro signore, ognuno sente il pregio della sua propria libertà, che per sempre gli è assicurata. Perciocchè è conforme alla natura del cuore umano il ridurre tutto a sè nei pericoli estremi, ed il numerar sè solo per tutti.

Ha gettato nel mare il cavallo ed il cavaliero. L'usar qui il numero singolare, *cavallo*, *cavaliere*, che abbraccia la generalità, la totalità dei destrieri e de' combattenti che li montavano, è molto più energico di quello sarebbe stato il plurale. Dall'altra parte questo numero singolare è molto più acconcio a mostrare la facilità e la prontezza della sommersione. La cavalleria egizia era numerosa, formidabile e copriva intere pianure; sarebbe stata necessaria una vittoria continuata per molti giorni onde sconfiggerla e tagliarla a pezzi. Ma la sua sconfitta non costò a Dio che un istante, che uno sforzo, che un sol colpo: egli tutta la rovesciò, la annegò, la inabissò, come se non fosse stata che un sol cavallo, un sol cavaliere.

Vers. 2. *Mia fortezza e oggetto delle mie lodi egli è il Signore, ed è stato mio salvatore.* Questa figura è energica; e quel *fortitudo mea* (che sta invece di *causa fortitudinis*, che sarebbe piano e languente) fa sentire che Iddio solo fece le veci del coraggio negli Israeliti, e li dispensò dall' usare del loro proprio.

Laus mea è figura della stessa energia. Egli è l'unico oggetto di mie lodi; non le divide seco lui stromento di sorta alcuna: la possanza, la sapienza, l'industria umana non vi possono essere aggiunte; solo egli merita tutta la mia gratitudine, poichè egli solo tutto ha ordinato e tutto eseguito.

Factus est mihi in salutem sarebbe stato espresso nel secolo di Augusto con un *me servavit.* La Scrittura dice molto di più: Iddio prese a far da sè quanto era necessario per salvarmi; formò della mia salute un affare proprio e personale; e ciò che è molto più espressivo, *è stato mio salvatore.*—*Iste Deus meus: iste* è enfatico, e significa molto più di quello che sembra significare: non esprime già gli iddii degli Egizj e delle nazioni, iddii senza forza, senza parola, senza vita, ma colui che ha operati tanti prodigj in Egitto e nel nostro passaggio: egli è mio Dio; a lui solo darò gloria. Il *meus* aggiunto al *Deus* può avere una doppia relazione, l'una a Dio e l'altra all'Israelita. Nella prima Iddio sembra non essere potente, non esser Dio che per me: quasi distratto dal rimanente dell'universo, non si occupa che de' miei pericoli e della mia sicurezza, ed è pronto a sacrificare a' miei interessi tutte le nazioni della terra. Nella seconda vuol significare: io non avrò mai altro Dio; unisco in lui solo tutti i miei voti, tutti i miei desiderj, tutta la mia confidenza; egli solo è degno del mio culto e del mio amore, egli avrà in sempiterno tutti i miei omaggi.

Egli è lo Dio del mio padre, ed io lo esalterò. Questa ripetizione è assai tenera; colui del quale ora innalzo la grandezza non è uno Dio straniero, ignoto fino a questo giorno, protettore per una transitoria occasione, e pronto

a concedere lo stesso soccorso ad ogni altro; no, egli è l'antico proteggitore della mia famiglia; la sua bontà è ereditaria: ho mille domestici argomenti del suo costante amore renduto perpetuo di stirpe in istirpe fino a me. I suoi antichi beneficj erano titoli e pegni che mi assicuravano di averne ad ottenere di nuovi. È lo Dio di mio padre; lo Dio che si è mostrato tante volte ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe; lo Dio finalmente che ha mantenute le grandi promesse date a' miei antenati.

Vers. 3. Che ha egli fatto per questo? Si è mostrato come un guerriero: *Dominus quasi vir pugnator*, e nell'ebraico testo *Jehova vir belli.* Poteva ben dire che egli è lo Dio degli eserciti; che ci ha liberati dall'esercito di Faraone: ma era un dir troppo poco. Considera il suo Dio come un guerriero, come un capitano; gli mette, per così dire, in pugno le armi, e fa che egli combatta pei figliuoli d'Israele. Mosè insiste sopra il termine *Jehova* perchè meglio si senta per mezzo di questa ripetizione qual sia lo straordinario guerriero che pel popolo ebreo si degnò combattere. Si intende forse bene quello che io dico? Si comprende in tutta la sua ampiezza questo portento? Sì, lo ripeto: egli è il Dio supremo in persona, il Dio unico; e per dir tutto, colui che si denomina *Jehova*, che porta il nome incomunicabile, che solo possiede tutta la pienezza dell'essere *(Qui est)*; gli è quel desso che si rendette il campione d'Israele: egli medesimo fu soldato in sua vece; solo ha preso a sostenere tutto il peso della guerra. *Il Signore*, diceva Mosè agli Ebrei prima della battaglia, *combatterà per voi, e voi rimarrete in silenzio* (Esod. XIV, 34); cioè ve ne starete in riposo senza combattere.

Vers. 4 e 5. *Egli ha precipitati nel mare i cocchi di Faraone, e il suo esercito; i migliori suoi condottieri sono stati sommersi nel mar Rosso. — Sono sepolti negli abissi, son caduti nel profondo qual pietra.* Bella gradazione! Mirabile amplificazione! Voi vedete in tutte queste parole una serie di immagini che si succedono e crescono a grado

a grado. *Submersi sunt* è più che *proiecit* che gli sta davanti: *in mari Rubro* è una circostanza la qual dice di più che semplicemente *mare*. Pare che Mosè voglia dar risalto alla grandezza del potere che Iddio mostrò in un mare che era parte dell'impero egizio, ed era posto sotto la protezione degli Dei d'Egitto (*Beelsephon*). *Electi Principes* sono i maggiori fra i principi di Faraone, cioè i più superbi, e forse i più furibondi contro gli ordini del Dio d'Israele; in fine i più disposti a salvarsi dal naufragio sono sommersi come i minori soldati. *Abyssi operuerunt eos.* Qual immagine? Sono coperti, inabissati, spariti per sempre. Finalmente, per dar l'ultima mano a questa pittura, termina con una similitudine che è come l'espressione principale la quale rappresenti la cosa: *descenderunt in profundum quasi lapis:* tuttochè sieno alteri non fanno più resistenza, nè si sforzano di venire a galla contro il braccio di Dio che li sommerge, a guisa d'un sasso che cade nel fondo dell'acque.

Dopo di ciò, che cosa dovea pensare Mosè? che dire? È una delle regole più importanti della rettorica da Cicerone non violata mai, che dopo il racconto di un'azione stupenda, ovvero anche di una circostanza straordinaria, si debba uscire dallo stato tranquillo e pacifico della narrazione per diffondersi in affetti più o meno impetuosi secondo la natura dell'argomento: il che suol farsi quasi sempre per via di apostrofi, di interrogazioni, di esclamazioni; figure acconcie a risvegliare ed il discorso e l'uditore. In tal guisa adopera Mosè in tutto questo Cantico con una inimitabile maniera.

Vers. 6. *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine.* Poteva ben dire Mosè: *Deus magnificavit fortitudinem suam percutiendo Pharaonem.* Ma quanto allora sarebbe stato debole e languido per esprimere una sì grande azione? Si slancia verso Dio, e gli dice, con una specie di entusiasmo, *dextera*, ec. Poteva dire altresì *magnificasti fortitudinem:* ma ciò non desta molte idee, e nulla ha di sen-

sibile, mentre nell'espressione di Mosè vedete, distinguete, per così dire, la mano di Dio che opprime gli Egizj. Dal che io conchiudo in una sola parola che la vera eloquenza è quella che persuade, che non persuade per l'ordinario se non commovendo, che non muove se non per mezzo di idee sensibili, e che per tutte queste ragioni la eloquenza della sacra Scrittura è la più perfetta di tutte; perchè le cose più spirituali e più metafisiche vi sono rappresentate sotto immagini sensibili e vive.

Dextera tua, Domine, percussit inimicum: bella ripetizione e necessaria per meglio far conoscere la possanza del braccio di Dio. Non avendo il primo membro (*la vostra destra ha fatta palese la sua forza*) espresso l'avvenimento che in generale e in confuso, il Profeta crede di non averne detto a sufficienza; e per mostrare il modo di quest'azione replica ad un tratto: *la vostra destra ha rotto il nemico.* Questo è il genio de' grandi affetti, ripetere ciò che serve ad alimentarli. Lo scorgiamo in tutti i luoghi affettuosi de' più celebri scrittori, e nella Scrittura, e nei Salmi specialmente.

In multitudine gloriae tuae deposuisti adversarios tuos, nel testo ebraico suona così: *In multitudine elationis tuae destruxisti insurgentes contra te.* Grandi bellezze sono celate in questo testo, le quali meritano chiosa. Colle parole *in multitudine elationis tuae* l'Autore sacro vuol dimostrare l'azione di un Signor grande che si mette in contegno, assume un'aria altera e feroce, si alza a proporzione che un vile inferiore osa insorgere contro di esso, e si compiace nel metterlo in uno stato di altrettanta umiliazione. Gli Egizj avevano un'alta idea di sè medesimi; cozzavano collo stesso Dio, e domandavano con alterezza: *chi è questo Signore?* (Esod. V, 2) Ma a misura che gli insolenti si ergevano a tutta possa, Iddio parimente si alzava, ed assumeva contro di essi tutta la elevazione di sua grandezza infinita, tutta la eminenza della sua suprema maestà: e con ciò ha rovesciati i suoi nemici tanto pieni di sè stessi, gli ha

non solo atterrati, ma giù spinti negli abissi più profondi del mare. *Insurgentes contra te.* Gli Egizj non si sono dichiarati contro Israele; hanno osato assalire voi stesso, vi hanno trattato con disprezzo. La nostra contesa era la vostra; a voi faceano la guerra. Questo modo di esprimersi è delicato ed affettuoso per interessar lo stesso Dio nella causa d'Israele.

Vers. 7, 8, 9, 10. Mosè ritorna alla sua narrazione non come ne' versetti 4 e 5 con una semplice descrizione, ma continuando la sua apostrofe a Dio; il che rende più affettuoso il racconto: nel che la disposizione di questo Cantico mi sembra superiore all'ordinaria eloquenza. Quanto più si allontana dalla semplice proposizione che gli serve di esordio, tanto più si vede aumentare la forza delle sue amplificazioni.

Misisti iram tuam. Qual figura! qual espressione! Il Profeta dà all'ira di Dio azione e vita: la trasforma in un ministro ardente e zelatore, che il giudice tranquillo manda dall'altezza del suo trono ad eseguire le sentenze di sua vendetta. I re hanno bisogno, per debellare i loro nemici, di cavalleria, di fanteria, d'armi e di molti arnesi di guerra. A Dio basta la sua ira sola per gastigare i colpevoli: *avete mandata l'ira vostra.* Quante cose rinchiuse in un sol motto, che lascia al lettore il piacere di numerare da sè e nella sua immaginazione i fuochi, i baleni, i fulmini, le tempeste, e tutti gli altri stromenti di quell'ira! Si sente la bellezza di quest'espressione meglio di quel che la si possa significare: vi si trova una certa profondità; vi si scorge un non so che, da cui è occupata e riempita la mente. Orazio pose mente a questa figura nel suo *iracunda fulmina* (Od. III, lib. I); e Virgilio anch'esso se ne giovò nell'ingegnosa composizione del fulmine che descrive nel lib. VIII dell'Eneide:

. . . . Sonitumque metumque
Miscebant operi flammisque sequacibus iras.

Che ha dunque fatto quell'ira terribile? *Li ha divorati a guisa di paglia.* Le sole sacre carte ci possono presentare somiglianti immagini. Procuriamo di ben esaminare questo pensiero, e vedremo l'ira di Dio che divora uno spaventevole esercito: uomini, cavalli, carri, tutto è calpestato, consunto, inabissato; deboli sinonimi: tutto è divorato. Sarebbe già questa una piena espressione del subbietto; ma la similitudine che vien dappoi, termina il ritratto; perchè nella parola *divorare* concepite un'azione che dura qualche tempo, ma *come paglia* vi mostra l'atto di un momento. Come dunque un esercito sì numeroso è divorato a guisa di paglia? Ponderate bene queste idee.

In qual modo è ciò avvenuto? Iddio col mezzo di un vento furioso ha adunate le acque che si alzarono a guisa di due monti in mezzo al mare. I figliuoli d'Israele vi passarono a piedi asciutti; gli Egizj ve li incalzarono, e furono ravvolti nell'onde. Ecco un racconto semplice e senza ornamenti; ma quante bellezze, quanta dovizia nell'espressione del testo! Tutto il Cantico mi alletta; ma questo passo mi rapisce.

In spiritu furoris tui congregatae sunt aquae. Il Profeta nobilita il vento col dargli Dio stesso per principio, ed anima le acque col rappresentarle capaci di spavento. Per meglio descrivere lo sdegno divino ed i suoi effetti desume la immagine dall'ira umana, i vivi trasporti della quale sono accompagnati da una respirazione precipitata che cagiona un soffio impetuoso e violento. Ed allorchè quest'ira, che bolle in una persona potente, si volge contro una timida plebe, la costringe per liberarsene a cedere il posto, ed a rovesciarsi tumultuosamente gli uni sopra gli altri. Così al soffio del furore di Dio le acque atterrite si ritrassero con precipizio dal luogo lor naturale, e si ammucchiarono in fretta l'una sopra l'altra per lasciar che passasse quell'ira senza opporvisi; mentre gli Egizj che attraversarono ad esso il cammino, ne rimasero divorati come paglia. Questa descrizione dell'ira divina si trova spesso nella Bibbia:

Il mare la vide e prese la fuga (Sal. CXIII, 3) ecc. E farà maraviglia che una tale ira rovesci ed inabissi ogni cosa?

Stetit unda fluens. Virgilio ed Orazio hanno forse un'espressione più delicata e più elegante? *Stetit fluens. Congregatae sunt abyssi in medio mari:* quest'è la ripetizione ed insieme l'amplificazione di *congregatae sunt aquae*, o secondo il testo originale *coagulatae*: cioè l'acque si sono rapprese e condensate come ghiaccio. La voce *abyssi* presenta un'idea molto più orrenda di *aquae*. — *In medio mari* è circostanza di grande enfasi; assale la immaginazione, e fa concepire monti di acqua rassodati in mezzo al liquido elemento.

I due seguenti versetti (9, 10) sono forniti di una vaghezza che non si può sufficientemente ammirare. In vece di dir semplicemente, come già osservammo: Gli Egizj sono entrati nel mare incalzando gli Israeliti, il Profeta entra egli stesso nel cuore di que' barbari, assume la lor persona, si veste dei loro affetti, e li fa parlare; non già che in fatto abbiano parlato, ma perchè il desiderio di vendetta e la foga di incalzare gli Israeliti erano il linguaggio dei loro cuori, che Mosè lor pose in bocca, onde variare la sua narrazione, ed accoppiarla colle loro passioni.

Dixit inimicus in luogo di *dixerunt Egyptii*: il singolare è pur qui dettato da buon gusto. *Persequar... comprehendam..... dividam spolia*, ec. Si legge e si scorge in queste parole una vendetta sensibile, dalla quale siamo eccitati in leggendo. L'Autore sacro non ha posta alcuna congiunzione a veruno de' sei verbi che compongono il discorso del guerriero Egizio, onde dare maggior vivezza ed esprimere più naturalmente lo stato d'un uomo pieno di passione che discorre fra sè, e non si cura di unire e di congiungere i suoi pensieri che domandano libertà.

Ogn'altro si sarebbe qui fermato; ma Mosè ancor più si innoltra. *Implebitur anima mea* invece di *dividam spolia*, *et iis me implebo*, ce lo rappresenta sopraccarico di spo-

glie, e nuovamente nella gioja. *Sguainerò la mia spada; la mia mano li svenerà.* Il piacere di svenare i proprj nemici non è meno sensibile di quello di spogliarli: veggiamo ora come tocchi questo luogo. Poteva dire in una parola: *li svenerò*; ma questo sarebbe stato un colpo momentaneo; vuol dunque procurare al guerriero il piacere di una lunga vendetta: *evaginàbo gladium meum.* Qual immagine! Essa fa impressione anche sugli occhi del leggitore.

Il *manus mea interficiet* è di una bellezza che non si può esprimere. Vi si scorge un soldato sicuro della vittoria, che considera, che muove, che misura il suo braccio. Io tremo pe' figliuoli d'Israele. Gran Dio, che farete voi per salvarli? Ecco un diluvio di barbari che corrono furibondi alla vendetta ed alla vittoria. Tutti i dardi del vostro sdegno posson forse essere sufficienti ad arrestare i vostri nemici? Iddio soffia, e il mare li ha già ravvolti: *flavit spiritus eius, et operuit eos mare.*

Il testo invece di *interficiet* ha *possidere faciet;* cioè la mia mano me li renderà di bel nuovo soggetti. Questa lezione è più conforme alle intenzioni di Faraone (Esod. XIV, 5) e de' suoi uffiziali, che non volevano uccidere e sterminare gli Israeliti, perchè in tal guisa avrebbero adoperato contro il loro interesse; ma pensavano di costringerli colle armi in pugno a rientrare nella schiavitù, ed a tornare alle pubbliche fatiche del loro antico servaggio. Parmi che vi sia ancora una grande bellezza in questa espressione: *La mia mano me li renderà di nuovo soggetti.* Il Dio degli Israeliti si era vantato di trarre il suo popolo dalla prigionia degli Egizj, e di liberarlo dalla dura servitù colla forza del suo braccio (Esod. VI, 6): aveva fatto dire più volte a Faraone, che egli avrebbe stesa la sua mano sopra di lui, sopra i suoi servi, sopra le sue campagne, sopra i suoi bestiami; che ben gli mostrerebbe che egli era il padrone e il signore, stendendo la sua mano sopra tutto l'Egitto, e liberando il suo popolo dalla schiavitù (Esod. VII, 5). Qui l'Egizio, che si crede già vincitore, insulta al Dio

degli Ebrei; sembra rinfacciargli la debolezza del suo braccio e la vanità delle sue minacce; oppone la sua mano a quella di Dio, e dice a sè stesso, ebbro di una gioja insolente e trasportato da una folle confidenza: Checchè ne abbia detto il Dio d'Israele, la mia mano me li renderà di nuovo soggetti.

Voi avete soffiato, e il mare li ha inabissati. Potea meglio Mosè esprimere la possanza di Dio? Non fa altro che soffiare per inabissare a un tratto innumerabili truppe: ecco ciò che si nomina il vero sublime. Nel *fiat lux et facta est* v'ha forse qualche cosa di più elevato? *Operuit eos mare.* Qual sobrietà di termini! Qual folla di idee! Qui si può applicare quanto disse Plinio del pittore Timante: *In omnibus eius operibus plus intelligitur quam pingitur... ut ostendat etiam quae occultat.* Ogn'altro, di Mosè in fuori, avrebbe lasciato libero il freno alla sua immaginativa; ci avrebbe fatto una lunga enumerazione di cose e descrizioni insipide ed inutili; avrebbe esaurito tutto l'argomento, e con pomposo cicaleccio e con isterile abbondanza avrebbe impoverita la sua materia e stancato il lettore. Ma qui Iddio soffia; il mare obbedisce, cade sopra gli Egizj: eccoli tutti ingojati. Vi fu mai idea sì piena, sì viva, sì animata? Non vedere intervallo tra il soffio di Dio, ed il tremendo prodigio ch'egli opera per salvare il suo popolo! *Affondaron qual piombo nelle acque precipitose.* Si consideri bene quest'ultima espressione, che ajuta la fantasia e dà l'ultima mano al racconto.

Vers. 11, 12. Quest'ammirabil racconto è seguito da un ammirabil contraccambio di lodi. La grandezza del miracolo richiedeva questa vivacità di sentimento e di gratitudine. E come mai non esclamare e non uscir come fuor di sè alla vista di tanto portento? Interrogazione, comparazione e ripetizione, sono tutte figure adatte alla maraviglia ed all'estasi. *Chi dei forti è simile a te, o Signore? Chi è simile a te glorioso nella santità, terribile e laudabile operator di prodigj? — Tu stendesti la mano, e la*

terra li ingojò. È impossibile imitare lo stile vivo e conciso del testo, che ha tre piccoli membri separati gli uni dagli altri, senza unione, e ciascun de' quali è composto di due parole assai brevi: *Magnificus in sanctitate, terribilis atque laudabilis, faciens mirabilia*. Non è sì agevole il renderne il senso, per quanta ampiezza si presti alla versione; il che per altro la rende fredda e languente, mentre il testo ebraico è pieno di fuoco e di vivacità.

Vers. 13, 14, 15, 16, 17. Questi cinque versetti sono un vaticinio della protezione patente che Iddio doveva prestare al suo popolo dopo averlo tratto dall'Egitto. Tutto vi è pieno di immagini vive ed affettuose; nè si sa quello si debba ammirar di più in questa predizione: o la tenerezza di Dio verso il suo popolo, di cui diventa guida e condottiero, conservandolo in tutto il suo viaggio, come lo dice in altro luogo, a guisa della pupilla del suo occhio, e portandolo sopra i suoi omeri, come l'aquila sostiene sulle sue ali gli aquilotti; o la sua formidabile possanza che facendosi precedere dal terrore e dallo spavento sparge il gelo nelle vene di tutti i popoli che potrebbono opporsi al passaggio degli Israeliti, e li rende immobili come un sasso; o finalmente la cura maravigliosa di Dio nel farli abitare in una maniera ferma e permanente nella Terra promessa, o piuttosto nel piantarli in essa: *plantabis in monte haereditatis tuae*: espressione energica, e che sola riduce a memoria quanto la Scrittura dice in tanti luoghi della cura che Iddio si era presa di piantar questa vite diletta, di inaffiarla, di farla crescere, di cingerla di fosse e di siepi, di moltiplicare e di dilatare i suoi tralci fecondi.

Vers. 18, 19. Nella conchiusione di tutto il Cantico Mosè promette a Dio in nome di tutto il popolo un'eterna gratitudine pel segnalato beneficio con cui lo aveva liberato. Una siffatta conchiusione sembrerà forse troppo semplice in paragone delle cose precedenti; ma io riconosco per lo meno tanta arte in questa semplicità, quanta in tutto il resto. In fatto dopo di aver mossi ed elevati gli animi con

tante sublimi espressioni e con figure così violente, la giusta misura dell'arte voleva che egli terminasse il suo Cantico con una semplice e chiara esposizione, tanto per dar riposo agli animi, quanto per fare ad essi comprendere senza figure, senza giri di parole e senza intoppi la grandezza del miracolo che Dio aveva operato in lor favore.

L'uscita degli Ebrei dall'Egitto è il prodigio più maraviglioso che Iddio abbia operato nell'antico Testamento. Egli lo rammemora in mille occasioni; ne parla, se così ci lice di esprimerci, con una specie di compiacenza; lo dà come la prova più manifesta della forza onnipotente del suo braccio. In fatto non è questo un sol prodigio, ma una lunga serie di portenti, gli uni più ammirabili degli altri. Era ben giusto che la bellezza del Cantico destinato a conservar la memoria di quel miracolo corrispondesse alla grandezza dell'avvenimento; e ciò non poteva accadere in altro modo, perchè lo stesso Dio, che era l'autore dei prodigj, lo era parimente del Cantico.

Ma qual bellezza, qual sublimità, qual magnificenza non vi scorgeremmo, se ci fosse conceduto il penetrare ne' sensi misteriosi nascosti sotto il velame e sotto la corteccia del grande avvenimento! E perchè non si potrà ammettere che l'uscita dell'Egitto copra e rappresenti altre liberazioni? L'autorità di S. Paolo (I Cor., c. 10) e di tutta la tradizione, e le preci della Chiesa ci obbligano a scorgervi la libertà che il Cristiano acquista coll'acque del battesimo, e la sua liberazione dal giogo del demonio. L'Apocalisse (XXV, 4) fa un altro uso di quest'avvenimento, mostrandoci coloro i quali hanno vinta la bestia, tenendo in mano l'arpa di Dio, e cantando il Cantico di Mosè. Ora siccome, giusta la Scrittura, i miracoli della seconda liberazione superarono infinitamente quelli della prima, e ne cancellarono affatto la memoria; così si può giudicare che le bellezze del senso spirituale di questo Cantico cancellerebbero quelle del senso storico.

CANTICO DEGLI AMORREI

Fu costume di tutte le antiche nazioni di tramandare alla posterità per mezzo degli inni la memoria delle più gloriose imprese. Avendo Sehon re degli Amorrei presa la città di Hesebon e quella di Ar, toglieudole ai Moabiti, fece comporre un Cantico, in cui si celebrava questo trionfo, che bentosto si udì sulle labbra di tutti gli Amorrei. Era ancor recente la memoria del conquisto fatto da Sehon, quando Mosè debellò questo monarca. Piacque al sacro Istorico di conservare una parte del canto di vittoria che gli Amorrei avevano un tempo composto per confondere i Moabiti. (*Num.* XXI, 27)

TRADUZIONE DI G. GRANELLI

Venite in Esebon,
Rifabbricatela;
Risorga l'inclita
Città di Sehon.

Uscito è d'Esebon
Fuoco di guerra;
La fiamma rapida
Scorso ha la terra,
E il moabitico
Ar consumò.

Salì su gli ardui
Gioghi d'intorno,
Ond'è il non umile
Arnon adorno,
E i fier' monticoli
Ne divorò. [1]

Guai a te, misero!
Tu se' distrutto:
Moabbo, copriti
D'amaro lutto,
Popol di Chamos
Adorator.

1 La Vulgata così si esprime letteralmente: *Un fuoco venne fuori da Hesebon; una fiamma dalla città di Sehon, e divorò*

Grida e rimprovera
Al femminile
Tuo Dio, che i giovani
Diè in fuga vile,
Preda le vergini
Al vincitor.

Disperso ha d'Esebon
Sino a Dibone
Del tuo impero
Ogni ragione,
Vinto lasciandoti
Perir così.

A Nobe e a Medaba
Lasso, anelante
Lontan ricovero
Popol tremante
Avesti al compiere
Del fatal dì.

Ar dei Moabiti, e gli abitatori dei luoghi eccelsi dell'Arnon. Era questo un fiume del Deserto, e stava sui confini degli Amorrei e de' Moabiti. Presso gli Ebrei era passato come in proverbio: *Come ei fece al mar Rosso, così farà nel torrente Arnon. I sassi dei torrenti si rotolano per fermarsi in Ar, e posarsi sui confini dei Moabiti:* che è quanto dire: il portento del mar Rosso venne rinnovato nell'Arnon, i cui sassi fermandosi nella corrente diedero al popolo d'Israello un agevole passo, onde riposar si potesse in Ar sui confini dei Moabiti.

CANTICI
DI BALAAM

I.

Balaam dalla cima d'un monte benedice gl' Israeliti.
(*Num.* XXIII, 7 e seg.)

TRADUZIONE DI A. EVANGELJ

Da' Siri monti sudditi
Al mattutino sole
Fin qui Balacco trassemi. [1]
Vieni, diss'ei, la prole
Bestemmia d'Israel.
D'Israel contra il popolo
Deh! chi sarà sì audace,
Ch'empie parole mormori,
Mentre sovr'esso tace
Il Regnator del ciel?

1 Balaamo, indovino o mago della Siria, era stato fin di là chiamato da Balacco re de' Moabiti, affinchè maledicesse gli Ebrei, la potenza de' quali ei temeva, e perciò bramava abbattuta. Balaamo all'incontro, in cambio di maledirgli, ben tre volte con indignazione del Re gli encomia, e fa de' vaticinj ad essi molto gloriosi. Siccome lo spirito del Signore era quello che gli avea posto in bocca questi presagi, e costrettolo contra sua voglia a proferirgli; così Balaamo, bench'uom malvagio, deve in questi e simili presagi esser riputato profeta del vero Dio, siccome anche per quelli che nel quarto di questi suoi componimenti si leggono.

Pur da quest'alto vertice [1]
Gli sguardi in esso intenti
I' terrò. — Ecco un popolo
Che scevro dalle genti
E solo ognor vivrà.
Deh! chi fia mai che 'l numeri?
Oh destra pur mia sorte,
Se de' suoi giusti simile
Alla beata morte
La morte mia sarà!

II.

Balaam benedice per la seconda volta gl' Israeliti dalla sommità del monte Fasga. (*Num.* XXIII, 18)

TRADUZIONE DI A. EVANGELJ

Sorgi, Balacco, sorgi,
E dell'umil tuo servo alle parole
Facil orecchio porgi,
O regia di Seforre inclita prole.
Credi tu ch' all'uom vile
Sia delle stelle il Regnator simíle?

1 Perchè le maledizioni producessero il lor effetto, credevasi necessario aver sotto gli occhi coloro che dovevano esser maledetti. Perciò il Re de' Moabiti condusse Balaamo sulle cime de' monti, d'onde veder si potevano gli Ebrei. Cangiò poi monte tre volte, per vedere se ne trovava finalmente uno di buon augurio per lui, dove si fossero potuti adempiere i suoi desiderj.

Non di menzogne fabbro,
Nè in suoi voler mobile è Dio, qual fronda.
Schiuderà dunque il labbro,
Nè fia che il core a' detti suoi risponda?
Dirà, e suoi accenti
Per l'aria voleran scherzo de' venti?
Lieti e felici augurj
Ei di recare ad Israel m'impose.
Indarno, o Re, procuri,
Ch'io le prospere cangi in triste cose.
Irresistibil forza
A mal mio grado a benedir mi sforza.
Di strali armato e d'onte
In van contr'a Giacobbe altri si scaglia,
Il suo Signor tien pronte
Mai sempre l'armi a far per lui battaglia;
E di festevol tromba
Trionfal grido ognor fra' suoi rimbomba.
Dio fu, che gli aspri nodi,
In che stretto il tenea la dura Egitto,
Franse in mirabil modi.
Ei divenir il feo prode ed invitto
Di quella belva al pari,
Che di terribil corno arma le nari.
No, d'incanti non giova
Forza contro Israel, e d'arte maga
È in lui vana ogni prova.
Oh quali, oh quai la mente mia presaga
Nobili palme vede,
Onde farallo il Re de' numi erede!

Quest'è un popol che a forma
Surgerà di leon; nè la sua rabbia
Fia che tranquilli e dorma
Finchè della sua preda egli non abbia
Fatto crudele strazio,
Nè di sangue ebbro sia, di carni sazio.

III.

Balaam per la terza volta benedice gli Ebrei dall'alto del monte Fogor. (*Num.* XXIV, 5)

PARAFRASI DI R. LOWTH

Tuis, Jacobe, quantus est castris decor!
Tuisque signis Israel!
Ut rigua vallis fertilem pandens sinum,
Horti ut scatentes rivulis;
Sacris Edenae costi ut in silvis virent,
Cedrique propter flumina.
Illi uda moto rore stillant germina,
Foetusque alunt juges aquae.
Sancti usque fines promovebit imperî
Rex usque victor hostium.
Illum subacto duxit ab Nilo Deus,
Novis superbum viribus,
Qualis remotis liber in jugis oryx
Fert celsa caelo cornua.
Vorabit hostes; ossa franget; irritas
Lacerabit hastas dentibus.
Ut leo, recumbit; ut leaena, decubat;
Quis audeat lacessere?
Quae quisque tibi precabitur, ferat bona!
Mala quae precabitur, luat!

TRADUZIONE DI FRANCESCO VENINI

Oh come grate splendono
Le tue tende, Giacobbe, agli occhi miei!
Quanto Israel piacevole
In tue baracche belliche a me sei!
Ferme son esse e stabili
Qual se la man d'Iddio le avesse alzate;
Son degli occhi delizia
Come le valli da grand'elci ombrate;
Come begli orti irrigui
Verdeggianti de' fiumi in sulle sponde,
E come cedri vegeti
Dall'amico nutriti umor dell'onde.
Non temer, fido popolo,
Ch'acqua manchi al tuo seme. A mille a mille
I figli vedrai crescere,
E in numero del mar vincer le stille.
Trionfator sacrilego
D'Agag, e obbietto del divino sdegno,
Perderà, dall'Altissimo
Riprovato il tuo Re, la vita e il regno. [1]
Te dalla terra Egizia
Il braccio trasse dell'Eterno; e al fiero
Rinoceronte simile
Crescer ti fece di gran forze altero.

[1] Parla qui di Saulle riprovato da Dio per aver tenuto in vita Agag re degli Amaleciti contro il suo comando. (1 *Reg.* XV)

Tu quante osin offenderti,
A te nimiche e a Dio, straniere genti,
Feroce, invulnerabile
Divorerai, stritolerai co' denti.
Dormirai qual terribile
Leone in suo covile, e qual rabbiosa
Lionessa Numidica
Cui l'uom dal sonno risvegliar non osa.
Quei che con cor benevolo
T'ameran, dal Signor fian benedetti;
E quelli che te in odio
Avranno, dal Signor fian maladetti.

IV.

Balaamo predice la venuta del Messia e le vicende di varj popoli. (*Num.* XXIV, 17)

TRADUZIONE DI A. EVANGELJ

Ti veggio: in van te spazio
Da me diparte immenso;
In vano te di denso
Vel copre l'avvenir.
Ti veggio, Astro di fulgida
Immortal luce adorno,
Che dalla stirpe un giorno
Dei di Giacobbe uscir. [1]

Veggio sul tronco sorgere
Inclito d'Israello
La Verga che flagello
Delle genti sarà;

1 Sotto le voci Astro e Verga intende il Messia.

Che di Moabbo a' principi
Farà i dorsi vermigli,
E dell'orgoglio i figli
Tutti disperderà.

Ad essa fia che inchinino
Gl'Idumei l'alte fronti;
E di Seirre i monti
Retaggio suo saran.
Quali fian mai sì ardui
Terribili cimenti,
Ch'Israello non tenti,
O ch'egli tenti in van?

Re da lui veggio nascere, [1]
Per cui da' patrii tetti
Fian l'Idumei costretti,
Miseri! in bando a gir.
Non superbir, se sfolgora
Tra le genti qual sole,
Amalecco, tua prole:
Essa pur dee perir.

Cineo, inespugnabile
Tu la tua stanza credi,
Perchè posta la vedi
Su curvo dorso alpin.
Pur delle fiamme pascolo
Fieno tuoi dolci nidi,
E te in lor patrii lidi
Trarran gli Assiri al fin.

1 Davide che conquistò l'Idumea.

Che sento?... Oh quali assordano
La terra orrendi guai!
Miseri lor, che i rai
Vedran del sole allor!
Veggio su pin veliferi
Scior dall'Ausonie spiagge [1]
Gente che seco tragge
Morte, catene, orror.

Quanto gli Assiri gemere
Farà sua gran possanza!
Quanto lor ch'ebber stanza
Oltre l'Eufrate un dì! [2]
Ma siasi pur indomita:
Al fine la proterva
Fia che diventi serva
Di chi già a lei servì.

1 Così traduce la Vulgata il vocabolo *Cethim;* ma sotto di esso alcuni, in vece d'Italia, intendono la Macedonia. E veramente si può egualmente applicare a questa che a quella: poichè tanto da Alessandro il Grande, quanto dai Romani furono gli Ebrei e gli Assiri travagliati.

2 Gli Ebrei al tempo di Esther tutti ancora abitavano di là dell'Eufrate.

IL
TESTAMENTO DI MOSÈ

Mosè, vicino ad *addormentarsi co' suoi padri*, portossi con Giosuè suo successore innanzi al Tabernacolo del Testamento, ove il Signore gli enumerò le grazie largite al popolo di Israello; la ingratitudine con cui questo popolo gli avrebbe corrisposto nell'avvenire; l'idolatria in cui sarebbe caduto; i tremendi gastighi co' quali ei lo avrebbe punito. Gli ordinò dappoi di scrivere tutto questo e di comporne un Cantico che si dovesse cantare da tutti gli Israeliti (Deuter. XXXI). *Scrivete questo Cantico, ed insegnatelo a' figliuoli d'Israele, affinchè lo imparino a memoria e lo cantino; e questo Cantico sia una testimonianza per me tra i figliuoli d'Israele. — Perocchè io gli introdurrò nella terra che scorre latte e mele, promessa da me con giuramento ai padri loro. Ed eglino quando avranno mangiato, e saranno satolli e ingrassati, si rivolgeranno agli Dei stranieri e li serviranno: e parleranno contro di me e violeranno il mio patto. — E allora quando saran caduti sopra di lui* (Israele) *molti mali e sciagure, parlerà contro di esso qual testimone questo Cantico, il quale essendo nelle bocche de' lor figliuoli, non sarà mai dimenticato. Imperocchè io so i suoi pensieri; e quello ch'ei farà oggi, prima ch'io l'introduca nella terra che gli ho promesso. — Scrisse adunque Mosè il Cantico, e lo insegnò a' figliuoli d'Israele.* — Il principio è elegante e sommamente magnifico; tutta la disposizione delle idee è giusta, facile, adatta alla natura dell'argomento, che richiedeva un ordine quasi istorico: vi si scorge una mirabile varietà di altissime cose; la verità e la giustizia di Dio, l'amor paterno, ed una benignissima propensione verso il popolo eletto; all'incontro l'animo ingrato e ribelle di questo popolo; l'ardor dell'ira divina, le gravissime minacce esposte con un'insigne prosopopea, di cui

nulla v'ha di più magnifico ne' più eletti tesori della poesia; lo stesso fuoco dell'iracondia temperato dalla misericordia e dalla benignità; onde si termina colle promesse e colla consolazione. Tutte queste cose sono espresse con grande elevatezza di sensi, con impeto di affetti, con forza di figure e di locuzione. (*Deuter.* XXXII)

PARAFRASI DI PIETRO ROSSI

Caelestes audite orbes, haec verba loquentis,
Audiat et tellus, intentasque arrigat aures;
Quaeque damus documenta, animis et sensibus imis
Indita concrescant, veluti dispersa per auras
Concrescit pluvia e guttis collecta minutis;
Et nostrum fluat eloquium, atque aspergine mentes
Leniter irroret, ceu terram roscidus humor,
Imber agros, tenues pubentia gramina guttae;
Quippe Deus mihi carmen erit; Nomenque vocabo
Sanctum, augustum, ingens. Haec nostri exordia cantus:
Vosque adeo, quicunque estis, celebrate potentem
Voce Deum, nostri decora inclyta tollite Regis.
Omnia sunt, quaecunque facit, perfecta, suisque
Et numeris modulisque, et pondere consummata;
Consilia et quaecunque capit, sapiente reguntur
Omnia judicio; cunctis stat maxima dictis
Promissisque fides, et iniquae nescia fraudis;
Jus illi rectumque placet: tamen impia proles
Astrictam fregitque fidem, laesitque Parentem
Degener; et multo sordescens crimine, Patris
Dulce recusavit nomen, sibi maluit hostem.
Impia progenies, nec tanto digna Parente,
Haeccine pro meritis Domino malesana rependis?
Hasne refers grates? Annon Pater ille tuusque

Est Dominus, qui te primo possedit ab ortu,
Teque adeo genuit, superasque eduxit in auras?
In mentem veterum redeant exempla dierum,
Quaslibet aetates relege, ac genus omne tuorum;
Percontare patrem, Deus et quae fecerit, ille
Narrabit; res a proavis scitare vetustas;
Illi etiam Domini memorabunt gesta faventis.
Jam tum cum gentes varias dimisit in oras,
Primaevamque patris sobolem divisit Adami;
Frugiferam certo partitus limite terram,
In tot distribuit partes quot nomina gentis
Isaciae, et domini post tempora longa futuri;
Ipse autem populum sibi legit ab omnibus unum,
Unaque Jacobi placuit, quam jure teneret,
Progenies, hanc Ille unam sibi vindicat heres;
Desertas inter terras atque horrida tesqua
Repperit hanc sola passim regione vagantem:
Dux illi fuit ipse viae, desertaque circum
Per loca deduxit, temereque incerta sequentem
Lege sua erudiit; custos discrimine in omni
Adfuit, ut vigili servatur pupula cura.
Ceu volucrum regina rudes, pubente juventa,
Educit nido pullos, timidosque, nec ausos
Credere se pennis, primos tentare volatus
Edocet, et super ipsa volat, fulcitque regitque,
Haud secus expandit magnas Pater optimus alas,
Et populum texit pavitantem ac cuncta timentem,
Gestavitque humeris, tutaque in sede locavit.
Dux illi Deus unus erat, peregrina nec usquam
Numina; tum demum pulcris in montibus illum
Constituit, pinguemque solo dedit ubere terram,
Ut laetas meteret segetes felicibus arvis,

Sugeret et venis silicum stillantia mella,
Atque oleum duri manans e viscere saxi.
Pinguia praebebant non parcum armenta butyrum,
Lac tenerae pecudes, et raptos matribus agnos,
Lanigerique duces gregis inter ditia cretos
Pascua Basani, junctos grave olentibus hircis.
Tum vescam frumenta dabant electa medullam,
Uva dabat succum, secreta facce, meracum;
Dilectus nimis at populus pinguedine multa
Luxurians, crassoque cutem distentus omaso,
Indomitus veluti sonipes, largaque sagina
Exsultans, lateri calces impingit herili,
Sic ille arrecta in Dominum cervice reluctans
Calcitrat, ac frenos atque indignatur habenas,
Auctoremque suum defensoremque salutis
Deserit, infidusque alio se transfuga vertit.
Extera sectantes falsorum monstra deorum,
Nil metuunt justas accendere Numinis iras
Ritibus infandis; Furiis pallentis Averni
Aras constituunt, ignotisque impia divis
Sacra ferunt, patrio veroque negata Tonanti.
Huic nova succedunt, aevoque insueta priori
Numina, quae prisci nunquam coluere parentes.
Gens scelerata, Deum, cujus de munere vivis,
Linquere et oblito potuisti pectore Patrem,
Artificemque abolere tuum? Prospexit ab alto
Haec Deus, et justos concepit mente furores,
Quod nati immemores, ingrataque pignora, natae
Talia sint ausi, rupitque has pectore voces:
Hos ego pacato non, ut prius, ore tuebor
Praeterea, faciemque aversaque lumina condam.
Quin ubi summa dies et ineluctabile tempus

Venerit, aerumnas et fata novissima gentis
Immotis spectabo oculis. Perversa propago
Hoc meret, inque pium minus officiosa Parentem.
Illi commentis mecum contendere divis,
Aemulaque incestis sunt ausi altaria flammis
Impurisque adolere sacris: contendere contra
Ipse quoque aggrediar, populumque aliena secutum
Accersam, et stulta se relligione ferentem,
Adjungamque mihi, meaque ultro ad sacra vocabo,
Quò rabies illorum animos visque aemula pungat.
Ardet enim penitusque imas flammata medullas
Ira mihi exurit; vindex furit ignis, et illos
Corripit insequiturque, et tergo cominus instat,
Donec ad infernas sedes noctemque profundam
Detrudat miseros, totos depascat et artus.
Serpet flamma sequax, virides populataque campos
Germina comburet, montes mox rursus in altos
Evadens, simul et stirpes silvasque vorabit,
Ejectans imis saxa eruta fundamentis.
Diluviem immensam tempestatemque malorum
Illorum capiti invergam, densasque sagittas
Injiciens, gravida promam omnia tela pharetra;
Exanimata fame passimque inhumata jacebunt
Corpora, vulturibus dirisque volucribus esca;
Saltibus erumpent tacitis, et opaca relinquent
Lustra ferae, rabiemque acuent, dentesque cruentos
Artubus infigent; reptantia monstra coibunt
In morsus, spiris sinuati ingentibus angues
Corpora convolvent, spargentque in vulnera virus.
Nulla salus usquam; gladiis immanibus hostis
Moenibus instabit, cladem que minabitur urbi,
Turbabit clausos pavor intra moenia cives;

Procumbent juvenesque simul castaeque puellae,
Et senibus misti infantes: non debilis illis
Aetas profuerit, non his custodia matrum.
Tunc, Ubi sunt? dicam; neque enim vestigia tanto
Ex populo superesse sinam; fama ipsa peribit,
Infandumque aeterna prement oblivia nomen.
His adeo mora nulla foret; differre merentum
Sed poenas ardens animis hostilibus ira
Suadet adhuc, tanta exsultans ne se efferat hostis
Clade super, dicatque: Potens haec omnia fecit
Nostra manus, nec enim Dominus. Gens stulta, carensque
Consilio incassum vano se nomine jactat.
O utinam saperent tandem, ac mortalia justo
Pondere librarent, et fata novissima rerum
Prospicerent, qualique vices sese ordine volvant;
Qui fiat, vel mille viros non amplius unus
Ut premat, utque duo vel millia dena repellant!
Nonne ideo, a se distractos quod tradidit hosti
Hos Deus, et manibus captos permisit iniquis?
Non, velut imbelles, illorum Numina, divi,
Sic noster Deus est: Ipsi pro testibus adsint
Perculsi toties memorandis cladibus hostes.
Nunc pingues fecunda ferunt vineta racemos,
Et laeto illorum frondescunt palmite colles:
Talia florebant Sodomis felicia quondam,
Inque suburbanis foedae vineta Gomorrhae;
At mox deciduis perierunt obruta flammis.
Quae sic arboribus pendent sublimibus uvae,
Felle tument, gravidos absinthia tetra racemos
Inficiunt, faucesque gravis tentabit amaror;
Et quae de plenis fervent undantia labris
Vina, venenato spumant liventia succo,

Serpentum et dira sanie, taboque draconum
Lethifero, membris quod nulla abigatur ab arte.
An non haec, Deus inquit, ego mala condita servo
Me penes, has mea signatas aeraria clades
Non condunt, opportuno quas tempore promam?
Est punire meum ac sceleratas sumere poenas;
Et sumam, cum tempus erit; damnata ruinam
Gens trahet, et vasto procumbet perdita casü.
Jamque dies fatalis adest, jam tristia cursum
Tempora festinant; jam disceptare suorum
Ipse Deus causam properat: miserabitur aegros
Antiquo tandem mentem labefactus amore,
Cum cernet lassasque manus, et cassa vigore
Brachia, cum fractos clausa intra moenia cives
Ultima perpessos jam defecisse videbit,
Ac, si qui fuerant reliqui, queis parceret ensis,
Hos periisse fame, et diuturna tabe peresos.
Ast ubi jamdudum nostro saturata cruore
In populos ultor vertet sua tela profanos:
Nunc ubi sunt, dicet, quos relligione solebant
Tam sancta colere, et queis tantum fidere, divi?
Quorum tosta sacris mandebant viscera flammis,
Semiustumque adipem, plenisque liquentia vina
Libabant pateris? Surgant nunc denique, vobis
Auxiliumque ferant, nunc denique rebus in arctis
Subveniant, vosque in tanto discrimine servent.
Discite Me solum caelo regnare tonantem,
Nunc tandem, et nullum, Me praeter, Numen habendum.
Cum libet, e medio raptos sub tartara mitto,
Cum libet, extinctos rursus voco lucis in auras,
Vulneraque infligo, et quae feci, vulnera sano,
Fasque manus nulli nostras evadere. Juro

Nunc adeo, attollens duplices ad sidera palmas,
Nostrum testatus Numen vitamque perennem,
Qua fruor aeternumque fruar. Si fulguris instar,
Fulmineum exacuam gladium, si debita sonti
Judicia exercere velim, tunc digna rependam
Hostibus, atque odiis qui me immortalibus urgent,
Praemia persolvam. Tunc sanguine tela rubescent
Ebria, tunc carnes discerpet et hauriet ensis
Invisas, largumque bibet de caede cruorem,
Captivosque alios inimica in vincula dedam
Gestantes rigidas, rasa cervice, catenas.
Ne, gentes, inflate animos, verique Tonantis
Cultores laudate pios. Patietur inultos
Haud longum Ille suos; effusi sanguinis ultro
Mox aderit vindex, poenas et ab hoste reposcet,
Praesentique teget sacras sibi Numine terras.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

MOSÈ

Odi, o ciel dell'alma mia, [1]
Odi, o terra, i sensi arcani:
Sia rugiada, o turbin sia
La mia voce ad ogni cor.

[1] In questo Cantico è più sensibile il genere lirico che il drammatico, ed un lirico didascalico, che talora par che non sia adattabile al sublime: ma siccome l'idea di Mosè era di fare una Cantata *lirico-drammatica*, giusta quel che s'è scritto intorno al Cantico precedente, così ha con vive immagini patetiche e con tratti di eloquenza la più grande ravvivato quella predica continua di rimproveri e di beneficj, di promesse e di minacce, piuttosto conveniente ad uno stile equabile e me-

Sia rugiada che ravviva
Ogni fiore ed ogni pianta;
O sia turbine che schianta
Ogni pianta ed ogni fior. [1]

diocre che grande e sublime: ed ha interrotta questa predica o declamazione del principale attore, ora con qualche risposta del Coro rappresentante il popolo, ora coll' intervento del Nume, usando il solito artificio drammatico. La mancanza di questa riflessione ha resa oscura buona parte de' versetti presso tutti gl' interpreti, i quali si sono affaticati di spiegar ciascun verso ad uno ad uno, poco badando alla connessione del tutto. — *Saverio Mattei.*

1 Sebbene gli Ebrei replichino con diversa locuzione nel secondo emistichio lo stesso sentimento del primo, e questa epexegesi (*che significa usar molte voci per esprimere una stessa cosa*), come chiamasi dai Rettori, sia il carattere dominante dell' ebraica poesia; non può ciò non ostante negarsi che qui ci sian due comparazioni diversissime fra loro, e che il *concrescat ut pluvia* sia differentissimo dal *fluat ut ros*, e l' *imber super herbam* dal *quasi stillae super gramina.* L' epexegesi farà che le comparazioni sian due e non quattro, e che le due seconde sien ripetizioni delle due prime; ma non mai che tutte quattro sieno una, come vuole la maggior parte degli interpreti, che s'affatica sul testo ebreo a forza di stentate etimologie di ridurre alla stessa significazione tutti i vocaboli che s'incontrano nel primo e nel secondo membro. Noi ci lusinghiamo d' averne espresse le diversità secondo i diversi effetti dell' eloquenza. — *Mattei.*

Non ha fedelmente il Mattei espresse le due similitudini del testo, ove si parla di pioggia e di rugiada, ma non di turbine. Il Venini ha traslatato, come ci pare, con maggior fedeltà:

Mie voci ascolta e serba,
O Terra, e voi non men, Cieli, le udite:
Scendan come gradite
Gocce di pioggia sopra l' arid' erba,
I miei concetti e mia facondia cada
Come sui grani stille di rugiada.

E chi inspira i miei detti? Iddio: lo chiamo,
E in soccorso mi vien. Qual Dio, qual Dio,
È pure il nostro? Ah! lo confessi ognuno,
Dio magnifico e grande,
Dio vero, Dio fedel, senza difetto:
Ei solo è il giusto e il retto;
Ogni opra sua sempre è perfetta e buona;
Quanto egli pensa, o fa, tutto è uniforme
Alla giustizia. Or questi ingiusti iniqui
Pieni di colpe esser potran giammai
Figli di questo Dio? Par che una stirpe
Sì malvagia, sì trista
Mai non sia de' suoi figli. Ah sconsigliati!
Van contro al padre, indegni figli ingrati!

Ah! stolto popolo, tu non comprendi
Tutte le grazie del tuo Signor.
Ah! questo è dunque quel che gli rendi
Compenso misero per tanto amor!
Egli è tuo padre, padre amoroso,
Che ti conserva, che ti creò.
Di tue miserie sol ei pietoso
Da man dei barbari ti ricomprò.

Se questo, che a te dico, opra e successo
Dei tuoi giorni non è, prendi e rivolgi
I vecchi annali, a' padri, agli avi tuoi
Domandane, e saprai fin da qual tempo
Al suo popol diletto il nostro Dio.
Di pietade e d'amore
Prove à dar cominciò. Quanto eran pochi,
Quanto meschini d'Israello i figli

Di tante genti a fronte, a cui confini
Assegnava il Signor! [1] Da quei divide
Questi popoli, e parte, e nascon nuovi
Imperi e nuovi regni
Di tante stirpi al propagarsi. Ei solo
Per sè sceglie quei pochi, e sua li chiama
Diletta eredità. Su di essa ei versa
Tai grazie ognor, che a ogni altro più potente
O numeroso popolo nel mondo,

1 Questo è un passo difficile da sè, e gli interpreti l'han fatto più difficile con promovere tante questioni. Molti de' Padri e de' Rabbini nella supposizione che settanta fossero le famiglie disperse per tutto il mondo, ritrovano settanta tra figli e nipoti di Giacobbe che entrarono in Egitto, e settanta i capi delle famiglie derivate dai figli di Noè, e così credono che in settanta porzioni fosse stata divisa la terra. Ma Walton ne' Proleg, II, num. 12, dell'Apparato, dimostra aereo questo calcolo, e senza alcun fondamento. Altri, restringendo il pensiero agli Ebrei, eredono che voglia qui dirsi che nel distribuire i paesi alle genti avesse Iddio assegnata agli Etel, Amorrei ed altri abitatori della Cananitide tanta estensione quanta sarebbe bastata per gli Israeliti che dovevan col tempo abitar quei luoghi. Crescono le difficoltà quando si dia luogo alla versione dei Settanta, ehe invece di *Filiorum Israel* ha *Angelorum Dei*. Chi può ridire da Origene in qua quanti misteri siansi trovati in tai parole? Li troverà raccolti chi ne ha voglia nel trattato *De Angelis*, lib. II, cap. 8, del gran Petavio, ehe giustamente confuta tal versione che nasce da una lezione corrotta. A me sembra che la parafrasi del Calmet sciolga tutta la difficoltà. *Cum singulis nationibus distribuit Altissimus haereditatem, cum dispersit filios Adam, et cuilibet populo suo fines constituit; tunc filii Israel pauco erant in numero, cum Dominus elegit populum suum, et Jacob factus est haereditas ejus.* — Mattei.

Questo popol ristretto [1]
Sia di stupor e sia d'invidia oggetto.
Ne' più fieri perigli
Non l'abbandona, e qual degli occhi suoi
Cara pupilla il costudisce e il guarda
D'ogni periglio e d'ogni insulto, e rende
Con l'insegnargli a tollerar men gravi
Del gran cammino i mali. [2] Ei per dirupi,
Ei per balze e per valli
Illeso lo conduce, e dell'infida
Strada deserta ei si fa scorta e guida.

Così di rupe altissima
L'aquila in sulle cime
Figlio inesperto e timido
Addestra al vol sublime,
E impavido a resistere
L'avvezza in faccia al Sol.
Ella veloce ed agile
S'affretta, e in alto sale;
Ei sul materno esempio
Vuol remigar coll'ale:
Corre, ma poi s'arresta,
S'abbaglia in mezzo al vol.

1 Nella Vulgata si legge: *Jacob funiculus haereditatis ejus;* e quest'espressione, secondo il Mattei, altro non dinota che l'estensione dei beni ereditarj che si dividevano collo *scheno*, sorta di misura che con termine generale si rende *funiculus*.

2 Il testo presenta maggiori bellezze, perchè dipinge Iddio che trova il suo popolo in una terra deserta, in un luogo d'orrore e di vasta solitudine, e lo fa girar qua e là, e lo illumina e lo custodisce come la pupilla dell'occhio suo. *Invenit eum in terra deserta, in loco horroris et vastae solitudinis, circumduxit eum et docuit; et custodivit quasi pupillam oculi sui.*

Sollecita gli presta
La madre il dorso alato,
Solleva il pegno amato
Di nuovo a' rai del dì.
E per l'etereo calle
Col figlio in sulle spalle
In faccia al sole intrepido
Segue il suo vol così.

L'eterna Provvidenza
Tal fu con Israele. Altro soccorso
Ei fuor che dal suo Dio, dal suo Signore
Non ebbe mai. Per lui pur giunse alfine
Le fertili colline
A riveder promesse un tempo, e a parte
Delle ricchezze entrò, che grati i campi
Prometteano fecondi. Il verde ulivo
Per le sassose apriche balze il biondo
Liquor gli somministra, e il mel soave
L'ape ingegnosa: i frutti
Del gregge e dell'armento ognor più scelti
Gli ornan le mense, armento e gregge tolti
Al ricco Basanita, al suo nemico
Di quei felici prati
Antico abitator. Su' campi ondeggia
L'aurata spiga, e il pampinoso tralcio
All'industre e contento agricoltore
Rende il sanguigno, il porporino umore.
Eppur chi il crederebbe? In mezzo a queste
Delizie ed agi il popolo diletto
Ogni desio poichè sfamò contento,
Le grazie, i beneficj

Obblïò del suo Dio. Non volle udirlo,
Strada cambiò; regolatrice usata
Voce non basta a contenerlo: ardito
Con temerario piè chi vi s'appressa,
Insulta, scaccia, ed allontana e fuga;
E pasciuto così, di sè ripieno,
Nè morso più, nè vuol sentir più freno.
Di Dei stranieri allor s'intese il nome
Tra' figli d'Israel, e indegno e sozzo
Abominevol culto
S'introdusse fra lor. Vittime a Dio
Alcun più non offerse, a nuovi ignoti
Numi, a' lor padri sconosciuti e agli avi
Rivolsero il pensier; e il Dio potente,
Che uscir gli fe' dal nulla,
Lascian negletto, inonorato. Alfine
La lunga tolleranza e la pietade
Del Signor si stancò, l'ingrato cuore
De' travïati figli
L'accese di furor, di duol l'afflisse;
Si crucciò, si sdegnò, pensò, poi disse:

DIO

Basta così: non voglio
Più rimirar gl'ingrati:
Io punirò l'orgoglio,
Io li farò pentir.
Lasciar un padre amante!
Contender col suo Dio!
Chi udì pensier più rio,
Chi udì più folle ardir?

S'attenda il fin, si vegga;
Senza me che faranno. Empi! pospormi
A un falso nume! a un vano
Suon di nome inventato! Ed io lo stesso
Farò con lor: gli vo' posporre a tutti,
Anche al più ignoto popolo e più stolto,
Che s'esiste, s'ignora. Ah! l'ira mia
Resister più non può. Divampa il fuoco,
L'incendio è già vicino, e le più cupe
Profonde della terra interne valli
Ne risenton gli effetti: ivi s'accende
Dal mio furor divoratrice fiamma,
Che scoppia, e s'apre a forza ignoti varchi
Da' lati della concava montagna,
La verde ad inondar fertil campagna.
Vôterò di saette
L'arco ripieno, e tutte contro gli empi
Le scaglierò: non resterà dei mali
Un sol, che non lo versi
Sulla lor testa: a indebolirgli a volo
La pallida smagrita orribil fame
Spedirò contro a lor: farò che tutti
Gli laceri, gli sbrani e gli consumi
L'artiglio, il rostro, il velenoso dente,
Dell'augel, della fiera e del serpente.
Non grado, non età potrà salvargli
Dal mio furor, tutti perversi e rei;
O giovine o donzella,
O vecchio o ancor bambino, involti vanno
Nell'eccidio comun: dei padri il fallo
Ne' figli punirò. Vinti, confusi,
Avviliti così, non sai se il ferro

Più ne opprima, o il timor. Se qualche avanzo
Vi resterà, negli ultimi confini
Lo spargerò, sicchè sen perda ancora
La memoria nel mondo. E pur trattengo
Lo sdegno ancor, pur di sfogarlo attendo
Tempo miglior. Non vo che poi sen vanti
L'incredulo nemico,
Che non al braccio mio della vittoria,
Ma al suo valore ascriverà la gloria.
Potrà sperarsi intanto
Che Israel si ravvegga? Ah no: consiglio
Senno non ha. Da tanti esempi antichi
Non antivede ancora
Qual sarà la sua fine. E forse ignora
Che nulla può senza di me? Qual forza,
Qual umana potenza
Farà che strugga o che rivolga in fuga
Mille armati sol uno? Iddio potea
Tai meraviglie oprar, che in man vi diede
I nemici, e gli chiuse. Il vostro Dio,
Ditelo ingrati pur, è come i numi
Dell'altre genti?

CORO

No. Gli altri non hanno
Al nostro in vero un Dio simíl: ne sono,
Se provan l'ire sue vendicatrici,
Giudici e testimoni anche i nemici.
Quale a noi, qual diversa
Sorte ad essi è toccata! Ecco i lor campi
Son di Gomorra e Sodoma le sparse
Rovine al suol, e in quegli inariditi
Solchi fansi per lor crescer le viti.

Fiel di drago è la bevanda
Onde il calice è ripieno,
E degli aspidi il veleno
Vi s'unisce al fiele ancor.
Questo a' rei, questo a' nemici:
Ma serbati ad Israele
Rivi son di latte e mele,
Se ubbidisce al suo Signor.

DIO

Effetti sì diversi
Onde del popol mio, delle altre genti
Onde si veggon nel governo? Io forse
Non son, che tutto veggo,
Che segno e noto ne' volumi eterni
Ogni più retto, ogni pensier men giusto,
Ogn'opra di ciascun? Se il popol mio
Si pentirà de' falli, e a me pentito
Ritornerà, vedrà del fier nemico
Qual vendetta io farò. Non è lontano
Il dì funesto, no; tutto minaccia
Lutto ed orrore, e la fatal ruina
(Nè sfuggirla potranno) è già vicina.
Sì, sì, del popol mio, se al fin si pente,
Avrò pietà, rammenterò de' fidi
Servi l'amor, e sì gli altrui demerti
Compenserò: tutti da me perdono,
Tutti otterran, perchè ridotti alfine
Alle miserie estreme, e presi e vinti
Fin ne' luoghi più chiusi, il grand'errore
Conosceranno, e a me rivolti umíli
Pietà ne chiederanno. Io d'insultargli
Avrò ragione allora. — Ovè pur sono

Que' numi in cui fidaste? a cui le pingui
Vittime offriste, ed il liquor più eletto,
Gustandone gli avanzi? Ad ajutarvi,
A dar soccorso al vostro stato oppresso,
Vengan quei numi pur, vengano adesso.

Io son solo, ed uno è il trono,
Nè son Dio, se sol non sono,
Nè altro nume esser potrà.
Io do morte ed io do vita,
Io ferisco, e la ferita
La mia man risanerà.

Per questa mano istessa,
Per questa mano, o popol mio, per quella
Eternità che mi circonda, il giuro,
Che se l'ingrato e duro
Tuo cor pentito a me rivolgi umíle
Vendicar ti saprò de' tuoi nemici;
De' tuoi nemici e miei
Aspro farò governo; io di saette,
Di trifide saette e feritrici,
E di strisciantì folgori tremende
Armerò la mia destra: arme son queste
Che furibonde tingersi, lordarsi
Godran nel sangue ostil: fra l'addensata
Catasta di cadaveri insepolti
Se vivo alcun ne scampa, eccol senz'armi
Già prigionier; ecco tra ceppi ei resta
Con rasa e nuda inonorata testa. [1]

1 In questo passo cerchi indarno il bellissimo *si acuero ut*

MOSÈ

Genti udiste? A Dio fedele
Sia ciascun, Dio solo onori,
E s'unisca ad Israele
Chi felice esser vorrà.

CORO

E s'unisca ad Israele
Chi felice esser vorrà.

MOSÈ

L'empio abbatte, e de' suoi servi
Vendicar ei sa l'offese;
Ei protegge il bel paese
Che Israello abiterà.

CORO

Ei protegge il bel paese
Che Israello abiterà.

fulgur gladium meum del testo. Il Venini non lo omise: *se prendo ad aguzzar, come fulmineo telo, mia spada.* Nè trovi traslatato nel Mattei il sublimissimo *inebriabo sagittas meas sanguine, et gladius meus devorabit carnes.*

Miei dardi inebbrierò di sangue; il brando
Mio scorrerà le carni divorando.

Venini.

LA
BENEDIZIONE DI MOSÈ

Prossimo Mosè ad abbandonare per sempre il popolo a lui affidato, ne dà a ciascheduna tribù la benedizione. (*Deuter.* XXXIII, 2)

TRADUZIONE DI A. EVANGELJ

Viene il Signor dal Sina,
Dal Seirre a noi sorge, [1]
E la sua balenar luce divina
Fa dall'alto Farano.
Da un nembo egli ne vien d'anime giuste [2]
Con ignea legge in mano. [3]
Chiuso il suo amor non è tra mete anguste:
Cari a lui sono i popol tutti, e tutti
Son di sua grazia frutti
Quanti vera virtute
Di quaggiù trasse a soggiornar fra i divi.
Ei dell'eterna sapïenza al fonte [4]
Già non furono schivi

1 Ciò che in questa prima stanza dice Mosè, benchè sembri egli parlar di cosa o presente o passata, è tutto futuro; e risguarda principalmente la riconciliazione degli Ebrei con Dio, della quale s'è poc'anzi parlato. I tre monti Sina, Seirre e Farano erano tre monti infedeli, e stranieri alla terra promessa, da' quali nondimeno verrà un giorno il lume che ricondurrà alla Chiesa gli Ebrei.

2 Dalla Chiesa cattolica, madre feconda di Santi.

3 La legge evangelica, legge d'amore. *Ignem veni mittere in terras*, Luc. XII, 49.

4 Dal Vangelo.

D'attigner l'acque, onde si trae salute;
Anzi lor soavissimo diletto
La mente ognor fu d'irrorarne, e 'l petto.
Io fido al ciel ministro
Una legge a voi diedi,
Che chiaro vi mostrasse il cammin dritto;
E d'Israel le torme,
S'indi mai torte non avesser l'orme,
Promisi far di gran ricchezza eredi. [1]
Ma quando poscia i prenci,
E del popolo i duci, e tutto insieme
Del buon Giacobbe il seme
Si volgeran del vero Sole al raggio, [2]
Allora in Israello,
Tutto cangiato al fin da quel di pria,
Un Rege vi sarà, [3] che a voi di quello
Ch'i' già promesso v'aggio,
Ben altro donerà miglior retaggio. [4]
Viva Rubeno pur: ah! no, non pera;
Anzi più folta cresca
De' prodi figli ognor a lui la schiera.
Gran Nume, i caldi prieghi
Del tuo buon Giuda ascolta:
Fa che d'accorlo il popol suo non nieghi.
D'alto valore armato
Qualunque lui contrasta
A soggiogar ei basta;
Ma tu ancor contr'ogni ostile assalto
Novo vigor gl'infonderai dall'alto.

1 Della terra promessa.
2 Ritorneranno a Dio.
3 Il Messia.
4 Il Paradiso, di cui la terra promessa era figura.

Signor, ecco il tuo Levi:
Ecco l'uomo che sacro a te volesti,
L'uom cui gli alti e celesti
Di confidar ti piacque
Di tua scïenza e santità tesori.
Questi, di cui tu prova in Massa festi,
E di Meriba all'acque;
Questi, che già per te i genitori,
I germani ed i figli,
Gli stessi figli suoi pose in non cale;
Questi i tuoi cenni ratto
Ad eseguir metterà a' piedi l'ale,
E fido serverà sempre il tuo patto:
Questi palese altrui
Farà l'alta tua legge e i voler tui.
E s'avverrà giammai,
Che vampe di furor t'ardano in seno,
Perch'elle estinte sieno,
Egli a te umíle offerirà profumi,
E di pingui olocausti
Onusta l'ara tua farà che fumi.
Deh! Signor, a te piaccia
Ch'a lui sereni e fausti
Lucan mai sempre i dì: con lieta faccia
Sempre suoi doni accogli.
Se turba infesta, a cui di te non caglia,
A lui darà battaglia,
Ad essa incalzi il tuo furor le terga,
E al suol la stenda sì che più non s'erga. [1]

[1] Nel testo ebraico fra le benedizioni che dà Mosè alle tribù d'Israele, niuna menzione si trova di Simeone. Si dee credere

Oh di che vaghi rai
Splender del buon Beniamino i' veggio
L'altera sorte! Ei caro
Al Monarca del ciel, più ch'altri mai,
A lui da presso locherà suo seggio. [1]
Ivi del suo Signore,
Che fermo a lui sarà scudo e riparo,
Sotto l'ali nascoso
Della sua vita l'ore
Scevro da rie venture
Ei tutte passerà liete e secure.
Che di Gioséf dirò? Propizio giri
Iddio mai sempre il guardo
A sue terre, e lor destro il cielo aspiri.
Non di rugiade, non di fonti inopia
Soffran esse giammai, nè d'alcun frutto,
Cui della luna pasce
E del sole il favor. In larga copia
Ne' solc[illegible] suoi di germinar non lasce
Quanto su' poggi nasce,
A cui l'onor delle fiorite spoglie
Unqua per gel non manca;
Quanto si miete e coglie
Ove la terra di produr mai stanca
Suo ricco seno ognor altrui spalanca.
Colui che già del Sina in sulle cime
Dal pruno ardente a me mostrar si volle,
Di sue grazie ad ognora un largo nembo

col Duguet, che siccome Giacobbe nella sua maledizione unì Simeone e Levi, così Mosè in una sola benedizione entrambi gli abbia compresi.

1 Si allude al Tempio ch'era nella porzione di Beniamino.

Piova a Gioseffo in grembo;
A Giosef, che sublime
Sovra i germani tutti il capo estolle;
Leggiadro a rimirar, qual esser suole
Una di tauro eletto
Primogenita prole.
Ma di rinoceronte
Egli ha le corna in fronte.
Queste qualor ei vibrerà, del mondo
Fino agli estremi liti,
I suoi nemici fuggiran smarriti:
Tanto, sì, tanto bellicose e fiere
Fian di Manasse e d'Efraim le schiere. [1]

Vanne pur, Zabulone, e' i salsi flutti
Coi curvi abeti solca;
E tu lunghesso il mar sotto a tue tende,
O Issaoár, ti colca;
Che in sì vario destin non varia [illegible]erno
Ch'entrambi un dì felicità v'atten[illegible]
I popoli remoti
Al sacro monte in vetta essi all'Eterno
Trarrano a porger voti:
Ivi elette al gran Dio vittime intatte
Immoleran devoti.
Ei del mar, quasi latte,
Succeran le ricchezze, e i preziosi
Tesor de' fiumi in fra l'arene ascosi.

Benedetto colui che di sì vasto
Suolo a Gadde fe' grazia.
Gadde sta qual leon ch'alla sua preda

1 Manasse ed Efraimo, figliuoli di Giuseppe, formarono, in luogo di quella del loro genitore, due tribù.

L'omero e 'l capo strazia.
Ei pien di nobil fasto
Gode, che, prima d'Israel conquista,
Un paese a lui tocche
Di città sparso e di munite rocche.
Gadde col brando i suoi german protegge:
Ei l'adorabil legge
Del Re superno adempie,
Ed ognor a sua voce
È più che strale ad ubbidir veloce.
A fero lioncel simile Dano
Da Basán esce, ed a lontane sponde
Di ricca preda vago
Corre, nè corre in vano.
Di quanto umano core a pien fa pago
Fia che Neftali abbonde,
Tutti, tutti benigno
Fia che 'l gran Padre i voti suoi seconde.
A meriggio il suo nido
E del mar ei porrà lunghesso il lido.
Sia pur sempre di bella
Numerosa progenie Asér giulivo:
Del cor de' frati suoi sempre le chiavi
Volga come gli abbella;
E nel puro licor di pingue olivo
Le piante immerga e lavi:
E ferro e bronzo egli calzar vedrassi,
E tutti fia che passi
Del par ridenti e d'egual luce adorni
Dell'età prima e dell'estrema i giorni.
T'allegra, o popol mio: pari o secondo
Al gran Dio di Giacobbe, a quel gran Dio

Che su di te con occhio
Veglia amoroso e pio,
No, non v'ha nume al mondo.
Egli sovr'aureo cocchio
L'eteree vie rapido corre, e sono
A lui le nubi trono.
Nel più alto de' cieli egli ha sua stanza;
Ma dell'eterno braccio
Fino in quest'ima valle
Fa sentir di lassù l'alta possanza.
Non temer: fiero ei manderà spavento,
Ch'agli avversarj tuoi prema le spalle;
E tutti in un momento
Gli farà dileguar, qual nebbia al vento.
Lunge d'ogni periglio,
E da tutt'altri popoli disgiunto
Vivrà Israele; e con giocondo ciglio
Lussureggiar adorno
Di grappoli nettarei, e d'auree spiche,
E di rugiade amiche
Tutto stillante ognor vedrà d'intorno
Il suol felice ov'ei farà soggiorno.
Oh Israel beato!
Oh fra tutt'altre al ciel cara famiglia!
Qual altro mai popolo a te simiglia?
A te mai sempre a lato
Stassi il tuo Dio, di tua salvezza scudo,
Spada della tua gloria.
Sperino pur gl'insani tuoi nemici
Aver di te vittoria:
Domi cadran dall'armi tue vittrici,
E tu ne calcherai l'alte cervici.

CANTICO

DI DEBORA

Gli Israeliti gemevano sotto il giogo di Jabin, re di Canaan, e di Sisara condottiero del suo esercito che era assai numeroso, e seguito da novecento cocchi armati di falce. Debora profetessa e moglie di Lapidoth reggeva allora il popolo ebreo, e teneva tribunale sotto una palma tra Rama e Bethel sul monte Efraim. Un giorno ella chiamò a se Barac figliuolo di Abinoem, e gli disse: *Il Signore Dio d'Israele ti comanda; va e conduci l'esercito sul monte Tabor, e prendi teco diecimila combattenti della tribù di Neftali e di quella di Zabulon. E io in un luogo del torrente Cison condurrò a te Sisara, condottiere dell'esercito di Jabin, e i suoi cocchi e tutta sua gente, e li darò in tuo potere.* Barac ricusò di tentar l'impresa senza l'interventu di Debora, la quale gli rispose: *Ebbene, io verrò teco, ma per questa volta non sarà attribuita a te la vittoria; perocchè Sisara sarà dato nelle mani di una donna.* Le genti di Barac sbaragliarono e fecero a pezzi l'esercito di Sisara, e questo condottiero fuggendo giunse alla tenda di Jael, o Giaele, moglie di Haber Cineo, che lo invitò ad entrare, gli porse del latte per dissetarlo, e lo coperse col suo mantello. Ma mentre dormiva Sisara, prese Giaele un chiodo ed un martello, e con essi passò fuor fuori le tempia del Generale, che rimase confitto sulla terra. Debora per celebrare questo trionfo compose un Cantico che fu solennemente cantato da lei e da Barac. In tre parti principali esso è diviso. Nella prima o nell'esordio invitati i guerrieri Israeliti a benedire Iddio, si volge ai Re ed ai principi delle vicine genti, e lauda il Signore non pel recente beneficio soltanto, ma comincia dai prodigi operati nell'uscita dall'Egitto. Nella seconda parte descrive le più

notevoli circostanze che o precedettero o conseguitarono la vittoria; e nella terza dipinge la morte di Sisara, e le speranze della madre di lui deluse. (*Jud.* V, 2)

PARAFRASI DI P. ROSSI

Isacidum fortes Animae, devota periclis
Pectora, quas non vis terruit ulla necis,
Dicite, io, Domino laudes: advertite, reges,
Huc aures, magni, haec condite mente, duces.
En ego ego ipsa canam Dominum, nostraeque sonabunt
Fila lyrae, Isacidum qui tegit arma, Deum.
Quantus eras, patuit, Deus, alto e vertice Seir, [1]
Cum per idumaeas ingrederere plagas.
Concita contremuit tellus, ac nubibus atris
Turbidus immensae decidit imber aquae:
Tabúerunt montes liquefacti ante ora Tonantis,
Defluxitque alto a culmine Sina ruens.
Cum desperandum tanto duce et auspice tanto
Nil foret, atque añimos facta priora darent;
Cumque futurus adhuc dux bella per omnia Samgar
Viveret, et gesta ad fortia nata Jahel,
Ut pavitans latuit Judas, omnisque quievit
Nullo incedentûm semita trita solo!
Si quis prodire est ausus, per devia gressus
Flexit, et obliquo tramite carpsit iter.
Nullus in Isacidis sumtis erat utilis armis,
Otia vel patria lentus agebat humo;
Debbora dum magnis dux femina surgeret ausis,
Surgeret hebraea in gente futura parens.

1 Exod. XIX; Deuter. XXXIII, 2.

Instituit nova bella Deus, nova tela recudit,
Hostilesque nova contudit arte minas.
Ipse iniit pugnam, quibus et se incluserat hostis,
Ipse sua evertit ferrea claustra manu.
Quadragena licet prodirent millia, nullus
Isacidis clypeus, nulla vel hasta fuit.
Hebraei Proceres, genus insuperabile bello,
O amor, o cordis cura decora mei,
Qui magnis objecistis vos sponte periclis,
Carmina victori dicite digna Deo.
O qui jumentis, Proceres, equitatis obesis,
Suntque quibus trepidi credita jura fori,
Quique infesta modo, nunc compita tuta tenetis,
Inclyta belligeri dicite facta Dei.
Hic, ubi collisae hostiles periere quadrigae,
Exitioque acies interiere pari,
Vindicis hic justae memorentur Numinis irae,
Inque suos pietas significata duces.
Venit ad infensas populus, duce Numine, portas,
Et domito exuvias victor ab hoste tulit.
Surge, age, surge, ferox age Debbora, surge virago,
Surge, triumphali carmina pange sono;
Tuque adeo surge, o Barac, sate Abinoe, surge,
Duce catenato corpora capta pede.
Relliquiae populi sunt victo ex hoste receptae,
Ipse Deus fortes movit in arma manus.
Pugnabant Ephraimi acies, sed stabat ab illis
Dux Deus; hoc Amalec caesus ab hoste ruit.
Beniamis instabat, sed vis te, Amalece, premebat
Major, et ipse Deus militis instar erat.
Venêre e Machir, nec non Zabulonis ab oris,
Educturi acies in fera bella, duces.

Issachar invictas junxit tibi, Debbora, turmas
Juratas Barac impigra signa sequi;
Ipse autem impavidus discrimina in omnia praeceps
Se dedit, objectam certus obire necem.
Scinditur ambiguus studia in contraria Ruben,
Increpat et virtus vivida vulgus iners:
Quid stas? in partes animum quid dividis ambas?
Cur dubio pendes inter utrumque gradu,
Hic, ubi te patriae retinet malesana cupido,
Et vox balantum perstrepit aure gregum?
Dissidet at Ruben studiis distractus iniquis,
Et certat virtus aemula desidiae.
Trans quoque Jordanem Galaad piger abstinet armis,
Deses et in patriis otia carpit agris.
Mercibus oppletas Dan ducit in aequora puppes,
Dumque ineunt alii praelia, lucra petit;
Litora avarus Aser habitat, portusque frequentat;
Hae sunt illi acies, haec modo castra placent.
At Zabulon et Nephtalidae in regione Meromes
Nituntur pulcra quaerere morte decus.
Infensi coeunt reges, Martemque fatigant,
Confertáque gerunt praelia dira manu.
In Tanacho instaurant Chananaei bella tyranni,
Mageddo placidis culta ubi findit aquis.
Sed spoliis quamvis inhient haud sanguine siccis,
Non sequitur cupidas praeda petita manus.
Conjuratus enim contra illos militat aether,
Missus et e caelo ad classica miles adest.
Ordine lapsa suos peragunt dum sidera cursus,
In Sisaram infesto lumina bella gerunt.

Jamque rotat torrens dejecta cadavera Cison,
Cison [1] *antiquis nobilis amnis aquis.*
Nunc age, mens, tanta jamdudum pascere caede,
Contere robustos sub pede laeta viros.
Profuit effusas quid equis permittere habenas,
Cum fugeret, melior quisquis ad arma fuit.
Ungula currentes saxis impacta fefellit,
Planxit et excussus corpore sessor humum;
Praecipitesque equites per et invia et avia rapti
Ocyus incurrunt funera, quae fugiunt.
At male sit, clamate, tibi, Merotia tellus;
Sic Ales supera missus ab arce jubet.
Totam execrati diris incessite gentem,
Quae damnata Deo rura laresque colit.
Non illa auxilio Dominum in certamine juvit,
Agmina non lata fortia juvit ope.
At tibi, femineos inter celeberrima coetus,
Digna Haberis conjux, sit bene, magna Jahel.
Sic quando merita est, bona cuncta precaminor olli,
Quamque tenet, fausta personet aula prece.
Sisara fessus aquam petiit, lac obtulit ipsa,
Nobili et in phiala fusa colostra dedit.
Dormiit: en laeva clavus properante trabalis,
Fabrilis dextra malleus arripitur.
Vulneris ecce locum sopito in vertice quaerit,
Tum librat, et ferro tempora transadigit.
Inter crura ruit, vitam cum sanguine fundens,
Ejus et exanimis volvitur ante pedes,
Donec eum suprema quies et ferreus urget
Somnus, et infelix ac sine honore jacet.

1 Cadumim, i. e. antiquus.

Mater at ex alta prospectans saepe fenestra,
Luctisonò longas increpat ore moras.
Saepe etiam summis effatur ab aedibus: Heu quid,
Quid nondum currus huc agit ille suos?
Cur tantum cessant lenti sine more jugales,
Nec spatia admissae corripuere rotae?
Tunc nuptas inter sapientior una: Quid, inquit,
Te crucias, mater, quaeve pericla times?
Nunc fors exuvias spolia et partitur opima,
Forsitan et nobis optima quaeque parat;
Captivasque inter formoso corpore praestans
Eligitur, tanto quae famuletur hero.
Et pictae Sisarae vestes traduntur et aurum,
Debita magnanimo praeda futura viro.
Plurima congeritur gemmarum aurique supellex,
Torquibus ut niteant colla decora novis.
Sic quotquot te odiis, Deus, insectantur iniquis,
Dispereant, tali crimina clade luant.
At te quotquot amant, claro fulgore nitescant,
Exoriens rutilo Phoebus ut ore nitet.

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

CORO

Libertà, non più ritorte; [1]
Dio ci rende in libertà.

[1] *Cecinerunt Debbora et Barac filius Abinoem in illa die, dicentes*, ci narra il testo, dopo che ci ha raccontato il fatto d'arme e la celebre vittoria, e prima d'inserir questo Cantico che è sull'argomento appunto di tal vittoria. Ora nelle nostre osservazioni al titolo del salmo *Diligam te Domine* e del *Miserere* abbiamo dimostrato che il *quando*, *in illa die* non

Deh chi espose il petto a morte,
Chi perigli or più non ha,
Dio sol lodi invitto e forte,
Che ci rende in libertà.

dinoti nella Bibbia un certo tempo fissamente stabilito, ma solo l'occasione, e perciò leggendosi qui nel testo che Debora e Barac cantarono in quel giorno questo Cantico, non ci sia necessità di credere che Debora e Barac avessero improvvisando allora cantati questi bei versi, potendo quell'espressione comodamente interpretarsi che questa cantata fu rappresentata in quell'occasione. Ci siamo serviti di termini di rappresentazione, perchè se tutti i Cantici non sono che piccole cantate drammatico-liriche, questa è una vera cantata drammatica; e l'artificio, la disposizione delle parti è così chiara, che l'oscurità maggiore di questo qualunque siasi intrigatissimo componimento è nata dal non distinguersi gli attori, e dal credersi un lirico componimento continuato ciò che alla solita apparente sconnessione orientale ha accresciuto un altro grado di tenebre. Basta leggere il tomo a parte che su questo Cantico ha scritto Gerardo Lette, ripieno delle più recondite notizie ebraiche, caldaiche ed arabe, per veder quante sieno state le difficoltà promosse dagli antichi e dai moderni, e con quanto poca felicità si sieno sciolte dal Lette a dispetto della grande orientale suppellettile di cui era ben provveduto. Che giova quest'apparato di libri e manoscritti, che l'un si copia dall'altro? Un'ora di meditazione seria sulla cosa stessa val più anni di lettura di migliaja di volumi. Noi abbiam trovati gli elogi di questo Cantico in tutti gli scrittori, ed in verità è uno de' più belli monumenti dell'antica oriental poesía: ma non restava il nostro animo contento dell'interpretazioni finora date. Il buon poeta Lorenzini con una magnifica ma eterna parafrasi ci ha dato un altro bel componimento, ma non questo di Debora, le cui bellezze rimanevano tuttavia piuttosto nella nostra mente ammiratrice come idee astratte, che praticamente esposte, e verificate si vedessero, si toccassero, si gustassero da' desiderosi lettori. Questo da noi scoperto artificio drammatico nascosto per la mancanza delle note marginali che accompagnano i libretti drammatici, di che a lungo si è discorso nella nostra dissertazione de' *Tragici Greci*, è stata la chiave per en-

DEBORA

Udite, o Re, Principi udite; io sono,
Io son che canto, io vincitrice rendo
Al gran Dio d'Israele
L'onor della vittoria:
Ei fu il duce, ed è sua, non mia la gloria.
Sempre la tua comparsa,
Gloriosa, magnifica, o Signore,
Fu per te, fu per noi: quando l'ombroso
Seir lasciasti, e per le secche arene
D'Edom passando, sull'altere cime
Del Sinai, o Dio, salisti, intimidita
Tremò la terra, e le condense nubi
Si disciolsero in pioggia; il Sinai stesso
Cogli altri monti intorno
Al fulgor del tuo volto, al maestoso
Severo balenar di tua pupilla,
Non resiste, vacilla,
Par che mancando vada, e nel terreno
Par che rientri impicciolito in seno. [1]

trare ne' più remoti ed interni aditi senza difficoltà. Qualche ajuto ancora abbiam ricavato dal salmo *Exurgat Deus*, che è una copia di molti squarci di questo Cantico. — *Mattei.*

1 Pier Domenico Brini nella versione di questo Cantico ha traslatato con una tal quale energia il presente luogo assai sublime..

Gran Dio, che per l'aperto
Vasto Idumeo deserto — i tuoi più fidi
Movendo, festi orribilmente intorno
Tremar la terra, e fin le nubi e i cieli
Stillar le pioggie, liquefarsi i monti,
Siccome un tempo al balenar severo
Della possente maestà divina,
Tremò, si scosse mormorando il Sina;
In questa pugna ancor con ugual lena
Noi pur toglicsti alla servil catena.

Sangar del prode Anat figlio più prode [1]
Invan resiste, invano
Jael s'oppone al Cananeo furore;
Ogni cosa è scompiglio, e tutto è orrore;
Solitarie le vie; [2] da un luogo all'altro
Più commercio non v'è: timide l'orme
Imprime il passeggiero
Per qualche oscuro incognito sentiero.
I campi desolati invan s'affanna
Il buon villano a coltivar; chè tutto
A strugger va del predator nemico
La sfrenata licenza: infin che surse
Debora alfin, Debora d'Israele,
Della patria la madre. Iddio, che solo
Pugnò, vinse per noi, de' suoi portenti
Me scelse esecutrice, e fu concesso
Allora onor sì grande al debol sesso. [3]

1 Sangar o Samgar fu il terzo Giudice d'Israele, il cui governo fu assai breve e ristretto, come credono alcuni, alle sole tribù di Giuda, di Simeon e di Dan, che erano le più prossime ai Filistei. *Dopo Aod fu Samgar, figliuolo di Anath, il quale uccise secento uomini Filistei con un vomere; ed egli pure fu il difensor d'Israele.* (Jud. III, 31)

2 Il *quieverunt semitae* della Vulgata non è nel senso, *che le vie eran sicure e quiete*, ma in contrario, perchè non eran sicure, non eran battute: chi aveva premura (siegue il poeta) andava deviando di qua e di là per non incontrarsi co' nemici che ingombravan le strade. — *Mattei.*

3 Debora è inspirata, compresa dall'afflato divino; onde non si debbono far le maraviglie se esalta anche sè stessa, appellandosi la madre d'Israello; chè a tal dignità l'aveva Iddio chiamata.

Non v'è fra cento e cento
Un'asta ed uno scudo:
Tutti nel gran cimento
Corrono a petto ignudo,
Corrono in faccia a morte,
Fidano in Dio così.
Questa d'inerme guerra
Nuova inudita sorte
Mostra ch'ei sparse a terra
Sol le nemiche porte,
Che alla vittoria il campo
Libero ei sol ci aprì. [1]

1 Traducono i moderni punteggiando diversamente il testo: *Novos Deos elegit: bellum in portis;* cioè *appena che il popolo abbandonò il suo Dio e si elesse nuovi Dei, subito venne la guerra.* Non può credersi quanto esaltino questa interpretazione, e come la preferiscano a quella di S. Gerolamo. Essa è però tanto antica, quanto i Settanta traducono appunto così, e S. Agostino se ne fa carico, anzi facendo uso di un codice corrotto ci dà *Deos inanes* per *Deos novos.* Ma la versione di S. Girolamo, che consideratamente qui si allontanò dai Settanta, è assai più bella, e contiene un pensiero più vago. Qui non si parla d'alcuna idolatria, nè era questo il luogo di parlarne; e se s'avesse avuta intenzione di parlarne, sarebbe troppo conciso e meschino il periodo, specialmente senza alcuna antecedente prevenzione: *Novos Deos elegit: bellum in portis.* All'incontro il sentimento è troppo delicato nel dirsi: *Iddio guerreggiò per noi: egli abbattè le porte nemiche: ma come? Non c'era un'asta, non c'era uno scudo fra noi: che nuova sorta di guerra è mai questa?* I Filistei avean ridotti i poveri Israeliti a tal misera servitù, che non potevano aver armi, e per timore di non tenerne nascoste non potevano aver neppure maestri ferrarj, ed eran costretti di comprar da' Filistei gli strumenti rurali. *Descendebat omnis Israel ad Philisteum, ut exacueret unusquisque vomerem suum, et ligonem et securim et surculum.* (1 *Regum* XIII, 21) — *Mattei.*

CORO

Libertà, non più ritorte;
  Dio ci rende in libertà.
Deh chi espose il petto a morte,
  Chi perigli or più non ha,
  Dio sol lodi invitto e forte,
  Che ci rese in libertà.

BARAC

Giudici, o delle leggi
  Interpreti fedeli, a voi mi volgo,
  A voi che in nobil cocchio ite sicuri [1]
  Al gran consesso in sulle porte, e in pace
  Decidete del popolo che accorre

[1] Gli interpreti qui vi caricano di erudizioni inutili sopra gli asini *nitentes* o *Zehoroth* come ha l'Ebreo, *asini coloriti*, *dipinti a varj colori*; ciò che può riferirsi all'ammanto chiozzato, o a colori a posticcio, con cui tingono i peli delle asine che cavalcano, come il Tavernier ci attesta oggi degli Arabi, e il Chardin dei Persiani. Qualche cosa se n'è detta anche da noi nella Dissert. Prelim. IV parlando della comparazione di Ajace all'asino usata da Omero. A' nostri vecchi che si ricordano i nostri ministri andare in toga ne' tribunali sopra una mula, farebbe meno vile comparsa quella de' Giudici ebrei sopra l'asina: ma noi che siam nati in tempo di lusso avanzato, non soffriamo di buona voglia in una poesia seria questa descrizione, e ci siam perciò serviti del termine generale di *cocchio*. Non han però avvertito gli interpreti perchè qui Barac si rivolga a' Giudici, e qual connessione abbia questo coll'antecedente e col seguente versetto. Niuno fuori del Calmet si è data briga di ciò. Al dotto interprete parve di vedere qui l'allusione a quel che si era detto nel versetto sesto e settimo, cioè dell'agricoltura, dell'interesse, de' paesi abbandonati, del commercio interrotto. *Che facevate allora voi, o Giudici? I vostri tribunali eran chiusi.* — *Mattei.*

Le contese, le gare. Ah voi parlate.
Andiam, voi dite; il braccio
Quant'è del nostro Dio forte e possente!

Al *qui ascenditis super nitentes asinos* della Vulgata contrapponiamo quel passo di Omero in cui paragona Ajace ad un asino (Iliade lib. XI), che mise in gran subuglio il regno delle lettere per difendere o per riprovare questa comparazione.

. . . . E quale intorno
Ad un pigro somier che nella messe
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa:
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate insegnian senza riposo
Il gran Telamonide, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferian lo scudo.

Trad. di V. Monti.

Questa comparazione parve bassa, abbietta, indecorosa ad un tanto eroe; ma il Bitaubé, Mad. Dacier, il Terrasson, il Cesarotti la difesero coi qui sotto notati argomenti. Si giudica dell'asino sull'idea che se ne ha ai tempi nostri; tuttochè l'eloquente elogio fattone dal celebre Buffon dovrebbe riabilitarlo nel nostro spirito. Noi ora lo risguardiamo come una bestia vile, tarda, nata soltanto a portar some e a ricever busse. Ma gli antichi ne avevano un'idea ben diversa. Era questa la montura dei principi e dei re, ed inoltre l'asino risguardavasi come il simbolo della fortezza e d'una invitta pazienza. Le sacre carte ci rappresentano i Giudici e i personaggi più autorevoli della Palestina salir con brio sopra gli asini, e andar boriosi di questa pompa: *qui ascenditis super nitentes asinos et sedetis in judicio.* Così parlandosi di Jair (Jud. cap. X, 3, 4), che per ventidue anni fu Giudice di Israele, si dice *che egli aveva trenta figli tutti sedenti sopra trenta puledri di asine, e principi di trenta città;* il che è lo stesso come se ora si dicesse tra noi che

Tutti alle sponde andiam del gran torrente,
Ove de' cocchi infranti
Nuotan le schegge, ove l'ondoso gorgo

tutti e trenta avevano la loro carrozza secondochè convenivasi alla lor dignità. Che poi la fortezza e la tolleranza fossero raffigurate dall'asino, lo mostra ad evidenza il detto di Giacobbe vicino a morte, il quale nel fare a ciascheduno de' suoi figli un vaticinio di prosperità dice ad uno di loro: *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos* (Gen. XLIX): vale a dire che egli a guisa di quell'animale manterrebbe con forza e terrebbe difesi i confini del paese assegnato a lui nella divisione della terra promessa. Anche a' tempi nostri ne' paesi caldi gli asini sono infinitamente superiori a quelli de' nostri climi, e sono apprezzati poco meno dei cavalli e dei muli. Non si scorge adunque come possa riprendersi Omero d'aver fatto uso di questa comparazione di cui non poteva esserci nulla di più appropriato a rappresentare e dipingere con vivi colori la costanza di Ajace, il quale fermo e inconcusso ricettava nello scudo un nembo di dardi scagliati contro lui solo a quel modo che un asino resiste ai colpi de' bastoni, co' quali una torma di fanciulli fa prova di cacciarlo dal pascolo. Confessiamo che quest' immagine non può andar a grado di coloro che ignorano gli antichi costumi; ma ciò non debbono questi critici imputare ad Omero, ma a loro stessi, che non sanno o non vogliono guardar le cose nel loro lume.

Se l'asino era in decoro ai tempi di Omero, è certo, dice il Cesarotti, che in progresso egli venne a perdere anche fra i Greci molto della sua dignità. Ciò si può raccogliere da un passo della Rettorica di Aristotele, nel quale egli loda Pindaro, che abbia chiamato le mule *figlie di padri generosi* per celare in tal guisa la ignobilità delle asine madri. Così Aristide in tempi più bassi paragona un uomo di genio al cavallo, e un pedante all'asino, comparazione d'un'aggiustatezza mirabile. La moltiplicazion de' cavalli, e il loro uso negli esercizj più nobili avrà fatto che i poveri asini si relegassero alla campagna, ove occupati tutto giorno nel portar some, e negli altri servigi di persone vili, parteciparono dell'avvilimento dei lor padroni, e a poco a poco restarono degradati nell'opinione

Del trucidato esercito nemico
Sorbe e mesce gli avanzi. A tale in faccia
Terribile spettacolo si canti
Un inno al nostro Dio: vegga ciascuno
Cogli occhi suoi l'opre ammirande, e vegga
Chi resse, chi guidò de' nostri duci
Le destre in campo, e chi del Re tiranno
Domò l'orgoglio altero.
E al popol nostro assicurò l'impero.
Ah! finisca il duolo, il pianto,
E risorga il core oppresso:
Ah! ripiglia il suono, il canto;
È già tempo di goder.

DEBORA

Ah! risorga oppresso il core,
Torni in te la gioja usata,
Goda il duce, il vincitore,
Pianga il vinto, il prigionier.

BARAC

Che poteva il braccio mio?

DEBORA

Che poteva il mio consiglio?

A due.

Venne Dio dal gran periglio
Il suo popolo a salvar.

del pubblico a segno che il loro nome è divenuto un' infamia. *Oh incertezza dell'umane cose!* Contuttociò la loro sorte non è del tutto disperata, e non è raro di vedere anche a' tempi nostri qualche asino nobilitato e salito in grandezza *jure postliminii.*

DEBORA

Ei fu guida,

BARAC

Ei fu sostegno

DEBORA

Al mio braccio,

BARAC

A' miei pensieri:

A due.

Ei pugnò co' duci alteri,
E li venne a debellar.

DEBORA

Barbaro Amalecita, insulti ancora?
Hai col popolo eletto ancor coraggio
Di cimentarti? E delle tue sconfitte
Alla memoria il cor non trema? Al nome,
Al nome sol de' successori illustri
Di Beniamino e d'Efraimo [1] indietro
Non volgi il piè? V'è de' nipoti ancora
Fervido nelle vene il sangue istesso
Degli avi invitti; e chi la man, chi il senno
A dilatare o a conservar l'impero
Cauto e impavido adopra. Or chi mai leggi
Provvide stabilì de' figli a paro
Del buon Machir? E chi saggi consigli
Diè mai di Zabulone al par de' figli?

1 Giosuè che ruppe gli Amaleciti, Aod che uccise Eglone re de' Moabiti, e confederato cogli Amaleciti, son gli uomini illustri discendenti da Efraim e da Beniamino, a' quali qui si allude. — *Mattei.*

CORO

Forte Issacar, e forti
Sono i posteri suoi: Debora il dice;
Corrono tutti intrepidi e costanti
Di Baracco sull'orme, ogni periglio
Pronti a incontrar; non è d'inciampo al corso
La via scoscesa, il tortuoso calle,
O l'erta rupe, o la profonda valle.

BARAC

E tu Ruben in ozio? E tu non corri
De' fratelli al periglio? In guerra, in pace
Son pur fra te principi illustri, e intanto
De' tuoi stretti confini appien contento
Stai neghittoso a pascolar l'armento?
Se chiudi al sonno i rai,
A lusingar ti viene
Di pastorali avene
Il dolce sibilar;
E nel tuo languid'ozio
Non vien così giammai
Il suon di tromba stridula
Il sonno a funestar.

CORO

Di Gad la stirpe attenta i campi inculti
Lasciar non vuole, e della pace i frutti
Di là dal bel Giordano
Gode sicura, e al suo commercio intenta
D'Aser, di Dan la gente industre, il porto
Di legni ha ingombro, e appena
L'aure a spirar cominciano seconde,
Scioglie dal lido, e corre in seno all'onde.

DEBORA

Di Zabulon, di Neftali più pronti
Corsero i figli ad incontrar la morte
Per balze e per dirupi. I Re s' uniro
In formidabil lega, i Re di Canan,
Possenti Re: venner, pugnaro, invano
Pugnâr co' nostri, e di Magaddo all' acque
Caddero in Tana oppressi. I ricchi avanzi
Delle barbare spoglie
Non cura il vincitor: ei non d' argento,
Ma sol di sangue ha sete, e non s' arresta
Fin che in sen l' armi ultrici
A tutti non immerga i suoi nemici.
Ma contro il perfido non sol la terra,
È il ciel che l' agita, che fa la guerra;
Schierate in ordine pugnan le stelle,
E su dell' empie squadre rubelle
Saette e fulmini scagliano allor. [1]

[1] Si questiona fra gl' interpreti qual sia stato il prodigio a cui qui si allude, se pioggia di grandini, se ajuto soprannaturale degli Angeli, se influsso maligno delle stelle. Il dotto Calmet anche suppone che qualche cosa siavi stata, e che a distinguer questo qualunque prodigio da quello di Giosuè si sia usata la modificazione di *manentes in ordine et cursu suo;* importuna riflessione: chi fa il panegirico di un prodigio non racconta mai le qualità minoranti. Andrebbe bene se uno parlando del fatto di Giosuè dicesse: *Gran prodigi ha fatto Iddio; ora ha fatto piover pietre, or fuoco, or ha mandato schiere d' Angeli, or ha fatto agir le stelle contro Sisara; ma il fermare il corso del sole e della luna, il cambiar l' ordine naturale, era riserbato a Giosuè!* Ma si regolerebbe male chi lodando il fatto di Debora dicesse: *Gli Angioli han combattuto, le stelle operarono in favore, come il Sole per Giosuè, sebbene qui le stelle sieno restate a luogo loro.* Questa è fredda osservazione di un inter-

E a tanti assalti tu ancor non cedi?
Il precipizio tu ancor non vedi?
Sisara, Sisara? tu speri ancor?

CORO

Tutto tutto è distrutto; a noi non resta
Oggetto di timor: caddero i prodi
Da su precipitando all'ime valli
Sconfitti, trucidati, e gl'insepolti
Corpi non onorati, il sottoposto
Cisson spumante colle rapid'onde
Trae, volve, assorbe, or caccia ed or nasconde.
Pochi comprâr la vita
Con fuga vergognosa: altro non v'era
Contro il furor dell'armi vincitrici
Scampo per lor; per balze e per dirupi
Fuggon precipitosi, e qual d'incude
Ripercossa al fragor, delle ferrate
Unghie de' rapidissimi cavalli
Al cupo calpestio suonan le valli. [1]

prete, non è calda immagine del poeta. L'espressione è qui nel senso di battaglia o di esercito schierato, non di movimento astronomico, ed è tutta fantasia viva del poeta, senza necessità che ci siano stati nel senso letterale que' tali prodigi. — *Mattei.*

1 Il Calmet dimostra che la forza del testo ebreo sia questa: *Ungula equorum parem reddidit fragorem incudi malleo percussae praecipiti hostium fuga, qui eos stimulabant;* e paragona questo versetto a quel di Virgilio: *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;* verso maraviglioso, a cui per altro non cede l'ebraico per chi gusta quella lingua. Sebbene poi ordinariamente gli antichi, e specialmente gli Orientali non usassero di ferrare i cavalli; gli esempj però in contrario son molti, e particolarmente di Omero, e gli ha raccolti lo stesso Calmet. — *Mattei.*

NUNZIO

Pera pera Merose, [1] e peran tutti
Gli ingrati abitatori: eran vicini

1 È ignota la situazione di *Meroz;* se è la stessa di *Merom,* non era lontana dall' azione della battaglia di cui si parla. Dovea certamente essere un paese vicino di giurisdizione israelitica, che negò l' ajuto implorato. Ma chi è questo *Angelus Domini* che maledice, e che racconta la sua maledizione? Chi ricorre a S. Michele, chi a S. Rafaele, chi a qualche profeta o sacerdote, detti anche angeli del Signore. Ma da quale improvvisa macchina scende qui il nume a sciogliere il nodo? Tutto è un racconto della morte di Sisara: Debora, Barac, Joele, che l' uccise, sapean tutto: che bisogno ci era o dell' angelo, o del profeta dopo seguíto il fatto, e nel meglio del trionfo per tal fatto seguíto? Gli interpreti antichi e moderni ci opprimono: il Lette ha questo passo per un di quelli che *sigillo Dei clausi sunt.* Io ci ho meditato molto invano. Son ricorso alfine al mio sistema, che la chiave de' componimenti drammatici è la meditazione sulla tessitura de' medesimi: finora ha parlato Debora, Barac e il coro, esponendo le acclamazioni popolari, i ringraziamenti a Dio, e le lodi de' capitani: sopraggiunge ora il *Nunzio,* parte interessante di tutte le antiche tragedie, e racconta minutamente il fatto e le circostanze, e il di più che dopo la rotta seguì fra i nemici. Questo *Nunzio* è l'*Angelo* nel suo vero letteral senso, e così si chiama con vocabolo teorico presso i tragici greci, nè altra significazione ha presso gli Ebrei; e per dinotar quel che presso di noi suona, v' è bisogno del distintivo *Angelus Domini;* altrimenti *Angelus* solo non dinota che un nunzio, un inviato. Qui c' era solo *Angelus* in margine: confuso poi nel testo, e credendosi che si parli di spirito, s' aggiunse il solito distintivo *Domini,* che sarebbe tre volte in un versetto, che dice così nel testo: *Maledicite Meroz, ait Angelus Jehovae, maledicite habitantibus ejus: quia non venerunt ad auxilium Jehovae, ad auxilium Jehovae in fortibus:* tanto è vero che la Vulgata ha omesso l' ultimo *Jehovae* per non replicarlo tre volte, ed ha detto *fortissimorum ejus:* ma il primo *Jehovae* è soverchio, e il *dixit Angelus* è nota del libretto, e non dee mischiarsi nel testo. — *Mattei.*

Spettatori indolenti
Della guerra fatal, e alcun soccorso
Nel periglio non diero ai prodi, ai forti
Che sosteneano in campo
Di Dio la causa. Ah viva e gloriosa
Viva sempre Jael fra quante donne
Son del paterno tetto
L'ornamento e l'onor. Arse ha le labbia
Lo stanco Duce, e languido, un ristoro
Di fresche onde le chiede: una spumante
Colma di bianco latte [1]
Tazza appressa Jaele. Egli a gran sorsi
L'ingoja e vuota, ed a seder già lasso
S'abbandona così. S'arma Jaele;
Fermo chiodo ha una man, l'altra pesante
Martello impugna, e l'opportuno al colpo
Luogo ricerca; alza la destra e tira,
E batte impetuosa, e il ripercosso
Chiodo penetrator trafigge e passa
Le tempie al Duce. Ei della donna a' piedi
Precipita stordito; indi a curvarsi
Si sforza, e la sinistra in sul terreno
Appoggia e preme, onde a risorger torni
Contro a lei, che il respinge: ei vacillante
Ondeggia, e dubbio intorno il passo gira,
Poi cade e si prostende e l'alma spira.

1 Il testo dice *aquam petiit, lac dedit, in cratere nobilium obtulit cremorem lactis.* Se si parlasse di un complimento al gusto italiano, si direbbe: *chiese un po' d'acqua, ed ella gli diede un rinfresco, un gelato in una giarra d'argento*: all'Olandese ci troveremmo meglio: *chiese un po' d'acqua, ed ella gli offrì del latte e thè in una tazza di porcellana.* — *Mattei.*

Del tardato ritorno [1]
La madre impazïente alla finestra
S'avvicina, e spïando aguzza i rai
Su' più lontani oggetti, e l'aspettato
Cocchio del figlio non discerne ancora,
E smania il cor presago, ed ondeggiando
Fra mille idee. Che fia? Qual importuna
Dimora è questa? Onde i destrier sì lenti?
Secoli al gran desio sono i momenti.
Una fra molte, che maggior godea
Di Sisara il favor, saggia ed accorta
Più dell'altre compagne: — Eh ti consola:
Han trovato, han predato, ora le prede
Dividonsi fra lor: le più squisite
Trapunte vesti, e le più belle e ricche
Collane al vincitor, scegliendo or vanno
Frutti di sue vittorie, e le più belle
Dell'ebree prigioniere
Si presentano al Duce; ei contemplando
Sta le nuove beltà: forse è pur questa
Ah! la vera cagion che ancor l'arresta.

1 Noi abbiamo già nel *Ragionamento sulla sacra Poesia degli Ebrei,* tratto dall'opera del Lowth, dimostrato quante bellezze si contengano in questo passo. L'ansietà della madre che avidamente guarda dalle finestre, e non vedendo tornare il figlio si querela del suo indugiare; le ancelle che la consolano, ed una di esse che dice a lei, essere il ritardo causato dalla divisione del bottino; la enumerazione delle spoglie, fra le quali nulla si indica di guerriero o di virile, ma solo oggetti che potevano lusingare la vanità di una donna, come trapunte vesti, preziose collane, e prigioniere distinte da grande bellezza; tutto è immaginato, tutto dipinto col più grande artificio e coi più vivi e lusinghieri colori.

CORO

O fallace speranza,
Vano aspettare! Inutile disegno!
Ei più non è, non torna più l'audace,
D'una donna svenato a piè sen giace.
Questo esempio d'orror, di vendetta
Se i nemici non frena, non scuote,
Prendi l'arme, ferisci, saetta,
Torna pure a sdegnarti, o Signor.
Ma chi t'ama, chi solo è a te fido,
Fa che splenda qual lucido sole,
Quando sorge dall'ultimo lido,
Ed al mondo dà luce e color.

DIALOGO

TRA DIO ED ISRAELLO

TRAVAGLIATO

DA' FILISTEI E DAGLI AMMONITI

Dopo la morte di Giosuè gli Israeliti abbandonarono lo Dio de' loro padri per servire agli Iddii stranieri, e furon puniti col servaggio, in cui gemettero presso le vicine nazioni. Di quando in quando il Signore suscitava dei Giudici che li liberassero dalle mani degli oppressori. *Morto il Giudice, tornavan quelli a far molto peggio di quel che avesser fatto i padri loro, seguendo gli Dei stranieri, servendoli e adorandoli. Non abbandonarono i malvagi lor ritrovati, nè l'ostinato tenor di vita a cui erano assuefatti.* (Jud. II, 19) Caduti in potere de' Filistei e degli Ammoniti alzarono le grida al Signore, che lor rispose per mezzo di qualche pontefice o profeta; lor rimproverò la nera ingratitudine di cui si eran renduti colpevoli, e veggendoli poscia pentiti ne ebbe compassione, e suscitò il giudice Jefte, che debellati gli Ammoniti tornò in libertà il popolo eletto. (*Jud.* X, 10)

TRADUZIONE DI A. EVANGELJ

ISRAELLO

Ben empj fummo e insani,
Quando posto in obblio
Te, Signor nostro e Dio,
Demmo a Dei stolti e vani
Gli a te dovuti onor.

DIO

Quante fiate oppressi
Da popoli feroci
Alzaste a me le voci,
Ed io dalla man d'essi
Pronto vi trassi fuor!
I figli il san d'Ammone,
Gli Egizj, gli Amorrei;
Il sanno i Filistei;
Amalecco, Sidone
E Canaan lo sa.
Pur non osaste poi
Volgermi ognor le spalle,
Ed adorar Baalle?
No, no, mai più di voi
Non sentirò pietà.
Itene per conforto
A' numi a cui vi deste:
Essi a vostre tempeste
Un riposato porto
Ritrovino per me.

ISRAELLO

Peccammo. Ah! ne difendi
Or da' nemici artigli,
Poi degl'ingrati figli
Quella vendetta prendi,
Che piace, o Nume, a te.

CANTICO DI ANNA

L'infecondità era un'infamia per le donne ebree, e nella sicurezza dell'Incarnazione del Messia serviva di un anticipato dispiacere quel togliersi dalla speranza di poter ricevere sì grande onore nella sua progenie, o almeno quella di dare al mondo una serie di posteri che sopravvivessero per poterlo vedere e servire in terra. Un figlio adunque in que' tempi non formava solo l'oggetto dell'assicurata successione, ma era un articolo importante di religione per que' rapporti che ognuno può immaginarsi. Anna sterile moglie di Elcano era l'oggetto del disprezzo di Fenenna altra moglie del medesimo, ma feconda. Eran continue le sue preghiere ed i voti a Dio per impetrare un figlio che le togliesse questo disonore; giacchè queste eran le formole di cui servivansi le donne ebree, e le voci di Rachele per molto tempo infeconda furono, quando partorì la prima volta: *abstulit Dominus opprobrium meum.* Fu Anna finalmente esaudita: concepì e diede al mondo Samuele, che per le sue virtù, per le qualità, pel carattere che sostenne, compensò bene la tardanza e l'antica infecondità. Anna, sciogliendo il voto, lo presentò, l'offerse, lo dedicò a Dio nel tabernacolo di Silo, ove presso il vecchio Eli si educò santamente, e diè fin d'allora segni che sarebbe stato l'uomo da Dio scelto per sostegno della nazione. Questo cantico d'Anna contiene con semplicità i sentimenti di una madre in tal felice occasione, in cui non lasciò la santa profetessa di penetrar col pensiero fra la nebbia del futuro, in cui traluceva, per la sua mente ispirata, un raggio della felicità della Chiesa nella nascita del Redentore. (1 *Reg.* II, 1) — *Mattei.*

PARAFRASI DI P. ROSSI

Magno triumphant corda nostra gaudio,
Deus mihi auctor gaudii.
Meum levavit Ille ad astra verticem
Huc usque demissum solo.
Nunc ora laxat, provocatque ultro aemulos
Liberrima indignatio.
Per te, Deus, pudore omisso, gaudeo,
Parta et salute glorior.
Non sanctitate quisque vel sanctissimus
Conferre se audeat Deo.
Te praeter unum, nullus est usquam Deus,
Qui ubique solus imperas.
Tecum queat nec quisque vel fortissimus
Certare fortitudine.
Cavete, magna praedicetis, grandibus
Altum strepentes vocibus;
Tandem loquelis temperate inanibus,
Quas venditastis hactenus.
Namque omnis auctor est Deus scientiae,
Scit Ipse solus omnia;
Et, provida quaecunque mente cogitat,
Recto administrat ordine.
Arcus, lacertis tela quondam fortibus
Jaculatus, en torpet situ;
Et viribus defecta quondam brachia,
Novo invalescunt robore.
Pro comparandis se locarunt panibus
Prius saginati affatim;
Fameque membra qui trahebant languida,
Pleni affluente sunt cibo;

Carebat infecunda quae jam liberis,
Enixa nunc est plurimos;
Multáque prole quae superba incesserat,
Moerens et orba nunc gemit.
Adversa, cum libebit, adducet Deus,
Et mox reducet prospera;
Ad ipsa trudit pene mortis limina,
Rursusque in auras evocat.
Depauperat, ditatque, ad ima deprimit,
Ad summa rursus evehit.
Squalenti egentem sublevat de pulvere,
Fimoque turpi pauperem,
Ut principum receptus in consortium
In sede celsa fulgeat.
Utrumque terrae cardinem Deùs tenet,
Quo versat orbis machinam.
Deus piorum fulciet vestigia,
Solos relinquet impios,
Qui se tenebris occulent, silentio
Mersi, pudoris indice.
Non fortitudo proderit cuiquam sua,
Si laevus obsistat Deus;
Hostesque fractos gelidus incesset timor,
Ubi Ille, ruptis nubibus,
Caelum ciebit murmure horrendo tonans
Capita super ferocia;
Cunctisque late jura dicet gentibus
Fines ad orbis ultimos;
Suoque Regi maximum imperium dabit,
Quod meta nulla terminet;
Sacroque olivo delibutum tempora
Ad astra tollet gloria

TRADUZIONE DI PAOLO BARALDI

Pel mio Signor di giubilo
Sento che il cor mi balza; [1]
Esso ne fu l'origine:
La gloria mia s'innalza
Su Lui, ch'è mio Signor.
Vengan confusi gli emuli
A dileggiarmi intenti;
Di salute e di gaudio
Odano questi accenti,
Che son del mio Signor.

[1] La Vulgata dice: *exaltatum est cornu meum in Deo meo*, cioè *exaltata est gloria mea in Domino*: è frase tante volte avvertita ne' Salmi: la fortezza, l'impero, la maestà, la gloria si esprimono col simbolo del corno. Gli interpreti ci caricano d'esempj sacri e profani di simili espressioni che sono improprie nelle nostre lingue viventi, e specialmente trattandosi qui di una donna sterile già feconda. Questa espressione io la credo di antichissima origine, ed un avanzo della lingua primitiva in tempo che ancora gli uomini o non erano in società, o formavano appena le piccole private società selvagge piuttosto che civili. La figura degli animali cornigeri era più vantaggiosa degli altri: parea che gli animali se ne gloriassero, ed avessero un'armatura da fidarsi più nel contrasto de' loro simili. Ecco le metafore della fortezza, della fidanza tolte dal corno; e siccome l'impero era nel più forte, e la gloria era riposta nel poter sovrastare agli altri, così il corno divenne simbolo col tempo della gloria, della fortezza e dell'imperio. — *Saverio Mattei.*

Di santo e d'invincibile
Chi fia che il nome porte?
Alcun non havvi simile;
Santo non v'ha, nè forte
Siccome il mio Signor.
Ah! non vogliate spargere
Tanto di grandi cose
Siccome a' tempi veteri
Parole ambizïose:
Sa tutto il mio Signor.
Sa tutto, e imperscrutabile
Negli alti suoi disegni,
Ei con giustizia adempieli,
E tutti grandi e degni
Sono del mio Signor.
Cadde lo scudo inutile [1]
De' gran guerrieri incarco;
S'invigoriro i deboli,
E di corazza e d'arco
Armolli il mio Signor.

[1] Ci sembra che limpida e fedele sia la versione di questo passo nel Granelli:

L'arco de' forti è infranto,
L'infermo è fatto forte.
Vanno per pane intanto
(Ahi miserabil sorte!)
I già pingui e satolli
Di cibi eletti e molli.
E chi languia per fame
D'ogni delizia è pieno,
Finchè la donna infame
Per infecondo seno
Di gloriosa schiera
Di figli è fatta altera.

Quei che pingui sciallavano,
Il pan qua e là mercaro;
E que' ch'eran famelici,
Il ventre satollaro
Mercè del mio Signor.
E fin le donne sterili
Ebbero molta prole,
Ed altre la perdettero
Fatue restando e sole
A un cenno del Signor.
Di vita e morte l'arbitro
Dar quella o questa egli ama;
Scote i sepolcri taciti,
E a nuova vita chiama
La voce del Signor.
Quindi solleva il misero
Dalla polve e dal fimo,
E di splendore e porpora
Egli lo cinge primo
Il possente Signor.
Suoi della terra i cardini,
E di sua man son opra,
E fabbro sapientissimo
Vi poggiò il mondo sopra,
E il regge il mio Signor.
Egli saprà dirigere
L'orme de' santi sui;
Ma della mente i reprobi
Entro i consigli bui
Muti farà il Signor. [3]

1 Nel testo si legge *in tenebris conticescent*, od *in obscuritate silebunt*, che aggiunto agli empj ha fatto pensare a sepolcro e

Ah! non fia mai che gli uomini
In lor virtù sien forti:
Sarà dal ciel terribile [1]
Sulle avverse coorti
E tonerà il Signor.
Esso padrone e giudice
Sarà del mondo intero,
E cingerà di gloria,
E ne darà l'impero
Al Cristo mio Signor.

ad inferno. Questo sarà un secondo senso. Il letterale qui dà un'immagine continuata di un giusto e d'un pio che camminano per boschi, e son sorpresi dalla tempesta; e ci esprime i sentimenti dell'innocente e del reo nello stato di pericolo e di timore. — *Mattei.*

1 I contrasti degli interpreti in questo passo son materia d'un volume in foglio. *Dominum formidabunt adversarii ejus, et super ipsos in caelis tonabit. Dominus judicabit,* etc. *Il super ipsos* c'è chi l'unisce all'emistichio precedente, *Dominum formidabunt adversarii super ipsos:* v'è chi legge nel singolare nel testo e nelle versioni *super ipsum,* e intende *super ipsum Samuelem,* o *contra ipsum Deum.* Tutte queste contese son venute dal non essersi capita la connessione del versetto; l'immagine è una: Si fa notte, la tempesta sorprende il giusto e l'empio; il giusto va sicuro, l'empio che prima non credea; al sentire il tuono, al vedere il lampo, crede e teme Dio: *Dominum formidabunt adversarii ejus, si super ipsos in caelis tonabit.* Ecco con un *si* invece di un *et* renduta facile e adattabile al nostro gusto la connessione; e il sentimento è simile a quel di Orazio: *Caelo tonantem credidimus Jovem Regnare.* — *Mattei.*

EPICEDIO
DI DAVIDE

IN MORTE

DI SAULLE E DI GIONATA

Allorquando Davide riseppe la morte di Saulle e di Gionata, si stracciò le vesti, pianse, gemette e digiunò infino alla sera. Quantunque egli fosse sempre stato da Saulle perseguitato, pure gli rendette un tributo di lagrime, come al suo Re; e lamentò la morte di Gionata che era stato il suo verace, il suo fedele, il suo costante amico e difensore. Nè pago di bagnar di lagrime la tomba di questi due principi, volle tramandarne ai posteri la memoria e la fama con quest' epicedio. *E David fece questo cantico funebre sopra Saul e Gionata suo figliuolo. — E ordinò che s' insegnasse a' figliuoli di Giuda il cantico dell' arco.* Qui per *arco* vuole il Mattei che si intenda un musico istromento, e che queste parole altro non dinotino se non che Davide ordinò che i militari imparassero ad accompagnar quella sua cantata col suono dell' arco o dello stromento appellato dagli Ebrei *hesceth.* Altri vogliono che così fosse denominato questo Cantico, perchè vi si rammentan con lode le virtù militari dei due estinti principi. Checchè ne sia di queste diverse opinioni, certo è che il presente Cantico è uno de' più bei componimenti dell' ebraica poesia, come si potrà scorgere dalle osservazioni del dott. Lowth poco sotto notate. (2 *Regum*, I)

PARAFRASI DI R. LOWTH

Ergone magnanimi heroes, decus Israelis,
Proh dolor! in patriis occubuere jugis!
Fama Philistaeas, ah! ne pertingat ad urbes,
Neu Gatham tantae nuncia cladis eat;
Hostis ut invisos agitet sine more triumphos,
Judaicisque nurus barbara laeta malis.
Triste solum, Gilboa! tuis ne in montibus unquam
Vel ros, vel pluviae decidat imber aquae!
Nulla ferat primos aris tua messis honores;
De grege lecta tuo victima nulla cadat!
Quâ scuta heroum, quâ Sauli parma relicta est,
Nequicquam, heu! sacrum cui caput unxit onyx.
Non sine caede virûm Sauli prius hasta redibat;
Non Jonathani expers sanguinis arcus erat:
Nobile par, quos junxit amor, quos gloria junxit,
Unaque nunc fato jungit acerba dies.
Ut celeres vicère aquilas validosque leones,
Viribus et cursu bella ciere pares!
At vos, Isacides Saulum lugete puellae,
Qui dites vobis rettulit exuvias;
Qui collo gemmas, qui textile vestibus aurum,
Coccina qui tyria tincta bis arte dedit.
Heu quianam heroum bello perit irrita virtus!
Montibus in patriis, ah Jonathane, jaces!
Tu mihi, tu aeterno flendus, Jonathane, dolore
Occidis, heu misero frater ademte mihi!
Heu pietas! heu rara fides, et dulcia fesso
Alloquia, heu sanctae foedus amicitiae!

Quae mihi in adversis tulerat nova gaudia rebus
Gaudia, femineus quae dare nescit amor.
Proh dolor! heu quianam duro in certamine belli
Fracta virum virtus irritaque arma jacent!

TRADUZIONE DI F. MARTINETTI

Mira, Israel, qual inclito
Sangue i tuoi colli asperge!
Morte s'applaude ed erge
La sanguinosa man:
E de' guerrier tuoi laceri
Sopra l'osse insepulte,
Le squallid'ombre inulte
Ti accenna di lontan.
Dunque le belliche anime
E fra gli allôr nudrite,
Dunque le prodi vite
Spegner costei potè?
Nè vibrar d'asta o folgore
Vale di spada e usbergo,
Sì che l'ignobil tergo
Volga, e 'l fuggente piè?
Un'atra notte immobile
Su lo spietato monte
Prema i tuoi danni e l'onte
Di tenebroso orror;
Onde l'antica gloria
Tra gli Ascaloni insulti
Non pera, o fra i tumulti
Del Getico furor:

Nè su le imbelli cetere
  Oda tra gli ebbri amanti
  Le filistee Baccanti
  Gli oltraggi suscitar.
In te, Gelboe, in te cadano
  L'ire temute e i torti,
  Dove langui de' forti
  Il difensore acciar:
E dove la barbarica
  Vittoria, ahi scorno! ignudo
  Far del sacrato scudo
  Il regal braccio ardì.
Su le sue cime inospite
  Il ferrugineo cielo
  Densi un perpetuo velo
  Che ti contenda il dì:
E l'alba inesorabile
  Al tuo favor non pieghi,
  Ed ogni stilla nieghi
  Al micidial terren.
E se germe fortuito
  Aspre poma nutriche,
  O malcrescenti spiche
  Nell'avaro tuo sen;
Non fia giammai che pendano
  Alla sant'ara avante,
  Il sereno sembiante
  Usa di Dio a veder!
Ma dove son, mio Gionata,
  L'aurea faretra e l'arco,
  Non ozïoso incarco
  All'omero guerrier?

E i dardi non fallibili
Ritrovator de' cori,
I dardi spregiatori
Di volgar sangue e vil?
Ah inonorati giacciono
Presso il brando paterno,
Cui mai non fece scherno
Maglia, nè squamma ostil.
Leggiadre vite amabili!
Se già l'amica sorte
Vi strinse, or la ria morte
Disgiunger non osò!
Ma oimè! due impavid'aquile
Del par forti e veloci,
Ma duo lïon feroci
L'indomita fiaccò.
O desolate vergini,
Le trecce d'ôr sciogliete,
E di gioja pingete
La ridente beltà:
Che no di gemme, e seriche
Gonne predate e d'auro,
No di stranier tesauro
Lieta più non andrà.
La gentil man vedetela,
La mano predatrice
In quell'erma pendice
Fredda ed inerte alfin.
Io su le belle ceneri
Di Gionata i dolenti
Occhi aprirò in torrenti
Che non avran confin.

Quale uno sposo i vedovi
Lumi di pianto inonda
Su la deserta sponda
Del letto genïal:
O qual pende una tenera
Madre col molle ciglio
Del moribondo figlio
Sul pallido guancial.
Sposa, nè figlio accendere
Potêr sì caldo affetto,
Di quanto m'arse il petto
Il bel regio garzon.
Oimè! gli amor più candidi,
Le dolci grazie, il fiore
Di fedeltà e valore,
Oimè! spenti già son.

ANALISI
DELL' EPICEDIO DI DAVIDE
SPOSTA
DA ROBERTO LOWTH

Il poeta tratta in modo non volgare due luoghi assai comuni nella vera elegia, cioè in quella che è destinata a celebrar le esequie degli estinti; manifesta il suo dolore, e forma l'encomio dei defunti. Nello stesso esordio si serve all'uno ed all'altro scopo, in guisa però che vinca il dolore, come ben si conveniva; e con gemito e con esclamazione così si prorompe: *Gli eroi d'Israele sono stati uccisi sopra i tuoi monti: come son eglino morti questi campioni?*

Timido e sospettoso è il dolore; con facilità ricorda le cause, colle quali tormentar sè stesso, mal sofferendo di esser negletto, ed al tutto intollerante del ludibrio e della coutumelia. Così presso Geremia (Thren. I, 21) si querela Gerusalemme amplificando le sue miserie. *Hanno uditi i miei gemiti, e nessun vi ha che mi consoli: tutti i miei nemici hanno sapute le mie sciagure; ne hanno goduto perchè è opra tua.* Tale è il sentimento anche del nostro poeta: *Non si porti tal nuova a Geth, non si porti tal nuova nelle piazze d'Ascalona, perchè non ne faccian festa le figliuole de' Filistei, e non esultino le figlie degli incirconcisi.*

Lo stesso affetto è difficile, querulo, ingiusto, sfrenato nell'ira, e prorompe in escandescenze contro tutto quello che gli si fa incontro. *Utinam ne in nemore Pelio securibus caesa cecidisset abiegna ad terram trabes*, sclama quella vecchia nella Medea di Ennio (Apud Cicer. *de Fato*). Altri inveisce con veemenza contro il monte che non ha col-

pa; e così adopera il nostro vate: *Monti di Gelboe, nè rugiada, nè piova cada sopra di voi!* Delle quali cose tutte, se le sottoponi al regolo della fredda ragione, che cosa havvi di più assurdo? Ma che cosa di più vero, di più evidente, di più bello, se guardi la natura ed il movimento degli affetti? L'ammetter come causa ciò che non è tale (*non causa pro causa*), che è grave vizio nella dialettica, talvolta è pregio nella poesia, perchè in quella domina la ragione, in questa l'affetto.

Davide non si querela soltanto, ma amico degli estinti ed erede del regno minaccia vendetta (*). Dalle parole ebraiche in qualunque favella traslatate apparisce che il poeta fa un'imprecazione contro i campi su cui erano caduti Saulle e Gionata, onde non fossero bagnati nè da pioggia nè da rugiada. Aggiunge poi: *Nè campi abbiate, onde offerir si possano le primizie.* Secondo il testo si dee tradurre *campi sacri;* che cioè non si potevano coltivare, onde un tempo il consacrare i campi e le case era come una pena nell'Oriente. Ben noto è l'anatema degli Ebrei, che vietava di seminare i campi e di edificar città (Jos. VI, 17, 19 ec. Num. XXI, 3. Deuteron. XIII, 16, 17). Volevan poi gli Orientali che que' campi in cui si fosse commessa una strage, non fossero bagnati dalla rugiada finchè qualche Dio o mortale meditasse la vendetta del sangue. Comune presso gli Arabi è la frase *sangue cosperso di rugiada,* per sangue che nessuno imprende a vendicare. Si intenderà ora perchè Resfa la madre stendesse un cilicio od un panno in tutto il tempo della mietitura sulla pietra su cui erano stati uccisi sette figliuoli di Saulle, finattantochè non cadesse acqua dal cielo; e ciò fu riferito a Davide come degno di osservazione, perchè mostrava una speranza di vendetta (2 Reg. XXI, 10, 11). Havvi adunque anche in questo lugubre carme una voce di Davide magnifica e degna di un Re che promette un vendicatore; e perchè egli stesso

(*) Quest'osservazione non è altrimenti del dott. Lowth, ma del suo chiosatore Michaelis.

se ne vendicò sopra i Filistei, essa è più forte e più tremenda di quella di Didone nell'Eneide:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos.

Essendosi già alquanto satisfatto il dolore, si discende più agevolmente ad onorare i defunti. Si lodano entrambi, primo pel valore e per le imprese, poi per l' amore e la carità vicendevole, finalmente per la celerità e la robustezza. Vien encomiato specialmente Saulle, perchè con ogni ricchezza e delizia abbia vantaggiati i suoi; il qual luogo è trattato con esimia eleganza, giacchè acconciamente vi si introducono le donne israelite, e tutto si adorna con immagini adatte al muliebre sesso. Si onora finalmente Gionata con un singolare elogio, e soavemente si esprime il desiderio della giocondissima sua amicizia.

L'intercalare è assai conforme alla natura dell' elegia; giacchè il lutto ama di fermarsi nelle sue querimonie, ed anco di ripeterle e d'iterarle. Così adopera il poeta in questa lamentazione: quest' intercalare però ha una forma speciale; posciachè non è interposto sempre, come si suol fare, colle stesse voci, ma con qualche cangiamento, e con una gioconda varietà di elocuzione e di ordine ripetuta tre volte; in principio, nel mezzo e nel fine.

Nè temerò di proporre una mia considerazione, quantunque essa non poggi che sopra di una conghiettura. Questo cantico lugubre mi sembra avere alcun che di singolare nelle misure de' versi, cioè un uso più libero ed una varietà di metri, in guisa che non consti nè di lunghi solamente, o dei brevi, che sono più usati, ma d'entrambi fra loro tramescolati ed artificiosamente disposti in guisa che fino ad un certo segno si moderi quel genere fuso e lenemente scorrevole dello stile elegiaco coll'acume e coll'aggiustatezza del parallelismo: il che mi sembra di scorgere anche in alcuni salmi. Per verità nella poetica conformazione di questi periodi appare qualche cosa di assai delicato e finito; e perchè nulla mancasse all'eleganza di questo poema, è esimia la chiarezza di tutta la elocuzione, il nitore e la bellezza.

PIANTO
DI DAVIDE
SULLA MORTE
DI ABNER

Piange la morte d'Abner ucciso a tradimento da Gioabbo.
(2 *Reg.* III, 33).

PARAFRASI DI R. LOWTH

An perit Abnerus scelerati more nocentisque?
An reus infami crimina morte luit?
At tibi non fortes violarunt vincla lacertos,
Pressitve indignos dura catena pedes:
Heu! secure doli, et dictis confise malorum!
Fraude et mentito captus amore peris!

TRADUZIONE DI A. EVANGELJ

O d'Israel campione inclito e forte,
Tu giaci, ahimè! ma non però simile
A chi 'n petto non chiude alma virile,
Cadesti, Abnér, d'inglorïosa morte.

A te non già l'invite mani attorte
Da laccio fur obbrobrïoso e vile;
Nè i liberi tuoi piedi unqua servile
Salma gravò di ferree ritorte.

Cadesti, o chiaro di fortezza esempio,
Nè te valse a sottrar, benchè terrore
De' nemici, tua destra al duro scempio.

Ah! qual è più gagliardo alto valore
Non giova contro ad uom malnato ed empio,
C'ha sulle labbra mel, tosco nel core.

IL
TESTAMENTO POETICO
DI DAVIDE.

Nel secondo libro dei Re ci riferisce il sacro Storico il Testamento politico di Davide, in cui parlando a Salomone lo ammonisce e gli insegna come debba condursi, e dà tutti quegli ordini relativi alla casa ed al regno, che da un sì sapiente principe si potevano aspettare. Ma prima di stendere questo Testamento politico ne aveva già composto un altro, che il Mattei chiama *poetico*. In esso si contiene il più bello e chiaro vaticinio della perpetuità del regno di Davide continuato nel regno spirituale di Gesù Cristo. Ed una tale profezia non è solo registrata nella Bibbia, ma ci si dice che tale essa è veramente: *Lo spirito del Signore per me parlò*, sclama Davide, *e la parola di lui fu sulla mia lingua*. Rappresentiamoci adunque il santo Profeta che vicino a morire dà di piglio per l'ultima volta all'arpa, onde vaticinare il futuro. (2 *Reg.* XXIII)

TRADUZIONE DI SAVERIO MATTEI

Io muojo, udite amici: il figlio io sono [1]
D'Isai, il sapete? io vostro Re già fui,

[1] Sebbene si parli in terza persona, è l'istesso Davide che parla, e fa questa prefazione alla sua poesia. Siccome noi per lo più parliamo in terza persona a chi dirigiamo il discorso, così per opposto gli Ebrei mettevano in terza persona colui che parlava con un contrario cerimoniale. *Io prego Vostra Signoria*, o *V. E.*, diciam noi: *la mia bassezza prega te*, diccan gli Ebrei, e perciò i relativi dovevano essere ancor così. — *Saverio Mattei*.

E fui vostro pastor. Arpa soave
Consolatrice degli affanni miei,
Arpa mio dolce peso, ove pur sei?
Ti lascio ad altri: io manco. Ah! pria ch'io spiri,
Ah! recatela a me. Sento una fiamma
Che m'accende improvvisa, ultimo sforzo
Dell'estro antico: il solito già scende
Spirto divino ad infiammarmi: udite,
Più non son io che parlo; è d'Israello
Il saggio, il giusto, il forte, il Dio potente,
Il terribil Signore,
Che a me muove la mente, i labbri e 'l core.
Qual risplende in ciel sereno
Vaga aurora, o sole adorno
Di bei raggi, allor che il giorno
Viene al mondo a riportar;
E qual erba a cui diffonde
Rugiadetta amico il cielo,
Verde sorge in sullo stelo,
E comincia a germogliar: [1]

1 Questo oscurissimo passo serve a mostrare, quanto sia conciso, mozzo, spezzato lo stile lirico degli Ebrei, specialmente nelle comparazioni, in cui sovente lasciano la seconda parte, o sia l'appropriazione, e passano senza connessione ad un'altra cosa. *Sicut lux aurorae, oriente sole mane, absque nubibus rutilat, et sicut pluviis germinat herba de terra. Nec tanta est domus mea apud Deum,* ec. In queste parole si osservano due e forse tre comparazioni sospese, non sapendosi a chi riferirle, e tre periodi così spezzati, che non si sa come debbansi unire. Le varie conghietture, lezioni ed emendazioni degli interpreti sono molte; ma basta il dire che il dotto Calmet saviamente ha veduto che dee supplirsi, come egli ha fatto, il secondo membro del paragone: *sicut lux aurorae fulget, et sicut Sol mane absque*

Tal del regno mio finora
Fu la gloria, e tale ancora
De' miei figli e de' nipoti
Fiorirà la stirpe ognor.

nubibus, et sicut herba terrae irrigata pluviis germinat; talis fuit regni mei, et felicitatis domus meae fulgor. Crede però che Davide a bella posta avesse lasciato il senso sospeso per umiltà, soggiungendo, quasi in atto di correggere l'ardita proposizione, *non est talis domus mea.* Ma questa è una falsa conghiettura, poichè queste stesse interruzioni e sospensioni occorrono spesso in altri luoghi, per avviso anche del Calmet, il quale dice che riesce vago agli Ebrei un tal parlare; e quando Davide non avesse voluto ciò dire, l'avrebbe ommesso all'intutto, poco giovando che l'esprima o si taccia, quando necessariamente dee supplirlo il lettore.

Ma non ha veduto il Calmet che il sentimento è pieno d'umiltà, quando si unisce col versetto seguente, sol che si traducano bene le particelle, *quantunque la mia casa risplende come il sole,* ec.; *pure non è degna della gran promessa che Dio mi fece, cioè che dalla mia stirpe dovrà uscire il desiderato Messia.* Con tutto ciò poi s'uniforma al volere di Dio che così l'onorava, sperando che per tal promessa non si avesse *da estinguere la sua stirpe,* che è la forza di quelle parole, *nec est quidquam ex ea, quod non germinet,* che troppo liberamente il Sacy tradusse: *je n'ai rien desiré qui n'ait réussi.*

La nostra traduzione è in vero alquanto diffusa e lunghetta: ma sperimenti le sue forze chi voglia, e traduca un tal passo in qualunque lingua ed in qualunque metro, ed eziandio in prosa stessa; supplisca tutte le tre sospese comparazioni con unire ancora le altre sentenze interrotte; e poi vedrà se può farsi una traduzione più breve, che sia nel tempo stesso chiara e continuata, come la nostra. Or chi non ben s'avvede da questo che lo stile di Pindaro e de' Lirici ebrei è conciso, stretto e laconico, e non già, come han creduto i nostri Italiani, che ci stancano con uno stile più diffuso di quello degli asiatici panegiristi? — Saverio Mattei, Dissert. *Dei pregi interni della Poesia Ebraica.*

Pur con tanti pregi e tanti
  Nulla sono a te davanti,
  E da te la gran promessa
  Io non merito, o Signor;
La promessa a cui pensasti
  Fin da' secoli remoti,
  La promessa che giurasti
  Ne' miei figli di compir.
Ma tu il vuoi? Lo voglio anch'io,
  E m'accheto, e spero, o Dio;
  Spero, sì, che la mia pianta
  Mai non lasci inaridir.
Ma la stirpe de' malvagi,
  Che al Signor mancò di fede,
  Non avrà più al mondo sede,
  Non avrà più al mondo onor.
Sarà svelta come spina
  Che è da falce altrui recisa,
  Che del foco si destina
  Come inutile al furor. [1]

1 Gli Ebrei che sono così scarsi e brevi nell'adattar le comparazioni, che spesso neppur le adattano, e lasciano del tutto il secondo membro, come abbiam veduto nella comparazione dell'Aurora, son così prolissi poi ad adornare le comparazioni medesime, che giungono a replicar più volte con varie frasi le medesime cose, ciò che è al nostro gusto spiacente. La Cantica abbonda di similitudini di tal sorta, che voglion essere giudiziosamonte tradotte, altrimenti son piene di noja. *Sicut spina quae falce reciditur et mittitur in ignem,* si sarebbe detto da un Latino, o da un Italiano: l'Ebreo non si contenta, ma dice: *Sicut spinae quae non tolluntur manibus, sed si quis tangere voluerit eas, armabitur ferro et ligno lanceato, igneque succensae comburentur usque ad nihilum.* — *Mattei.*

CANTICO DI TOBIA

Tobia schiavo in Ninive si era tenuto lontano dall' idolatria e dagli altri vizj, e dato all' esercizio di ogni più bella virtù. Ma piacque a Dio di metterne alla prova la pazienza cogli sperimenti più duri e più forti; onde cercato a morte da Sennacherib, dovette fuggire e perdere tutto il suo avere; poi divenne cieco, e finalmente credette morto il figliuolo che aveva per sue bisogne mandato a Rages. All' improvviso la scena si cangia: il figliuolo di Tobia, reduce dal suo viaggio, ridona al padre la vista; in tal guisa costui può vedere la nuora (che dopo sette giorni dall' arrivo di Tobiuzzo sopravviene) e la famiglia de' suoi servi, e le gregge delle pecore, e gli armenti de' buoi e de' cammelli. Prosperato così sopra ogni sua aspettazione, allenta il freno alla sua religiosa allegrezza, ed innalza a tanta bontà di Dio un inno di laude, in cui sfoga il riboccante affetto della sua gratitudine. Tragge il principio dalla magnificenza di Dio grande in sè stesso, grande prima di tutti i tempi che furono, grande dopo tutti i secoli che saranno. Si volge poscia agli Israeliti, e gli esorta ad esaltare questa divina grandezza presso le nazioni idolatre; loro insegna che appunto colà li condusse Iddio, perchè note facessero le maraviglie di lui, e li eccita a ben considerarle. Con bella apostrofe conforta gli Assiri a convertirsi, ed i suoi a rallegrarsi sulla speranza del ravvedimento degli idolatri, e su quella del risorgimento di Gerusalemme, alla quale predice che tornerà ad ammantarsi dell' antico splendore. (*Tob.* XIII)

PARAFRASI DI P. ROSSI

Magnus es, aeternum, Deus, usque futurus in aevum,
Perpetuoque tuum cuncta ultra saecula nomen
Permanet. Elato tu nostra in terga flagello

Acrior interdum insurgis, mox mitior ira
Jam posita parcis, salvosque a morte reducis,
Visus ad infernas miseros detrudere sedes,
Mox iterum superas reduces revocare sub auras.
Nec quisquam est, terrae totus quâ panditur orbis,
Qui valeat dextrae vim devitare potentis.
Eja, agite, et dignas Domino persolvite grates,
Isacidum genus, et spectantibus undique circum
Gentibus, Illius laudes celebrate canendo;
Non etenim temere profugos patriaeque caducae
Sedibus extorres Superum gravis ira profanos
Per populos errare dedit, sparsosque reposta
Visere terrarum, quâ caelo nulla tonantem
Gens novit regnare Deum: fuit haec, fuit olli
Mens, hoc consilium, ut populos vulgetis in omnes,
Quae mira Ipse facit, vobis et barbara regna
Testibus ediscant, nullum super astra sedere,
Praeter Eum, nullumque aliud posse omnia Numen.
Ille fuit, qui nos inflicto vulnere sontes
Perculit, erratis nos justam armavimus iram;
Ipse autem propria victus pietate remittet
Vindictam, afflictamque dabit reparare salutem.
Cernite, et exemplis jamdudum assuescite nostris
Ultorem scelerum colere, ac trepidare paventes
Iratum et poenas culpis aequare minantem;
Et late dominantem orbi per saecula Regem
Officiis celebrate piis factisque pudicis.
Ast ego, captivum quanquam me barbara dudum
Terra tenet, meritas Illi laudesque decusque
Persolvam, genti quando placatus iniquae
Indulsit miserans, majestatisque verendae
Non dubitanda dedit tam grandi pignore signa.

Vos igitur, quos mens scelerum sibi conscia torquet,
Discite justitiam moniti, et non temnere Regem
Omnia spectantem, cujus praesentia sanctam
Urgeat ire viam; nam vos quoque fidere fas est
Tam miti Domino, qui vos pietate refectos,
Auxilioque suo in rebus solabitur arctis.
Verum ego, quique meos sustentat spiritus artus,
Gaudia concipiet; Deus haec dat gaudia nobis.
Concelebrate Deum, caelo dilecta propago,
Quotquot ubique estis, luces agitate serenas
Laetitia, festasque Deo persolvite laudes.
Tu quoque, sancta Sion, summo urbs carissima Regi,
Surge, age: quod tanta fueris convulsa ruina,
Culpa tua est, tua facta Dei vindicta piavit;
Sed nunc solve Deo grates, meliora reduxit
Qui tibi fata; tuis super aethera laudibus illum
Tolle Deum, cujus volvuntur saecula nutu,
Quo tibi placatus jubeat sibi sacra reponi
Limina, et eversum rursum in te surgere templum,
Abductosque tuos in barbara vincula cives
Ad patrias revocet sedes, tum gaudia laetae
Pacis agas, serum non interitura per aevum.
Stat fatis praescripta dies, cum splendida multa
Luce renidebis, cunctique e finibus orbis
Ad tua se curvae sternent vestigia gentes.
Ignotae advenient extremo a limine terrae
Munera portantes populi, Regemque Deorum
Rite colent, sedes intra tua tecta tenentem;
Ejus et augustum dum supplice voce vocabunt
Nomen, ab augusto tu Nomine tota sonabis.
Qui merito non te fuerit dignatus honore,
Protinus ultrices aderunt in limine Dirae

Poenam poscentes, damnatusque impia pendet
Supplicia, in te jactabit convicia quisquis.
Sed contra quicunque novo molimine muros
Auxerit, addideritque tuis fastigia tectis,
Ille beatus erit; tu laeta prospera prole,
Caelesti aspicies cumulatos munere natos
Confluere ad summi penetralia sacra Tonantis.
Felices, qui te digno amplectuntur amore,
Quique super parta jungunt tibi gaudia pace.
Tuque adeo Divûm solemnia carmina Regi
Dic, anima; Ille suae quando inclyta tecta Sionis
Eripuitque malis, et tuta pace beavit.
O ego ter felix, illa si aetate supersint
Relliquiae generis nostri, videantque Sionis
Egregium decus, ac florentem laudibus urbem.
Sapphiro illius portae viridique smaragdo
Distinctae collucebunt, quaeque undique septam
Circumeunt, positis radiabunt moenia gemmis;
Sternentur niveo fora marmore, candida passim
Mundities, passim vicis votiva sonabunt
Carmina, divinum cantu [1] laudantia Nomen.
Gloria sit Domino terrarum, urbisque parenti,
Tantorum auctori decorum; sic maximus illam
Rex proprio regat imperio, cui nulla nocere
Saecula volvendo valeant, nec ponere metas.

1 Alleluja, i. e. laudate Dominum.

TRADUZIONE DI LUIGI PELLEGRINI

Sei pur grande, o Signor: nè meno l'eri
Nell'infinito spazio che alle spalle
Lasciossi il Sol, quando i restii corsieri
Spinse sul nuovo calle:
Nè meno nol sarai poich'ei ritorni
Dal segnar stanco col suo giro i giorni.
Il regno tuo dei secoli suggetti
S'erge sul dorso, e loro impon le leggi.
Di quinci traggi il nover degli eletti,
Che or flagelli, or proteggi.
Oggi li serri tra le inferne porte;
E diman le apri, e li ritogli a morte.
Nè la terra, nè il ciel, nè la sals'onda
Ponno l'empio sottrar da te lontano.
S'anco l'abisso in cupo sen l'asconda,
Trartel non può di mano.
Tu la distendi: ed ei già sente come
Lo afferra inevitabil per le chiome.
O Israel, lunga stagion pensoso
Sugli anni amari di servil catena,
L'alto consiglio non ti sia nascoso,
Che a infedel suol ti mena.
Qui déi narrare quei prodigi tanti,
Che ognor seguiro i nostri passi erranti.

Narrar qui déi che alle natie contrade
Non ci rapì dei Re superbi l'ira;
Che non ci spinser qui l'aste e le spade
Della vittoria assira:
Qui ci trasse quel Dio che qui volea
Mostrarsi grande su la gente ebrea.

E se lo sdegno suo prima l'incarco
Prese a punir dei nostri gravi errori,
La sua pietà gli spezzerà poi l'arco,
Se mai sarem migliori:
E la faretra vuota di saette
Non verserà su noi che grazie elette.

Ponete dunque mente alla stupenda
Che già svolse su noi serie di cose:
Al contemplarla un sacro orror vi prenda
Di sue tracce amorose:
E la bontà di lui che in voi si scopre
Siavi di sprone alle magnanim'opre.

Io per me dalla terra, dove vivo
In servaggio crudel, lui solo invoco:
Di aver, di libertà, di patria privo,
Tutto mi sembra poco
A vista de' visibili portenti,
Di che fa pompa ad idolatre genti.

Oh dunque voi dal tenebroso fondo
Levate oggi le man supplici a Dio:
L'are inique lasciate, e il culto immondo
Del cieco suol natio.
Ei non sarà, credetelo, poi tardo
Ad inchinar su voi pietoso il guardo.

Intanto sento che sin d'or nell'egra
Di questo corpo fral sdruscita salma
A lui si leva, e vegeta si allegra
Su tal pensiero l'alma.
Ne gioite voi pure eletta schiera;
Gioiten meco da mattina a sera.

E tu, Gerusalem, città sì cara
A Dio già tempo, ed or sì acerba, in loro,
Ch'esuli piangi, il mal tessuto impara
Delle tue man lavoro.
Tu stessa armasti col peccar l'Assiro
Dell'aste ultrici, che il peccar puniro.

Eppure se dal lezzo e dalle ghiande
A lui confusa ed umile ritorni,
Anco sarà ch'io ti riveggia grande
A più felici giorni:
E tu pur rivedrai dai ceppi sciolti
Orar nel Tempio i figli tuoi raccolti. [1]

1 Piacciavi di dare un'occhiata a Tobia, chè il rimirarlo non vi sarà meno aggradevole dell'ndirlo. Gli occhi gli si avvivano di luce più scintillante; il volto gli si accende di più infiammato colore; gli brilla tutta inanimita più la persona. Osservatelo che spira in verità qualche cosa di non mortale. Tal credo che nella tacita notte apparisse già prima Davide, quando la mano posta sull'arpa, e vòlto lo sguardo alle stelle, di là gli pioveva superna luce, di cui avidamente irroravane il petto ad infiammar poi le voci che varcando gli interposti secoli illuminarono i più tardi posteri sino a noi. Di fatto come Davide prevedeva allora la Chiesa, così la Chiesa prevede ora Tobia: e all'estro poetico aggiungendo il profetico entusiasmo, arma di maggior forza quell'inno, con cui vibra i non vani augurj dell'enfatico vaticinio. — *Pellegrini.*

O qual di luce in grembo
Gerusalem ti piove
Auro-fiammante nembo,
Che di lontano move!
La terra il vede, e attonita si prostra
Al fulgor nuovo che t'imperla e inostra.

1 Quando i profani scrittori ed i poeti singolarmente ci parlano degli indovini, che parecchi ve n'ebbe nel gentilesimo, talvolta ce li dipingono in cavernosa spelonca contorcentisi da capo a piedi per iscuotere da sè l'entusiasmo che li flagella; qual saria di non domato destriero che ricusasse il freno del cavalier che gli è sopra:

. . . . Immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse Deum:

come della Sibilla di Cuma disse Virgilio. Tal altra volta ce li ritraggono sparsi le ispide chiome, e crollanti l'inquieta testa qua e là correre pei vacui atrii del tempio, rovesciando tripodi e vasi; qual saria d'infuriato toro, che rotte le funi, al coltello si sottraesse del sacrificio:

Arrectis discussa comis per inania templi
Ancipiti cervice rotat, spargitque vagantl
Obstantes tripodas:

come della Pitonessa di Delfo scrisse Lucano. E sempre ce li rappresentano stralunati negli occhi, spumanti la bocca, ansanti dal petto, trepidi nella persona, e divenuti alle sembianze, agli atti, alle voci, fanatici e furibondi. O verità che queste si fossero, o più veramente imposture, certo è che non si dee pensare lo stesso dei profeti di Dio, come ci insegna la Chiesa, all'errore opponendosi dei Montanisti: sebbene di loro pur anco s'abbia a pensare, che investiti dallo spirito del Signore in altri uomini si trasformassero da quei di prima, di più vive immagini caldi la mente, sciolti la lingua a più ardenti parole, e spiranti dal loro viso zelo e fervore, o piuttosto animo ed estro più vivido ed infocato. Di qui è, ch'eglino stessi assai

Già dai confini algenti
E dalle piaggie aduste
A te corron le genti
Di ricchi doni onuste;
E dei sozzi lor Dei le statue infrante,
Baciano umíli le tue soglie sante.
È il solo nome grande
Quello che in te si adora;
È il solo che si spande
Dall'occaso all'aurora;
E a cui risponde con festevol eco
L'Indica rupe e il Mauritano speco.
O quanto arde nel ciel per quei disdegno [1]
Che ti fèr segno — a temerarj insulti!

volte il sermon della prosa collo stile della poesia mutarono più volentieri: e Tobia, che di questo stile usava già prima, al crearsi subitano profeta, in poeta sollevasi più sublime. Tanto è vero che gli inspirati da Dio il Dio sentono che gli inspira; e che più è, senza artificio di apparato nessuno trasfondon negli altri quell'orror sacro che di sè solo fa fede di quello che ci prenunziano. — *Pellegrini.*

1 Già vedete che non seguo lo stesso metro, come allora che la parte traducea non profetica di questo Cantico. Io ho creduto che la libertà stessa del verso abbia da sè medesima a palesar meglio l'estro. Pure a me piace serbar la rima: nè a voi non dispiaccia che la diversa armonia del tradurre ai diversi sensi si accomodi del profetare. E lasciando di dire che la poesia degli Ebrei non era forse d'altro genere che ditirambico; certo le imprecazioni fatte ai bestemmiatori della Chiesa, che sol col nome pur chiama di Gerosolima, non si avevano a espor così per mio avviso o come le promesse con che la interpella da prima, o come le benedizioni con che la felicita adesso; e la felicita singolarmente su quella pace di che sariasi rallegrata ricca poi di seguaci, a lei e dalla predicazion degli Apostoli e dal sangue dei martiri conquistati. — *Pellegrini.*

Miser, se inulti — speran la vendetta
Fuggir che affretta — e loro incontro scocca
Lo strale in bocca — giusto in quel che sfama
L'iniqua brama — a bestemmiarvi intesa.
In vece resa — a quei sarà mercede
Che l'alma fede — ad innalzar trascelse
Le torri eccelse — su cui lieta guardi
I tuoi stendardi — e con ragion gli apprezzi
Di tutto il mondo a trïonfare avvezzi.

Oh sì riadórnati,
Gerusalemme,
Che in capo tórnati
Il serto ancor.
Ma più che il gravido
Serto di gemme
Pregia l'impavido
Dei figli amor;
Di que' che annidano
La Fe vivace
E prodi sfidano
L'empio furor:
Di quei che mercano
Col sangue pace,
E sol la cercano
Al tuo splendor.

Alma risorgi dalla polve lorda,
In che ti stai sepolta:
Parla il Signor, l'ascolta;
E a quel parlare accorda
Un inno armato di festosi augúri,
Che a vol li porti ai secoli futuri.

Gerusalemme ancora
Il prisco onor racquista;
Già rivolge in allegre
Le bende oscure e negre:
Nè mai più bella in vista
Il seno e il crine infiora.
Oh qualcun del mio seme
Sì vagheggiar la possa!
Gioiran di tal speme
Il muto cener mio, le mie fredd'ossa.
Quelle non son le porte
Che ai dì di miglior sorte — a noi si apriro!
Ve' sopra cardin saldo
Com'ardon di smeraldo — e di zaffiro!
Oh le superbe mura
Che a renderti secura — ergonsi in alto!
Pietre sorgon lucenti
Che di toccar non tenti — ostile assalto.
Le piazze tue persino
Tersissimo cammino — offron di marmi.
Là pendono raccolte
Mille ai Gentili tolte — insegne ed armi.
In ogni strada intanto
Echeggia allegro canto — a te di lode,
E la turba giuliva
Gridar evviva evviva — ovunque s'ode.
Or mille grazie al mio Signor si dieno,
Che a te con occhio di pietà s'inchina;
E se non soffre più che sul terreno
Stii polverosa e colla fronte china;
E se di nuove e immense genti il freno
In man ti pone, e ancor ti vuol reina;

Egli con teco il regno tuo governi
Per tutti gli avvenir secoli eterni. [1]

[1] Già non penso d'avere a giustificare nè l'avere io questo Cantico tradotto con metro, nè l'aver io scelto l'un metro piuttosto che l'altro a tradurlo. Che gli Ebrei avessero versi, più nessun non l'ignora a dì nostri, per poco che sia tinto di poesia. Ciò posto, se Iddio gli ha messi parecchie volte sulla bocca de' suoi profeti, non veggio perchè gli stessi cantar non si possano da' suoi ministri. Quai versi poi fossero quei degli Ebrei, anco l'ignora ciascuno, per molto che nella poesia sia versato. Ciò posto, io era libero a determinarli a capriccio, e come parevami che al senso si convenisse. Or senza far pompa su questo di una facile erudizione, qual si può trarre dal Clerc e dal Gomaro e meglio dal Cappello, che contra il primo, e dal Bedford, che scrisse contra il secondo; io passo a conchiudere che è da deplorar veramente che quest'arte divina, i cui monumenti primi ci inspirano la religione, siasi poi profanata fino a sollecitare colla mollezza delle espressioni impudiche la lascivia più dissoluta. — *Pellegrini.*

CANTICO
DI GIUDITTA

Nabuccodonosor, deliberato a conquistare tutto il mondo, fa un infinito apparecchio d'uomini e d'armi sotto il comando di Oloferne. Tutti gli abitatori delle città e delle provincie cedono a questo turbine rovinoso; e soli gli Ebrei ricusano di sottomettersi. Sdegnato Oloferne stringe Betulia d'assedio, e tagliando l'unico acquidotto lascia i cittadini senza gocciolo d'acqua. La sete comincia a travagliare il popolo in guisa che tumultua, e costringe alla resa i suoi capi, i quali ottengono solo cinque giorni di indugio per aspettare il soccorso o da Dio o dagli uomini. In questo stato di cose la vedova Giuditta colla sua fante si porta al campo di Oloferne, si cattiva il favore di lui, che la invita ad un banchettó, dopo il quale lasciata sola col Generale, che imbriaco dormiva, dato di piglio alla sua stessa scimitarra, gli recide la testa, la ravvolge in alcuni veli del cortinaggio, e si riconduce a Betulia. Mostrato il teschio a' suoi, li conforta ad uscire e ad assaltare il campo dei nemici, che smarriti e senza consiglio al vedere il tronco insanguinato del lor Generale, fuggono e sono sconfitti dagli Ebrei. Se ne fa una gran festa nella liberata Betulia, e Giuditta scioglie un Cantico pieno di figure e di concetti sublimi, che levano sopra di sè l'anima dell'uom fedele, mostrando come Dio infonde maschia fortezza alle donne da sterminare gli empj, e come il suo braccio potentissimo annienta interi eserciti in un istante. (*Judith* XVI, 2)

PARAFRASI DI PIETRO ROSSI

Jam nunc festa Deo pellite tympana,
Et cantus resonis jungite cymbalis,
Insuetum numeris egregiis melos
Magno fundite Nomini.
Unus Bellipotens comprimit omnium
Bellorum strepitus, armaque conterit;
Est illi Dominus nomen, et illius
Quam late imperium patet!
Sed Ductor populi stat medius sui;
Arma hic castraque habet, cunctaque milites
Ad dura oppositos, nos ut ab omnibus
Circummuniat hostibus.
Arctois veniens montibus Assurus
Descendit, validas secum acies trahens;
Tardarunt fluvios agmina, crebraque
Valles condidit ungula.
His ibat minitans spargere finibus
Flammas et juvenes sternere caedibus,
Et matrum pueros abstrahere e sinu, et
Captas ducere virgines.
Ast illi omnipotens exitio Deus
Venit, femineas et dedit in manus:
Tunc imbelle librans femina brachium
Ictum vulnere perdidit.
Non ad bella alacri sub juvenum manu
Dux pugnans cecidit, nec capita ardua
Titanes piceis nubibus abditi
Confossum dederunt neci;

Non vasta oppositis mole gigantibus
Congressus periit: femina, femina,
Meravi soboles, Juditha perdidit
Vultus illecebris sui.
Nam tristes habitus deposuit, tori
Jam testes vidui, pulcraque protulit
Ornamenta, quibus laetificos dies
Judaeae celebrant nurus.
Unguentis faciem levit olentibus,
Crispatasque mitra composuit comas,
Induxitque novam circa humeros stolam,
Blandos necteret ut dolos.
Ostro tincta pedum vincula mollium
Ceperunt oculos; forma decens sibi
Ipsum subripuit: stricto at acinace
Illa atrum caput abstulit.
Persae talem animum femineo in sinu
Mirati, subito membra rigent metu,
Et Medi insolitum feminea in manu
Robur credere vix queunt.
At postquam trepidos atque humiles metu
Absumtosque sibi, moenibus egredi
Cives aspiciunt, assyria insonant
Magnis castra ululatibus.
Nudant terga fugae, tum fugientibus
Illudunt pueri, tergaque sauciant;
Instat namque Dei vultus, et ultimo
Illos excidio premit.
Ergo belligeri pangere Numinis
Laudes, et modulos insolito decet
Instaurare sono: debita Numini
Nostro dicite carmina.

Magnus quippe, Deus, magnus, et inclyta
Es virtute potens, nec superabilis,
Quaecunque objiciant se tibi, viribus,
Ulli cedere nescius.

Per te cuncta vigent: omnia serviant
A te facta tibi; numine nam tuo
Exsistunt, tenuem vocis et ad sonum
Vitae in lumina prodeunt.

Aurâ educta tuâ ceu genitalibus
Surgunt seminibus. Quis valeat tuis
Obniti imperiis, quisve resistere
Voci sustineat tuae?

Quandocumque voles, culmina montium
Imo emota solo concutient aquas,
Tenuata ante tuos saxa oculos fluent,
Cera ut liquitur ignibus.

At quicumque pio te trepidi metu
Observant, meritis undique honoribus
Auctos, judicio rebus in omnibus
Magnos efficies tuo.

Illis pessime erit, qui genus in meum
Infestis agitent praelia viribus;
Ultor namque aderit, justus et in suo
Judex tempore puniet.

Flammis foeda dabit corpora edacibus,
Arrodenda avidis undique vermibus:
Urentur miseri, et vulnera sentient
Per volventia saecula.

TRADUZIONE DI P. BARALDI

De' timpani allo strepito lodate
Il Signor d'Israele, o fide schiere,
E de' cimbali al suono il celebrate;
Fra nuovi salmi di festa e preghiere
Invocate il terribile suo nome,
E coll'orbe n'echeggino le sfere.
Ed un tanto Signor dite siccome
Gli eserciti nemici al par di lampo
Urta e sbaraglia, ed il Padron si nome.
Ei fra il popolo suo si mise in campo
Colle agguerrite tende, e dalle mani
C'involò del nemico, e avemmo scampo.
Lasciò l'Assirio barbaro i lontani
Gioghi della Cilicia, e molte e forti
Le schiere fur d'armati e capitani;
E tante e numerose le coorti,
Che i fiumi disseccâr fanti e cavalli,
Nè vestigi restò di lidi e porti.
Tutte coperte fur campagne e valli:
Poi giuro fe' quell'inumano e fiero,
Che al foco i miei terren tutti daralli:
E sì mostrossi in tracotanza altero,
Che i miei garzon, della sua spada al taglio,
Doveano il suolo far sanguigno e nero;
Che a ruba dovea mettere e sbaraglio
Gl'innocenti fanciulli, e le donzelle
Fatte schiave, a sue brame esser bersaglio.
Ma il nostro Dio punì le voglie felle
Di quel Duce superbo, e in poter diello,
E spento fu per man di donna imbelle.

E non è già, che il Condottier rubello
Preda fosse di giovani guerrieri
Avvezzi al brando ed all'ostil flagello;
E percosso non fu da figli alteri
D'un immane Titano, e contro lui
Non mossero giganti eccelsi e fieri;
Ma la figlia di Merari, a costui
Sola ardita avventossi, e lo conquise
Colla beltà del volto e i vezzi sui.
Le vedovili insegne in bando mise;
Si ornò di nuove vesti, e gaudio infuse
In Israello, ch'esultonne e rise.
Su pel volto e sul capo al crin diffuse [1]
Unguenti preziosi, ed abbigliossi
Di nuova pompa, e quel fellon deluse.

1 Si legge nel testo: *Ella si unse con unguento la faccia, e i suoi capelli intrecciò alla mitra; si pose indosso una nuova veste per ingannarlo.* Sotto nome di *unguento* gli antichi intendeano non solo i propriamente così detti unguenti, ma ancora tutte le acque odorose, le polveri che noi chiamiamo di Cipro, le mantechiglie ed i concj: abbiamo scelta la significazione più onesta per una matrona, che essendo bella da sè, ed avendole anche Dio in quell'occasione accresciuta la bellezza come si dice nel cap. X, avea bisogno di picciol ajuto. I *sandali* degli Orientali non erano i coturni dei Greci; ma non ci è altra voce grave e propria che esprima con diversa immagine la cosa stessa: la parte superiore de' sandali era scoverta in modo, che lasciava vedere il piè nudo; ma il piede stesso era coverto dalle stole, o sien vesti lunghe orientali. — Il notarsi qui nel testo che Oloferne si innamorò de' sandali, giustifica la nostra traduzione. — *Mattei.*

Nel cap. X lo storico ci descrive più ampiamente gli adornamenti di Giuditta usati in questa occasione. *Chiamò la sua fantesca, e scese in sua casa, e si levò il cilizio e si spogliò delle vesti*

De' sandali al fulgor ne fur commossi
Gli occhi del Duce, e la beltà straniera
Prepotente a quel cor tutta mostrossi.

sue vedovili. E lavò il suo corpo, e si unse di unguento prezioso; e scompartì i capelli del suo capo, e si pose in testa la mitra, e si vestì delle sue vesti di comparsa, e si mise a' piedi i sandali, e prese i braccialetti co' gigli, e gli orecchini, e gli anelli, e non lasciò indietro veruno de' suoi ornamenti. E il Signore eziandio le accrebbe splendore; perchè tutto questo abbigliamento non proveniva da brutta passione, ma da fine virtuoso; e perciò il Signore diede nuovo risalto alla sua bellezza, affinchè negli occhi di tutti ornata apparisse di grazia incomparabile.

Non ci è cosa di cui si faccia più frequente memoria ne' sacri libri, che degli abbigliamenti donneschi. Son questi quasi di non minore antichità che le donne stesse, e sin ne' tempi più semplici s'incontrano esempj del lusso troppo avanzato. Eliezer inviato da Abramo a dimandar per moglie di Isacco la figlia di Batuele, incontratosi con Rebecca in un fonte, per un complimento di acqua fresca da lei ricevuto le regalò un pajo d'orecchini ed uno di smaniglie di molto valore. E quantunque non sia ciò da maravigliarsi per parte di Eliezer, che pensava di cercarla per isposa del suo padrone, è però da stupirsi che una giovinetta che affatto non sapeva la pretensione di Eliezer, senza alcun contegno, nè ammirazione, si ricevè da un forestiere un sì ricco dono, come fossero cose da nulla, senza che neppure lo ringraziasse.

Ma molto più è da ammirarsi che una persona di tal qualità, a cui si faceano sì preziosi donativi; andasse sola col vaso in testa ad attigner acqua alla fontana. A' dotti ciò non riesce nuovo, che sanno che Nausicae figlia di Alcinoo re de' Feaci andava a lavare i panni nel fiume. E quel che è da notarsi, Minerva, che le comparisce in sogno (Odissea VI, v. 36) la rampogna come pigra, che essendo vicino il tempo delle sue nozze, non curava di fare un buon bucato delle sue robe; e poi soggiunge: *Che si solleciti di far apprestare il cocchio per andare al fiume, non convenendole affatto di andare a piedi.* Onde si vede che era in quei tempi più vergogna l'andare a piedi,

E d'Oloferne già la testa fiera
Troncò l'imperturbabile Giuditta,
Ebbro di sonno e più d'amor, qual era.

che il fare il bucato. Da ciò si conferma la vera interpretazione del versetto 5, cap. II dell'Esodo: *Ecce autem descendebat filia Pharaonis, ut lavaretur in flumine.* L'ebreo dice più propriamente che era discesa a lavar nel fiume, e l'esempio di Nausicae non ci permette di intenderlo altrimenti, dovendosi credere che la figlia di Faraone fosse andata ancora per tal mestiere.

Or se in quei primi tempi di tanta semplicità s'erano già inventati gli ornamenti donneschi, che sarà ne' secoli posteriori, quando gli Ebrei menavano una vita più culta e più delicata sotto i Giudici e sotto i Re? Ecco come s'abbiglia la gran Donna di Betulia per andare ad Oloferne: *Lavit corpus suum,* ec. Il testo ebreo già disperso di questo libro non ci permette di gustare la bellezza originale di questa descrizione. Anzi nelle varie opinioni degli interpreti, e nelle discordie della greca e della latina versione non han saputo i critici qual via dovessero tenere. A me sembra che gran luce può darsi ad un tal passo da una consimile descrizione che fa Omero nell'Iliade della maniera con cui s'adornò Giunone nel suo gabinetto.

Con ambrosio licor tutto si terse (*)
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì, che negli eterni alberghi
Del Tonante agitata e cielo e terra
D'almo profumo riempia. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino
Peplo s'indusse, che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.

(*) *Abbiamo sostituito alla versione del Mattei quella più elegante del cav. Monti.* (Iliad. c. XIV, v. 206 e seg.).

Al grido della subita sconfitta
I Persi e i Medi impallidîr tremanti,
E il coraggio ammirâr di Donna invitta.

Poscia i bei fianchi d'un cioliglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi
I gemmali sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile
Alfin legossi i bei coturni, e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa....

Primieramente quell'*unxit se myro optimo* nel passo del libro di Giuditta mi è non poco sospetto. Leggevasi anticamente *myrto optimo;* ma nella romana correzione si conobbe esser questo un errore de' copiatori, ed il testo greco usa la voce stessa *scritato myro.* Non si conobbe però da alcuno, che ugualmente è error de' copiatori quell'*optimo*, dovendosi leggere *opimo.* Ci è gran differenza fra gli unguenti liquidi, e quelli più densi: dell'uno e dell'altro servivansi per diverse ragioni. Omero ci sgombra ogni dubbio. Giunone prima si lava con ambrosia, per pulirsi d'ogni sozzura; ecco l'unguento liquido, ossia l'acqua odorosa: poi s'unge di pingue olio; ecco l'unguento denso e grasso. Giuditta nel modo stesso prima *lavit se;* ecco l'ambrosia omerica; poi *unxit se myro opimo;* ecco il *pingui oleo*, *opimo unguento.*

Discriminavit crinem capitis sui, l'abbiamo in Omero quasi colle stesse parole. *Induit se vestimentis jucunditatis suae;* a questo corrisponde il peplo Omerico, di cui vestissi Giunone. *Induit sandalia;* l'abbiamo ancora in Omero, il quale si dilunga nella descrizione de' pendenti, che brevemente si accennano dal sacro Storico, *assumsit inaures.* Su di che si avverta che la voce *triglena* si è da noi tradotta in Omero per un *triplicato giro di gemme*, alludendo a' vaghi orecchini che a di nostri si fanno in forma di rosa rotondi, il qual uso io penso esserci stato anche a' tempi antichi, i quali ancora soleano fare un cerchietto rotondo intorno all'orecchio, come al presente costumano molti degli Orientali. Altri interpreti vogliono che le

Diè grida orrende non più intese innanti
Il campo degli Assiri, e i fidi miei
Meschini sitibondi usciro ansanti.

pietre pendevano da tre parti, avendo avanti gli occhi l'altra sorta di orecchini: ma essendo la voce *triglena* di incerta origine e di molto generale significazione, potrà giustamente tradursi da chi saprà quali erano gli orecchini al tempo di Omero.

Sulla testa Giuditta, dicesi che *imposuit mitram*, e Giunone si coprì col *credemno*, che corrisponde allo stesso ornamento. La zona solamente è in Omero, di cui non si parla nel libro di Giuditta, e in questo per contrario ci sono *dextraliola*, *lilia*, *et anuli*, di cui non si parla in Omero. La voce *lilia* non ha significazione alcuna: e il sospetto di Grozio, che sia qualche vezzo per lo collo, non ha fondamento: nel greco si legge *pselia*: può essere che avesse S. Girolamo serbato la voce stessa *pselia*; che i copiatori cambiarono in *lilia*; e penserei ancora che fosse una ripetizione delle ultime sillabe della voce precedente *dextraliola*; il che soglion fare spesso i copiatori. Del resto avendo il S. Dottore fatto la sacra traduzione dal testo ebreo già disperso, non possiamo ben giudicare. Ci lusinghiamo però, che se ei fosse oggidì il perduto originale, coll'ajuto di quest'Omerica descrizione, avremmo trovato il sacro ed il profano scrittore del tutto simili, senza neppur queste piccole differenze.

Dopo lunga descrizione degli ornamenti di Giuditta soggiunge il sacro testo (cap. X, 4) che Iddio le accrebbe la solita bellezza: *Cui etiam Dominus contulit splendorem*, ec. Gli scrittori profani spesso ancora fanno che i numi accrescano la bellezza a' loro eroi. Minerva nell'Odissea (VI, v. 230) rende Ulisse più bello e ben composto prima di comparire avanti Nausicae. Virgilio nel I dell'Eneide (v. 589) dice lo stesso di Enea per opera di Venere:

Os humerosque Deo similis; namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum, et laetos oculis adflarat honores.

Intanto amo che s'avverta che questa Giuditta, la quale s'abbigliò con lusso uguale a quel di Giunone, dicesi nel cap. VIII

Delle giovani spose i figli bei
Han sconfitti i nemici, e messi a morte
Quai fuggenti garzoni irti i capei.

che era moglie di Manasse; *il quale morì in tempo della mietitura dell'orzo, perocchè mentre ei sollecitava quei che legavano i covoni nel campo, il caldo lo prese al capo, e si morì in Betulia sua patria.* Questo è tutto l'elogio che fa il sacro scrittore del suo marito che morì per lo troppo caldo nell'atto che presiedeva alla mietitura. Ecco l'idea che dobbiamo avere degli uomini di quell'età in quei paesi. Non possiamo figurarci che fossero stati meno culti dei nostri, o che si menasse una vita rustica, che ci si fa avanti Giuditta abbigliata in maniera che niuna delle più ricche e nobili donne e di gusto delicato di nostra età potea meglio adornarsi. Non possiamo all'incontro credere che menassero una vita delicata o nobile, come i principi de' nostri tempi, deducendolo dal lusso e dagli ornamenti, perchè tali personaggi li vediamo impiegati nelle rustiche faccende della campagna, in maniera che per lo caldo e per la fatica ne morivano in modo poco onorevole e conveniente.

Gli eroi d'Omero non sono d'altri costumi; e questa è quella incostanza di caratteri ripresa da critici di poco sapere, credendo che appena Omero ci presenta alcuno in qualità di Re, perciò ce l'abbia a dipingere come i nostri monarchi; quando la grandezza e nobiltà di quei tempi consistea nella libertà di operare come volevano; onde qualora era loro a grado, scendeano dagli impieghi più nobili a' più vili, senza che la lor dignità ne patisse. E quel che è da stupirsi, si è, come uomini e donne tali avessero nelle occasioni poi quell'aria che con lungo uso nelle culte città appena oggi s'acquista, sicchè sapessero ben portare quelle ricche vesti e quegli ornamenti che poche volte usavano ed assai di rado; ciò che non si crederebbe se non se ne vedessero negli scrittori stessi gli esempj.

Or gli ornamenti di Giuditta eran tali ed in valore ed in bellezza, che i soli calzari furon capaci di far che Oloferne restasse stupito: *sandalia ejus rapuerunt oculos ejus* (XIV, v. 11). E quantunque i calzari specialmente delle donne in quei tempi

Della pugna il Signor mostrossi forte;
E a questo Dio sì generoso e grande
Dunque un nuovo di laude inno si apporte.

fossero e nella materia e nel lavoro nobilissimi, come sostiene il Gejero *De luxu Hebraeorum*, non è possibile però che non fossero più da ammirarsi ed i pendenti e gli anelli e gli ornamenti della testa, i quali considerino i lettori, come dovevano essere, se i calzari erano sì belli e ricchi che meritarono che Oloferne con tutta attenzione li rimirasse. Eppur non era Oloferne un uomo di rozzi costumi, avvezzo solamente alle aspre scuole di Marte, e lontano da questi vezzi, sì che la novità l'avesse sorpreso. Egli era al parer del Casaubono (*in Athen.* lib. X, c. 11) fratello di Ariarate re della Cappadocia, ed allevato nella corte di Nabuccodonosorre fra le delizie e gli agi dei Medi: in maniera che nello stesso campo egli stava dentro un padiglione di porpora guarnito d'oro, ed intessuto riccamente di smeraldi e di altre pietre preziose; dicendosi che Giuditta lo ritrovò *sedentem in conopeo, quod erat ex purpura, et auro, et smaragdo, et lapidibus pretiosis intextum.* (X, 19) Quali eran dunque gli abbigliamenti della grande Eroina di Betulia, se giunsero i soli calzari a sorprendere un generale, come Oloferne?

Ma non c'è chi descrive così scolpitamente tutti gli ornamenti delle donne ebree, come Isaia (cap. III, v. 18): il qual passo giova qui interamente riferire, per vedersi di quante notizie s'avrebbe bisogno per la vera interpretazione degli antichi scrittori: *in Die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, et lunulas, et torques, et monilia, et armillas, et mitras, et discriminalia, et periscelidas, et murenulas, et olfactoriola, et inaures, et anulos, et gemmas in fronte pendentes, et mutatoria, et palliola, et linteamina, et acus, et spectacula, et sindones, etc., vittas et theristra.* Ove noi fossimo certi di questa traduzione fatta da S. Gerolamo, pure ognun vede, quanto studio ci sarebbe necessario per solamente sapere come erano questi ornamenti. Che sarà poi se le voci ebree sono d'una significazione incertissima, come confessa lo stesso S. Gerolamo, e tutte le versioni sono differenti, sì che bisogna in

Ah! che l'opere tue sono ammirande,
E magnanimo sei, Signor mio Nume,
E d'ogni intorno il tuo poter si spande.
Tratte dal nulla di possanza al lume
Ubbidïenti a te le cose sono,
E folle è chi di vincerti presume.
Della tua voce al prodigioso suono
Chi resista non v'ha: furono i monti
Scossi siccome da terribil tuono;
E mari e valli e pietre ed acque e fonti
Si struggono qual cera al tuo cospetto;
Ed i prodigi di tua man fan conti.
Color però, che serbano nel petto
Per te, gran Nume, riverenza e tema,
Sempre saranno di grandezza obbietto;
Ma quella nazïon palpiti e tema,
Che ardisse al popol mio farsi rubella,
Del dì fatal nella giornata estrema.
Su d'essa scoccherà le sue quadrella
Dall'infallibil arco, e la vendetta
Farà del suo poter prova novella.
Sarà la carne sua da' vermi infetta,
E pioverà su lei vorace fuoco,
Che in sempiterno l'arderà, ristretta
De' guai nel truce irremeabil loco. [1]

tante tenebre camminare quasi a tentone? (*Mattei,* dissert. VII, *Continuazione delle notizie intorno al vitto, e ricerca del gusto nel vestire degli Orientali.*)

1 Fra gli oratorj sacri del gran Metastasio (che il volgo non vuol chiamare sacre tragedie, perchè non vede la divisione in cinque atti) non merita l'ultimo luogo quello di Giuditta, in cui maravigliosamente si ristringe tutto il sacro libro che va

sotto questo nome. Termina il dramma con questo Cantico espresso dal nostro poeta con tale energia, che io avrei disperato di tentar la stessa fatica, se non fosse che egli appena ne ha data una metà, e questa stessa abbreviata di molte cose che poco giovavano al suo proposito. — *Mattei*.

GIUDITTA, CORO.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì.
Parve oscurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

CORO

Lodi al gran Dio, ec.

GIUDITTA

Fiamme, catene e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

CORO

Lodi al gran Dio, ec.

GIUDITTA

Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì.
Nè for giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì.

CORO

Lodi al gran Dio, ec.

Metastasio, *Betulia liberata*, P. II.

SUL LIBRO
DI GIOBBE

DISSERTAZIONE

TRATTA DALL' OPERA

DI ROBERTO LOWTH (1)

---

§ I.

Dell' argomento e del fine del poema di Giobbe.

In mezzo alla somma discrepanza delle opinioni sulla natura e sul carattere del poema di Giobbe, non è nostro divisamento di andare in traccia di cose nuove, nè di pronunciar giudizio intorno alle contese degli eruditi, ma solo di raccogliere dai luoghi più chiari ciò che v'ha di probabile, e quando sia appoggiato a qualche fondamento di ragione, proporlo non già come evidente, ma come una nostra sentenza; principalmente che ci sembra non potersi ragionar con chiarezza della forma del poema e delle sue parti, se in mezzo a tanta varietà di opinioni non si dichiara prima il proprio sentimento intorno a tutta l'opera in generale.

Fra tutti i monumenti delle sacre Scritture siamo d'avviso che singolare ed unico sia il libro di Giobbe, come quello che non ha la minima relazione cogli altri, e niun legame colle cose degli Israeliti. La scena di quell'istoria è posta nell'Idumea (2); si narrano i casi di un abitatore

(1) Poema Jobi. Praelec. XXXII: *De Poematis Jobi argumento et fine.*

Praelectio XXXIII: *Poema Jobi non esse justum drama.*

Praelectio XXXIV: *De Poematis Jobi moribus, conceptibus et stylo.*

(2) Essendo assai incerte quelle notizie che i dotti hanno raccolto dai monumenti dei Greci, e dagli scrittori della più recente geografia, per indicare la patria e le sedi di coloro che sono mentovati in questo libro, noi crediamo di doverci

di questa regione; quelli che sono introdotti a parlare sono tutti Idumei, ovvero Arabi vicini, e molti di essi sono

attenere ad un altro metodo cavando lo scioglimento di una siffatta quistione dalla sola sacra Scrittura. Sporremo adunque brevemente quelle cose che in essa si leggono, e che in qualche modo ci sembrano acconce ad illustrare questa materia.

La terra di Us è l'Idumea, come chiaramente si deduce dai Treni di Geremia. (IV, 21) Us era nipote di Seir Horreo. (Gen. XXXVI, 20, 28. 1. Par. I, 38, 42) Seir aveva prima dei tempi di Abramo posta la sua stanza in quel paese detto montano da cui furono cacciati i suoi discendenti dagli Idumei che occuparono quel territorio. (Gen. XIV, 6. Deutar. II, 12) Si fa menzione di due altri personaggi dello stesso nome, l'uno oriundo da Sem, l'altro figliuolo di Nachor fratello di Abramo; ma non si sa se un qualche paese abbia tratto il nome da uno di questi due personaggi. L'Idumea poi è una parte dell'Arabia Petrea confinante colla tribù di Giuda dalla parte meridionale (Num. XXXIV, 3. Josu. XV, 1, 21); onde a buon dritto la terra di Us si colloca fra l'Egitto ed il paese de' Filistei. (Jer. XXV, 20) Sembra che in Geremia si conservi con molta accuratezza l'ordine de' luoghi nel novero che si fa dei popoli, i quali si estendono dall'Egitto infino a Babilonia; e quest'ordine si conserva in un' altra enumerazione. (Jer. XLVI-L)

Orientali si chiamano tutta quelle genti diverse e que' popoli appallati misti da Geremia (XXV, 20), che abitano tra l'Egitto e l'Eufrate, e cingono la Giudea al mezzodì ed all'oriente; e specialmente gli Idumei, gli Amaleciti, i Madianiti, i Moabiti, gli Ammoniti (*). (Jud. VI, 3. Isai. XI, 14) Infra questi certamente gli Idumei e gli Amaleciti erano posti al mezzogiorno della Giudea. (Num. XXXIV, 3; XIII, 29. 1. Sam. XXVII, 8, 10) Così appunto sta la cosa, come pare: tutta quella regione posta tra l'Egitto e l'Eufrate chiamavasi Oriente, prima per rispetto all'Egitto (ove Giuseppe Medo, Oper. pag. 580, è d'avviso che gli Israeliti imparassero a tener questo lin-

(*) *Il dott. Lowth ha ommessi qui gli Ismaeliti che avrebbero dovuto essere nominati pei primi, perchè essendo essi principalmente orientali per rispetto ai discendenti di Abramo (Gen. XVI, 12; XXV, 18) si intitolarono* Orientali *con un nome arabico, che da noi si suol traslatare con quello di* Saraceni. *Quindi è chiaro il motivo di questa denominazione: si dicevano Orientali non già per riguardo alle altre genti, ma solo per rispetto ai posteri d'Abramo. Da questi si appellarono gli Israeliti Occidentali, ed Orientali quelli che abitarono nell'Arabia.* — Michaelis.

oriundi dalla famiglia di Abramo: la lingua è pretta ebrai-

guaggio), poscia assolutamente e senza alcuna relazione al sito di chi parla, od alla cosa di cui si tratta. Si dice che Abramo mandasse i figliuoli della sue concubine Cetura ed Hagar *verso l' Oriente*, od in quel paese così volgarmente detto (Gen. XXV, 6), il cui noma sembra distinto dalla situazione del medesimo. Salomone ci vieñ rappresentato come quello *che superava la sapienza di tutti gli Orientali e degli Egizj* (3 Reg. IV, 30), cioè di tutti i popoli vicini da quella parta presi insieme: posciachè quelli che non poco si illustrarono colla fama della sapienza aran posti fuor dell' Egitto, e vicini alla Giudea verso il mezzodi, cioè gli Idumei (Jer. XLIX, 7. Abd. 8), a' quali si doveva qui aver riguardo. In questa guisa Jehova ingiunga ai Babilonesi *di sterminare i figliuoli dell'Oriente* (Jer. XLIX, 28), mentre arano situati all' occidente dei Babilonesi. Per lo cha quantunque Giobbe sia annoverato tra gli Orientali, non si dee però necessariamente collocare nell'Arabia deserta.

Elifaa è uno degli interlocutori; era figliuolo di Esaù, e Theman di Elifaa (Gen. XXXVI, 10, 11), e da questa prosapia era certamente uscito quest' Elifaz; nè v' ha alcun dubbio che Theman non fosse una città degli Idumei. (Jer. XLIX, 7, 20. Ezech. XXV, 13. Amos I, 11, 12. Abd. 8, 9)

Bildad o Baldad di Sueh è il secondo. Sueh era un figliuolo di Abramo a di Cetura; ed i posteri di lui vanno annoverati fra gli Orientali, ed egli dee per avventura asser posto col fratello Madiane, e coi figliuoli del fratello Sheba o Saba, è Dedane o Dadan. (Gen. XXV, 2, 3) Dadan è città dell' Idumea (Jer. XLIX, 8), e sembra situata nel confine orientale della medesima, così come Theman lo era nell' occidentale. (Ezech. XXV, 13) Da Sheba o Saba ebbero origine i Sabei in quella parte che dall'Arabia Felice mette al mar Rosso: Sheba si congiunge con Madiane (Isai. LX, 6), ed i Madianiti stanno nella stessa regiona non lungi dal monte Horeb. (Exod. II, 15; III, 1)

Séguita Sofar di Naamath. Fra le città che toccarono in sorte alla tribù di Giuda, e che verso il mezzogiorno confinano col paese degli Idumei, si enumara anche Naama (Josu. XV, 21, 14); nè verun' altra se ne presenta con questo nome. Qui forsa ebbe i suoi natali Sofar ovvero Zofar.

Resta a vedarsi chi fosse Eliu Buzite. Una volta sola si scontra Bua come noma di un luogo o di una regione (Jer. XXV, 23) in Geremia, ove è congiunto con Dedane o Dadan e Thema. Dadan, come già vedemmo, è una città dell' Idumea: Thema ara uno dei figliuoli di Ismaele, che si dice abbiano abitato *il paese che è da Hevila* o *Cavila fino a Sur, la quale è nella regione dell'Egitto.* (Gen. XXV, 15, 18) Si narra poi che Saul percuotesse gli Amaleciti *da Hevila fino a Sur che è*

ca, quantunque l'autore sembri Idumeo (*); posciachè è

nella regione dell'Egitto. (1. Sam. XV, 7) Cavila od Hevila dunque non era lontana dai confini degli Amaleciti: ora questo popolo non si estese mai oltre i confini dell'Arabia Petrea; onde la città di Thema, che giaceva tra Cavila ed il deserto di Sur, doveva essere in qualche luogo meridionale per rispetto alla Giudea. E Thema anch'essa si congiunge a Shaba. (Job VI, 19)

Considerate ben bene queste cose, si chiarisce, per quanto però si può sperarlo in così oscura quistione, che Giobbe abitò nell'Idumea, e che tutti i suoi amici ebbero stanza anch'essi nell'Arabia Petrea, o nelle più vicine regioni. Ma come i Caldei (oppongono qui alcuni) stanziati in sulle sponde dell'Eufrate han potuto assalire i cammelli di Giobbe abitatori della Idumea così lontana? Quest'osservazione fu causa che molti dessero a Giobbe per patria l'Arabia Deserta che non è gran fatto distante dall'Eufrate. Che cosa però ci vieta di credere che i Caldei non meno che i Sabei dati al ladroneggio, e che a torme qua o là scorrevano per commettere violenze, non abbiano potuto andar vagando per queste regioni, impunemente assaltando e mettendo a ruba non già le nazioni ed i regni, ma le singole famiglie, e che dall'Eufrate abbiano fatto una scorreria fino all'Egitto? Dall'altra parte noi domandiamo se sia ugualmente credibile che tutti gli amici di Giobbe stanziati nell'Idumea o ne' dintorni abbiano potuto aver subito contezza di tutto ciò che era accaduto a Giobbe nell'Arabia Deserta vicina alla Caldea, ed accorrere immantinenti a visitarlo? Che se si vuole che alcuni di essi abitassero nell'Arabia Deserta, come mai hanno potuto tutt'insieme visitar Giobbe, mentre consta che Elifaz aveva stanza in Theman all'estremità dell'Idumea? Per ciò che spetta agli *Aisiti* di Tolomeo Αἰσιτας (giacchè così leggono i testi, non Αὐσίτας), non consta che questa parola sia conforme nemmeno in una lettera alla voce ebraica. I settanta interpreti, per vero dire, chiamano quella regione Αὐσίτιδα; ma la pongono nei confini dell'Idumea; e ritengono Giobbe come Idumeo, e pronipote di Esaù. (Vedi la Giunta dei LXX interpreti alla fine del Giobbe)

(*) All'opera del Lowth si aggiunse nell'ultima edizione (Lipsiae 1815) una dissertazione intorno all'età del libro di Giobbe: *Car. Frid. Richteri de aetate libri Jobi definienda Commentatio.* In essa nega il Richter *l'antica origine Edomitica* di Giobbe, e lo fa fiorire in tempo molto posteriore all'età di Mosè, anzi lo suppone ebreo, e contemporaneo di Davide e di Salomone. — *Jobi liber vix in fronte omnium omnino librorum, quos tum Oriens, tum Occidens protulit, stare poterit, quum Oriens in primis tam subtili quaestione seriori demum aetate delectari coeperit, qua Davides, Asaphus, Salomo et alii, tum sua ipsorum experientia permoti, tum*

assai verosimile che tutti i discendenti di Abramo, Israeliti, Idumei, Arabi, così Ceturei come Ismaeliti, abbiano fatto uso per lungo tempo di una lingua comune. Colle testimonianze poi dei profeti Geremia ed Abdia (1) si dimostra che gli Idumei, e specialmente i Themaniti divennero famosi per sapienza; ed anche Baruch (2) li mette nel novero *dei favoleggiatori e discopritori della prudenza*. Varie sono le opinioni degli eruditi intorno all'autore di questo libro. Il Lightfoot conghiettura che egli fosse Eliu; la quale sentenza molto da sè medesima si raccomanda al primo aspetto, giacchè sembra che Eliu nell'esordio del suo discorso dica alcune cose che si addicono alla persona dell'autore (3). Ma quell'apostrofe s'intende meglio come diretta a Giobbe, ed anche a sè stesso: oltre a ciò essa è composta di due distici, mentre tutto il resto vien espresso colla prosa dell'autore. La seconda opinione, molto diffusa, dichiara che Mosè compose questo libro, e sembra essere una semplice conseguenza di quell'altra sentenza; che cioè questo poema fosse dettato per confortare gli Israeliti, e che in certo qual modo adombri le loro vicende: opinione che a noi pare assai vana, non trovandosi in questo libro vestigio di sorta alcuna, non apparenza, non ombra dei costumi, dei riti, delle gesta del popolo d'Israele. Arroge che lo stile del poema, a nostro parere, non è poco differente dal carattere poetico di Mosè, essendo più incalzante, più stretto, più breve e più accurato nella poetica struttura delle sentenze; il che si può osservare anco nei vaticinj dell'Arameo Balaam, uomo del pari straniero,

in aliorum usum et solatium talia argumenta, ut ex Psalmis et libris Salomoneis patet, frequentius tractarunt. (§ III, pag. 682) — Se dobbiamo credere al Rosenmüller, l'autore di questa dissertazione avrebbe confutato con molti argomenti la opinione del dott. Lowth, e di altri che credono Giobbe Idumeo; ma a noi pare che egli non abbia fatto altro che accrescere le conghietture, ed inventare un nuovo sistema, che per vero dire è corredato con somma e peregrina erudizione. — *Il Traduttore.*

(1) Jer. XLIX, 7. Abd. 8.

(2) Baruch III, 22, 23.

(3) Job XXXII, 15, 16.

ma profeta, nè alieno dalla lingua ebraica e dal vero Dio. Stimiamo pertanto essere più probabile la sentenza di coloro i quali costituiscono come autore del poema o Giobbe istesso, o piuttosto qualche suo coetaneo; imperocchè l'argomento, la elocuzione, il carattere generale e la stessa oscurità ci convincono esser questo il più antico di tutti i sacri monumenti (*). E quantunque non si possa esattamente

(*) All'antichità del poema, ed a ciò che sopra abbiamo affermato, non aver esso relazione di sorta alcuna colle cose degli Israeliti, si oppone il testo istesso di Giobbe. (XXXI, 28) Veggasi il *Libero e candido esame dei discorsi del vescovo di Londra*, pag. 165. Si fa questa domanda: — In qual luogo dell'universo si è mai punito il delitto dell'idolatria, se non sotto il governo degli Ebrei? — Si propone quest'argomento come evidentissimo, e si conferma coll'autorità di Locke. Noi dall'autorità dello stesso Locke molto meglio franceggiati, appelliamo dallo scrittore alla forza delle ragioni, e così rispondiamo al quesito. La colpa dell'idolatria era punita sotto il reggimento de' patriarchi e nelle famiglie governate da Abramo, da Melchisedech, da Giobbe e da altri. Imperversando la idolatria, Iddio chiamò Abramo dalla Caldea all'uopo di renderlo padre di quella gente che sceverata da tutte le altre adorasse il vero Dio, desse un pubblico esempio di pura religione, e servisse di testimonio contro il culto degli iddii bugiardi. Non era dunque uffizio e dovere proprio di Abramo, che era principe nella sua famiglia, il punire la idolatria? Non eran forse obbligati e Melchisedech, e Giobbe, e tutti i capi delle tribù in que' tempi, che ancora conservavano la cognizione ed il culto del vero Dio in mezzo all'aberrazione delle genti vicine; non eran, dico, obbligati a vegliare che i loro sudditi non traviassero, a frenare i delinquenti, ed a sottoporre alla pena meritata i pertinaci, i riottosi, e quelli che propagavano il contagio della iniquità? Per vero dire in questo stesso gastigo che il giudice infligge alla idolatria, ed a quella specie singolarmente che qui è mentovata (al culto cioè del sole e della luna) la prima e la più antica di tutte, apparisce un manifesto indizio di vetustà, ed un illustre segno dell'età de' patriarchi. Che se alcuno attribuisce ciò al poeta, che diligentemente viene imitando i costumi di quella età, da cui desunse il suo argomento, proverebbe con quest'istesso l'antichità del soggetto, e toglierebbe l'obbiezione sopra proposta. Ma noi non ci possiamo indurre a concedere tanta sottigliezza ad un poeta semibarbaro che scriveva dopo la cattività di Babilonia. Lo stile poi del poema sente la vetustà, il che è di sommo momento; ed il principale suo carat-

determinare l'età di Giobbe, non veggiamo però quale sia il motivo per cui tanto si dubita. La lunga vita di esso lui lo mostra più antico di Mosè, e coetaneo dei patriarchi. Per passare sotto silenzio le tante considerazioni che a questo proposito venner fatte dai dotti, si può con probabilità dedurre che ei vivesse prima della legge pubblicata, da quella specie di sacrificio che egli offre per comando

tere è l'*arcaismo* (*); in guisa che coloro i quali lo deprimono fin sotto la cattività di Babilonia, pare che non giudichino più sanamente delle cose ebraiche, di quel che l'Arduino delle latine, il quale attribuì ai secoli medj gli aurei versi di Virgilio, di Orazio e degli altri.

Per riguardo a quell' altra obbiezione, che tanto si desidera di veder disciolta: — Come mai potè

(*) *Che al contrario il libro di Giobbe sia pieno di forme, di voci e di modi di dire caldei, e quindi senta un' età più recente, lo ha dimostrato Gio. Enrico Bernstein in una memoria sull' età, sull' argomento e sullo scopo del libro di Giobbe* (Analekten für das studium der exegetischen und systematischen Theol. *P. III*, *pag.* 49. *Primi Le Clerc e Warburton proposero la sentenza che sotto la persona di Giobbe adombravasi il popolo ebreo, il quale molto soffrì nell' esiglio Babilonese, e che quel poema fosse composto per consolarlo. Il Bernstein ha ornato con molto ingegno e confermato con valide prove questo sistema in guisa da persuadere chi legge la sua scrittura.* Rosenmüller. — *Ci pare strano che si voglia ancora sostener questa opinione, mentre il Michaelis dopo il dott. Lowth ha dimostrato, che spirando questo poema dappertutto l' aurea e mosaica età della lingua ebraica, non può esser confinato in que' ferrei tempi della cattività, in cui, se ne togli Geremia, non trovi nessun poeta più che mediocre. Il popolo ebreo era allora punito per le sue colpe e per la sua durezza che lo aveva indotto a chiuder le orecchie ai conforti dei profeti che lo chiamavano alla penitenza. Non avrebbe l' autor di questo poema contraddetto empiamente a Geremia, ed agli altri profeti, se per consolar gli Israeliti degeneri e colpevoli della cattività li avesse adombrati sotto la persona dell' ottimo e religiosissimo Giobbe, in cui nemmeno Satana poteva trovar colpa che non fosse supposta? La sola lettura di Geremia basta a confutare questa opinione. Per riguardo ai modi di dire caldei, siriaci ed arabi, nota lo stesso Michaelis, che essendo que' dialetti oriundi da una sola lingua, e poco diversi dal più antico ed unico dialetto dell' Oriente, ne segue che quanto più antichi sono i monumenti dei medesimi dialetti, tanto più simili debbono riuscire.* — Il Trad.

di Dio, cioè sette giovenchi e sette arieti (1); il qual costume, come consta dall'esempio dell'Arimeo Balaam, era proprio di quei paesi e di quella età, in cui non era peranco cancellata fra le genti la memoria della creazione avvenuta nello spazio di sette giorni. Non si sarebbe mai dubitato della verità dell'istoria, se taluni amando le allegorie non si fossero tanto compiaciuti delle loro finzioni da non volere abbracciar nulla che non fosse scolastico ed iuventato. Quando parlo della verità intendo di parlar della sostanza o della somma delle cose che si contengono in quel poema; imperocchè siamo pur noi d'avviso che tutti i discorsi, e fors'anche alcuni altri aggiunti sieno adornati colla poesia, senza esser però mai nè finti, nè tirati a formare un'allegoria. Nello stesso poema non trovo le minime vestigia allegoriche; e se havvene qualche indizio nel prologo (2), ne hanno di simili ed uguali anche i libri storici. È poi manifesto che il prologo e l'epilogo sono in certa qual maniera estranei all'opera, e servono a spiegare l'argomento, ed è incerto se sieno della stessa età e dello stesso autore del poema. Nel prologo esistono alcune idee, dalle quali molti son d'avviso potersi dedurre certamente che l'autore fosse un uom della Giudea; ma non ci pare che sia prezzo dell'opera il fermarsi ad esaminarle.

Non dobbiamo maravigliarci se tutte queste cose sono incerte ed agitate dai dotti che van disputando dall'una parte e dall'altra; bensì qualcuno si maraviglierà a buon dritto che si sia potuto spargere alcun dubbio sull'argo-

avvenire che uno straniero totalmente alla repubblica degli Ebrei abbia detto che Dio riservava ai figliuoli le pene dei paterni misfatti? (Job XXI, 19) — ce ne staremo paghi per ora a riportare quella sentenza di Orazio, da cui speriamo rimarrà soddisfatto il discreto giudice di questa contesa:

Delicta majorum immeritus lues,
Romane

(1) Job XLII, 8. *Confer* Num. XXIII, 1, ec.

(2) Job I, 6 ec. XI, 1, ec. *Confer* 1. Reg. XXII, 19-22.

mento e sul fine principale del poema. Imperocchè quantunque vi sieno molti luoghi assai oscuri, anzi molti che temiamo non possan esser bastevolmente intesi da verun mortale; quantunque talvolta la principale oscurità consista nel nesso delle cose e delle sentenze, e nella serie del discorso; pure non bisogna credere che tutto sia oscuro a tal segno da poter nulla in generale nè concepire nè conchiudere di certo. Conciossiachè risplende dappertutto una sola e medesima luce, la quale si interrompe bensì soventi volte, ma guida sempre allo stesso scopo; onde se alcuno la segue attentamente, nè per sua volontà si immerge nelle tenebre, e fra esse s'aggira di troppo, non dubitiamo che non gli possa sfuggire l'ordine, l'argomento ed il fine di tutta l'opera. Seguendo questo metodo, trascorrendo con rapido piede sulle cose oscure, fermandoci con maggior diligenza sulle chiare, ed osservando così in digrosso tutta l'opera, veggiamo se ci avvenga di formarci un'idea generale dell'argomento.

Si propone l'esempio di un uom dabbene, fornito di cospicua pietà e di sperimentata virtù, che dal sommo della prosperità vien con subita ruina precipitato in un abisso di miserie: perdute prima le ricchezze, di cui avea gran copia, indi anco i figliuoli, ed assalito da gravissima malattia in tutto il corpo, sostiene tutte queste sciagure con animo forte, costante e pieno di reverenza verso Dio. *A tutte queste cose* (dice lo storico) *Giobbe non peccò colle sue labbra, e non disse parola men sana contro il Signore* (1). E dopo la seconda tentazione, soggiunge lo stesso istorico: *Per tutte queste cose non peccò Giobbe con le sue labbra* (2); il che nota e ripete quello scrittore per tener desto chi legge, e per renderlo più attento a quel che segue, e costituisce l'argomento del poema; onde considerasse se Giobbe avrebbe persistito nella sua costanza, e tollerato con pari fortezza d'animo e modestia di temperate parole quegli al-

(1) Cap. I, 22. (2) Cap. II, 10.

tri mali che lo dovevano assalire. Imperocchè si doveva aggiungere un altro colpo che sperimentasse la virtù di quel personaggio con maggior forza, e che giusta l'avvertimento dello scrittore non vedremo da lui colla stessa fermezza sostenuto: cioè gli iniqui sospetti, le aspre accuse, e gli importuni e veementi alterchi degli amici, i quali erano accorsi coll'animo di consolarlo. Qui sorge l'argomento del poema; posciachè essendosi dopo il loro lungo silenzio sfogato con qualche violenza il dolore di Giobbe in gravissime querele ed in un'ardentissima imprecazione contro il natale suo giorno, si esasperano subitamente gli animi degli amici, si mutano i lor voleri, e si voltano in contumelie que' motivi di conforto, se alcuni pur ne avevano recati nel loro seno. Il primo fra quei tre confortatori rimprovera la sua impazienza, lo accusa di iniquità con modi coperti ed obliqui, accennando che Iddio non sottopone i giusti a sì gravi pene, e lo avverte di non disprezzare il gastigo divino. L'altro, per nulla più benigno nel favellare, ritiene come chiaro e certo che i suoi figliuoli abbiano pagato il fio delle loro scelleraggini; e che egli, purchè sia innocente e cerchi un rifugio nella divina misericordia, potrà essere rimesso nel pristino stato. Il terzo lo accusa di arroganza, di vanità e di menzogna, perchè si difende contro le accuse dei compagni, e lo esorta a più sani pensieri ed a vita più santa. Tutti poi ragionano lungamente dei giudizj di Dio pronunciati apertamente contro gli empj, della inevitabile rovina degli ipocriti, e rivolgono i loro strali contro Giobbe senza coprirli. Che fa Giobbe dal suo canto? Lamenta le sue miserie, la inumanità degli amici, e l'essersi Iddio da lui alienato; chiama in testimonio e Dio e gli uomini, che egli è oppresso innocente, che non può resistere nè difendersi contro la Divinità; ed un po' animosamente si mette a contendere coll'Essere supremo, dicendo che egli percuote ugualmente i buoni ed i cattivi. Da queste risposte sono sempre più inacerbiti gli animi de' compagni, i quali si accingono ad accusarlo di nuovo

con maggiore asprezza e veemenza. Appongono a Giobbe le taccie d'empietà, di superbia, di tracotanza, di furore; trattano le stesse materie della giustizia di Dio, delle pene degli empj, e della certa loro rovina dopo una breve felicità: la qual sentenza essi pronunciano con grande fiducia, confermandola colla loro esperienza e con quella dei loro padri, e gravemente la amplificano con molto splendore di concetti e di immagini. Dal canto di Giobbe si trattano di nuovo le cose sopra esposte, ma di molto accresciute ed esagerate; egli si appella a Dio, gli fa calde suppliche e proteste della propria integrità; seguono le querele, la tristezza, la disperazione per la crudeltà degli amici, per la vanità della vita umana, per le sue sventure: attesta però con fiducia di riporre la sua ultima speranza in Dio; e quanto più fortemente gli avversarj gli avevano opposte le pene degli empj, tanto più pertinacemente Giobbe obbietta e conferma la impunità dei medesimi, e la loro perpetua sicurezza e prosperità fino alla morte (*). Mosso da queste parole il primo dei censori Elifaz discende ad aperte accuse e contumelie: nota quell'uomo integerrimo come reo di gravissimi delitti, d'ingiustizia cioè, di rapina e di oppressione, e perseguitandolo come un empio simulatore di virtù e di religione, lo esorta in fine alla penitenza. Tanto più animosamente Giobbe allora si appella al tribunale di Dio, e desidera di trattar la sua causa innanzi ad esso; si querela con maggiore impazienza della severità di Dio verso di sè, e confida tanto da gloriarsi della sua giustizia, e più fortemente difende la sua sentenza intorno all'impunità degli empj. Baldad, altro de' triumviri, vagamente, ma con brevità ragiona della maestà soltanto e della santità di Dio, rimproverando tacitamente l'audacia di Giobbe che aveva ardito di appellare al suo tribunale. Giobbe deride Baldad,

(*) Qui si tratta dei cap. XXI e XXIV che sono i più oscuri; ma ci sembra ingegnosa e probabile questa interpretazione che ad essi ha dato lo Schultens.

e con magggiori ornamenti e facondia spone l'infinita potenza e sapienza di Dio. Nulla rispondendo il terzo, e rimasti mutoli gli altri, egli apre finalmente il suo pensamento intorno alla sorte degli empj, affermando che non è stabile la loro felicità; che tanto essi quanto i loro posteri proveranno un giorno la Divinità vendicatrice dell'ingiustizia; che in tutte queste cose non si può in nessun modo dagli uomini investigare la sapienza dell'Ente supremo; che quella dell'uomo è riposta nel timore di Dio. Amplifica la pristina sua gloria e prosperità, confrontandola colla presente sua miseria e coll'attuale abbiezione. Finalmente per ribattere le accuse di Elifaz e gli iniqui sospetti degli altri, rende ragione in particolare della passata sua vita, attesta la sua specchiata integrità in tutti gli uffizj innanzi a Dio ed agli uomini, e di nuovo appella al giudizio di Dio.

Se con verità si raccolgano dalla serie universale del discorso tutte queste idee (e le possiam raccogliere col trascorrere pe' luoghi più manifesti e meno dubbiosi), non riuscirà difficile lo stabilire l'argomento di questa parte, che contiene la disputa tra Giobbe ed i triumviri. Si tratta adunque della pietà e della integrità di Giobbe; e se chi è colpito da tanti mali per un così insigne giudizio di Dio, possa essere reputato pio ed innocente. Questa disputa conduce in un campo più vasto di controversia, e ad una questione meno determinata intorno ai giudizj di Dio nel distribuire le miserie e la felicità in questa vita. Gli amici veggendo Giobbe sottoposto a sì gravi pene, lo accusano come uomo di simulata pietà, e falsamente lo redarguiscono come reo di qualche più atroce scelleraggine. Giobbe conscio di non aver colpa alcuna; e provocato dalle inique loro accuse, con maggior fiducia ed insistenza di quel che sia dicevole ad un uomo, si difende in faccia a Dio, e sostiene di esser giusto in maniera, che sembra accusar di ingiustizia la medesima Divinità.

Questo stato della controversia si spiega chiarissimamente nei capi seguenti; perocchè avendo i triumviri cessato di

rispondere a Giobbe [1], *perchè egli si teneva per giusto*, ossia perchè sosteneva costantemente di non esser reo di alcuna iniquità, con cui si fosse meritato una sì grave ira dello Dio vendicatore, appare in sulla scena Eliu sdegnato e contro l'uno e contro gli altri: contro Giobbe [2], perchè si giustificasse dicendo: *Io son più giusto che Dio*, ovvero difendesse la sua causa in modo da sembrare che accusasse lo stesso Dio di ingiustizia; contro i triumviri [3], *perchè non avevan saputo trovare risposta conveniente, ma solo avean condannato Giobbe*, ossia perchè in loro medesimi avevano ingiustamente stabilito che Giobbe fosse un empio, uno scellerato, mentre non avevano che apporre alle sue proteste d'innocenza, nè fatti da riferire, i quali lo chiarissero reo.

Il discorso di Eliu è conforme a questo stato della controversia, giacchè, premesse alcune poche cose intorno a sè, dichiara di voler trattare con Giobbe senz'odio e senza favore e con tutt'altro sistema. Ripetendo le sue parole il rimprovera perchè troppo si vantasse della sua giustizia; perchè asserisse di essere scevro da ogni colpa e pravità; perchè contenziosamente trattasse con Dio, ed andasse dicendo di essere da lui troppo ostilmente trattato. Iddio non ha bisogno di sporre agli uomini tutti i suoi consigli; ma in molte maniere ammonisce i mortali, cioè con notturne rivelazioni, o col mandar gravissimi morbi che li spoglino della superbia. Riprova secondariamente Giobbe perchè si vantasse d'esser giusto, ed asserisce che Iddio lo aveva trattato con ingiustizia e con animo ostile; e dimostra quanto ciò sia turpe ed indegno. Oppone in terzo luogo a Giobbe che malamente conchiudeva dalle sciagure de' buoni e dalla prosperità dei malvagi, che a nessuno riuscisse giovevole il culto della religione; perciocchè gli uomini dabbene sono

(1) Cap. XXXII, 1. *Confer* XXXV, 2; XL, 8.
(2) Cap. XXXII, 2. (3) Cap. XXXII, 3.

a lungo travagliati dalle calamità, perchè o non chieggono il divino ajuto, o non lo aspettano con pazienza, o non si diportano con umiltà e con sommessione innanzi a Dio: con sola la qual risposta, come egli stesso rettamente avverte (1), e si riprende la contumacia di Giobbe, e si tolgon di mezzo i maligni sospetti dei tre censori. Finalmente dischiude i consigli di Dio nel travagliar gli uomini, facendolo egli per esperimentarli, e per fiaccare la loro superbia, per perdere gli ostinati, e conceder grazia ai sommessi: così adopera con Giobbe, onde egli si dovrebbe guardare dal mostrarsi men che ossequioso inverso Dio, e dal rendersi reo di ulteriore colpa. Esorta a prestare la debita reverenza alla Divinità, contemplandone la possanza e la maestà. Nulla Giobbe risponde ai rimproveri di Eliu tante volte interrotti e poscia ripresi.

Alla parlata di Eliu tien dietro quella dello stesso Iddio, il quale non degnandosi di scendere nel segreto de' suoi consigli, ma proponendo alcuni stupendi esempj della sua immensità, insiste su quello stesso argomento che Eliu aveva tocco. Primamente, riprovata la temerità di Giobbe, lo redarguisce di ignoranza, come quello che non possa percipir la ragione di quelle cose che stanno sotto gli occhi di tutti, quali sono la formazione e la natura della terra, del mare, della luce, degli animali; indi gli mostra la sua fievolezza provocandolo a far mostra della sua potenza per emularlo, ed enumerando or l'uno or l'altro degli animali, con cui non osa di contendere: e quanto meno il farà (2) col Creatore onnipotente, signore di tutte le cose, e soggetto a nessuno? A queste parole Giobbe si sottomette umilissimamente a Dio, conosce la sua imbecillità ed ignoranza, e cosperso di cenere fa penitenza.

Ben ponderate tutte queste cose, mi sembra di potere stabilir con verità che l'argomento di questo poema si è la terza ed ultima tentazione di Giobbe che gli vien su-

(1) Cap. XXXV, 4. (2) Cap. XLI, 2, 3.

scitata dagli amici, i quali si fanno suoi accusatori. Ne nasce dapprima il bollore, l'indegnazione, la contumacia di Giobbe; poi la calma dell'animo, la sommessione, la penitenza. Il principal fine del poema è quello di ammaestrar gli uomini, avuto riguardo tanto all'umana corruzione, ignoranza e debolezza, quanto all'infinita sapienza ed all'immensa maestà di Dio: dover pertanto l'uomo rinunziare alle sue forze, alla sua giustizia, aver fede in Dio, e sottometterglisi in ogni cosa con somma umiltà e reverenza.

Vorremmo sovratutto che s' osservasse ben bene che altro è l'argomento della disputa tra Giobbe ed i suoi amici, ed altro quello di tutto il poema; altro il fine del poema, ed altro quel di tutta la istoria. Peroechè quantunque il fine e l'argomento del poema sia quello che sopra abbiam notato, ciò nullameno si può concedere che tutta la storia presa insieme contiene propriamente un modello ed un premio di una specchiata pazienza. Il non avere i dotti nè determinate nè trattate distintamente queste cose, fu una delle principali cause per cui si distese tanta oscurità su questa quistione.

Non ignoro che trattandosi di siffatta materia si affacciano altre difficoltà che vorrebbero essere sciolte; ma aggirandosi esse sopra alcuni luoghi oscuri, il cui senso non è ancora sposto chiaramente, e qualunque sia non potendo indebolire la verità di quanto sopra si è detto, abbiam creduto opportuno di non favellarne; perocchè non si dee dubitare di ciò che è chiaro ed evidente perchè restino ancora molte cose oscure ed incerte. Nè ci piace di far qui alcuna ricerca di que' dogmi di sommo momento che alcuni personaggi eruditissimi hanno ingegnosamente confermato con quest'egregio monumento dell'antica sapienza, perchè queste ricerche sono aliene dal nostro subbietto (*).

(*) Dovremmo qui dare un sunto delle prove con cui il Michaelis combatte le opinioni del dott. Lowth in un lungo ragionamento: *J. D.*

§ II.

Il poema di Giobbe non è un vero dramma.

Abbiamo impreso a trattare del poema di Giobbe con questo scopo principalmente di far più accurate indagini sulla sua natura e sul suo scopo, per dar poi ad esso quel luogo che gli si compete fra le poesie degli Ebrei; il che sembrerà forse inutile, mentre una tal questione è già decisa da quasi tutti gli eruditi che ritengono ed appellano drammatico questo poema. Ma essendo una siffatta denominazione assai ambigua, come già notato abbiamo, si dee cercar primamente qual idea attacchino alla voce *dramma* coloro che così chiamano il libro di Giobbe; indi se un tal nome (che essi non ispiegano chiaramente) e l'idea che col medesimo vogliono esprimere, a buon dritto e rettamente venga applicata a questo poema.

Si chiamano drammatici i poemi o per la sola forma, quando si introducono a parlare e ad agire le persone senza la interlocuzione del poeta; e questa era appunto l'idea che gli antichi esprimevano con tal vocabolo: oppure quando in essi sotto la stessa forma si espone qualche azione, detta favola; e questo è il senso che ora si dà principalmente alla voce *dramma*. Se voglion chiamar drammatico il poema di Giobbe nel primo senso, non contrastiamo;

Michaelis Epimetron ad Praelectionem XXXII, in quo dispicitur, contineatne Jobi carmen fabulam, an historiam? Itemque de Poematis antiquitate, scopo et argumento. Ma tralasciamo di farlo, perchè egli sostiene un'opinione ereticale, che cioè il libro di Giobbe contenga una favola, non già una vera istoria. « La storia di Giobbe, dice Monsignor Martini, non è parabola, come alcuni Ebrei ed eretici hanno ardito di affermare. Tobia, Ezechiele e S. Jacopo Apostolo lo citano come vera storia. La più ragionevole opinione però sembra quella di coloro che il fanno contemporaneo di Mosè, il quale pure si crede da molti autore di questo libro, o almeno traduttore dalla lingua siriaca nell'ebrea. Alcuni lo suppongono scritto dallo stesso Giobbe. » — *Il Traduttore.*

nè sarebbe prezzo dell'opera il farlo. Per verità chi amasse le contese potrebbe sostenere che tutta l'opera ha una forma mista, essendo or narrativa ed ora drammatica, non dovendosi trascurare quella parte storica rappresentata dalla persona dell'autore; ma essendo questa parte dettata in prosa, e lungi dal costituire un brano del poema, non facendo che le veci dell'argomento per illustrare il restante, e non contenendo più che i nudi nomi degli interlocutori, concediamo ciò che si cerca, ed ammettiamo che questo poema abbia la forma drammatica. Ma ciò non basta per coloro che cercano di più, che favellano della catastrofe del dramma, dell'intervento della Divinità, e del nodo degno di essere sciolto dalla medesima, e che fanno uso di tutti que' vocaboli che si userebbero in parlando di una tragedia dei Greci. Chiamando essi pertanto drammatico il poema di Giobbe, si dee credere che parlino di quella specie di dramma che fu coltivata e ridotta alla perfezione principalmente in Atene. Resta dunque che si cerchi se esso abbia le principali proprietà del greco dramma, onde si possa giustamente riferire alla stessa specie.

Abbiamo già stabilito che questa specie maggiore e legittima di drammatico carme dee essere divisa da quell'altra minore e comune da ciò principalmente, che oltre la forma contenga anche una intera azione ossia favola. E tutto ciò è conforme alle intenzioni di Aristotele, che quantunque stabilisca molte parti della tragedia, pure attribuisce il primo luogo alla favola (*); e questa appella principio, questa fine, questa la parte principalissima, questa l'anima della tragedia, senza la quale nè può avere il suo nome nè esistere. La favola poi sta nell'imitare un'azione, od in una composizione di fatti; posciachè, dice egli, la tragedia non è già una imitazione d'uomini, ma di azioni, e della felicità ed infelicità della vita; ossia il principal dovere di questo poema non è già quello di imitare i costumi umani, giacchè nè la sola imitazione de' costumi

(*) Aristot. *Poetic.* cap VI.

costituisce la tragedia, e la tragedia può stare anche senza costumi; ma di esprimere le azioni e la vita umana, di presentare una serie composta di eventi e di imprese, dalle quali appunto si formi la felicità o la infelicità degli attori. Imperocchè la felicità consiste nell'agire; ed il fine dell'uomo è l'azione, e non una qualità: per riguardo ai costumi, noi siamo reputati o come buoni o come cattivi; per riguardo alle azioni, siamo o no felici. I poeti adunque fissano l'azione non già per imitare i costumi, ma a motivo dell'azione comprendono in essa anche i costumi. Finora egli distinse accuratamente la imitazion dell'azione da quella dei costumi. È d'uopo inoltre che quest'azione (1) sia una, intera e di idonea grandezza. Ma per conoscere più chiaramente la natura della favola, si dee notare che se ne danno due principali specie (2); conciossiachè suol essere o complicata o semplice: la prima contiene una subitana mutazione di cose, od il conoscimento di una persona ignota, od anche ambedue; l'altra non ha nè l'una nè l'altro, ma procede con un continuo ed equabile tenore di cose. In ogni favola poi, e quindi anche nella semplice, benchè gli eventi nulla abbiano d'improvviso e di mirabile, pure v'ha un qualche nesso (3) e scioglimento dei casi, ed un passaggio dall'una all'altra di queste parti; il che non si può fare senza che l'uno non segua l'altro, e senza che vi sia un certo qual ordine di avvenimenti diversi che gradatamente conduca ad un qualche esito.

Considerate ben bene queste cose, non dubitiamo di affermare che il poema di Giobbe non contiene nessuna azione nemmen semplice; ma che posto un certo e definito stato di cose, in cui dal principio fino al termine non accade verun mutamento, imita soltanto i costumi, gli affetti, le sentenze che conseguitano quello stato o proba-

(1) Aristot. *Poet.* cap. VII.
(2) Ibid. cap. X.
(3) Ibid. cap. XVIII.

bilmente o per necessità. Imperciocchè si introduce Giobbe precipitato dal sommo grado della felicità, e dato in preda a gravissime miserie, e si espongono i sensi e gli affetti così di Giobbe come degli amici. Nasce qui una nuova tentazione per Giobbe, e si fa un rigoroso processo alla sua costanza, il quale costituisce il vero ed unico argomento di tutto il poema: posciachè colui che sì fortemente aveva tollerato gravissime calamità che gli piombarono addosso all'improvviso, come la povertà, l'orbezza ed i più aspri dolori del corpo, e che appoggiato alla integrità della sua coscienza non si era lasciato sfuggir dalle labbra nulla d'indecente, e non aveva menomamente stremato la sua reverenza verso Dio; ora è tentato per vedere se con ugnale sofferenza avrebbe sopportato che cadesse in sospetto, e si accusasse la sua innocenza e virtù, a cui forse egli concedeva troppo, ed in cui aveva riposto una soverchia fidanza. Giobbe oppresso quasi da un acerbissimo senso di dolore deplora fortemente il suo destino; gli amici rimproverano questa sua intolleranza, dubitano della sua virtù, ed amplificano la giustizia di Dio nel punire i malvagi: allora Giobbe si commuove acerbamente, ed in modo ancor più chiaro lo accusano gli amici. L'uno appella a Dio, ed animosamente tratta con esso lui; gli altri lo incalzano mentre è già concitato, lo accusano più acremente, riprendendo con veemenza la sua indegnazione e quella fidanza che lo rendeva imprudente ed altero. Interviene Eliu come arbitro della controversia; rimprovera l'acerbezza degli amici, ed i sospetti iniquamente concepiti, l'ardimento di Giobbe, ed i suoi sensi troppo elevati per la fiducia di sè stesso. Giobbe accoglie di buon animo l'ammonizione, e renduto più tranquillo dalle rampogne di Eliu, non gli risponde una parola, benchè quegli stesse in aspettazione; si sommette umilissimamente a Dio, che gli pone sott'occhio la sua temerità, debolezza ed ignoranza; e fa penitenza. Finisce in questo luogo, come ben si scorge, la tentazione di Giobbe, nella quale correva pericolo di ca-

dere, e si termina necessariamente il poema rimanendo ancora lo stesso stato, senza cangiamento alcuno di cose o di fortune. Grande è la varietà delle sentenze, belle sono le imitazioni dei costumi, ed insigni i moti degli affetti; grande la lite, la controversia, la disputa; ma non v' ha sconvolgimento di cose, non mutazione, nessuna azione.

Si osservi anzi che la stessa natura dell'argomento esclude ogni azione. Imperocchè da quest'istesso stato di cose, dalle estreme miserie di Giobbe nasce il dubbio della sua integrità, rampollano quei sospetti e quelle accuse da cui l'indegnazione di Giobbe è agitata ed accesa, ed egli è spinto a volgersi a Dio, ed a gloriarsi della sua virtù; ed era pur conveniente che durante questo stato di cose egli fosse richiamato all'umiltà ed alla reverenza verso Dio. Imperocchè sarebbe stato fuor d'ogni convenienza o decoro che egli fosse restituito alla pristina situazione prima di aver sottomesso l'animo e fatto penitenza. Questo pentimento di Giobbe poi mette fine al poema; nè era necessario che in esso si decidesse la quistione della provvidenza e della giustizia o col felice riuscimento delle cose di Giobbe, od anche coll'introdurvi la spiegazione dei divini consigli; imperocchè non si tratta primamente di ciò, nè una siffatta quistione costituisce l'argomento del poema, ma ad esso piuttosto serve ed è sottoposto. Perocchè è questo, per così dire, lo stromento della tentazione; e si introduce quella disputa per esplorare gli intimi sensi di Giobbe, e snudar la macchia nascosta della superbia che era impressa nel suo animo. Per la qual cosa non tendeva a ciò, come tendere non ci doveva lo stesso discorso di Dio; giacchè la cosa istessa e la ragione del poema non richiedeva che si istituisse la difesa della divina provvidenza, ma che si reprimesse la troppa fidanza di Giobbe.

Per verità se si muta lo stato delle cose, si muterà insieme la natura dell'argomento: se vi comprendi la prima parte dell'istoria o la posteriore, se l'una e l'altra, avrai un insigne documento di pazienza nel soffrire tutte le esterne

miserie, premiata larghissimamente da Dio; dal qual documento però è assai discorde la generale disposizione del poema, che presenta piuttosto la impazienza di Giobbe insofferente delle contumelie e delle ingiurie degli amici; e ciò è una conseguenza necessaria del tema, giacchè è irritato Giobbe, si adira, e parla con soverchia confidenza della sua santità e della giustizia di Dio; per essere poi corretto dalle ammonizioni di Eliu, e dalla riprensione della Divinità, onde venisse in tal modo raccomandata l'umiltà dello spirito, e la fede verso Dio accoppiata con una somma reverenza.

Che se alcuno movesse querela perchè noi cavilliamo con una interpretazione troppo sottile del vocabolo, e sostenesse che questa medesima tentazione di Giobbe, questa istessa disputa ha l'apparenza di una certa quale azione, bisognerebbe volgersi altrove e cercare dove sarebbe riuscito alcun tragico poeta greco se avesse mai trattato nella stessa guisa un simile argomento. Non fa d'uopo che io qui venga dimostrando con quale artificio Sofoclo abbia composto la sua tragedia dell'Edipo tiranno, con quale acume e di ingegno e di giudizio appoco appoco, e per gradi continui di novelli eventi che nascono dallo stesso stato delle cose, egli abbia rivelato quell'orrendo arcano, al dischiudersi del quale Edipo conosce sè stesso, e da felice che egli era diviene sventuratissimo. Supponiamo che Sofocle avesse trattato lo stesso argomento in maniera al-l'intutto diversa, ed avesse formato tutta la tragedia con quel soggetto che ora si contiene nell'ultimo atto. Si presenta qui Edipo oppresso da estreme sciagure; si dischiudono fonti di affetti bellissimi e più che tragichi; si lamentano miseramente casi nefandi di cecità, di disonore, di esiglio; si dipinge l'acerbità del presente dolore, la memoria ancor più acerba del passato, la commiserazione delle figliuole: Edipo detesta sè stesso e tutti i suoi, e massimamente coloro che avevan raccolto lui già esposto, lo

avevano conservato, educato; le quali cose tutte vengono trattate dal poeta, come il soggetto richiedeva:

> Oh Citeron, perchè raccormi! o tosto
> Perchè morte non darmi . . . . (*)

con tutte quelle altre idee sommamente patetiche che seguono. Avrebbe potuto dilatarle ed ornarle più copiosamente; calmandosi un po' il primo ardore del lutto, avrebbe potuto aggiungere la difesa della colpa, la protesta dell'innocenza, la scusa dell'ignoranza e della fatale necessità, le iterate querele contro gli iddii e contro il destino. Si innalza, come ben si scorge, l'argomento grande, splendido, vario, copioso, e sorge una questione gravissima non molto disgiunta dalla disputa di Giobbe colla forma drammatica: si poteva ben trattarla introducendo le stesse persone in guisa da empiere le parti e la giusta misura di un vero dramma; eccettuando però la favola che costituisce l'essenza del dramma, e che non trovandovisi compresa in questo caso, avrebbe rendute inutili tutte le altre parti; onde un siffatto poema sarebbe stato dai Greci chiamato o *treno* θρῆνον, od un lamento κομμον, o con qualunque altro nome anzichè con quello di tragedia.

Questa sentenza viene sempre più confermata dall'esempio e dalla autorità dello stesso Sofocle. Imperocchè introducendo egli in sulla scena Edipo per la seconda volta, e collocando la sede dell'argomento quasi nello stesso luogo, trattò la materia con tutt'altro modo. Questa tragedia ha il titolo di *Edipo a Colono;* è semplice, e quindi acconcia all'uopo nostro; onde non sembri che abbiam voluto offuscar Giobbe facendo uso di un invido e malizioso para-

(*) Ci siamo qui giovati della robusta versione di Felice Bellotti, mentre il dott. Lowth ha notato i versi istessi del testo.

> Ἰὼ Κιθαιρών, τί μ' ἐδέχου; τί μ' οὐ λαβὼν
> Ἔκτεινας, εὐθύς; —

gone con un dramma complicato. Si introduce Edipo cieco, esule, rifinito dalle miserie: si presentano naturalmente le idee sopra indicate, le querele sulla sua sorte, l'accusa degli Dei e del fato, la propria discolpa; nè v'ha alcuno di questi subbietti che il poeta abbia pretermesso o non adornato egregiamente; ma non formò l'argomento con queste fonti di costumi, di affetti e di sentenze, ma le sovraggiunse all'argomento istesso, o piuttosto le derivò dalla stessa azione, da lui vagamente ed inventata e tessuta. Edipo condotto per mano dalla figliuola viene a Colono per morirvi ed esservi sepolto giusta l'avviso dell'oracolo; giacchè addiverrebbe così, che gli Ateniesi sarebbero in guerra superiori ai Tebani. Essendo sacro quel luogo, que' d'Atene permettono a stento che ivi egli s'arresti; Teseo però lo accoglie come ospite e lo difende. Sorgiunge l'altra figliuola annunciatrice delle discordie dei fratelli e della prossima venuta di Creonte, il quale secondo il decreto de' Tebani lo dee ricondurre in patria. Giunge Creonte, conforta Edipo a far ritorno a Tebe; e ricusando egli di farlo, vuol costringervelo colla forza: Teseo protegge Edipo; arriva in questo mezzo Polinice, per pigliarsi il genitore come socio nella guerra contro i Tebani, essendo questa condizion necessaria per vincere: ricusa Edipo e maledice il figliuolo: finalmente, comunicati a Teseo i responsi degli Dei, muore, e quivi di soppiatto è seppellito. Si forma così un'azione vera, integra e di sommo momento, le cui parti tutte mirano e sono dirette allo stesso fine, nel quale son riposti i fati di Tebe e di Atene. I costumi, gli affetti, le sentenze adornano, non costituiscono la favola; e se si togliesser anche del tutto, rimarrebbe ciò nullostante l'azione, e la tragedia si sosterrebbe; ma tolta l'azione, quantunque rimanga tutto il restante, la tragedia sarebbe spenta.

Da tutto il fin qui detto crediamo essere dimostrato che il poema di Giobbe non si può paragonare nè coll'uno nè coll'altro Edipo di Sofocle, nè con verun'altra greca tragedia in guisa che si riferisca alla specie medesima, se non

si cangia l'essenza della poesia greca od ebraica, e se o non si aggiunge a questa, o non si toglie a quella l'azione. Mancando adunque al poema di Giobbe quella parte che principalmente costituisce il dramma, non può essere per nulla considerato come un vero componimento drammatico.

Ma quantunque io neghi a questo poema il titolo di legittimo dramma, non lo defraudo no del suo pregio: così adoperano piuttosto coloro che ingiustamente lo vogliono sottoporre ad una norma straniera; onde per necessità dee apparir vizioso e difettivo, mentre nel suo genere è bellissimo e veramente perfetto. Imperocchè qual invenzione più elegante si può mai concepire in un soggetto di questa natura, così difficile, così recondito, così lontano da ogni azione? Qual disposizione più ordinata? Qual nesso più accurato, più sottile e più acconcio a conseguire il fine? per quanto però ci vien dato di penetrar collo sguardo nelle sì dense tenebre dell'antichità. In vero chi penserà solamente quanto tenui principj, quanto tardi incrementi abbia avuto la tragedia dei Greci, quegli non potrà mai senza grande maraviglia guardare un poema nato tanti secoli prima, così ben inventato, così diligentemente ordinato, ridotto a tal perfezione, e divenuto un modello così singolare; il quale presentando una somiglianza ed una certa qual immagine del dramma, spianò la via ai posteri, onde con facilità potessero poi innalzarsi al tipo dell'opera perfetta, al quale la greca poesia non era ancor giunta prima di Eschilo nè collo studio nè coll'uso di molti anni. Checchè ne sia, e qualunque fosse il luogo che si dovesse assegnare a Giobbe fra i greci poeti, a' quali concediamo la lode della disposizione e dell'arte, egli occupa certamente fra' suoi il primo seggio in questo genere: nè importa con qual nome si appelli il suo poema, o didascalico, od etico, o patetico, o di forma drammatica, purchè sia collocato sulla cima dell'ebraica poesia, come in una singolare e propria sede.

§ III.

Dei costumi, dei concetti e dello stile del poema di Giobbe.

Mentre ci piacque di sostenere che il poema di Giobbe non dee essere tenuto come vero dramma, quali sono le tragedie dei Greci, abbiamo però ad esso attribuito non solamente la forma drammatica, ed una certa quale immagine ed anteriorità di vero dramma nella generale disposizione, ma gli abbiam conceduto anche le principali parti di esso, eccettuandone solo l'azione. Ora fra queste parti la imitazione dei costumi occupa il primo luogo.

I costumi sono quelli per cui diciamo che alcune persone sono di quella tale indole, e dichiariamo qual sia lo scopo di chi parla, e quale la maniera di vivere, di operare e di sentire. La prima persona in questo poema è Giobbe, in cui si presenta un modello di virtù perfetta, per quanto lo può comportare l'umana fragilità; il che viene indicato dall'argomento dell'opera istessa, e meglio ancora e più copiosamente è espresso da'suoi discorsi. Egli è santo, pio e pieno di reverenza verso l'Essere supremo; è integro, e consapevole di questa sua integrità; soffre il dolore senza però mostrare nè una stoica apatia, o piuttosto insensibilità o stupidezza; oppresso da mali gravissimi piange, si lamenta, desidera la morte, ovvero cede ed obbedisce alla natura; esasperato poscia dagli iniqui sospetti degli amici e dalle loro acerbe accuse, più forte si adira, e vien trasportato dalla troppa fidanza nella sua virtù a fare a Dio inchieste poco decorose.

Si dee considerare che il primo favellar di Giobbe, quantunque prorompa con ardentissimo impeto di affetti, non contiene però che semplici querele; che non è composto che da *parole vane di un uom disperato che cerca un con-*

forto (1), della quale scusa si giova dappoi egli stesso; che non comprende veruna contesa con Dio, nessuna quistione intorno alla divina giustizia, nessuna ricordanza della sua integrità: nè veggiamo lo imperchè alcuni interpreti abbian pronunciato così duro giudizio su quel luogo. Ci pare che il poeta con acume di critica pari alla forza dell'ingegno abbia fatto ciò che la natura del poema necessariamente esigeva: conciossiachè in siffatta guisa egli espresse il dolor di Giobbe, che prorompe secondo le leggi dell'umanità, e quindi, avuto riguardo alla cosa, merita perdono, e va scevro da colpa; lo espresse, dico, così che fino a questo punto restasse illesa la sua virtù; ma lo ha amplificato con immagini tanto atroci, ed esagerato con sì spesse e fervide sentenze, che ai censori non mancò nè occasione nè materia di calunniare: nè i censori la lasciarono sfuggire; perciocchè Elifaz riprende questa istessa intemperanza di dolore, e solo rimprovera manifestamente Giobbe come poco forte, accennando obliquamente altre più gravi accuse. Ancorchè Giobbe fosse una volta provocato dai rimbrotti di Elifaz, lamenta bensì la severità di Dio verso di sè, ma si astiene da quelle appellazioni sì gravi alla Divinità, contento di più benigne querimonie, e conoscendo insieme il suo fallo (2). Quelle cose pertanto che fa la virtù alquanto vacillante di questo personaggio, quelle dure ed ostinate proteste della sua innocenza, quel mormorare contro la divina giustizia, sono proprie degli affetti anzichè dei costumi: giacchè lo notano non già come empio, bensì come conscio della sua integrità, e troppo confidente; molto più che egli è oppresso da acerbissimi tormenti di corpo e d'animo, ed è oltre il dovere trasportato dalla foga di gravissimo dolore. Quando poi i triumviri rigettano in certo qual modo la sua causa, e si astengono finalmente dalle accuse importune, quantunque Giobbe niente ancora rimetta della sua pertinacia, pure calmandosi alquanto il bollor della

(1) Cap. VI, 26. (2) Cap. VII, 20.

doglia e dello sdegno, torna per così dire in sè, e spone il suo sentimento con maggior calma e più apertamente. E per verità se dall'un de' lati può sembrare un po' arrogante la difesa di Giobbe, avuto riguardo a Dio, essa è dall'altro giusta e vera quando si ponga mente alle accuse di Elifaz. Veggiamo prima di tutto quanto mirabilmente Giobbe esprima la fiducia e la perseveranza nel difendere la sua causa contro le taccie che gli apponevano gli amici (1): *Viva Iddio, il quale ha abbandonato la causa mia, e l'Onnipotente il quale ha immerso nell'afflizione l'anima mia — fino a tanto che fiato mi resterà, e il soffio di Dio in me spirerà — le labbra mie non parleranno contro giustizia, nè menzogne inventerà la mia lingua. — Non fia mai che giusti io vi creda; finchè io avrò vita, non lascerò in abbandono la mia innocenza. — Non rinunzierò alla giustizia ch' io presi a custodire; perocchè di tutta la mia vita non sento rimprovero nel cuor mio. — Sia come empio il mio nemico, e il mio avversario sia come iniquo.*

Quanto magnifica poi, quanto augusta e bella ed amabile risplende la immagine della sua virtù allorquando richiama la memoria di tutta la passata vita! Qual maestà, quale autorità di questo personaggio! (2) *Quand' io me n' andava alla porta della città, e nella piazza mi preparavano la residenza — in veggendomi i giovani si ritiravano, e i vecchi si alzavano e stavano in piedi.* (3) — *I principi più non fiatavano, e mettevano il dito sulle lor labbra. — I grandi rattenevano la lor voce, e la lor lingua era attaccata al palato.*

(1) Cap. XXVII, 2-7.

(2) Cap. XXIX, 7-10.

(3) Questa maniera di dire è elegantissima, e con essa vivamente si dipinge quella somma reverenza che que' fievoli e decrepiti seniori prestavano al felice Giobbe allorquando o passava o sedeva in pubblico: non s' alzavan essi solamente, il che però era già molto in personaggi di sì provetta età e così deboli, ma stavan anche in piedi, e continuavano a fare ciò che loro riusciva difficilissimo il tentare una sola volta.

Qual è la sua beneficenza, quale la liberalità, qual la prontezza nel dar soccorso agli altri! (1) *Beato dicevami chi ascoltava le mie parole, e chi mi vedea diceva bene di me — perch' io liberava il popolo che strideva e il pupillo privo di difensore. — Benedizioni mandava a me colui che stava in pericolo di perire, e al cuor della vedova io porgeva conforto.*

Nè meno spettabile è la santità e la integrità del giudice (2): *Mi rivestii di giustizia, e della mia equità mi adornai come di manto e di diadema. — Io era il padre de' poveri, e delle cause a me ignote faceva diligentissima inquisizione. — Io spezzava le mascelle ai malvagi, e strappava lor di tra i denti la preda.*

Qual è finalmente la purità di questo personaggio, e la reverenza verso Dio fondata sopra i principj più fermi? (3) *Qual comunicazione avrebbe con me di lassù Iddio, e come avrebbe possesso di me l' Onnipotente dall' alto? — Non è ella stabilita pe' malvagi la perdizione* (4), *e la diseredazione per quelli che commettono la iniquità? — Non istà egli attento a tutti i miei andamenti, e non conta egli tutti i miei passi?.... Se io sdegnai di venire a discussione col mio servo e con la mia serva, quando si querelavan di me — qual cosa farei io allorchè il Signore si alzerà a far giudizio? E quando mi interrogherà, che potrò io rispondergli? — Non fece egli me chi fece anche lui, e forse quell' uno non ci formò nel sen della madre?*

Osserva Aristotile (5) che l' esempio di un personaggio sommamente probo, che dalla prosperità cade nella sventura, non è soggetto dicevole alla tragedia; essendo turpe

(1) Cap. XXIX, 11-13.

(2) Cap. XXIX, 14, 16, 17.

(3) Cap. XXXI, 2-4, 13-15.

(4) Nella lingua arabica questa voce significa *alienazione*, *riprovazione*; il senso di *abalienazione* si appoggia all' autorità dei LXX Interpreti, ed esprime sufficientemente il senso dell' ebraico vocabolo.

(5) *Poetic.* cap. XIII.

piuttosto ed indegnissimo anzichè miserando e terribile: il che quantunque sia accomodato alla scena dei Greci ed ai sentimenti dei Gentili, pure non può sempre valere appo noi, ed appena si può riferire al poema di Giobbe. *La commiserazione* (dice egli) *nasce allorquando le sciagure opprimono un innocente;* onde un'egregia virtù che cade nella miseria è tanto lontana dal non essère subbietto di commiserazione, che anzi più di tutto è acconcia a muovere compassionevoli affetti. *Incutono timorè* (così egli prosiegue) *le miserie del nostro simile;* sicchè addiviene che gli infortunj degli empj non destino un gran terrore: ma non accade lo stesso delle miserie degli uomini veramente dabbene; imperocchè se paventiamo per noi medesimi, quando una virtù mediocre è afflitta, molto più il faremo quando un'egregia. Questa adunque mi sembra la opinione di Aristotele (*); non già che l'esempio di un personaggio santissimo e sommamente infelice non sia atto a destare o la compassione od il terrore, ma che piuttosto la virtù infelice è una cosa per sè indegna e detestabile, e che non si può introdurre sulla scena: la qual sentenza del filosofo nasce da quella stolta stima della umana virtù, nel toglier la quale si occupa principalmente il poema di Giobbe. Per verità la costui persona benchè sì davvicino si accosti alla virtù perfetta, ha però in sè stessa tanto di umana debolezza, che da probabilità non vada disgiunta, nè rimanga senza effetto nel destare il terrore. Imperocchè se non è lecito all'uomo più integro fra i mortali, che precipita in un abisso di miserie, il mormorar contro la divina giustizia, chi mai potrà contendere con Dio? Chi confiderà d'andare scevro da' mali? Il terrore però non è alieno dallo scopo del poema, posciachè si inculca principalmente questo precetto, che non bisogna insuperbirsi, ma paventare. E quanta forza dovesse avere l'esempio de' suoi mali, lo

(*) *Rhetor.* II, 8.

insegna egregiamente lo stesso Giobbe (1): *Rimarranno di ciò stupefatti i giusti, e l'innocente si leverà contro l'ipocrita. — Ma il giusto terrà sua strada, e quegli che ha pure le mani crescerà in fortezza.*

I triumviri sono rappresentati veramente quai li richiedeva l'indole del poema: sono dessi censori acerbi, severi, irritabili, che passano facilmente dal pietoso scopo di consolare ai rimproveri ed alle contumelie. Fin dal bel principio manifestano il loro divisamento, e chiaramente indicano che si debba da loro aspettare. Il primo manifesta una certa qual benignità in sul cominciare del discorso (2): *Se noi imprenderemo a parlarti, forse lo prenderai in mala parte?* Ma lo trasporta subito lo sdegno: *Chi può rattener la parola che gli viene alla bocca?* L'altro dà subito in escandescenze (3): *Fino a quando discorrerai tu in simil guisa, e le parole della tua bocca saranno un vento furioso?* Odasi poi il terzo (4): *Forse colui che molto discorre non avrà ancor da ascoltare? Od un gran parlatore sarà dichiarato giusto? Tu solo farai tacer gli uomini colle tue menzogne?* (5) *E dopo avere scherniti gli altri, da nessuno sarai confutato?*

Si mostrano i censori iniqui, rissosi, e tutto traggono al peggio (6). *Forse Dio non è retto nel giudicare, e l'Onnipotente altera la giustizia?* E qui si noti che Giobbe non aveva peranco proferito parola un po' intemperante sulla divina giustizia, nè gli si era ancor da veruno rinfacciato (7): *Quant'è in te, tu hai discacciato il timore di Dio, ed hai tolto via l'orazione che a lui si fa.* Sono poi superbi, pieni di fasto e troppo boriosi per la lor sapienza (8): *Per-*

(1) Cap. XVII, 8, 9.
(2) Cap. IV, 2.
(3) Cap. VIII, 2.
(4) Cap. XI, 2, 3.
(5) Monsignor Martini, della cui versione ci gioviamo secondo la promessa fatta nel proemio, ha tralasciato queste parole che stanno nel testo ebraico, e che il dott. Lowth traduce in questa sentenza: *An mendacia tua hominibus silentium imponent?* — Il Traduttore.
(6) Cap. VIII, 3.
(7) Cap. XV, 4.
(8) Cap. XVIII, 3-5.

chè ci stimate voi quasi giumenti, e vili sembriamo dinanzi a voi? — Or tu che nel tuo furore laceri l'anima tua, forse a causa di te resterà in abbandono la terra (1), *e le rupi saranno smosse da' siti loro? — Non è egli vero che la luce dell'empio si spegnerà?*

Nè Zofar parla con maggior verecondia di Baldad (2): *Varj pensieri mi nascono l'uno dopo l'altro, e la mia mente è portata ora in questa parte, ora in quella. Ascolterò gli insegnamenti co' quali tu mi correggi, e lo spirito di intelligenza che ho risponderà per me* (3).

I censori trattano la loro causa quasi nello stesso modo. Elifaz, che più benignamente degli altri aveva cominciato, s'abbassa ad ingiurie assai aspre, ed appone gravissime accuse direttamente a Giobbe, dalle quali gli altri si astengono: giacchè tanto Baldad trattando di nuovo e brevemente della maestà e santità di Dio (di cui due volte aveva elegantemente parlato il primo), quanto Zofar standosene in silenzio, pare che abbandonino il compagno, e dian vinta la causa a Giobbe. Acconciamente si attribuiscono le parti

(1) I LXX Interpreti così traducono: Τί γάρ; ἐὰν σὺ ἀποθάνῃς, ἀοίκητος ἔσται ἡ ὑπ' οὐρανόν, la qual versione, o piuttosto parafrasi, ed è venustissima per sè, ed accomodata massimamente alla intenzione del sacro scrittore. Perocchè gli Orientali volendo rintuzzar l'arroganza di qualche orgoglioso, gli richiamano alla memoria di quanto piccolo e nessun momento sia la esistenza di esso lui, o di qualunque altro mortale nella natura delle cose, usando di queste o di simili sentenze. *Se morto fosse Mohammed, c'eran pure i suoi settatori, che avrebbero amministrato. — A motivo di lui non verrà meno la natura delle cose. — Il mondo non esiste per un solo.* È pur in uso anche al presente la stessissima frase presso gli Arabi: *La terra fu privata di abitatori, e vedovata tanto dei felici quanto degli infelici.* Gol. col. 1570.

(2) Cap. XX, 2, 3.

(3) Più viva e robusta è la traduzione letterale del dott. Lowth.

Profecto cogitationes meae ad respondendum me stimulant,

Et propterea festinus me impellit impetus:

Castigationem mihi ignominiosam audiero?

Ergo spiritus intelligentiae meae me cogit respondere.

di censurare a tre persone; sarebbe stato troppo scarso un solo, e confusa ed importuna una turba di censori. I costumi degli altri triumviri, per quanto pare, sono poco distinti; e si cura di più il progresso degli affetti, che la diversità dei costumi. Che se la dilicata e troppo schifiltosa critica dei moderni desidera una qualche varietà in questa parte, bisogna scusare la semplicità della nascente poesia, che vien compensata colla gravità delle cose e col pondo delle sentenze.

Ma all'asprezza ed alla intemperanza dei censori si oppone vagamente e sta dicontro la dolcezza e la moderazione di Eliu, che è mite, pio, equo, ugualmente alieno dall'acerbità e dall'adulazione, fornito di sapienza singolare, che attribuisce soltanto alla grazia di Dio; le quali doti sono ancor più raccomandate dall'età giovanile. E siccome erano opportunissimi i costumi dei censori ad irritar l'animo di Giobbe, così a sedare lo stesso è benissimo accomodata la persona dell'arbitro; ed in questo risiede proprio l'argomento, e su questo cardine si volge tutto il disegno ed il fine del poema.

Abbiamo già notato quale scopo avesse il discorso di Dio, e come fosse consentaneo alla natura ed allo scopo del poema. Aggiungeremo soltanto, che quantunque a molti sembrasse incongruente quel favellare, ed alieno dal soggetto, nessuno però è mai stato d'avviso che la gravità delle sentenze fosse disconveniente al personaggio, od indegna di tanta maestà.

L'altra parte cui si dee por mente in questa sorta di poesie, sono le sentenze, che debbono convenire all'argomento, ed essere esposte con acconcia dizione. Aristotele le chiama διανοιαν, la mente o i concetti, e le annovera fra le parti del dramma, non già perchè sieno proprie di questa specie di poesia, ma come comuni a tutti i poemi, e di somma importanza in tutti. I costumi sono proprj delle persone soltanto, ed ogni poema che abbia persone dee dipingere anche i costumi: la sentenza poi è propria d'ogni poema e di

ogni discorso, e riguarda tanto le persone quanto le cose; per ciò che spetta alle persone si aggira specialmente nell' esprimere i costumi e gli affetti, e già abbiamo addotto esempj di sentenze esprimenti i costumi. Resta pertanto la imitazione degli affetti e la descrizione delle cose; delle quali avendo prima ragionato in generale, non abbiam potuto a meno di non recare alcuni esempj; ma per mostrare quanta forza abbia la elocuzione poetica per destar gli affetti, non abbiam potuto trar gli esempj da altre poesie (1); onde brevemente tratteremo di ciò che ancor ci resta.

Il poema di Giobbe s'aggira principalmente sui più veementi affetti, sul dolore, sull'iracondia, sull'indegnazione, sopra vivissimi contrasti all'uopo di destare il terrore, e spira sempre in ogni parte la sublimità; nel qual genere possono bastare gli esempj altrove recati. Non mancano però più dolci affezioni, come il lutto e le querele per muovere la compassione (2). *L'uomo nato di donna ha corta la vita, e di molte miserie è ricolmo. — Egli spunta ed è reciso qual fiore, e fugge com' ombra, nè mai si resta in un medesimo stato. — E tu stimi degno di te l'aprir sopra cosa tale i tuoi occhi e il chiamarlo al tuo giudizio?... Ritirati per alcun poco da lui, affinchè egli prenda riposo, onde per lui venga come per un mercenario il giorno bramato.*

Tutto quel luogo è pennelleggiato con bellissime immagini, e perfettissimo nel genere elegiaco. Più vivo poscia si innalza il dolore, ma ugualmente flebile e gemebondo (3). *Sino a quando affliggerete voi l'anima mia, e mi struggerete co' vostri ragionamenti? — Ecco che per la decima volta voi mi svergognate e non avete rossore di opprimermi... Abbiate pietà di me, abbiate pietà di me almen voi, amici miei, perocchè la man del Signore mi ha percosso. — Perchè*

(1) Il lettore richiami alla memoria ciò che il dott. Lowth disse della sublimità degli affetti nell' ebraica poesia. V. Disc. prelim.

(2) Cap. XIV, 1, 2, 3, 6.

(3) Cap. XIX, 2, 3, 21, 22.

mi perseguitate voi come fa Dio, e vi satollate delle mie carni?

Giobbe, dopo aver rammentata la trascorsa sua vita, espresse egregiamente con quante lusinghe si pasca la speranza, quanto sia ingegnosa nel formar le immagini della ventura felicità, quanto credula nel fomentarle, quanto lieta e giuliva nell'adornarle e descriverle (1). E diceva: *Io morrò nel mio nido, e come la palma moltiplicherò i miei giorni. — La mia radice si diffonde lungo le acque, e la rugiada si fermerà sulla mia messe. — Sempre nuova sarà la mia gloria, e il mio arco sarà sempre più forte nella mia mano. — Quelli che mi ascolteranno* (2) *aspetteranno il mio parere, e in silenzio staranno attenti al mio consiglio. — Non ardiranno di aggiunger cosa alle mie parole, e i miei discorsi cadranno a stille sopra di loro. — Me aspetteranno come la pioggia, e apriranno la loro bocca come alla piova della sera.*

Si possono riferire all'imitazione degli affetti anche alcuni aggiunti tratti dall'intima natura, e dai veraci movimenti dell'anima umana, co' quali si illustra ogni descrizione: ma io sarò contento di un solo esempio fra i molti. Così provvide la natura, che quelle cose che addivengono a seconda de' nostri voti, ma oltre le nostre speranze, appena le crediamo, ancorchè le veggiamo e le sentiamo. Giobbe pertanto così si esprime intorno a Dio (3): *Quando esaudisse egli le mie suppliche, non crederò che egli abbia avuto riguardo alle mie voci.* Colle quali parole egli espresse egregiamente così la maestà e severità di Dio, come la umiltà e disperazione di sè medesimo. Ed altrove (4): *Se qualche volta io scherzava con essi, non sel credevano,* dice Giobbe

(1) Cap. XXIX, 18-23: *Quelli che m'ascoltavano, aspettavano,* ec.

(2) Monsignor Martini fece qui uso del tempo passato, seguendo il suo testo; ma il dott. Lowth, inerendo all'ebraico, ritiene il futuro. — *Il Trad.*

(3) Cap. IX, 16.

(4) Cap. XXIX, 24.

de' suoi clienti, amplificando così la propria gravità e dignità congiunta alla dolcezza, e nello stesso tempo la intemerata venerazione di quelli verso di lui.

Con un solo aggiunto trasportato al cavallo guerresco si dipinge mirabilmente l'ardore e l'alacrità di esso, e la focosa brama della pugna (1): *Spumante e fremente si mangia la terra, nè aspetta che suoni la tromba. — Sentita che egli ha la tromba dice: Bene sta. Sente da lungi l'odor di battaglia, le esortazioni de' capitani e le strida delle milizie.* Dal qual luogo, che è celebratissimo ed ammirato da tutti, si scorge quanto valga questo poema nella parte descrittiva; e da esso si può anche giudicare la evidente convenienza e proprietà dei sentimenti colle cose in molti altri luoghi in cui si tratti o degli stessi animali, o della loro natura. Per pronunciare un retto giudizio intorno a qualche descrizione bisogna avere un'idea chiara dell'oggetto, anzi uguale a quella che lo scrittore ha concepito. Comune è a tutti i mortali la percezione del tuono: veggiamo ora come l'abbia espressa Eliu (2): *Per questo tremò a me il cuore e mi sbalzò dalla sua sede. — Attentamente ascoltate la tremenda voce di lui, e il suono che parte dalla sua bocca. — Egli porta il suo pensiero alle cose di sotto de' cieli, e la sua luce fino alle estremità della terra. — Dietro a lui un suono di ruggito; egli tuona con la voce di sua maestà, e udita che sia la sua voce, giungervi non si potrà.*

Non è necessario che ci fermiamo ai singoli esempj, mentre in tutto il poema copiosamente se ne scontrano di quelli che sono bellissimi in ogni genere di pregi e di eleganza, di sentimenti, di immagini e di elocuzione. Per dir tutto in una parola, la maestà dello stile corrisponde alla grandezza dell'argomento, e la forza e l'impeto agli affetti concitati; e siccome questo poema va innanzi a tutti i monumenti

(1) Cap. XXXIX, 24, 25. (2) Cap. XXXVII, 1-4.

dell'ebraica poesia per la disposizione e per l'economia delle cose, così non la cede a nessuno per la sublimità dello stile e per l'eleganza che dappertutto risplende. Nè si dee ommettere che accurata e perfetta è la costruzione poetica, il che si scorge massimamente in quasi tutti i più antichi monumenti degli Ebrei: tutto poi l'artificio, come era dicevole tanto alla dignità, quanto alla lunghezza del poema, è riposto in una giusta conformazione di tutto il periodo, ed in un'accurata distribuzione de' suoi membri, anzichè in un contrapposto di voci, od in una troppo elaborata aggiustatezza di parallelismo (*).

(*) Il dott. Lowth pose termine alla sua opera sulla *sacra Poesia degli Ebrei* colle tre lezioni intorno al Libro di Giobbe. Sulla fine della terza egli conforta gli uditori a coltivare la lingua ebraica, troppo a lungo negletta e pressochè disusata, ad attendere con sommo studio alle sacre lettere ricchissime per la copia delle cose, mirabili per la gravità, per la santità venerande, dicevoli ad un uom bennato ed istruito, e necessarie per chi si applica alla Teologia; mentre egli lasciando ad altri il grave incarico di dischiudere i tesori dell'Oriente, sarà pago se li potrà allettare a questi studi indicando la copia e le dovizie dell'ebraica poesia, ed aprendo alcuni de' più ameni luoghi di questo Paradiso. — *Il Traduttore.*

Dell' ebrea lingua S. Girolamo attesta il Libro di Giobbe, istoria più antica di quella che scrisse Mosè, che egli è scritto in *versi eroici*: così si dimostra e la verità di tal libro sacro e l'antichità della lingua santa. — Vico, *Principj di Scienza nuova*, cap. III, 37. *Scoverta de' principj del canto e de' versi.*

LETTERA
DI
UBERTO GIORDANI
AD
EVASIO LEONE

SUI TRADUTTORI DEL LIBRO DI GIOBBE E SULLA SOMIGLIANZA DI QUESTO LIBRO COL POEMA DI DANTE

Nel tempo della mia convalescenza visitandomi diversi amici assai colti e di voi giusti e nullameno caldi estimatori, e ripetendosi, come accade tra noi sovente, gli elogi della vostra versione felicissima del Cantico de' Cantici, passò taluno a riflettere per qual motivo specialmente abbiate voi sovra ogn'altro riuscito nella maestria, eleganza, aggiustatezza e insieme fedeltà di questa traduzione. Chi ne lodava principalmente lo stile dignitosamente facile e molle senza bassezza, chi l'armonia de' versi ben adatta alla musica senz'onta della poesia, chi l'innesto felice delle frasi orientali alle nostre, e chi piuttosto l'acconcia attemperatura delle prime al nostro gusto, e tutti avevan ragione. Ma io a questi encomj uno credetti doverne aggiugnere, a cui per avventura non abbadavano quegli altri, e senza di cui io stimo che i più bei pregi dell'opera sarebbero o diminuiti di molto, o anche scomparsi. Questo si è l'avere voi con certezza colpito nella vera qualità di componimento a cui appartiene l'originale, e a cui dovevasi ridurre o piuttosto conservare nella versione. Cantate divise e differenti tra sè nella disposizione, nella lunghezza, nel metro furono l'opera di Salomone, come accortamente voi il primo vi avvisaste e come sì bene ce le rendeste traducendole. Chi volle farne un

dramma regolare, o un poemetto continuo, sbagliò il primo passo e sfigurò l'originale; e comechè con ingegno ed arte varie bellezze poetiche adunasse egli ne' suoi versi, le parti non si poterono mai corrispondere, e fu indispensabile l'alterare il soggetto, cambiare o contorcere i sentimenti, molto aggiugnervi, qualche cosa detrarne; si ebbe un composto nè italiano nè ebraico, e Salomone sparì.

Così (soggiunsi) è avvenuto di altri libri poetici della Bibbia; i quali siccome scritti in tempi e presso popoli e di costumi e di gusto tanto dai nostri diversi, e a noi pervenuti soltanto per mezzo di fredde, prosaiche e non sempre fedeli traduzioni; a chi si accinge a rivestirli di stile poetico trasportandoli nella nostra lingua, presentano prima di tutto la difficoltà d'indovinare a qual genere di poesia e di composizione realmente nell' origine loro appartenessero. Quantunque il celebre Saverio Mattei si dichiari di opinione affatto conforme, nell'esecuzione poi della tanto divulgata sua versione dei Salmi ha egli praticamente molto errato nell'applicare la massima al fatto, e confermato molto altramente dall' intenzion sua lo stesso parere. Non ho mai saputo, a dir vero, comprendere come oltre gl'immensi elogi che ha di sè stesso fatti in ogni occasione questo scrittore, tanti pure ne abbia riscossi, e in tanti luoghi, e con tante belle edizioni, e con sì grande spaccio di esse. Oltre lo stile che è ben di raro tollerabilmente poetico, oltre i barbarismi di vocaboli e di frasi, oltre i versi o languidi e stentati, o duri e prosaici, oltre le prolissità insoffribili, le stravaganti espressioni (*),

(*) Non credo che da penna d'uomo sia mai caduta la più strana espressione di quella contenuta in un verso del Mattei, con cui ha inteso tradurre il sublime versetto 11 del Salmo XVII: *Ascendit* (*Dominus*) *super Cherubim et volavit; volavit super pennas ventorum;* che così rende il Mattei: *Per cocchio ha un Cherubin, cavalca e vola*: e ne' versi che seguono leggesi che i venti *quai destrier frenati traggono* quel povero Cherubino divenuto un *cocchio*. Oh Davide celeste cantore, ti aspettavi tu mai un tale ridicolo sfiguramento?

e quelle sì frequenti e il più delle volte superflue da lui introdotte continuazioni di cui egli mena gran vanto, ma che sarebbero attissime a troncare il volo alla più sublime lirica poesia: oltre tuttociò, io dico, ha egli sbagliato assai nel genere di poesia e di metro di cui s'è valso nella sua traduzione, facendo de' più elevati componimenti Davidici tante cantate sul gusto di Metastasio. Nessuno poi sarebbesi atteso di vedere il nobilissimo Salmo *Beati immacolati* ridotto a nojosissimi martelliani, e il grave patetico *Miserere* ad una canzonetta. Qualche volta l'ha egli però indovinata, e malgrado gl'incessanti difetti di lingua e di stile, piacciono e devono piacere, perchè acconce al soggetto, e però probabilissimamente conformi ai componimenti originali, le versioni dell'*Eructavit cor meum*, e del *Super flumina Babylonis.* —

Convennero agevolmente meco di tutto questo i miei dotti amici, e dai Salmi passai a Giobbe. Di questo Libro, il quale, quantunque letto nella prosa della Vulgata, mi ha sempre rapita l'anima e ferito il cuore, non conosco per intero altre versioni che le due in ottava rima di Zampieri e Rezzano. L'uno e l'altro, a mio credere, e chiunque ha creduto di rinvenire nel Giobbe un poema sul gusto degli Epici latini, o dell'Ariosto e del Tasso, l'hanno sbagliata altamente. E questo errore io stimo abbia più pregiudicato a quelle traduzioni che non il languore de' versi e la farraggine di episodj in quella di Zampieri, e le ardite e le scorrette espressioni ed altri difetti in quella di Rezzano. —

Come, difetti nella version di Rezzano? (sclamò qui uno degli amici innamorato di questa traduzione) non è ella una delle più felici versioni che abbiamo? non ha meritati gli elogi di tutti i conoscitori? non ha resi mirabilmente i più eccellenti e difficili passi dell'originale? Vaglia per tutti la bellissima descrizione del cavallo, lodata qual *felicissima imitazione* dal Cesarotti nelle note ad Omero, canto VI, not. 14. Resto ammirato come possa disprezzarsi un'opera sì malagevole e sì felicemente riuscita. —

Adagio, amico (io risposi): per iscorgere dei difetti nella traduzione di Rezzano, e crederlo errato nella scelta del genere di poema, non ho già inteso spregiarla. Molte parti ben degne di alta lode io v'ho scôrte. Essa è generalmente poetica davvero, e in più luoghi non inferiore all'originale; e questo, a parer mio, è sommo pregio. Ma non si può negare che assai versi e modi vi s'incontrino non eguali al restante, e molto al di sotto del testo, con altre imperfezioni. Lo stesso passo del cavallo certamente stimabile non n'è senza; e Cesarotti medesimo nel citato luogo fa riflettere non essere pure da paragonarsi gli ultimi versi di quel tratto alla divina frase *procul odoratur bellum*, e all'altro a cui è unita, verso le quali sono ben meschina cosa quelle di Rezzano: *Colà, dice tra sè, ferve la guerra*. Il verso tanto da voi, e non a torto, lodato (soggiunsi parlando sempre collo stesso amico), *Sbuffa terror dall'orgogliose nari*, ha un fallo di lingua, non essendo *sbuffa* in questo significato verbo attivo; ma qui vi sento sclamare al pedante, e forse non mi accorderete nemmeno la censura del secondo verso dello stesso capo circa le parole, *Spose dell'irco selvaggio*, non essendosi giammai usata la prima di esse in proposito di bestie (*). Ma chi potrà perdonare a Rezzano l'*esangue mostro* in luogo di *cadavero* nella descrizione dell'aquila, mirabile tanto nell'originale nel medesimo capo XXXIX? e l'*immensità che rugge* nella seconda ottava del capo XXXVII, e il dirsi da Dio a Satanno per indicare la nostra terra, *nel spazio ch'è tra Battro e Tile*, cap. I, ott. 7, ed altrettali non rare espressioni indegne affatto di qualsisia uomo ragionevole, non che di un poeta?

(*) È giustissimo l'uso di non valersi del vocabolo *sposa* trattandosi di bruti. Questa voce deriva dal latino *sponsa* participio di *spondere*, che significa *patteggiare*, *promettere*, e quindi non conveniente agli irragionevoli. Potrebbesi qui pure notare come strano ed inesatto il plurale *spose* unito al singolare *dell'irco*. La versione di Rezzano messa in un crogiuolo di questa sorta perderebbe più di due terzi in mondiglia.

Torno però a dire: l'error principale è stato nella scelta del metro e del componimento. Dovendo ridurre ad ottave i concisi e rapidi sensi del testo, è stato d'uopo allungare e in conseguenza illanguidire molte espressioni, come perfino nella prima stanza con cui comincia il poema cotanto decantata, è per ciò stesso riuscito assai infelice il verso quinto, *Volgendo dall'errore il piè lontano*; e perciò pure il quarto, *Come spirto celeste in velo umano*, contiene una perifrasi niente conforme alle idee di Giobbe, nè allo stile orientale.

Comunque ciò sia (ripigliò l'amico), la versione di Rezzano ha grandi bellezze, e i nêi che vi si incontrano possono ben condonarsi alla rapidità con cui fu scritta, ed io l'avrò sempre in conto di ottima, sinchè non ne appaja una migliore. — Mi tacqui per non più spiacere a quel valentuomo, nè introdurre la noja di una disputa, e si passò ad altri piacevoli insieme ed eruditi ragionamenti, ne' quali rivennero sovente le occasioni di fare onorata e cara menzione di voi e delle produzioni vostre o lette o udite.

Partiti gli amici, e rimasto solo, specialmente ne' lunghi intervalli delle veglie notturne, mi feci a pensare a quale specie di poema appartenga realmente il Libro di Giobbe, e a quale de' poeti conosciuti possa con verità assomigliarsi. Mi sovvenne quindi aver letto presso Mattei (diss. XXIV, tomo 5, ed. Torin.) essere parere di più autori antichi e moderni e del Mattei stesso che il Giobbe appartenga alla Drammatica, e sia una vera tragedia. Mi sovvenne pure che lo stesso Mattei nomina una versione italiana di Giacinto Ceruti in verso sciolto, di cui ne riporta uno squarcio nella diss. XX, tomo sud.; ma nella detta diss. XXIV la taccia di oscura e carica di ebraici idiotismi (*). Checchè ne sia

(*) Mattei taccia ivi pure la traduzione del Rezzano come un gran poema che è *cento volte* almeno più lungo dell' originale, e differisce da esso come l'Anguillara da Ovidio. Questa censura è strana-

però del merito della version di Ceruti, mi pare che lo sciolto non convenga di più al poema di Giobbe che le ottave. Che poi sia desso una tragedia, forse ad esempio del greco Prometeo, rispetto assai il parere de' dotti uomini; ma gli amatori del teatro nell'età nostra non ve la sapranno mai ravvisare, nè troveranno giammai un dialogo tragico ne' lunghi discorsi di Giobbe e de' suoi amici, nè un protagonista da tragedia in un uomo ignudo, infermo, steso sopra di un letamajo.

Riconosciuta pertanto l'inesattezza di tutte le opinioni de' suddetti autori intorno al Libro di Giobbe, proseguii ad occuparmi dello stesso pensiero. Finalmente dopo varie meditazioni sul piano e il risultato dell'opera, sull'indole dello scrittore, sulla disposizione, sullo stile, ho creduto ravvisarci le più strette simiglianze col divino poema del nostro Dante Alighieri; e così ho conchiuso, a segno tale che gli sembra aversi a detrarre alquanto al merito dell'invenzione Dantesca, potendo averne l'Alighieri concepita l'idea sulle tracce del malinconico ed immaginoso profeta. Ecco le osservazioni piane e naturali che mi hanno dettata simile conclusione.

Il protagonista del poema di Giobbe è l'autore medesimo secondo la comunissima sentenza de' sacri Interpreti. Prima strettissima somiglianza col libro di Dante. Egli incomincia il suo poema col più funesto avvenimento, accadutogli circa la metà de' suoi giorni, com'è forza conchiudere, s'egli era allora padre di dieci figliuoli di già adulti, ed in istato di radunarsi liberamente a convito, e d'altrettanti il divenne dopo la sua disgrazia, e potè vedere sino la quarta generazione. Tre nunzj delle somme perdite istantanee accadute a Giobbe nel primo capo si succedono a conquidere l'animo dell'infelice; appunto come per Dante

mente iperbolica rispetto a Rezzano, e converrebbe appena a Zampieri, la versione del quale non è, ch'io sappia, nemmeno citata dal Mattei.

le tre belve medesimamente poste nel primo canto dell'Inferno, il qual canto è il prodromo del poema Dantesco, come i due primi capi di quello di Giobbe, *Ora incominciar le dolenti note*, può dirsi con Dante al cominciare del terzo capo di Giobbe. Spiega i suoi lamenti il sacro poeta sulla propria miseria e sulle miserie umane in generale, e nelle prime dispute co' tre suoi pesanti consolatori discorre lungamente sulle infelicità dei peccatori, sulle oppressioni che accadono anche ai giusti, sul breve corso e la fugacità della vita umana, e sul generale fine degli uomini che è la morte. Questa dolente parte del poema, che è la prima, è tutta di pianti e d'orrori, come l'Inferno Dantesco. Poi *la mesta poesia risurge* al capo XXI, e fa Giobbe pentire i suoi tristi amici degl'insensati loro contrarj discorsi, mostrando come *l'umano spirito si purga* nelle avversità, ed è più invidiabile il giusto nella miseria che l'empio nella prosperità. Il silenzio de' vinti oppositori e gli arditi parlari del giovane Eliu preparano Giobbe ad innalzare il proprio discorso direttamente alla divinità del Creatore; cosicchè questo secondo tratto del poema pareggiasi nel corso e nel fine al Purgatorio. Entra Iddio stesso a parlare nel capo XXXVIII sino alla fine del poema tutto in questa parte ripieno della *gloria di Colui che tutto move*, la quale *nell'universo penetra e risplende;* e nell'opere sue viene sì nobilmente esaltata da Giobbe, il quale colla giustificazione propria e colla riduzione a stato felice termina la sua opera.

Tutto il poema di Giobbe, come quello di Dante, è ripieno di dispute. Si aggirano esse in Giobbe sugli errori degli uomini, sulla vera e falsa felicità, sulla giustizia divina, sulla provvidenza, sulle maraviglie della creazione, sulla rettitudine dello spirito, sulle opere buone, sulla fallacia o sincerità delle lodi, sulla solidità ed estensione della vera gloria, ed altrettali importanti ed elevati subbietti. Quale somiglianza maggiore cogli assunti Danteschi? Vero è che non si parla ivi delle tre parti del mondo invisibile, non di vicende politiche o di fazioni, non di astratte qui-

stioni filosofiche o teologiche. Il secolo, la situazione, le cognizioni di Giobbe non davano luogo a questi argomenti. Ho detto e sostengo esservi tra le due opere e i due autori analogia somma e somiglianza, ma non identità; e se devesi ravvisare in Dante un imitatore di Giobbe, non era egli certamente atto a divenirne un copista.

La grande somiglianza che appare nelle due opere circa l'economia e le materie, più viva ancora si riconosce nello stile e nelle espressioni, e se può darsi, anche nel metro. Un linguaggio vibrato, franco, limpido, succoso, evidente; pitture brevi e concise, e nulladimeno esattissime; fantasia sempre fervida e sempre giusta; un incanto d'immagini che si seguono con somma rapidità senza confondersi, sono i caratteri e i pregi di amendue. I capi di Giobbe non sono mai più lunghi, anzi spesso più brevi de' canti di Dante. I sentimenti sono d'ordinario conformi all'estensione di una terzina, talora di due, rare volte di tre. Ben si devono essere di ciò avveduti quelli che hanno voluto formarne dell'ottave, alle quali per ridurre l'originale sono stati costretti sovente a servirsi di languide perifrasi, o ad aggiungervi espressioni straniere o insulse, e talvolta poi ad omettere qualche idea del testo tuttochè bella e necessaria (*).

(*) È prezzo dell'opera il riferire come il Leone la pensasse intorno a queste opinioni sul Libro di Giobbe. Notiamo pertanto qui le sue parole tratte dalla lettera con cui rispose al Giordani. « E da principio io non debbo tacervi che dietro l'autorità di Clerc, di Grozio, di Calmet e de' migliori Critici sacri non pure io credetti il Libro di Giobbe una tragedia, ma voltandolo, dopo la Cantica, in italiano, a forma tragica il ridussi: e questa è appunto quella mia versione di Giobbe, della quale l'abate Rubbi diè un cenno nella generał prefazione al suo Parnaso de' Traduttori. Io aveva in una dissertazione preliminare raccolto quanto favorir poteva il mio sistema, e con varj confronti mi era sforzato di porre in vista la somiglianza del poema di Giobbe colle tragedie de' Greci. Alcuna io ne vedeva nel Prometeo; grande nell'Edipo Tiranno; grandissima poi nell'Edipo Coloneo. Questo Re dicaduto, che viene in iscena cieco, esule, carico di miserie; che si diffonde in lamenti contro la

Avendo così deciso della qualità del poema di Giobbe, e dello stile del poeta fra i nostri che più gli è conforme, voglia mi venne di farne pratico esperimento. Sapete ch'io

sua non meritata sorte; che accusa il fato, gli uomini e gli Dei; che finalmente dalla voce dell'oracolo è dichiarato innocente, mi offriva un paralello sì analogo al Giobbe, che a primo colpo d'occhio mi parve atto a far trionfare la mia opinione. Ma la lettura dell'ammirabile opera di Roberto Lowth, in cui fra l'altre cose con particolar dissertazione ei dimostra, *Poema Jobi non esse justum drama*, mi convinse alfine che io aveva trovato nel Libro di Giobbe una tragedia in quella guisa che l'inglese Du-Tems aveva rinvenuto nelle Metamorfosi d'Ovidio le elettriche scoperte di Franklin.

Ma se l'ebreo poema non può per maniera alcuna dirsi una tragedia perfetta, non v'ha dubbio tuttavia, come il medesimo Lowth ampiamente dimostra, che, trattane la favola, fornito sia di pressochè tutte le altre qualità che nella tragedia richieggonsi da Aristotile e dagli altri precettisti. E da questo canto, chi tosto non vede qual grande rapporto vi abbia tra il volume di Giobbe e la Divina Commedia dell'Alighieri? In ambidue il terrore; in ambidue l'imitazion del costume; in ambidue dignità di sentenze, energia e varietà di affetti; in ambidue finalmente la legge sì combattuta e sì indispensabile dell'unità. Nulla dirò delle altre doti comuni ai due poemi: son esse da voi con tal acutezza divisate, ed esposte con tal maestria, che parmi nulla potersi dire nè di più ingegnoso nè di più simile al vero. Non saprei se quel celebre paladino di Alighieri, il Conte Gozzi, all'udire il vostro inaudito sistema avria ancora sostenuto che dal sesto dell'Eneide sia tratto e l'argomento e la divisione della Divina Commedia. Ma so che dopo avere spregiudicatamente ponderate le conghietture vostre e le sue, veggio o parmi di vedere nel Dantesco poema le traccie di Giobbe ovunque Gozzi ritrova l'orme di Virgilio. Una sola difficoltà mi fe' nascere in mente la da vol asserita somiglianza dello stile d'Alighieri con quello di Giobbe: io mi sovvenni tosto di quei versi coi quali Dante dice a Virgilio: *Tu se' solo colui da cui io tolsi — Lo bello stile che mi ha fatto onore*. Rammentai le molte imitazioni innegabilmente Virgiliane, che non di rado s'incontrano nella Commedia, e temetti sulle prima non lo stesso Dante rovesciasse in questa parte la vostra teoria. Ma ogni dubbio dileguossi allorchè mi si affacciò il pensiero che ben poteva Alighieri aver preso a modello il poema di Giobbe senza escludere per questo le parziali imitazioni di Virgilio, come potè Virgilio medesimo calcare le orme di Omero, e pure ricopiar nell'Eneida le bellezze che ritrovava in Ennio.

sono da gran tempo veneratore sincero del primo padre della nostra poesia, maggiore d'assai delle stolide censure di alcuni moderni, siccome de' profusi elogi de' suoi perpetui adoratori. Le mie terzine fatte su quello stile, poichè furono dai conoscitori bene accolte, e massimamente poichè a voi non dispiacquero, anzi le onoraste a segno d'inserirne alcun tratto negli ammirabili vostri ragionamenti, non esigono più da me l'affettata modestia di chiamarle cattive. Dunque a terzine Dantesche ho io ridotto il capo XXXIX di Giobbe, che é appunto quello ov'è la tanto celebre pittura del cavallo, a cui valentissimi poeti (*) si sono le tante volte provati. L'ardimento non è lieve. Come ne sia riuscito, voi lo vedrete e ne darete giudicio, siccome vi prego, messo un istante da parte il pregiudizio dell'amicizia. Nè vi cadesse in mente che potesse giammai essere intenzion mia di assumere io stesso la versione in tal metro di tutto il Giobbe, qualora questo che si volesse credere un saggio del rimanente, non fosse riputato degno di

Quanto ai versi poi ne' quali Dante protestasi che dal *solo* Marone ha tolto *Lo bello stile che gli ha fatto onore*; in essi ravvisai un poetico complimento *allo suo Duca* e nulla più. Certo non veggio lo stile di Virgilio nel *Pape Sataa, Pape Satan Aleppe*; nè nel *Vexilla regis prodeunt inferni;* nè nel *Summae Deus clementiae*; nè nel *Virum non cognosco*; nè *nella luce del Salmo Delectasti*: nè in quelle terzine che incominciano *Tan m'abbellis vostre cortes demaa*; nà, per tacere d'innumerevoli altri luoghi, in quelle infinite dispute scolastiche, colle quali provò assai meglio la vastità della sua mente, e la forza che ha su i genj più sublimi il mal gusto del secol loro, che non l'imitazione del *solo* Virgilio, e *dell'alta sua Tragedia che* Dante *sapeva*, com'ei dice, *tutta quanta*. »

(*) Nella suddetta diss. XXI, tomo 5, pag. 111, ediz. Torin., riporta il Mattei alcune terzine di un poema di Jacopo Visetti, nelle quali si contiene l'immagine del cavallo presa da Giobbe. Quantunque non abbia questo autore conservate fedelmente in questa versione del tratto di Giobbe inserito nel suo poema nè la disposizione nè l'espressioni tutte dell'originale, nullà di meno ella è bastantemente energica e adatta al testo, e serve, a parer mio, di forte riprova alla conformità di siffatto stile a metro con quello di Giobbe.

biasimo (*). La nuova mia carica laboriosissima mi rende assolutamente impossibile un tale assunto, e molto farò, se

(*) Vedesti cerva o capriole in atto *
Di figliar intra i greppi, o i mesi hai conti
Di lor concetto, e il dì che fuor n'è tratto?
Curvansi, ruggon, e maturi e pronti
Escon lor parti, e van scevri d'impaccio
Sen' esse a pascer pe' nativi monti.
Chi l'onagro fe' libero, e di laccio
Sgombrògli il collo? Io su rimote spiagge
In terren salso diedigli covaccio.
L'ampie cittadi ei sprezza, e in le selvagge
Erte dimore il banditor non sente,
E gonta e scorre per le verdi piagge.
Venir a te, starsi al tuo ovil consente
Forse il rinoceronte? d'aggiogarlo,
Sì che il vomero tragga, se' possente?
In sua fortezza ai vali fidarlo
Ch'ei per te sudi? e a franger l'aspre zolle,
O in sull'aja a trebbiar puoi tu guidarlo?
Penne qual di cicogna o falco estolle
Anche lo struzzo: ei l'ova sue neglige;
Le coverà per te sabbia che bolla?
O triteralle infra l'arene bige
O belva o passegger? Di ciò non cura
Madre cui ferreo cor in petto rige.
Sulla sua prole, qual non fosse, indura,
E parte, nè spavento indi la mena:
Tal dielle il Facitor rozza natura.
Poscia addivien ch'in la pennuta schiena
L'ali dispiega; e tu che ne dirai
Quando il corsier derida, e chi lo affrena?
Forse al cavallo tu forza darai?
O per lo collo gli porrai 'l nitrito,
O di locuste a guisa il desterai?
Fregio è il terror di sue narici; ardito
Col piè ferrato il suol batte, e festante
Vassi incontra lo stuol d'armi munito.
Paura sprezza; nè di trarre avante
Ristà per lampeggiar d'acciaro nudo;
O se faretra sovra lui sonante
Scuote il buon cavalier, ed asta e scudo,
Ferve egli e freme, ed il cammin divora
Senza invito di tromba al fero ludo.
Ode le trombe poscia e si rincora
All'esortar de' duci, all'ululato
Della battaglia ch'ei da lunge odora.
Forse per senno tuo sarà piumato
L'arduo sparvier, e colle penne prima
Incontra l'Austro si terrà librato?

* *Parla Dio a Giobbe.*

giungerò a sottrarre qualche settimana da uno o più anni, in cui compire e rivedere i piccoli componimenti che sapete aver io intrapresi e promessi. Altro io non avrei di mira, se fossi pure da tanto, che eccitare colle ragioni e coll'esempio un amator di Giobbe e imitatore di Dante a darci una versione di quello nello stile di questo. *Fungar vice cotis.* Se i miei detti arrivassero a promovere sì bell'impresa; se si ottenesse di leggere quel sublime ispirato poema in istile e metro conforme in nostra lingua, cosicchè avessimo una traduzione non solo da preferirsi alle altre (come dice l'Amico mio sopra nominato, parlando di quella di Rezzano), ma assolutamente degna dell'originale; se, per dir tutto in una sola parola, giungesse Giobbe a conseguire il suo Evasio Leone, sarei io di poco benemerito della sacra e dell'italiana poesia?

Parma, 30 maggio 1802.

L'aquila forse per lo ciel sublime
  Spaziando andrà sol, perchè tu 'l vogli,
  E mettrà nido sull'eccelse cime?
Riman tra sassi e ne' dirotti scogli,
  Fra rupi inaccessibili scoscese,
  Finchè brama di pasto il cor le invogli.
Gira dintorno le pupille accese
  Lenta osservando, e se cadaver mira
  Giacer nel sottoposto ampio paese,
Tosto v'è sopra, e seco i pulcin tira;
  Ciascun v'infigge il rostro e l'unco artiglio,
  E d'atro sangue lordo lo ritira.
Poi Dio soggiunse: O della terra figlio,
  Sazio se' dunque di contender meco,
  O di risponder anco avrai consiglio? —
Ma Giobbe disse: Sì, parlai da cieco,
  Porrò la mano sulla muta bocca,
  E a novella risposta i' non m'arreco.
Parola dissi, e fu parola sciocca,
  E più fu l'altra ch'io v'aggiunsi, ond'io
  Ben m'adduco al silenzio che mi tocca.
Uom non s'arroghi disputar con Dio.

IL LIBRO DI GIOBBE

ESPOSTO IN ESAMETRI LATINI

DA

FRANCESCO VAVASSEUR

ED IN ITALIANA POESIA

DA

FRANCESCO REZZANO

Job, exemplar patientiae, quae non mysteria suo sermone complectitur! Prosa incipit, versu labitur, pedestri sermone finitur, omnesque leges dialecticae, propositione, assumptione, confirmatione, conclusione determinat. Singula in eo verba plena sunt sensibus.

S. Hieronymus Paulino.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE ITALIANO

L'opera che vi presento, cortese lettore, ha avuto quel principio che sogliono avere le poetiche composizioni, le quali soventemente si incominciano per diletto e si proseguono per impegno. Negli ozj della villa, ove pare che la poesia più volentieri soggiorni, che fra i tumulti della città, vaghezza mi nacque di trasportare in versi qualche capo de' più spiritosi del Libro di Giobbe a modo di mio privato intertenimento. Il che giunto a notizia di alcune letterate persone, e fra queste del marchese Alessandro Botta-

Adorno, egregio cavaliere, di elevatissimo ingegno e di nobilissime doti fornito, presero elleno a incoraggiarmi, e a fare che seriamente vi ci attendessi per darne al Pubblico una esposizione compiuta. Confesso liberamente di aver avuto non poco timore di avventurare il nome mio alle indiscrete censure de' Critici; perocchè la poetica facoltà quella non fu tra i miei studi, di cui più ne sia stato amatore; ma poichè, per mio avviso e per altrui, poteva essere questa un'opera ad ogni sorta di persone di gradimento e di profitto, mi determinai di compirla e di pubblicarla. Ognun sa essere questo un Libro sacrosanto e divino, e fra quanti nelle sacre carte si leggono, uno de' più misteriosi e più sublimi. Siane Mosè l'autore, come molti pretendono, sia Salomone, come altri vogliono, certo è che chi lo scrisse fu gran filosofo, gran teologo e gran poeta. La scienza dell'uomo, unica sorgente delle più chiare e distinte cognizioni della natura nostra, de' nostri vizj e delle nostre virtù, vedesi in esso con maravigliosa chiarezza adoperata, e con somma profondità e purezza maneggiata la scienza di Dio; e tuttociò nella maniera più acconcia a trattare le cose pellegrine e celesti, qual è la poesia, al dire del Quadrio: imperocchè, toltine il primo ed il secondo capo con alcuni versetti dell'ultimo, il Libro di Giobbe metricamente fu scritto, e tra le ebraiche poesie questa è a nessun'altra seconda. Per ciò adunque che riguarda l'utilità, chiarissima cosa è che scegliere non potevasi più utile argomento di questo, il quale, oltre a tant'altri suoi pregi, maestose immagini ci presenta della pietà, della giustizia, della grandezza di Dio, e un eroico esempio ci propone d'integrità ne' giudizj, di moderazione nelle felicità, di costanza nelle disavventure, da cui, come scrisse Diodoro Siculo nel proemio alla Biblioteca, ricavansi li necessarj ammaestramenti della vita nostra: *Cognitio ex aliorum tum secundis tum adversis rebus percepta doctrinam habet ad omnia valde necessariam.* Per ciò che riguarda il diletto, esporre non doveasi in altra guisa, che dalla soavità

di alcun metro addolcita non fosse; poichè, come scrisse il Gravina in un discorso sopra l'Endimione del Guidi, col mezzo delle parole si scolpisce nella fantasia il vero essere delle cose, e per mezzo dell'armonia, che da esse ne nasce, l'animo nostro maraviglioso diletto ne trae. Lo stesso pensiero che io ebbi di giovare altrui nello scegliere l'argomento, ebbi altresì nel trattarlo. Quindi è che non ho stimato di dare al Pubblico una rigorosa e letterale traduzione; il perchè altro non avrei fatto che trasportare nel nostro idioma una oscurissima serie di sensi e di misteri ridondante di espressioni orientali ed ebraiche; ma ho creduto che siccome il fine dell'opera era di far comune ad ogni genere di persone la lettura di un tal Libro, così dovesse essere, per quanto comportava la tenuità mia, a tutti intelligibile. Per tal fine ottenere non era bastevole che io mi fossi appigliato ad un solo commentatore; richiedevasi anzi che, per connettere gli uni cogli altri versetti nella miglior maniera che possibil fosse, ora all'esposizione di uno, ora di un altro mi attenessi; or ricorressi alla fonte del testo ebraico, or penetrassi nello spirito del testo medesimo, spiegandone le allusioni ed ampliandone i sentimenti; anzi era mestieri che or lasciassi qualche tenue replica di parole, ed ora per più chiarezza le replicassi; or continuassi le allegorie, or ricorressi alle figure, or temperassi le espressioni; or il senso letterale seguissi, or l'allegorico ed il morale. Troppo difficile cosa era senza questa fatica il dare una esposizione di questo Libro, la quale non fosse stucchevole traduzione nè diffusa parafrasi, e conseguentemente oscura non riuscisse o degenere dallo spirito del testo. Questo metodo istesso procurai di tenere nelle annotazioni; nelle quali una soverchia voglia di comparire erudito non mi fece prolisso, e una soverchia libertà d'interpretare a mio senno non mi tolse la stima all'autorità degli Interpreti, e la premura di giustificare la mia esposizione appresso del Pubblico. Parrà forse a taluno che, trattandosi d'una storia lugubre, non troppo acconciamente abbia io tralasciato il me-

tro clegiaco a' dolorosi casi dicevole, per usare piuttosto l'eroico ed il sublime: ma chi per poco disamina questo Libro, comprenderà facilmente ch'egli è un eroico poema, perchè appunto sulle azioni si aggira di un magnanimo eroe. Quindi, siccome presso de' Greci e de' Latini fu sempre il verso esametro usato nell'epica poesia, così appresso di noi ella par legge che le ottave si adoprino. Aggiungasi, che assai più sono i luoghi in cui Giobbe e gli amici suoi della grandezza e della magnificenza di Dio, per rapporto all'opere da lui fatte, favellano, che quelli in cui il santo Patriarca delle sue miserie si duole: anzi i suoi lamenti medesimi sono così enfatici e grandi, che mal espressi sarebbero nel metro del passero di Catullo. In quella guisa però, che a norma del testo avvisai di scegliere il metro, stimai di usare pur anco lo stile, e spartire i capitoli, non mi volendo prendere la libertà di animare più del dovere i ragionamenti familiari e dimessi, e di dare una nuova simmetria alla materia già divisa in più capi. Se disuguale pertanto sembrasse la frase e disuguali i capitoli, avvertasi che non a mio talento, ma sulle altrui tracce cammino. Ed ecco quanto conveniva ch'io premettessi per tua notizia e mia discolpa, o cortese lettore. So che presso taluni le discolpe istesse non valgono per difendere un'opera dalle loro occulte saette: se così pure a quest'opera addivenisse, dirò con Diomede, quando fu ferito dalla saetta di Paride:

Οὐκ ἀλέγω ὡσεί με γυνὴ βάλοι ἢ παῖς ἄφρων,
Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς ἀνάλκιδος οὐτιδανοῖο.

Io non cerco la lode, ma non la rifiuto: spiaccmi il biasimo, ma non mi sgomenta. *Quod autem ad hominum de nobis existimationem attinet, ita animo comparati sumus, ut, si quidem contingat, non illibenter accepturi simus (ut humani aliquid dicam); sin autem in contrarium cadat, valere jubebimus.* — S. Greg. Naz. Orat. XXVII.

IL LIBRO DI GIOBBE

CAPO PRIMO

Origine di Giobbe: sua virtù, sue ricchezze. Dio permette al Demonio di tentarlo. Giobbe perde ogni suo avere ed i suoi figliuoli.

PARAFRASI

Hus ubi palmosae tellus se adjungit Idumae,
Caelestes metuens iras, et crimina longe
Vir fugiens, rectusque, ac fallere nescius astu,
Sedem habuit rerum, et patriis tentoria castris.
Jobo nomen erat: conjux quem cara parentem
Septenis fecit pueris ternisque puellis.
Huic famuli et famulae et vernarum maxima turba,
Villae et agri, atque operum vis ingens atque laborum,
Immensique greges, immensa armenta redibant:
Millia balantum septem, ter mille cameli,
Quingentaeque asinae, bis quingentique, subacta
Concordes jam ferre jugum cervice, juvenci.
Usque adeo in populis Aurorae Jobus, abundans
Arvorum pecorumque, omnes cultu ubere vicit.
At nati inter se revoluto saepe coibant
Tempore, perque domos laeti convivia agebant,
Perque vices. Ipsas festa ad condicta vocare
Mos erat, exsortesque epulis adhibere sorores.

Interea emenso genitor pius orbe dierum,
Postquam dona dapum curassent mutua fratres,
Mittebat, sacris juvenes qui rite piatos
Lustraret praesens, et viva spargeret unda;
Ipse domi in flammam dum matutinus opimas
Septeno totidem pecudes pro pignore mactat:
Multa putans: Ah, ne scelus, inter vina jocosque,
Corde agitent pueri, neu linguam ad jurgia solvant!
Ah, ne sacrilegis violent pia numina votis!
Hunc habuere suum mores et vita tenorem:
Haec pietas patrem et pulcherrima cura coquebat.
Forte citi, Aligerûm genus immortale, ministri
Convenere Deum: quos adstitit inter et ipse
Daemon, infelix daemon. Hunc talibus ultro
Rex Superûm invadens: Nam quo novus advena ab orbe
Improvisus ades? Quantum est telluris, obivi,
Atque oras, ait, extremas, atque aequora visi.
Tum Dominus: Jobum vidisti, ut jussa capessat
Nostra libens? frustra ut quisquam certaverit illi
Terrigenûm? timeat numen? sit criminis expers?
Et recti servans, et aperto pectore simplex?
Sic Deus: ast hominum contra sic rettulit hostis:
Te metuit Jobus nequicquam, credo, neque ulla
Te mercede colit? non tu munimine forti
Vallasti circum assistens ipsumque domumque
Fortunasque omnes? non olim incepta beasti
Prima viri laetis successibus? integra mansit
Non sua res illi, proventu et divite crevit?
Verum intende manum, et quae plurima possidet, aufer.
Fallor ego, aut coram tibi in os convicia dicet.
Haec fremit. At Dominus placido sic annuit ore:
Cuncta tui arbitrii per me res illius esto.

Tu ne tange virum, corpus neque vulnere laede.
Nec plura his. Domini daemon se avertit et aufert
Ex oculis. Ergo cereri gratoque lyaeo
Nati operam nataeque dabant, quos maximus aevi
Sorte sua, frater mensa dignatus et escis.
Nuncius it Jobo: Subigebant vomere duri
Arva boves; juxta tondebant pascua asellae:
Irrupere viam, rapiuntque feruntque Sabaei
Omnia, dantque neci famulos. Ego solus ab omni
Evasi numero, et sospes tibi nuncius adsto.
Tantum effatus. Et alter ait: Summo aethere praeceps
Flamma ruens, afflavit oves oviumque magistros.
Usti homines, ustae pecudes. Ego solus ab omni
Effugi numero, et sospes tibi nuncius adsto.
Vix ea dicta. Dehinc sese cum vocibus offert
His alius: Ducunt equitum triplici agmine turmas
Saevi Arabes; raptos vertere ad tecta camelos;
Custodes ferro obtruncant. Ex omnibus unus
Sospes ego, ac nimium verus tibi nuncius adsto.
Dixerat ille. Et jam pulsat crudelior aures
Nuncius: accumbunt epulis et corpora curant
Dum nati ac natae, quos tunc penetralibus altis
Convivas frater dulces primaevus habebat,
Ecce repente ferox et aquoso immitis ab Austro
Venit hiems: concussa domus latera omnia sidunt.
Deprensi media nati nataeque ruina,
Sub trabibus posuere animas. Ex omnibus unus
Sospes ego, ac nimium verus tibi nuncius adsto.
Jobus ad haec surgens vestes de more comasque
Abscidit, et strato supplex ac numen adorans
Corpore, Nudus, ait, miserandae matris ab alvo
Infans exivi, nudusque revertar eodem.

Prolem et opes idem Dominus dedit, abstulit idem.
Ut placitum Domino, factum sua magna sit olli
Gratia: laus ingens rerumque hominumque Potenti.
Turpe nefas Jobo nullum temere excidit ore:
Nulla, Deum contra, demens verba impia fudit.

TRADUZIONE

Colà dove all'aprica ampia Idumea [1]
Bagna l'adusto fianco il bel Giordano, [2]
Purissimo, innocente un uom vivea,
Come spirto celeste in velo umano:
Questi era Giob, che il suo Signor temea,
Volgendo dall'errore il piè lontano,
Di sette figli e tre figlie leggiadre,
Al ciel diletto, avventuroso padre.
Erano i campi suoi d'intorno sparsi
E popolati d'infinito armento; [3]
Cameli a mille ivi poteau contarsi,
A mille i figli del servil giumento:
Vedeasi il suo terreno ampio solcarsi
Da mille buoi; di cento servi e cento
Ricco e grande signor, fra quanti allora
Fiorian ne' vasti regni dell'Aurora.
Al tornar delle liete albe novelle
Di ogni anno o di ogni mese o del gradito
Giorno in cui nacquer sotto amiche stelle,
Grande i figli alternar soleau convito: [4]
E in quel bel dì le vergini sorelle
Erano anch'esse con solenne invito
Chiamate a mensa dal fraterno affetto,
E ad aver parte nel comun diletto.

Ma de' conviti le festose gare
Cessate, e i lieti dì giunti alla sera,
Chiamava i figli al preparato altare 5
De' comandi di Giob turba foriera.
Intanto il genitor dinanzi all'are
Traea di bianchi agnelli eletta schiera;
E pria che ardesse la diurna face,
Offria per ciascun d'essi ostie di pace.
Poichè dicea tra sè: Forse i miei figli
Di candida onestate han sciolto il freno,
O contra il giusto cielo empj consigli
Con incauto pensier nodriro in seno. 6
Ma non fia che vendetta il ciel ne pigli:
Vittime, voi che sull'altare io sveno
Sacre, ogni giorno, all'oltraggiato Nume,
Voi n'espïate il lor profan costume. —
Quando ecco un dì tra le beate schiere,
Che si pascon di eterna immensa luce 7
E son ministre del divin pensiere
Che a man le sorti di quaggiù conduce,
Lo spirto entrar, che sull'empiree sfere 8
Fu della pugna il temerario duce,
Cui Dio disse: Onde vieni? — Ei, Dalla terra,
Rispose; e vidi quanto in sen rinserra. —
A cui rivolto l'immortal Signore:
Che di' tu del mio Giob? Virtù simíle
Alla virtù di lui vedesti in core
D'altro uom nel spazio ch'è tra Battro e Tile?
Fede incorrotta e semplice candore
Fan sempre all'opre sue scorta gentile;
E della colpa all'abborrita faccia
Arde di sdegno, e di timore agghiaccia. —

A rincontro Satan: Forse ti cole
Invan Giobbe, o Signor? Tu lo circondi
Del tuo largo favor; tu la sua prole
Proteggi e guardi, e il suo terren fecondi;
Tu compi l'opre sue; tu quanto ei vuole
Gli dài nel mondo, e fai che di agi abbondi.
Se di beni il vestisti, or ne lo spoglia,
Che udrai quante dal labbro ingiurie scioglia. 9 —
Si faccia (Iddio rispose): a te consegno
Di Giob casa, pastori, armenti e campi:
Qual più ti piace adempi il tuo disegno;
Sol ch'ei dal tuo furor libero scampi. —
Ratto parte Satan colmo di sdegno,
E par che l'aria dove passa avvampi.
De' figli intanto l'ilare drappello
Sedeasi a mensa del maggior fratello.
Quando un uom di sudor bagnato e molle,
Giobbe, esclamò, li tuoi giumenti, a paro
Dell'armento arator, dal prato al colle
Givan cogliendo il lor pasco più caro;
Ed ecco armata turba il ferro estolle,
Pastori atterra, e abbatte ogni riparo;
Ecco tori e giumenti agli occhi miei
Involarsi dai barbari Sabei. 10
Signor, perchè tu il sappia, io sol rimasi. —
Dicea: quand'ecco altro uom che il passo affretta,
Foriero di novelli avversi casi.
Giobbe, disse, dal ciel cadde saetta, 11
E, scosse le capanne dalle basi,
Con i pastor tutta la greggia eletta
Fu in un gorgo di fiamme arsa ed assorta;
Scampò sol chi tal nuova ora ti porta. —

Parlava il nunzio ancora, e un altro giunse
Pien di affanno sclamando: Ahi che si feo
Padron de' tuoi cameli, e li raggiunse
Forte in tre squadre il rapitor Caldeo!
Nè gli bastò: piaga alla piaga aggiunse,
E sotto il suo crudel braccio cadeo
Ogni tuo servo alla lor guardia assiso.
Giobbe, sol io fuggii per darti avviso. —
Movea le labbra ancor, quando anelante
Nuovo messo di duol venne e gridò: 12
Nello stuol de' tuoi figli ebrifestante
Impetuoso turbine soffiò,
Che, dal deserto uscendo, in un istante
Scosse le mura, e la magion schiantò:
Tutti son morti, ed io qui sol men venni,
Onde il caso crudel, Giobbe, ti accenni. —
Tai cose udite, il manto egli squarciossi,
E le mani si pose entro a' capelli,
E boccon sul terreno rovesciossi, 13
Quasi baciando i rigidi flagelli; 14
Poi disse: Nudo io nacqui, e il ciel degnossi
Vestirmi: or, se gli piace, ei rinnovelli
L'antica nudità; farò ritorno
Nudo alla terra, antico mio soggiorno. 15
Fu il ciel benigno; e come poi gli piacque,
Tolse quanto mi diè largo e cortese:
Benedetto il mio Nume, e il duol che nacque
Dalla man forte che su me distese. —
Così Giobbe qualunque ingiuria tacque,
Nè co' suoi labbri il giusto cielo offese;
Così non mormorò stolte querele,
Benchè infelice, al suo Signor fedele.

NOTE

1 Testo *terra Hus*. Avvi non poco disparere tra gli scrittori e tra gl'Interpreti su questa terra di Hus, abitata da Giobbe. Ma il più de' Padri antichi, principalmente greci, tra' quali Origene, Gio. Grisostomo, Teodoreto, Olimpiodoro ed Eusebio, furono di opinione che Giobbe altri non fosse che Giobab pronipote di Esaù, e conseguentemente idumeo. La coloro sentenza molto rinfrancasi da una antichissima addizione siriaca in calce del Libro di Giobbe, ove la di lui genealogia si tesseva così: Giobab, Zara, Rhavel, Esau, Isaac, Abraham, traendo Giobab il quinto da Abramo; il che con l'epoca di Giobbe a un dipresso concorda. E tuttochè da tale sentenza dissenta lo Spanemio con molti altri da esso citati nella sua Storia, il Pineda però ed il Calmet a tutta prova la sostengono; e sebbene Luigi Morerio non reputi la terra di Hus essere l'Idumea, il P. La Martiniere nel suo Dizionario lo afferma in guisa da non potersene ragionevolmente dubitare. — *Rezzano.*

2 Si scorge da Geremia (Tren. IV, 21) che il paese di Hus formava parte dell'Idumea; e la maggior parte degli antichi hanno creduto che Giobbe avesse stanza nell'Ausite, frontiera dell'Idumea e dell'Arabia deserta. — *Bibbia di Vence.*

3 Il testo ebraico suona indefinitamente gran copia di armenti, di cameli e di servi: e quando anche tale non fosse il valore del testo suddetto, ognun sa che, secondo il costume della Scrittura, spesse volte si accenna un numero certo per ispiegare un numero indeterminato, come a tal proposito osserva il Lirano: *In omnibus praedictis ponitur numerus determinatus pro indeterminato, sicut ex text. Matthaei: Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.* — Rezzano.

4 Banchettavano i figli di Giobbe, secondo il parere di molti espositori, o una volta l'anno, o nelle calende di ciascun mese, o nel loro di natalizio, giorni entrambi solenni presso gli Orientali: anche il P. Calmet è di tale opinione: *Ils se traitoient donc tour-à-tour peut-être au commencement du mois, ou même chacun une fois l'année, ou bien chacun le jour de sa naissance:* ed ai conviti chiamavano ancora le sorelle, le quali, secondo il comune parere de' Padri, noi crediamo che fossero ancor nubili, non ostante che l'autore del commentario nel libro di Giobbe e Fi-

lone Ebreo siano di contraria opinione, poichè la loro sentenza è universalmente rigettata. — *Rezzano.*

5 Sebbene alcune purificazioni fossero in uso anche nella legge di natura, non v'ha però nulla di certo circa la maniera con cui si purificassero le persone nell'Idumea a' tempi di Giobbe. Quindi è che noi abbiamo preso la parola *sanctificabat* in senso di semplice chiamata al sacrifizio. La nostra esposizione si appoggia all'autorità del Parafraste caldeo e del Pineda, le di cui parole son queste: *Ad hanc vero expositionem invitor a Chaldaeo, sic hunc locum elucidante: Mittens invitabat eos.* — Rezzano.

6 La parola *Benedixerint* è qui presa nel suo senso contrario. Frequentissimi esempj di questa maniera di dire abbiamo nelle Scritture. Fu costume scrupoloso degli Ebrei, quando alcuna cosa narrar dovevano, che ingiuriosa fosse a Dio, il valersi de' vocaboli opposti. Erano somiglianti parole così delle loro religiose orecchie offensive, com'erano in orrore agli Ateniesi i nomi di carcere e di carnefice; onde d'altre maniere di dire facevan uso che delle proprie per nominarli. *Tantus est horror blasphemiae divini nominis, quod in Sacra Scriptura frequenter exponitur per verbum oppositum, scilicet benedictionis.* Così il Lirano. — *Rezzano.*

7 Vero è che col nome di figli di Dio appellaronsi nella Genesi i figli degli uomini illustri e potenti, e non gli Angeli, nemmeno reprobi, dal cui commercio con le femmine falsamente opinarono Giustino, Tertulliano, Cipriano, Clemente Alessandrino e molti altri, che nascessero i giganti, spiegando quel testo della Genesi: *Cum vidissent filii Dei filias hominum*, ec.; ma gli è altresì vero che in questo luogo, secondo il senso comune degl'Interpreti, gli Angeli, e gli Angeli buoni soltanto, hannosi ad intendere ministri della divina volontà, che dalla custodia degli uomini fecero ritorno a Dio: avvegnachè gli Angeli localmente si movano, come insegnarono Origene, Atanasio e Gregorio, i quali, fra quanti di ciò scrissero, furono del moto locale degli Angeli i più vigorosi sostenitori. — *Rezzano.*

8 Il testo dice *Satan*, che significa *avversario*, ed è il nome che la Scrittura suol dare al Demonio. — *B. di Vence.*

9 T. *Benedixerit:* preso nel suo senso contrario, come abbiamo scritto di sopra. — *Rezzano.*

10 Questi popoli discendevano da Saba nipote di Abramo e

di Cetura (Gen. XXV, 3), ed abitavano nell'Arabia Deserta all'oriente del paese di Hus. — *B. di Vence.*

11 T. *Ignis Dei cecidit e caelo:* Origene e S. Gio. Grisostomo furono di parere che questo fuoco non fosse vero, ma fantastico; di che noi qui non entriamo a decidere, ma, attenendoci al valore del testo ebraico, lo speghiamo per fulmine dal ciel disceso; e perciò appunto che dicesi dal ciel disceso, si scorge non da naturale, ma da portentosa cagione prodotto, come, secondo il suo sistema, ragionerebbe il marchese Maffei. — *Rezzano.*

12 Sappiamo che il valersi delle rime tronche nell'ottava può riputarsi una soverchia licenza: ma crediamo altresì che questa prender si possa senza delitto quando una tale maniera di verso aggiunga peso al sentimento che si espone. Moltissimi sono gli esempli che si potrebbero da noi qui recare, che per brevità si tralasciano. — *Rezzano.*

13 I segni del dolore presso gli Israeliti consistevano nel lacerare le vestimenta tostochè udissero una cattiva notizia, o si trovassero presenti a qualche gran male, come ad una bestemmia, o ad un altro misfatto contro Dio; nel battersi il petto; nel por le mani sulla testa, nello scoprirsela, e nel gittarvi polvere o cenere invece dei profumi, di cui facevan uso in mezzo alla gioja; nel radersi la barba ed i capelli. I Romani al contrario, che avevano il costume di radersi, lasciavano crescere la barba nel duolo. — *Fleury.*

14 T. *Corruens in terram adoravit.* Si sottomise alla divina volontà, ed umiliossi ai divini flagelli: poichè sebbene il rovesciarsi a terra e il seder nella polvere sia nelle Scritture un contrassegno di lutto e di dolore, è però in questo luogo un particolare contrassegno dell'umiliazione e della sommissione di Giobbe alla divina volontà. Varie furono le esterne maniere di adorar Dio, come osserva Agostino. Ma la più esprimente e religiosa fu quella di prostrarsi a terra, come si vede specialmente di Abramo nella Genesi. — *Rezzano.*

15 Sotto il nome di madre viene qui intesa dagli espositori la terra. Non solo i poeti, ma ancora altri gentili scrittori diedero alla terra un tal nome. Livio fa menzione della risposta data dall' oracolo ai Tarquinj, in cui la terra appellossi col come di madre: *Imperium summum Romae habebit qui vestrum primus, o juvenes, osculum matri tulerit.* — Rezzano.

CAPO II.

Giobbe è colpito da una spaventosa malattia: la sua moglie lo insulta; tre amici, venuti per consolarlo, rimangono presso di lui senza far motto.

PARAFRASI

Forte domum aetheream, sedem omnipotentis Olympi,
Alma Dei soboles accesserat: adfuit ipse
Praesto etiam infernus Daemon, cui voce benigna
Rex ita Caelituum: Nam quo novus hospes ab orbe
Insperate, venis? Quantum est telluris obivi,
Atque oras, ait, extremas atque aequora visi.
Tum Dominus: Jobum vidisti, ut nostra facessat
Imperia? ut quisquam frustra certaverit illi
Terrigenûm? timeat numen? mala crimina vitet
Candidus, et rigidi, ceu primum, cultor honesti?
At mihi, quo miserum non una clade gravarem
Incendisti animos: nequicquam. His concitus ira
Occurrit Daemon: Pellem pro pelle pacisci
Quis renuat prudens? Facilis jactura bonorum est,
Dum corpus sanum, validae stent robore vires,
Sensibus integris, longum sit vita superstes.
Sed gravius saevi ipse manu: propiore flagello
Tange cutem: ad molles irrumpe per ossa medullas.
Dicet in os tibi, ne dubita, convicia coram.
Sic fremit. At Dominus placido sic annuit ore:
Te penes est: omni tibi fas invadere nisu.
Parce animae: tantum hoc: tum qualibet opprime parte.
Talibus auditis, Daemon se proripit atrox

In facinus, Jobique caput corpusque pedesque
Ulcere perpetuo feriens, circum improbus egit.
Ille fimi accumbens tetro gravis aeger acervo,
Eradit saniem tabo stillante cruentam
Fragmine mordacis testae. Cui vulnere et omni
Conjux pejor: Adhuc tu credulus et male simplex
Pergis, ait, nomenque foves virtutis inane,
Nec pietate tibi, nec moribus utilis istis?
Quin potius Superos incusa, et justior iras
Exerce; ac miseram vel sic ulciscere vitam:
Et morere. Ille animi maturior excipit: Erras,
O dulcis conjux, erras, stultumque locuta es.
Accipimus sortem laeti, si quando secundam
Indulget Deus. Ergo idem si praecipit auctor,
Cur placidis adversam animis perferre negemus?
Nec minimo lapsus media inter talia verbo
Jobus, et irati nullum scelus exiit ore.
Ecce autem tres ad Jobi pervenit amicos
Fama mali tanti. Linquunt, mora nulla, penates
Quisque suos, noti vicina per oppida reges.
Themanum rex ipse Eliphas, rex ipse Suites
Baldadus, Naamathque tenet qui fertile Sophar.
Namque pedem pariter ferre, atque invisere moestum
Solarique, tribus fuerat mens una, diemque
Inter se dederant. Ergo, postquam eminus acres
Intendére oculos, et conspexere jacentem
Faece super putri, neque talem agnoscere cuiquam
Ore datum, vultusque viri meminisse priores:
Fletus iit cunctis, gemitusque et clamor ad auras.
Tum lacerae vestes, et jactus pulveris alte
In capita, et turpes lugubri sorde capilli.
Sic Jobo septem soles, tot et ordine noctes,

Assedere, solo strati; neque rumpere vocem
Interea quisquam, aut fando mulcere dolores.
Quippe recens et adhuc roranti sanguine crudum
Vulnus, et impatiens dextram perferre medentis,
Isse vident supraque modum supraque levamen.

TRADUZIONE

Degli spirti messaggi il coro eletto
  Un dì tornando al divin soglio innanti,
  Tornò pur anco l'angiol maledetto
  Che il fonte aperse degli eterni pianti:
  Egli i suoi passi a rivelar costretto,
  E il bugiardo color de' suoi sembianti,
  Narrò come girasse il destro e il manco
  Del vasto mondo più riposto fianco.
Cui Dio soggiunse: Hai tu Giobbe veduto,
  Giobbe mio servo, cui non vive uguale,
  Sebben col latte di pietà cresciuto,
  Nel grembo della terra alcun mortale?
  Mirasti qual ei faccia alto rifiuto
  Delle malnate arti e ricchezze, e quale
  Nodrisca odio del mal, di me timore,
  E d'innocenza almo natio candore?
E tu, mostro crudel, mi provocasti,
  Non offeso da lui: pur sempre invano
  Di non mio sdegno la mia destra armasti. [1] —
  Satanno allor: A un uom libero e sano
  Di nemica fortuna ire e contrasti [2]
  Non son grave dolor: stendi la mano,
  Mano che acerba tocchi e carne ed ossa,
  Ch'ei saprà maledirti a tal percossa. [3] —

Ed egli: La mia man Giobbe abbandona:
Fa pur, qual di lui brami, empio e tiranno
Governo; solo al viver suo perdona. —
E già il ministro dell'eterno danno
Fiera contra di Giobbe ira sprigiona,
E di tal piaga il colma, e tanto affanno 4
Gli piove in sen, ch'esangue a terra cade;
Quindi il putrido umor dal corpo rade.
Onde a lui vôlta l'iraconda moglie, 5
Folle, disse, il tuo Dio pur anco adori,
Ch'or ti grava d'immense acerbe doglie?
Va, benedici il tuo Signore, e mori. —
E Giobbe a lei: Sposa, il furor ti toglie
Il senno, e stolta parli e stolta plori:
Se godemmo dal ciel le amiche sorti,
Convien le avverse tollerar da forti. —
Così Giobbe parlò sempre innocente:
Allor che, udite sue novelle amare,
A consolar l'amico egro e dolente
Vennero Elifaz, Baldad e Sofare. 6
Concordi essi credean che dolcemente
Potrian l'asprezza del suo mal temprare;
E ognun partendo dal natio terreno,
Pensò recargli alcun conforto in seno.
Ma da lungi lo sguardo a lui rivolto,
Oh vista! oh fiero caso! oh ria sventura!
Così piagato ha il sen, squallido il volto,
Che niun d'essi per Giobbe il raffigura.
Ed ecco che gli amici, il fren disciolto
Al pianto, e tolta ai gridi ogni misura,
Squarciano il manto, e di polve funesta
Spargono il cielo e la turbata testa. 7

Sette dì, sette notti ognun si giacque
Steso con Giobbe sull'immonda arena,
Maravigliando del dolor che nacque
Per inondarlo con sì larga piena. 8
Ciascun pensoso al suo tacer si tacque,
Per non doppiargli al core affanno e pena,
Finch'ei le labbra sospirando aprio
Il crudo a maledir giorno natio.

NOTE

1 T. *Commovisti me adversus eum, ut affligerem eum frustra;* cioè: *frustra induxisti me, ut affligerem Job:* così spiegano Origene, Olimpiodoro e S. Tommaso. Senza ch' egli mi abbia dato ragione legittima di punirlo come colpevole: così il Grisostomo e Gregorio Magno. — *Rezzano.*

2 Questo è scritto a modo di proverbio, il cui valore altro non è, se non che l'uomo più agevolmente comporta la perdita de' beni di fortuna che della sanità. Vatablo, il Tirino ed altri parecchi. E così pure intendono questo versetto i Padri greci nella loro Catena, e Origene e Gregorio e il Parafraste caldeo. — *Rezzano.*

3 T. *In faciem benedicat tibi*: nello stesso senso contrario accennato di sopra. — *Rezzano.*

4 T. *Ulcere pessimo.* Qual fosse la malattia di Giobbe può vedersi in Origene. *Satan*, scrive egli, *nullum dereliquit supplicium, neque poenam, neque dolorem; putredinem, vermes, ossium divisionem, membrorum debilitationem, atque totius carnalis compaginis passionem et dolorem.* — Rezzano.

5 Alcuni deliranti rabbini scrissero che la moglie di Giobbe altra non fosse che la celebre Dina figlia di Giacobbe, deflorata da Sichem, di cui parlasi nella Genesi; ma l'addizione antichissima che leggesi in calce del Libro di Giobbe nel testo greco ci assicura che prese egli in isposa una femmina dell'Arabia. Vi fu inoltre tra i Padri chi pensò che il demonio istesso sotto sembianza della moglie rampognasse il santo Patriarca della sua tolleranza. La maggior parte però, come Ter-

tulliano, Cipriano, Gregorio Nazianzeno, Agostino, ec., sono di contrario sentimento.

6 Elifaz, discendente dalla stirpe di Esaù, abitatore, anzi, secondo i Settanta, re della città di Theman nell'Idumea; Baldad, discendente dalla stirpe di Sue, principe nell'Arabia deserta; e Sophar, discendente da un altro Sophar, come inclina a credere il P. Calmet, signore d'alcuni popoli chiamati Minei, abitanti non lungi da Theman. — *Rezzano.*

7 Legge l'ebreo: *Projecerunt pulverem in aëra, ut super caput suum relaberetur*, onde esprimere, come vuole il Pineda, che il cielo non era loro sereno, ma torbido e nuvoloso. Era questa un'alta dimostrazione di dolore, e ne abbiamo esempli ne' Treni di Geremia e in Giosuè. — *Rezzano.*

8 *Maravigliando del dolor che nacque.* Attoniti o confusi alla vista di Giobbe, di tante e sì strane piaghe coperto. E ben esser tali doveano per istraordinaria maniera, onde giacere sette dì e sette notti con esso tacendo. Gregorio, seguíto da Ugone e da Dionigi, non è di parere che tanti giorni e tante notti accanto di Giobbe si trattenessero. Origene, o sia l'autore del Commentario nel Libro di Giobbe, vuole che nemmeno cibo prendessero o bevanda. Ma nè l'una nè l'altra opinione a noi sembra verisimile. Non la prima; poichè troppo chiaro è il sacro testo, e perchè il grave lutto durava almeno per sette giorni, come osserva il Pineda: *septenarius numerus luctui dicatus*: non la seconda; poichè di un tale digiuno la Scrittura ne avrebbe fatto parola, avvegnachè sarebbe stato di mestieri che Iddio fosse concorso con un miracolo a serbarli in vita. — *Rezzano.*

CAPO III.

Giobbe maledice il giorno del suo nascimento, e deplora la sua miseria.

PARAFRASI

Os aperit Jobus post haec, et flebile carmen
Inchoat, et vitae diris ita devovet ortus.
Ah, pereat quae me alma dies sub luminis auras
Excepit venientem, et quae nox tristibus umbris
Prima satum circum materna fudit in alvo!
Illa dies tenebris damnetur, et exsulet orbe
Hinc alio procul, ac rerum dispungat ab albo
Infamem Deus. Illa novo non amplius ortu
Amissum lumen reparet: letalis opacet
Aeternum caligo, gravisque involvat amaror.
Inque vicem noctem hanc exerceat imbribus atris
Turbo furens insueta, neque ullis mensibus ullus
Annumeret, partes inter neque computat anni.
Cautus ea coeptum, quam longa est, nocte viator
Rumpat iter, claususque domo prodire recuset.
Nox sit ea illunis, sit non memorabilis ulli.
Contra exsecrati solitis mala tempora diris,
Vitae odio, promtique graves incendere luctus,
Noctem odio hanc habeant, huic nocti infausta precentur.
Quin etiam dubiam per bina crepuscula lucem
Astra negent densis jaculari obsepta tenebris.
Exspectet nox interea, sicunde redibit
Non reditura dies, cunctantisque increpet ortus
Nequicquam aurorae, solemque illusa requirat.

Ecquid enim ventrem non praeclusere parentis,
Nec finem posuere malis nox ista, vel ista
Deinde dies? cur non genitali exstinctus in arvo
Projicere hanc animam, aut certe natale sub ipsum
Protinus evalui? quid me malesana tepenti
Accepit gremio obstetrix? cur ubera mater
Praebuit, adpressoque gementem pectore fovit?

Tempore jam ex illo mors si me optata tulisset,
Securo per membra sopor nunc molliter iret
Humidus, atque alta compostus pace silerem,
Longum ubi nunc positis degunt insignibus aevum
Et reges magni, et magnis qui regibus adsunt
Consilio, et procerum semesa cadavera divum:
Queis studium, dum vita prior, sorsque ampla manebat,
Aedificare domos sola per deserta frequentes,
Et vacuis arces moliri atque oppida fundis,
Aut componere opes, simul auri cogere acervos.

Hic immaturo sicut praereptus abortu
Occiderem, qui lucis egens, qui conditus alvo est.
Hic ubi grassari cessat, turbasque ciere
Impius, et fessi rerum lenta otia ducunt.
Nec jam ullam trepidant vocem exactoris acerbi,
Vincula qui quondam et communia pensa tulerunt.
Miscentur magnis ibi parvi; et sorte quiescit
Aequata domino famulus jam liber ab ipso.

Quo misero lux ergo data est? quo vita dolenti
Quaerentique mori, suspirantique tenebras
Incassum? Ceu cum thesauri fossor amore
Sollicitat terras, et spe jam praecipit aurum.
Nec minus invento gavisa est turba sepulcro
Infelix, aperit leto cui nulla viam vis:
Cujus iter caecum impediit Deus obice multo.

Ante dapes et anhela mihi suspiria, et alto,
Instar aquae torrentis, eunt de pectore planctus.
Atqui animum obfirmans duravi, et corde dolores,
Quà licuit, pressi, si forte ferendo levarem:
Tum vero magis ac magis incrudescere vulnus.

TRADUZIONE

Pera il giorno in ch'io nacqui, e quella notte
In cui si disse che fu un uom concetto; [1]
Quel giorno tra le oscure orride grotte,
Non chiamato dal ciel, abbia ricetto;
Cadano l'ali sue tarpate e rotte,
Luce non vegga, e il suo ferale aspetto
Coprasi di mortal ombra funesta,
E di amarezza e di squallor si vesta! [2]
Turbine pien di larve e pien di affanni
Quell'odïata notte assalga e prema;
Esule fatta dalla via degli anni
Sola, raminga, inonorata gema.
Maledite voi, popoli tiranni, [3]
E giorno e notte di mia doglia estrema,
Voi, che ardite feroci al gran conflitto
Il crudele svegliar serpe d'Egitto. [4]
Notte, maligna notte, atre procelle
E dense nubi sul tuo capo immote
Tolganti il lume delle amiche stelle:
Lasci le lunghe tue speranze vote
L'alba che imprime in ciel fulgide e belle
L'orme del suo cammin con l'auree rote;
Che non chiudesti a me il materno grembo,
Nè del mio mal sgombrasti il folto nembo. [5]

Deh perchè culla e tomba io non trovai,
  Misero! nel materno alvo fecondo?
  Nè trovai morte, or sospirata assai,
  Uscito appena ad albergar nel mondo?
  Perchè di madre al sen latte succhiaï,
  E fui di sue ginocchia amabil pondo?
  Ch'or, sparsi gli occhi di mortal sopore,
  La faccia non vedrei del mio dolore. 6

Quanto fôra per me miglior ventura,
  Tacito in solitaria erma quïete
  Esser nel grembo di grand'urna oscura,
  Regi ed illustri eroi, come voi siete!
  Se voi, l'arte stancando e la natura,
  Tombe alte e prezïose agli astri ergete, 7
  Ah foss'io sol qual vile ascoso aborto,
  O bambinello concepito e morto!

Non gridano alle sorde urne d'intorno
  Gli empj, e de' stanchi eroi svegliano l'ire;
  Nè son costrette entro crudel soggiorno
  Genti sepolte al creditor servire; 8
  Non odon la sua voce, e far ritorno
  Nol veggon pieno dell'usato ardire,
  Picciolo o grande, e dalla tomba accolto,
  È l'umil servo dal padron disciolto.

Perchè veder la vital luce ingrata
  È dato a un infelice, e innanzi sera
  Non compie del suo duol l'aspra giornata!
  Oh Morte, sorda a giusta altrui preghiera,
  Morte, come tesoro invan cercata
  Per travagliosa di sudor carriera!
  Morte, gioja e mercè d'ogni fatica,
  Come scavata ricca tomba antica;

Ascolta un infelice, e tendi l'arco,
Ch'io non so di conforto aprir la strada;
E quelle, onde men vo confuso e carco,
Dal ciel sparsemi intorno, ombre dirada.
A' profondi sospiri aperto il varco
Di duol mi pasco, e qual d'onda che cada
Precipitosamente dal pendio,
Tale è il forte rumor del pianto mio.
Temeva io già di farmi al ciel rivale
Nel sen della mia dolce antica sorte;
Ma lo stesso timor ora mi assale,
Dagli acerbi miei guai fatto più forte.
Oh come agli occhi altrui l'aspro mio male
Celai col velo di maniere accorte,
E tacqui, e il fiero colpo il cor sostenne!
Pur sopra me l'ira del ciel sen venne.

NOTE

1 Per questa espressione i Talmudisti accusarono Giobbe di empietà, quasichè egli credesse che l'influenza delle stelle fosse la sola cagione di quanto accade nel mondo. Brenzio, gli Anabattisti ed altri eretici lo accusarono di bestemmia; ma i Santi Padri e i più saggi commentatori lo scusano per più ragioni, anzi la Scrittura medesima gliene fa l'apologia, dichiarandolo giusto e paziente. Oltracciò chiunque sa bilanciare il valore delle maniere di dire usate dagli Orientali potrà far fede che somiglianti espressioni, le quali alle orecchie nostre pare che abbiano un suono soverchiamente violento, alle orecchie loro l'hanno più mite e più moderato. Quindi è che, avendo gli Orientali uno stile più vivo e più elevato del nostro, fa d'uopo di detrarre, dirò così, alcuna parte della significazione de' loro vocaboli per intenderne la forza del sentimento. Geremia ed Abacuc, favellando del giorno della lora nascita, adoprarono maniere di dire tutte simili a questa; e basta leggere la Scrittura, per cono-

scere che questo linguaggio, il quale sembra gagliardo ed iperbolico, fu appunto il linguaggio de' profeti. Una somiglievole espressione abbiamo ancora in una tragedia di Seneca, ove introduce Ercole Eteo a favellare così:

Converte, Titan clare, anhelantes equos,
Emitte noctem; pereat hic mundo dies.

Rezzano.

2 A questo luogo è in tutto simile quello di Geremia (XX, 15): *maledictus vir qui annuntiavit patri meo dicens: natus est tibi puer masculus, et quasi gaudio laetificavit eum.* Lattanzio (lib. III, c. 19) ci ha conservata una sentenza pressochè uguale di Cicerone, che si leggeva nel libro, ora perduto, *De Consolatione: — Non nasci longe optimum, nec in hos scopulos incidere vitae. Proximum autem, si natus sit, quamprimum mori, et tanquam ex incendio effugere fortunae.* Lo stesso Cicerone altrove (De Finibus II, 31) nega esservi alcun giorno natalizio tranne quello in cui propriamente uom nacque, e dà la baja con molta argutezza ad Epicuro, perchè nel suo testamento raccomandasse con tanta cura a' suoi discepoli di celebrare il giorno suo natalizio. « Haec ego non possum dicere non esse hominis et belli « et humani; sapientis vero nullo modo, physici praesertim, « quem se ille esse vult, putare ullum esse cujusquam diem « natalem. Quid? verene potest esse dies saepius, qui semel « fuit? certe non potest. An ejusdem modi? ne id quidem, « nisi cum multa annorum intercesserint millia, ut omnium « siderum eodem, unde profecta sint, fiat ad unum tempus « reversio: nullus est igitur cujusquam dies natalis. At habetur. « Et ego id scilicet nesciebam. Sed, ut sit, etiamne post mortem coletur? idque testamento cavebit is, qui vobis quasi ora« culum ediderit, nihil post mortem ad nos pertinere? Haec « non erant ejus, qui innumerabiles mundos, infinitasque re« giones, quarum nulla esset ora, nulla extremitas, mente per« agravisset. Numquid tale Democritus? ut alios omittam, hunc « appello, quem ille unum secutus est. — Quod si dies notandus « fuit, eumne potius quo natus, an eum quo sapiens factus « est? Non potuit, inquies, fieri sapiens, nisi natus esset. Et, « isto modo, ne si avia quidem ejus nata non esset..... Tantum « dico, magis fuisse vestrum agere Epicuri diem natalem, quam « illius, testamento cavere ut ageretur. » Lo stesso Cicerone maledice il suo nascere in quella lettera ad Attico (XI, 9)

nella quale lamenta la sua triste condizione dopo la battaglia Farsalica, e manifesta il suo dolore per le tante lettere che il fratello Quinto aveva scritto piene di nequizia contra di sè. « Queste cose scrivo il giorno mio natalizio, nel quale fosse « piaciuto agli Dei che io non fossi stato ricolto, ovvero che « dal medesimo corpo non fosse poi uscito punto altro! (cioè « non fosse nato il fratello Quinto) » *Haec ad te die natali meo scripsi: quo utinam susceptus non essem, aut ne quid ex eadem matre postea natum esset!*

3 Tale è la spiegazione di questo versetto: Que' popoli barbari che maledicono il giorno, e tanto audaci sono, che sveglian dal sonno il coccodrillo, quelli maledicano la notte ancora del mio nascimento. — Erano questi certi popoli dell'Etiopia, o sia dell'Egitto superiore, che odiavano e maledicevano il sole quando appariva sull'orizzonte, come affermano Strabone e Plinio. Di alcuni barbari popoli convicini all'Etiopia chiamata Atlanti, che il sole nel nascere e nel tramontare maledicevano, fa menzione Erodoto. Essi, per testimonio di Plinio stesso e di Seneca, diversi nel costume dagli altri Egiziani, non solamente non adoravano il coccodrillo, ma l'andavano cercando a morte ardimentosi e feroci. Ecco le parole di Seneca: *Nec illos* (parlando de' coccodrilli) *Tentyritae generis aut sanguinis proprietate superant, sed contemptu et temeritate. Ultro enim insequuntur, fugientesque iniecto trahunt laqueo: plerique pereunt, quibus minus praesens animus ad persequendum fuit.* — Rezzano.

4 Giobbe parla qui degli Etiopi o dei popoli dell'alto Egitto noti agli antichi pel loro odio contro il sole, e per l'ardimento con cui svegliano il coccodrillo che dorme. — *B. di Vence.*

5 Chiunque ha gusto alcuno di poesia sentirà vivamente le bellezze di questi lamenti. Sentirà quanto sia vivace la subitanea esecrazione del giorno in cui Giobbe nacque, e della notte in cui fu concetto; quanto energica e varia la fecondità delle imprecazioni contro il giorno e più ancora contro la notte lanciate; e più che tutt'altro, quanto patetiche le espressioni con cui domanda perchè una donna lo accolse nascente nelle sue braccia, lo fe' dolce peso de' suoi ginocchi, ed intenerita all'udirne i vagiti, gli offrì le poppe e lo nutrì del suo latte.

Venini.

6 Noi non abbiamo di qui trasportato col susseguente testo latino il verbo *silerem*, affine che il senso del versetto sospeso

non rimanesse. Del resto un tale silenzio cercato da Giobbe nella quiete del sepolcro vien esposto nell'ottava susseguente; e però da noi qui non ispiegasi che il desiato da lui sonno funebre.

Rezzano.

7 T. *Qui possident aurum et replent domos suas argento.* A ragione credemmo d'interpretare tombe alte e preziose di ricco e fino lavoro. Il perchè era costume dell'antichità, famosa per sontuosi sepolcri, di riporre gemme, monete e suppellettili di valore entro le tombe. Così della tomba di Davide narra Gioseffo, di Ciro Strabone, di Semiramide Erodoto, de' popoli del Messico Giuseppe Acosta nella sua Storia degli Indiani, e degli antichi Romani l'eruditissimo marchese Eugenio Guasco nel suo libro de' Riti funebri di Roma pagana. — *Rezzano.*

8 Leggono i Settanta: *Ibi requieverunt fatigati corpore*, parlando degli eroi che han posto fine alle gloriose loro fatiche. Poi rivolgendosi Giobbe a favellare della misera plebe, dice che quelli che furono, in isconto di debiti, carcerati e costretti di servire alla tirannia del creditore, morti che sono, più non ascoltano la sua voce e più non lo paventano. Così spiega questo versetto il Coccejo. — *Rezzano.*

CAPO IV.

Elifaz accusa Giobbe d'impazienza: egli sostiene che l'uomo non può essere travagliato per altro motivo che per le sue colpe, e che Giobbe non si dee credere innocente al cospetto di Dio.

PARAFRASI

Finierat. Themanum Eliphas rex incipit ultro:
Si quo te questusque tuos sermone moramur,
Aegre forte feres. Sed enim quis talibus ora
Comprimat auditis, nec vero falsa refutet?
Edocuisse rudes animos, et robore fessas
Erexisse manus, fulcisse trementia curvo

Genua aevo, et dictis firmasse labantia corda,
En tuus ante labor. Nunc autem cum tibi vulnus
Impositum, cecidisti animis: cum te attigit ictus
Extemplo turbaris. Ubi est tua vivida virtus
Et pietas, supplexque Dei reverentia, et alti
Vis patiens animi, et praestantia cetera morum?
Tecum volve memor quisnam insons occidit, aut quem
Turbo probum rapuit, penitusque evertit ab imo?
Contra ego, qui pravas vitam coluere per artes,
Qui jecere manu mala semina, quique tulerunt
Turpi ex messe lucrum, et vitiis crevere nefandis,
Numinis irati vidi considere flatu
In cinerem, sparsosque gravi jacuisse ruina.
Non aliter quam si saevus leo, saeva leaena,
Horribilem, unde hominum terrent genus, unde ferarum,
Rugitum amittant: aut si excutiantur ab ore
Amborum catulis tincti jam sanguine dentes;
Aut si jejuna scymnos cum matre tenellos
Importuna fames et edendi absumat egestas.
Ecce autem arcanus sermo mihi creditus: aures
Suspensae modicos furtim excepere susurros.
Nox erat, et stratis homines sopor altus habebat,
Visaque turbabant circumvolitantibus umbris:
Cum levis ante oculos ficta sub imagine oberrat
Spiritus; inde gelu sanguis coit, ossaque et artus
Pertentat tremor, arrectique horrore capilli.
Ignoti mihi clara viri se forma videndam
Obtulit in somnis: aurae ceu lene sonantis
Reddita vox patulas ita demum fertur ad aures.
Ecquis facta Dei factis sua conferet? ecquis
Auctorem ante suum sceleris vir purior ibit?
En lecti falluntque fidem mutantque ministri,

Caelicolumque palam deprensa in crimine turma:
Quanto culpa magis, tineae ceu cuspide, rodet,
E fluxo male sarta luto qui tecta casasque
Instabiles, terraeque habitant fundamine nixas?
Hos jam inde a primo succidens lumine solis,
Una eademque dies ad sera crepuscula tollet:
Et, ventura animo quoniam nemo ante sagaci
Occupat, aeternum nec opina morte peribunt,
Sic meriti. Natos horum parvosque nepotes,
Quotquot erunt, eadem fati vis opprimet urgens
More patrum incautos, animisque insana parantes.

TRADUZIONE

Elifazzo ripose: Io ben mi avviso
Che forse il mio parlar ti sia molesto;
Ma se il concetto già dal cuor diviso
Ancor su i labbri taciturni arresto,
Duro peso mi fia: qual improvviso,
O Giob, qual strano cangiamento è questo?
Tu, forte e saggio negli altrui perigli,
Come male a te stesso ora somigli!
Per te chi vacillò stette costante;
Per te sorse a magnanima fortezza
Chi giacque sul cammin lasso e tremante;
Ed ora del tuo duol piangi l'asprezza?
Or riveli col labbro e col sembiante,
Che alla vil ti abbandoni egra tristezza?
Dov'è il prisco valor e la primiera
Segnata di virtù nobil carriera?

Ramméntati: chi mai perì innocente,
O qual de' giusti il ciel pose in obblio?
Ch'anzi sol quei che rea spargon semente
Coglier frutti di duol sempre vid'io:
E vidi sol la scellerata gente
Conquisa a un soffio dell'irato Dio; 2
E percossi e consunti in un momento
Gli empj, e il cenere lor sparso dal vento.
Qual lïon che ruggiti alti e dolenti
Accoppii ai stridi della fiera sposa,
Mirando i figli con infranti i denti 3
Nello stesso covil dove riposa; 4
Qual tigre che digiuna urli e spaventi
L'intere selve, e in volto egra e sdegnosa
Per cruda fame al suol trabocchi estinta;
Fia dal ciel l'empietà punita e vinta. 5
Oh l'ascoso ammirabile mistero
Che, qual lieve rumor d'aura soave,
Penetrò per l'orecchie al mio pensiero!
Uscia la notte dalle oscure cave 6
Per ingombro di larve atro sentiero,
A man traendo il pigro sonno e grave;
E un improvviso gelido timore
Mi cercò l'ossa e mi distrinse il core.
Spirto trascorse innanzi al mio cospetto, 7
E mi salío l'orror fin tra i capelli,
Il freddo orror, che mi sedea sul petto,
Fatto signor delle mie forze imbelli:
E un uom mi apparve in portentoso aspetto,
Che dirti non saprei come si appelli,
E qual se lieve e placid'aura uscisse,
Ascoltai voce che così mi disse:

Forse fia giusto l'uom posto al paraggio
Di lui cui sempre la giustizia piacque?
O più puro sarà del divin raggio,
Onde ogni eletta pura cosa nacque?
Spirti in cielo creati al suo servaggio,
In voi pure virtù spenta si giacque; 8
E voi vi scolorate a Dio davanti,
Angelici purissimi sembianti!

E a voi, del paludoso uman soggiorno
Miseri abitator, ch'alto vi ergete
Su fragil base, del cui sangue un giorno
Avranno i crudi vermi ingorda sete, 9
Non punge il cor giusta vergogna e scorno;
Nè vi rimembra omai che al suol cadrete,
Forse prima che il sole in mar si chiuda,
Qual sozza polve e gelid'ombra ignuda?

Infelice colui che al ver non crede!
Alto di eternità pianto lo aspetta.
Se alcun fia mai di ugual delitto erede,
Vedrà contro di lui come s'affretta,
Svegliando lampi, ovunque volga il piede,
La celeste terribile vendetta.
Gli empj morranno, ed i sanguigni e biechi
Occhi torcendo, moriran da ciechi. 10

NOTE

1 Il Grisostomo e Policronio così appunto spiegano questo versetto, come noi lo spieghiamo: Tu fosti forte per avvalorare altrui alla tolleranza del male, saggio per richiamarli al bene; ora quel desso non sei. — *Rezzano.*

Il testo dice: *ecce docuisti multos, et manus lassas roborasti:* il che significa che egli aveva ammaestrati gli altri, e fatto coraggio a coloro che nella disgrazia si invilivano. E questo è pure un modo comune ed usitato di consolare; onde leggiamo le seguenti parole nell' Epistola di Sulpizio indiritta a Cicerone dolente per la morte della figliuola. *Noli te oblivisci Ciceronem esse, et eum qui aliis consueveris praecipere, et dare consilium: neque imitari malos medicos, qui in alienis morbis profitentur se tenere medicinae scientiam, ipsi se curare non possunt; sed potius quae aliis tute praecipere soles, ea tute tibi subjice, atque apud animum propone.*

2 *Flante Deo periisse*, dice Giobbe con molta sublimità. Molto simile è quell'idea che si legge nel *Miles Gloriosus* di Plauto: *cujus tu legiones difflavisti spiritu Quasi ventus folia aut paniculam tectoriam.*

3 *Rugitus leonis et vox leaene, et dentes catulorum leonum contriti sunt.* Così la Vulgata. I Latini si giovarono anche della voce greca *scymnus* invece di *catulus;* onde leggiamo in Lucrezio, lib. V, 1035:

> *At catuli pantherarum, scymnique leonum*
> *Unguibus ac pedibus, jam tum morsuque repugnant,*
> *Vix dum eum ipsis sunt dentes unguesque creati.*

4 Sappiamo esservi molti interpreti cui piacque d'intendere sotto i nomi della tigre, del leone e de' suoi figli, Giobbe e la sua famiglia: così Agostino, Gregorio, Policronio e Beda. Ma noi abbiamo qui creduto opportuno esporre questo versetto per rapporto alla punita empietà, tacendo il nome di Giobbe, avvegnachè dal testo istesso si taccia. — *Rezzano.*

5 T. *Catuli leonis dissipati sunt.* Sarebbe di troppo confusa la nostra esposizione di questo versetto, se, dopo aver accennato i figli del leone co' denti infranti, gli avessimo qui descritti fuggiaschi e dispersi, come pare che accenni il senso letterale del

testo. Il fatto è che Elifaz intese di descrivere una bestia delle più fiere nello stato più violento di ferocia e di dolore. In prova di ciò si possono leggere le esposizioni che vi sono di questo paragrafo tra loro diverse; poichè tutte cercarono di esprimere un animale de' più terribili. Scrisse l' ebreo Laisch che da S. Gerolamo fu inteso per tigre: i Settanta *Mirmicoleon*; e non fu aggiunta la circostanza del dissipamento de' figli, se non per esprimere un tal mostro qualunque siasi nello stato del maggior furore; poichè ai figli di Giobbe morti sotto le rovine allude il testo bastevolmente di sopra, dicendo: *Dentes catulorum leonum contriti sunt.* — Rezzano.

6 T. *Verbum absconditum in horrore visionis nocturnae*, ec. Parla qui Elifaz come di un mistero a lui rivelato. Di queste rivelazioni in tempo di notte ne abbiamo parecchi esempli nelle Scritture. Queste soleva Dio compartire frequentemente nella legge di natura, ed a que' tempi erano più necessarie, che non furono di poi. Osserva il Calmet che nel decorso di questo Libro Eliu parla di queste visioni e rivelazioni notturne come di cose assai frequenti. S. Tommaso però non entra a decidere se questa fosse vera rivelazione: il Lirano lo nega; ma Gregorio, il Cartusiano ed altri sono di sentimento che vera fosse; e molte sono le ragioni che adducono in confermazione del loro parere. *Rezzano.*

7 *Spirto trascorse*, ec. Alcuni scrittori, tra' quali il Tilemanno, Vatablo ed il Coccejo, intesero che Elifazzo in questo luogo parlasse di un vento. A questo parere sembra che aderiscano i Settanta, scrivendo: *Spiritus in faciem meam incurrit.* Ma noi abbiamo pensato di attenerci al testo letteralmente, altrui lasciando il far quistione se questo spirito fosse un angelo, come vogliono Filippo, Beda, S. Tommaso ed il Gaetano. — *Rezzano.*

8 T. *Qui serviunt ei non sunt stabiles.* Atanasio, il Grisostomo, Olimpiodoro, il Tirino e tanti altri intendono gli angeli rubelli; poiche Elifazzo in appresso degli angeli parimente favella. — *Rezzano*

9 T. *Qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum*, ec. Parla qui degli uomini come di coloro che sono d'inferiore condizione degli angeli e pel luogo in cui dimorano e per la materia onde sono composti. — *Rezzano.*

10 T. *Morientur non in sapientia.* Morranno nella loro ignoranza e nella loro cecità. — *Rezzano.*

CAPO V.

Elifaz sostiene che la prosperità degli empj è sempre con prestezza dissipata, ed esorta Giobbe a ricorrere a Dio colla penitenza.

PARAFRASI

Ergo voca Superos, si quis tibi forte favebit.
Aligerûm, et manibus responsum exposce supinis.
Ira suum auctorem, laxas male sanus habenas
Dum sibi permittit, nimioque accenditur aestu,
Interimit certe. Furor est sua poena furenti;
Debilis, impatiens, dum vim non sustinet aeger.
Hunc ego, quem jactant firmum radice tenaci,
Mecum animo ut vidi; damnavi et robur inane,
Et formae decus, actutum. Spes nulla salutis
Dilectae soboli. Soboles extrema reorum.
Supplicia et mulctas, nullo servante, subibit,
Judice sub duro, vinclis et carcere languens.
Indiga plebs, dominante fame, raptabit edetque
Solliciti messem maturam patris, et ipsum
Praedo reluctantem dextra contundet et armis.
Fur quoque opum sitiens locupletem exhauriet aream.
Quare adhibe tibi, Jobe, modum: tu parce querelis,
Parce tuum luctu natalem urgere supremo.

Nil geritur rerum immerito, nec causa dolorum est
E nihilo, incultis aut hic enascitur arvis
Sponte sua. Heu, miseri serimus metimusque dolores
Quisque suos! hominem videas natum esse labori,
Tranandis et aves natas, penna alite, nimbis.

Nec minus, hac genitos mortales sorte, potentis
Fas numen mollire Dei, et superare precando.
Mirum ille et varium, non enarrabile, et ingens
Edit opus. Campis fecundos sufficit imbres,
Cunctaque perfundit terrarum atque irrigat undis.
Tum sublime levat depressos, moestaque corda
Sospitat attollens. Agitatum difflat in auras
Mente nefas, interque manus coepta improba rumpit.
Scilicet astutos astu occupat: ipsa malorum
Consilia in ventos rapit irrita fertque protervos.
Sole orto incurrent tenebras, lucisque diurnae
Sub medium, ceu nox terram subtexeret umbris,
Palantes manibusque viam pedibusque requirent.
Ast hominem, hos contra, miserum defendet ab oris
Opprobrio Deus, et petulantis vulnere linguae:
Deque manu educet violenta, et tollet iniquum.
Nec deerit spes ampla inopi: se stringet avara
Improbitas, praedaeque inhiantia contrahet ora.
Felix ille operum, ter et amplius, atque laborum,
Cui bonus admissum Deus increpat. Ergo fer aequis
Objurgantem animis, monitusque admitte severos.
Namque manu plagas infert et sanat eadem.
Hic te servabit bis terna a clade pericli,
Septima quem post deinde malo non presserit ulla.
Sive fames saevit, seu belli pugna; per illum
Integer eripiere fame, eripiere duello.
Tectus eris, neque dente petet te livor acuto
Obtrectantum aliis, felici et sorte dolentum.
Et quicumque citis casus tibi venerit alis,
Venerit impavido. Vasta ac deserta locorum
Ridebis, sterilesque agris cessantibus annos.
Nec tibi erunt terrori ullae pecudesve feraeve.

Quin votis lapidosa tuis, ceu foedere pacto,
Respondebit humus, neque laetum differet uber.
Nec metus, illidas saxo ne forte reperto,
Inscius ipse, pedem, neu te vestigia fallant.
Ipse videbis uti pacem tentoria certam
Obtineant, secura domi stent cuncta forisque.
Res et opes et opum pulcherrima quaeque tuarum
Lustrabis; neque culpa ideo te obstrinxeris ulla,
Nec tibi de numero quidquam summave peribit,
A vero fuerit nec aberrans calculus ipso.
Nec te animi fallet, quam castis ex hymeneis
Succrescat tibi progenies: adnascitur herbae
Herba velut, surgitque ferax. Conderis avito,
Plenus opum et vitae, tumulo. Sic horrea fertur
In sua praedives maturo tempore messis.
Vera loquor longoque mihi jam cognita ab usu,
Quae memori deinceps tu condita mente revolve.

TRADUZIONE

Grida dunque, se v'ha chi a te risponda; 1
E i giusti chiama, e miglior lume implora: 2
L'ira del folle è di dolor feconda,
E l'invidia le vili alme divora. 3
Con radice vid'io ferma e profonda
Crescere l'empio sulla terra, e allora
Maledetta da me fu la beltate
Del suo gran tronco e di sue frondi ornate.

Ai di lui figli alla miseria nati
Non splenderà pur di salvezza un raggio;
E proscritti saranno e condannati, 4
Nè fia ch'altri li tolga al giusto oltraggio:
Le fameliche turbe e i fieri armati
Divoreran sua messe, ed in servaggio
Traendo lui dal caro albergo fuori,
Beveran sitibondi i suoi tesori.

Non caso o sorte degli umani eventi 5
Han nella destra il freno: affanni e duolo
Non germoglia il terren: nasce agli stenti
Ogni mortal, come l'augello al volo.
Per te dunque n'andran miei voti ardenti
A lui che regge l'uno e l'altro polo;
Per te chiederò pace a lui che immensi
Prodigj opra palesi, e ascosi ai sensi.

Ei sulla faccia della terra piove,
E innaffia di dolci acque ogni sua parte;
Dal basso loco gli umili rimove,
E li solleva con mirabil arte:
Egli rallegra con dolcezze nove
L'alme di lutto e di dolor cosparte;
E agli uomini rapaci e menzogneri 6
Frange le braccia e dissipa i pensieri.

Ei coglie i saggi ne' lor sensi astuti, 7
E il consiglio de' rei scopre e dilegua;
Ei li manda tentoni, erranti e muti
Nel lor meriggio che la notte adegua.
Di maledica lingua ai strali acuti,
E al ferro che l'oppresso incalzi e segua,
Iddio fa scudo; e l'innocente in pace
Cresce, e l'iniquità lo vede e tace.

Oh beato quell'uom cui Dio corregge!
Però sua voce non ti sembri acerba,
Ch'ei con provida mano il tutto regge;
Ferisce, e le ferite disacerba;
Percuote sì, ma con soave legge
Alle percosse sanità riserba;
E un dì 'l vedrai spezzar l'arco e gli strali,
E liberarti da' sofferti mali. 8

Da ria fame che al fianco abbia la morte,
Da rie spade che l'occhio empian di lampi,
Da ria lingua che danno e ingiuria porte,
Fia che pronto e benigno il ciel ti scampi.
Trïonfatore dell'avversa sorte
Pianger d'intorno udrai gli alberghi e i campi
Degli altrui regni desolati, e intanto
Tu riderai felice in mezzo al pianto.

Delle fiere al veleno ed al furore
Resisterai con generoso petto:
A te i sassi persin, pieni di amore, 9
A gara offeriranno albergo e tetto:
A te le belve, come a lor pastore,
Verranno innanzi con giulivo aspetto;
E, caro al cielo, avrai nel tuo soggiorno
L'abbondanza e la pace a te d'intorno. 10

Lieto padre di bella amabil prole,
Spuntar figli vedrai quai fiori ed erbe;
Curvo di lustri sotto un'alta mole,
L'armi di morte non saranti acerbe.
Qual messe in sua stagion, dal caldo sole
Riposta entro l'albergo, urne superbe
Ti accoglieranno in seno. Ecco i veraci
Presagi del mio cor: pensaci e taci.

NOTE

1 Il Michaelis è d'avviso che a torto gli interpreti riprendano Elifaz, il quale osa confortar Giobbe con grande verecondia, adducendo quegli argomenti co' quali i nostri Ecclesiastici sogliono il più delle volte alleviare il dolore dei miseri. Si maraviglia che Giobbe, avvezzo a dar conforto ed animo agli altri, ora abbisogni di consolazione: lo avverte che sono a noi impenetrabili le vie della divina provvidenza; che Dio percuote i buoni, ma per lor vantaggio; nè lascia che a lungo essi sieno miseri.

2 Nell'antica Volgata, cui aderirono moltissimi Padri, si leggeva così: *Ad aliquem angelorum convertere*. S. Tommaso intende questo versetto come spiegante l'intercessione dei Santi. V'è chi crede parlare Elifazzo delle pie viventi persone. Quindi è che noi abbiamo esposto: *I giusti chiama*, per dar luogo ad entrambe le opinioni. — *Rezzano*.

3 T. *Parvulum occidit invidia*, ec. Suppone qui Elifaz che Giobbe invidiasse nella sua miseria l'altrui fortuna. Però abbiamo interpretato la parola *parvulum* in senso di viltà d'animo, ond'ha per lo più origine l'invidia. Chi ha l'animo grande, non solamente è forte, ma generoso e superiore alla roba, ec. Così il Muratori nella sua *Filosofia morale* al cap. 32. *In parvulo pusillum animum significari dicit, atque eum inesse homini invido, qui de sua felicitate desperat dum alios felices videt.* Così Olimpiodoro presso il Pineda. — *Rezzano*.

4 T. *Conterentur in porta*. Ognun sa che in quei tempi alle porte della città sedevano i giudici. Ivi si ascoltavano le accuse e le suppliche; ivi si proferivano le sentenze. Onde origine avesse tale consuetudine, lo scrive Girolamo nel libro d'Amos. E quantunque alcuni Padri greci con i Settanta intendano le porte de' privati alberghi, non quelle della città, i più moderni espositori, tra' quali il P. Calmet, sono di parere che in questo luogo di pubblico giudizio si favelli. L'ab. Fleury nel suo libro *De' costumi degli Israeliti* fa una distinta menzione di un tal giudizio. Il suddetto celebre scrittore osserva che anche in Europa eravi anticamente una costumanza che al congresso della porta si assomigliava. *I vassalli*, dice egli, *di ciascun signore*

si adunavano nel cortile del suo castello; e di là trasser l'origine le corti de' principi. — Rezzano.

5 *C'est la providence qui a permis tout ce que vous avez souffert.* Calmet. *Non casu mala nobis accidunt, neque de terra germinant, ut solent herbae nullo jacto semine.* Il Pineda. — *Rezzano.*

6 *Ils ne réussirent dans aucune de leurs entreprises.* Calmet. La voce ebraica *tusiah* suona fermezza, forza e abilità di operare; imperocchè deriva dal sostantivo *ies*, che significa *essere e sussistere*, onde ebbe origine la parola *ens* presso i Latini. Però noi abbiamo esposto che Iddio frangerà le braccia agli uomini rapaci, per ispiegare che toglierà loro la forza e l'abilità di rapire. — *Rezzano.*

7 Il Metastasio alla fine del suo *Giuseppe Riconosciuto* ha espressa quest'idea di Giobbe:

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Nè lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade e s'intrica il più sagace;
E la virtù verace
Quasi palma sublime
Sorge con più vigor quando s'opprime.

8 Moltissime sono le ingegnose interpretazioni date dai Padri a questo versetto. Ma la più acconcia riputiamo essere quella del Grisostomo, di Olimpiodoro e del Gaetano: *Si in sex, idest in multis tribulationibus atque molestiis te constantem praebueris, tandem in hac vita, aliqua tibi illucescet felicitatis et requiei dies.* Infatti il numero *sei* non significa in questo luogo che un numero indeterminato. I Pitagorici valevansi di questo numero per esprimere moltitudine e fecondità; e Filone nel suo libro *De mundi opificio* osserva ne' sei giorni della creazione la moltiplicità e la fecondità delle cose create significarsi. Il P. Calmet è pure di questo parere: *Le nombre de six est sept est mis ici pour un grand nombre.* — Rezzano.

9 T. *Cum lapidibus regionum*, ec. Per chiarire questo senso, riferisce il Pineda che era costume degli abitatori dell'Arabia di porre certe pietre negli altrui campi, le quali erano un contrassegno della vendetta che pensava di fare chi le poneva contro il padrone de' campi medesimi; e viene a dire che Giobbe non avrebbe avuto motivo alcuno di temere coteste pietre di ferali note segnate. Ma a noi piacque di esporre questo ver-

setto poeticamente, attenendoci ciò non ostante alla interpretazione del Calmet: *Rupes agri te, velut amicum, excipient.*
Rezzano.

10 Vedrai piena di floridezza e di pace la tua famiglia e la tua casa, e non avrai motivo di dolerti con peccaminose querele. Questa è l'interpretazione che a noi è paruto di dover dare a questo versetto, appoggiati più al testo ebraico che alle diverse spiegazioni degli espositori.— *Rezzano.*

CAPO VI.

Giobbe giustifica i suoi lamenti: egli desidera di morire per tema di perdere la pazienza; e rimprovera a' suoi amici l'ingiustizia delle loro accuse.

PARAFRASI

Sic Jobus contra renovatis questibus egit:
O utinam geminae librato examine lancis,
Pendeat hinc dignum scelus ira vindice nostrum,
Atque hinc, quem patior, poenae modus! Ibit arena
Poena gravi gravior, trutinam quae deprimat infra
Parte sui. Inde ad me non infecunda dolorum
Materies. Haeret Domini mihi plurima arundo
Letalis, venisque micantibus elicit haustus
Sanguineos, animasque leves exsugit, et infert
Terrorum condensa cohors lacrymabile bellum.
An si causa subest levis atque injusta gemendi,
Plorem ego, vel tantos expromam pectore questus?
Silvestrisne gemet laeta inter gramina asellus,
Mugiet aut plenis taurus praesepibus adstans?
Quis contra non insulsis sibi temperet escis?
Quis morsu premat et gustu letalia tentet?

His tamen insipidis, stomachus queis nauseat aeger,
Quae fastidibam prius, et tractare negabam
Dura manu, vesci penuria adegit edendi.
Et precibus dubitem miseris accersere mortem,
Vix vivus, sed deinde mala ad majora superstes?
O mihi succedant si vota, Deusque roganti
Annuat exspectata! idem me conterat ipse,
Qui coepit! palmam ad validos gravis explicet ictus,
Et succidat! et haec mihi sint solatia luctus
Exigua ingentis! me parte affliclet ab omni!
Non ullis parcat poenis, parcam ipse querelis!
Nec veniam sanctum contra et venerabile numen!
Qui mihi namque humeri mala tot superare ferendo
Dira pares? quis finis erit? quae meta dolorum?
At mihi non circa pectus Libani aspera cautes,
Carmelive: meum triplici nec robur ab aere est.
Ecce meis equidem me viribus ipse juvare
Non valeam: et cari me destituére propinqui.
Qui renuit veterem miserari oblitus amicum,
Demens, corde piòs Domini excutit ille timores.
Quin etiam fratres me praeteriere superbi:
Sicut ubi furtim decurrit valle supina
Unda fugax, stringi metuens canente pruina;
Quam super incumbuntque nives sistuntque fluentem.
Mox ubi disjectumque gelu, intepuitque calore;
Illa perit, siccumque vado labente relinquit:
Seque, incerta viae, sub nigrum condit inane.
Huc ad aquas Themanes iter mollesque Sabaei,
Aspice, habent, sperantque sitim depellere rivo.
Frustra; dum veniunt, brevis est mora: jam vaga torrens
Flumina consumsit, subitoque exaruit aestu.
Ad me non aliter propius venistis, amici;

Tum venisse pudet, tum viso vulnere primum
Attoniti, retro vultus atque ora refertis.
Crudeles! Atqui non vos, non vestra poposci.
Quando, Mihi date, dixi, inopi? quando, Hostis ab armis
Eripite imbellem, tetroque auferte tyranno?
Audio vos, taceo: tacitum vos ore monete:
Si quid et imprudens occulti ignoro, docete.
Quod nisi possitis memet convincere falsi,
Quidnam detractum veris sermonibus itis?
Nimirum, instruitur per vos modo copia fandi,
Arguat insontes quae nosmet et increpet ultro.
Nec tum vaniloquis non spargitis aëra verbis.
Hinc super irruitis pupillum, et foedere rupto,
Quaeritis exitium pestemque adducere amici.
Verum instate operi, finemque imponite coeptis,
Et praebete aurem, et quam fundam vera, probate:
Ac date responsum placidi, oro, atque omnis abesto
Rixa procul: jus et sentite ac dicite, et aequum.
Non erit, ut vestrum me lingua et faucibus imis
Comperiat quisquam perversa aut stulta loquutum.

TRADUZIONE

Allor Giobbe rispose: Ah chi fia mai
Che tutti i falli miei degni di pena
Or mi bilanci co' sofferti guai!
Si vedrian questi, più gravi che arena
Ond'è il mar cinto, traboccar d'assai.
Però la voce ho di dolor ripiena;
E in faccia al ciel, di fulminar non stanco,
Geme il core trafitto, anela il fianco.

Ahi che ho fitte nel sen fiere saette,
Il cui sdegno crudel l'alma mi sugge!
Pugna a miei danni il Dio delle vendette,
E la forza del ciel contro mi rugge.
Se fin le belve a dura fame astrette
Urlan, l'ònagro freme, il tauro mugge, [1]
E taccion sol l'aspro lamento usato,
La dolce assaporando esca del prato;
Com'io tacer potrò lasso e digiuno?
Come a mensa seder, che mi tormenta?
Come gustar, senza conforto alcuno,
Pasto che ingrata sorte mi presenta? [2]
Come tosco ingojar, che d'aër bruno
Gli occhi rïempie, e morte al core avventa?
Dura necessità! pur mio convito
È l'amaro dolor sempre abborrito.
Deh chi mi ottien che adempiansi i miei voti,
E il ciel pronto risponda a' miei sospiri!
Gran Dio, no, non ti arresta; anzi percuoti,
E la man stendi e tronca i miei respiri.
Siegui, e da questo sen l'alma riscuoti,
Ch'io godrò che fian paghi i tuoi desiri;
Siegui, e vengan le acerbe ultime doglie,
Ch'io non contrasto le tue giuste voglie. [3]
Quale ho forza a soffrir? qual dai funesti
Gorghi mano vegg'io stesa a salvarmi? [4]
Fors'è la mia fortezza, oppur son questi
Membri miei lassi al par di bronzi e marmi? [5]
Che più posso sperar, se son molesti
I miei sospiri a chi dicea di amarmi?
Quanto dal ben oprar lungi ne andate
Voi che l'amico al suo dolor lasciate!

I più cari da me lungi sen vanno,
Come per valle rapido torrente;
Ma fuggendo il mio pianto incontreranno,
Qual chi fugge dal gel, verno più algente;
E, sofferto il rigor del gelid'anno,
Dalla stagion più fredda alla più ardente
Faran passaggio, e sull'arena sparsi
Saran dal sole annichilati ed arsi. 6

Eccomi in abbandono, e più non spero
Veder chi mi consoli al suo ritorno. 7
Del vicino orïente in sul sentiero
Itene, e i sguardi rivolgete intorno:
Dite se v'ha cortese passeggiero
Che per pietà si volga al mio soggiorno;
O se alcun giunge, che in orror non abbia
Di amico il nome udir dalle mie labbia.

Perchè abborrir con sì crudel disdegno
Me per i mali miei? Doni e tesori
Forse vi ho chiesto, o la metà del regno?
Cercai forse soccorso, agi ed onorí?
No, che per mia difesa e mio sostegno
Non vi chiamai tra i bellici sudori:
Cheto, e nel mar delle mie pene assorto,
Sol sperai lume e sospirai conforto. 8

Perchè dunque, perchè negarmi aita,
E reo chiamarmi di non mio delitto?
Perchè garrir sulla mia scorsa vita,
Sol pel piacer di più vedermi afflitto?
Lasso ed egro son io: perchè ferita
Giungermi al cor già dal dolor trafitto?
Vostro amico son io: perchè tradire
Le leggi d'amistà con tanto ardire? 9

Ma pur seguite la crudele impresa:
Sol chieggio che mi udiate, e si decida
Se chiamerò menzogne in mia difesa,
Posto freno ai litigi ed alle grida.
Tu, bella verità, che sempre illesa
Serbai per mio sostegno e per mia guida,
Moverai la mia lingua, e folli o rei
Non saran, tua mercè, gli accenti miei.

NOTE

1 Parla qui dell'*onagro*, ossia dell'asino selvatico. Di questi onagri, parecchi altre volte se ne vedevano nella Giudea e ne' paesi circonvicini. Gioseffo asserisce che Erode il Grande in una sola caccia ne uccise più di quaranta. Ve ne sono molti pur anco nell'Etiopia. Ecco come vengono descritti dai celebri viaggiatori Almeida e Bernier: *Il est de la grandeur d'une moyenne mule, de bonne taille, gras, le poil couché. Il ne tient rien de l'âne que les oreilles. La bigarrure de son poil est singulière: ce sont des bandes grises, noires et tirantes sur le roux, toutes de même largeur et proportion, qui se tournent en cercles vers les flancs, et ailleurs en volutes.* — Rezzano.

2 Questo col susseguente versetto parranno esposti da noi diversamente da quello che a prima giunta pare accennarsi dalla Volgata. Ma chi non si arresta alla corteccia, vedrà essere questo il vero senso di essi; e tale per l'appunto è l'interpretazione che loro danno non pochi autori, che per brevità si tralasciano. — *Rezzano.*

3 T. *Sermonibus sancti.* Notisi qui la religiosa espressione di Giobbe. Comechè tratto quasi a morte da' suoi malori e spinto a desiderarla per porre fine ai tormenti, nondimeno, anzi che lagnarsi di Dio, gli dà uno de' nomi più degni di lui, cioè quello che gli conviene per eccellenza. *Sanctum* nella latina e *Kados* nell'ebraica favella vale retto, incontaminato e senza colpa. — *Rezzano.*

4 T. *Quis finis meus, ut patienter agam?* Cioè: *Quis finis laborum, quod auxilium in labore?* Così moltissimi interpreti.
Rezzano.

5 Non ci sembra qui molto fedele la versione del Rezzano. Non approva Giobbe la orgogliosa ed indolente pazienza dello stoico: *nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.*

6 T. *Qui timent pruinam*, ec. — *Qui malum effugere cupiunt, in aliud saepius offendunt.* Calmet. Noi abbiamo creduto opportuno di continuare l'allegoria del torrente, come è continuata da Giobbe. Per ischiarirla però alla meglio, abbiamo esposto il gelo in cui s'incontra il torrente fuggendo la brina, che è quanto dire le maggiori disgrazie che incontrano coloro che fuggono di porger ajuto a chi molte ne soffre. *Irruet super eos nix.* Il misero lor fine, che è quanto dire la lor morte infelice. *Tempore quo fuerint dissipati peribunt*; e l'accesa ira divina sopra di essi, cioè l'eterna punizione che loro darà il Sol di giustizia. *Ut incaluerit solventur*, ec. *Dissipabit interimetque miserando exitio, atque, desuper incalescente divinae Sole justitiae, dissolvetur et liquefiet universa illorum felicitas.* Il Pineda. — *Rezzano.*

7 T. *Involutae sunt semitae eorum*, ec. Spiegano i Settanta: Ahi che io sono abbandonato da tutti! — *Rezzano.*

8 *Expectabam a vobis opportunam doctrinam, qua refrigerarer.* Pineda. — *Rezzano.*

9 T. *Venerunt usque ad me, et pudore cooperti sunt.* — *Tantum abest ut me consolentur, ut potius pudorem illis afferat oratio mea:* così Dionigi. Han quasi vergogna di essermi stati amici: così il Pineda e molti altri. Il che pur troppo è conforme al costume del falso amico accennato nell'Ecclesiastico: *Est amicus secundum tempus suum.... et non permanebit in die tribulationis... Est amicus socius mensae, et non permanebit in die necessitatis.* — Rezzano.

CAPO VII.

Miserie comuni a tutti gli uomini. Giobbe rappresenta a Dio la sua sventura e la sua debolezza, e lo supplica di perdonargli il suo peccato.

PARAFRASI

Et movet, et noctes defendit bella diesque
Impacatus homo, atque aeternos sustinet hostes,
Attentusque velut pensa ad vernilia servus
Aevum agitat. Qualem defessis viribus olim
Aut opere in medio nemorosa umbracula velle,
Aut noctem videas, longique extrema laboris
Suspirare, hominem pacta mercede redemtum.
Talis ego et vacuos flevi procedere soles,
Et noctem vigil implacidam, noctisque peregi
Saepe graves horas numerans. Ah, quando cubile
Dixi, erit, ut linquam! tum, lux ubi venit amica,
Heu nimium serus vesper placet! hinc dolor urit
Acrior, et dulces comitatur ad usque tenebras.
Corpus iit circum tabes putris: imbuit artus
Pulvis sanguineus, teter: cutis aruit omnis
Decolor, et rigidis contractior ossibus haesit.
Non ita festino pendentia pollice textor
Fila secat telasque, et magna exorsa relinquit,
Ut fugére dies, utque irreparabilis aevi
Meta supervenit. Quin et mea, turbinis instar,
Non reditura putes differri tempora in auras.
Non ego vos, vernae, posthac, non pinguia culta,
Intonsa nec vos in valle, armenta, videbo.

Non me contra hominum fuerit fas cernere cuiquam.
Namque ubi te primum, Deus, inspexisse juvabit,
Nullus ero. Veluti nubes cum solvitur imbres
In liquidos, sparsimque cadens rarescit, humoque
Mixta perit: sic qui tumuli descenderit ima,
Non unquam evadet sublime, neque amplius illum
Accipiet reducem domus, agnoscentve penates.

Quare ego nec lacrymis parcam justoque dolori;
Multa gemens et multa querens, memetque Deumque
Affabor, superasque incendam vocibus auras.
Num tibi nunc vastum videor mare? num tibi cete
Vasta mari in vasto, quod iniqui litoris oras
Objicis, et terra me cinctum atque aggere claudis?
Qui si forte, tori, dico, solabitur aegrum
Alma quies, dulcis mecum me sermo levabit;
Tu mala continuo mittes insomnia menti
Sollicitae, et falsa terrebis imagine rerum.
Pendentem ergo juvet laqueove extrema sequentem
Velle mori, ac faciles obitus trabe nectere ab alta.
Nulla super spes est: ultra producere vitam,
Nec placet assiduos cum vita aluisse dolores.
Mitte, precor, tu me tantum. Quanti optima vitae
Portio? Qualis homo est, cujus te cura piusque
Tangit amor, quem tu decora ad non debita tollis?

Mane illum primo visis, primoque repente
Mane probas. Quo tu ergo reo non parcere pergis
Usque mihi, necdum lentam sorbere salivam
Ore sinis? Crimen, fateor, deliquimus ingens.
Quid faciam, o hominum custos, tibi, quidve rependam?
Cur tua, dum quondam indulges, me Numina contra
Vertisti, cur inde adeo male commodus ipse
Displiceo mihimet? Quin tu maculamque sequacem

Instituis, scelerumque atras abstergere sordes?
Nocturnus, mora nulla, graves in pulvere ducam
Immundo somnos. Exin jam luce renata,
Me si quaesieris, nec respondebo vocanti,
Et vanescam, atque in cineres cinis ipse facessam.

TRADUZIONE

È la vita dell'uom sopra la terra
Duro stento e fatica acerba e ria,
Al par di quella di un soldato in guerra, [1]
O di un lasso arator ch'ombra desia.
Com'uom cui servil laccio il piè rinserra,
Sospira il dì che libertà gli dia,
Così dì e notte colmo di martiro,
E vôto d'ogni ben, piango e sospiro. [2]
Cedo del sonno al lusinghiero invito,
Se notte sparge placid'ombre intorno;
Ma poi, riscosso e dal dolor ferito,
Per mio danno minor sospiro il giorno;
E, il nuovo dì per più mia doglia uscito,
La scorsa notte a desïar ritorno, [3]
D'immonde orride piaghe i membri onusto,
E da maligno ardor la pelle adusto.
I miei giorni con penne agili e preste
Omai trascorso han la vital carriera;
E, quai fila leggiere insiem conteste,
Cadon recisi dalla lor primiera
Speranza ordita dal favor celeste.
Sovvengati, Signor, che passeggiera
Qual vento è la mia vita, e gli occhi miei
Non vedranno alcun bene andar con lei.

D'uomo lo sguardo verso me rivolto
 Me non vedrà; le tue pupille anch'esse
 Se torneranno a rimirarmi in volto,
 Me non vedran le tue pupille istesse.
 Già mi dileguo qual vapor disciolto;
 Già ho dal sonno feral le ciglia oppresse;
 Già vo di morte alla magione oscura, 4
 Nè più vedranmi le paterne mura. 5
Però non fia che le querele io taccia:
 Ma in suon lugubre scioglierò la voce;
 Starò dolente ragionando in faccia
 Delle mie pene all'amarezza atroce.
 Son io forse qual mar ch'urta e minaccia,
 O qualche del suo sen mostro feroce,
 Onde il cielo mi stringa in carcer frale
 Sotto l'incarco d'infinito male?
Se dirò: col tranquillo ozio del letto
 Le tempre addolcirò de' miei dolori
 E darò pace all'angoscioso petto,
 Verran sopra di me notturni orrori, 6
 Spettri e larve e del cielo ira e dispetto
 A spargermi di gelidi sudori:
 Però, cercando il cor l'ultima sorte,
 Chiaman le travagliate ossa la morte.
Già spenta di mia vita è la speranza: 7
 Miserere, Signor, chè un'ombra sono
 I giorni di quel tempo che mi avanza.
 L'uomo cos'è? pur la tua destra in dono
 Gli porge libertà, senno e possanza,
 E l'amante tuo cor pace e perdono;
 E tua pietà vêr lui pronta si move,
 E la rugiada di sua grazia piove. 8

Dunque fia quando tua pietà non usa
Di sue dolci maniere, ond'io respiri?
Peccai: ma che farò? l'alma è confusa
Nemica a te ch'ogni mortal rimiri:
Ella è grave a sè stessa: ah non delusa
Vada di tua clemenza! I miei sospiri
Mi han posto in fondo di miseria e lutto:
Se tarda il tuo favor, sarò distrutto.

NOTE

1 *An non tentatio est vita hominis super terram, et tamquam mercenarii quotidiani vita ejus? aut sicut servus timens dominum suum et consequutus umbram? aut tanquam mercenarius exspectans mercedem suam?* Così spiegano questo testo i Padri greci nella loro Catena. — *Rezzano.*

Dopo questa sentenza di Giobbe la vita mortale venne spesso e da molti considerata come una milizia; onde l'Alighieri usa di questo tropo, Par. XXV, 55.

> Però gli è conceduto che d'Egitto
> Vegna in Gerusalemme per vedere,
> Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Cioè prima che sia terminata la sua milizia e la sua vita.

2 T. *Habui menses vacuos.* Nell'ebraica favella la parola *nachal*, che corrisponde al verbo latino *habere*, significa acquistare o possedere alcuna cosa per ereditario diritto. Da ciò pretesero alcuni interpreti che Giobbe si dolesse perchè gli mancarono quelle temporali felicità che goder credeva come dolce retaggio dell'onesta sua vita. Noi però la sentiamo diversamente, e interpretiamo questo versetto come spiegante l'eredità delle miserie e de' guai che tocca ad ogni uomo viatore, e che in particolar guisa toccò a lui. Il santo Patriarca paragonò l'umana condizione alla milizia, e gli uomini a' mercenarj travagliatori, tra quali riscontrò ancora sè stesso: *Sic et ego habui* ec.; cioè, come scrive il Grisostomo, *In iis quibus ego affligor malis, esse non injustitiae tantum culpa, sed naturae necessitate contingit.* — Rezzano.

3 Espongono i Settanta: *Quando dies? si surrexero, rursus: quando vesper?* — Rezzano.

4 T. *Sic qui descendit ad inferos, non ascendet.* Calvino e Brenzio pretesero che la frase *in infernum descendere* significasse *penitus et funditus interire.* Ma se avessero posto mente costoro al Salmo XV che dice: *Non derelinques animam meam in inferno*; al capo della Genesi XXXVII, ove leggesi: *Lugens descendam ad filium meum in infernum*; e finalmente al Simbolo Niceno, chiaramente avrebbero veduto altro non esprimere se non discesa ne' luoghi sotterranei, come significa da sè stessa la voce *Seol* nell'ebraica favella, e la voce *Infernus* nella latina: e conciossiachè per questi luoghi sotterranei si possa intendere ancora il sepolcro, così noi abbiamo esposto: *Vo di morte alla magione oscura.* — Rezzano.

5 T. *Nec revertetur ultra in domum suam.* Errarono parimente coloro i quali intesero questo versetto per rapporto all'anima separata dal corpo; e ognun vede quanto assurda sia questa interpretazione, parlando Giobbe della risurrezione in varj luoghi di questo Libro con tutta chiarezza. Devesi dunque intendere come l'intese S. Tommaso, riferito dal Pineda: *Non revertetur ad primum personae statum*; cioè, come spiega il suddetto Pineda, *ad primum dignitatis et honoris gradum, et familiae, et rei familiaris administrationem.* — Rezzano.

6 T. *Terrebis me per somnia*, ec. Chi avesse in grado di vedere descritti i notturni terrori di Giobbe, potrà leggere Filippo e Beda ne' commenti che fanno a questo versetto. — *Rezzano.*

7 T. *Desperavi*, ec. La voce originale *maac* significa aver a fastidio e rigettare una cosa. Ond'è che questa disperazione di Giobbe, su cui fecero tanto clamore gli eretici, altro poi non fu che un fastidio della vita, come appare dal testo ebraico, o una disperazione di poter vivere, come appare dalla Volgata. *Rezzano.*

8 T. *Aut quid apponis erga eum cor tuum?* — *Apponere cor* noi l'interpretiamo in senso di benevolenza e di parzialità; come altresì la parola *visitare*, comunque il più delle volte suoni correzione e castigo. Vero è che il Pineda ed il Calmet sono di contrario sentimento; ma l'esposizione che fanno di questo versetto i Padri greci nella loro Catena è tanto chiara che nulla più. Noi abbiamo procurato nel decorso di queste annotazioni di appigliarci alle opinioni più sode, e molto più in questo pa-

ragrafo, essendo uno di quelli adoprati dalla Chiesa per suffragare i defunti. Ecco le parole dei Padri greci: *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid intendis animum in eum? aut visitas eum usque mane, et in requiem judicabis eum? Intendis animum*, ec. *Eximia benignitate mirifice illum ipsum extulisti. Visitas eum*, idest *illi opitularis. In requiem judicabis*, idest *jubes in quiete considere.* Sono parole di Olimpiodoro diacono, autore della Catena de' greci Padri da noi accennata. — *Rezzano.*

CAPO VIII.

Baldad sostiene che le sventure di Giobbe sono una pena de' suoi peccati: egli tratta di ipocrisia la virtù di Giobbe, e lo esorta a ricorrere a Dio.

PARAFRASI

Ingravat haec acri Baldadus voce Suites,
Ac pariter Jobum aggreditur. Quo talia perges
Usque loqui, et fundes violenta et turbida verba?
Fatalemne Deus judex quatit improbus urnam,
Omnipotens Deus, et pervertit jura clientum?
Sit rea progenies tua quamvis, ultor et illi
Frena malum in crimen laxasque immisit habenas,
Desperans: hunc tu primo festinus Eoo
Si votis precibusque vocas, si tramite recto,
Purus et incedis culpae; tibi linquere somnos
Providus incipiet, pacemque inducere tectis
In quae jam studium juris, jam induxeris aequi.
Res adeo si parva domi, vitaeque prioris
Vilis census erat, fortuna novissima crescet
Plus nimio. Memores etenim tu consule fastos,
Et casus exquire graves et facta parentum.
Hesterni nos quippe: diem non amplius unam

Vivimus: ignari, se quam cito subtrahat, umbrae
More levis fugiens, miseris mortalibus aevum.
Ergo roga patres et avos: te longa vetustas
Erudiet; primos in apertum proferet annos.
Enodesne virent scirpi? carectane late
Subjiciunt sese, ac lucis tolluntur in auras,
Stirpibus irriguus teneris si deficit humor?
Cum necdum florem exuerint, neque saucia duro
Pollice languerint, plantis prius omnibus arent.
Quos ingrata Dei capiunt oblivia, tales
Semper erunt: talem, virtutis imagine ficta
Fallentem, spes et demum male credula fallet.
Stultitiae non lucra feret, non gaudia vecors
Praefidensque sui, fragiles audacia telas,
Telas intexit quas, et suspendit aracne,
Immundoque situ referet facilique ruina.
Ille sua inniti si cogitat aede, caducam
Sentiet, ac frustra lapsam fulcire parabit.
Surculus ut, gremio tellus quem eduxit amico,
Nondum, sole orto, videas humescere rore,
Cumque die laetum dehinc germen trudere in auras.
Radices altas aget ac densabit, acervos
Supra saxorum: tum saxa morabitur inter,
Dum crescat. Quem si lapidoso evulserit horto,
Jusserit et natale solum male vertere durus
Agricola: Haud equidem te novi, dicet, et ire
Pessum alibi, atque nova coget marcescere terra.
Gaudet enim his alias vulsis succedere plantas,
Et primam sedes vacuas fecisse sequenti
Morte sua. Ipse Deus contentum simplice cultu
Expertemque doli non aspernabitur a se:
Sed fautor dextram non porriget aequus iniquis.

Hinc tibi laetitiae surget seges, oraque risu
Diffundes; blandis testabere gaudia dictis.
Contra qui te odiis odére ingentibus, horum
Induet ora rubor: non impia tecta manebunt.

TRADUZIONE

Fin quando udrò sì strani sensi e queste
Smanie di furibonda alma incostante?
Forse (disse Baldad) il Re celeste [1]
Prostesa ha l'equità sotto le piante? [2]
O chi i turbini affrena e le tempeste
È di perverse arti e discordie amante?
Se peccaro i tuoi figli, e ai lor reati
Fur quai vittime sozze abbandonati, [3]
Tu sorgi, o genitor, e pronto accorri [4]
L'irato Nume a disarmar co' prieghi;
Sorgi, e il cammin dell'innocenza corri,
E non fia mai che il ciel grazia ti nieghi. [5]
Ferme vedrai, come robuste torri,
Le patrie mura, se a ben far ti pieghi;
E godrai pace, e nell'età future,
Fauste, più delle prime, alme venture.
Interroga le sagge ombre onorate
Degli avi, e le lor chiare opre rammenta. [6]
Oh danno, oh scorno della nostra etate,
Che dell'esempio antico il spron non senta!
Dileguano come ombra le giornate;
La vital luce, appena nata, è spenta, [7]
E la virtù s'ignora. Ah chiedi agli avi [8]
Senno che dall'error l'alma ti cavi!

Giunco lungi dal mar dissecca e more,
E canna fuor della natia palude
Manca prima di ogni erba, e il buon cultore,
Che aspetta il suo fiorir, morta delude:
Così l'empio lontan dal suo Signore
Di fior, di frutti avrà le frondi ignude;
E aduste languiran le sue radici,
Sebben poste su floride pendici.
Oh di stolta empietà stolta baldanza, 9
Che al ciel si rende abbominato obbietto!
Oh di aragna la fievole speranza,
Che ordisce e nutre il peccator nel petto!
Crolleran gli archi e la superba stanza
Ove ebbe ogni suo ben fido ricetto;
E per quanto le opponga il curvo dorso,
Non fermerà delle rovine il corso.
Felice il giusto cui rugiada piove, 10
E sì celeste qualità gl'infonde,
Che allo spuntar del sole anch'egli move
Da' bei rami gentili e fiori e fronde.
Pien di vigor ferme radici e nuove
Getta ancor nelle rupi aspre infeconde;
E a qualunque terren faccia passaggio,
Porta la sua virtù seco in retaggio. 11
Pare che l'allegrezza e l'aure molli
Seguan le strade sue; sì tosto alligna
E bei rami germoglia e bei rampolli.
Ma quella man che al giusto è sì benigna
Sveller saprà dai più riposti colli
L'odïata de' rei stirpe maligna. 12
Tempo verrà che tu avrai gioja in viso,
E scorno il peccator dal suol reciso.

NOTE

1 Baldad non mostrando per nulla quella verecondia che abbiamo encomiata in Elifaz, inveisce acremente contro di Giobbe, credendo che egli neghi la divina giustizia. Gli oppone le tramandate sentenze degli avi; grida che i suoi figliuoli hanno giustamente pagato il fio delle loro scelleraggini, e non sa che cosa stabilire intorno allo stesso Giobbe. — *Michaelis.*

2 *Numquid Dominus injuste aget judicans, aut qui omnia fecit turbabit justitiam?* I Settanta. — *Rezzano.*

3 T. *Dimisit eos*: noi spieghiamo questo versetto colla parola *abbandonare*, avvegnachè nel testo ebraico la voce *salach* ciò appunto significa. — *Rezzano.*

4 T. *Si diluculo consurrexeris.* — *Si vous vous empressez d'aller à Dieu.* Calmet. — *Rezzano.*

5 *Evigilabit.* — *Deprecationem tuam exaudiet.* I Settanta. *Rezzano.*

6 T. *Diligenter investiga patrum memoriam.* S. Tommaso e il Gaetano, citati dal Pineda, pretendono che Baldad consigli Giobbe a consultare gli scritti lasciati da' suoi maggiori. Ma quali scritti potessero esser questi, noi nol sappiamo. Imperocchè quelle antichissime colonne da Adamo, da Seth e da' loro nipoti scolpite alcun punto di storia non indicavano, e soltanto portavano incise alcune matematiche e simboliche figure per rapporto al corso degli astri, a guisa delle piramidi egiziane, i cui geroglifici dottamente spiegansi dall' autore della *Storia del cielo.* Pensano alcuni che questo versetto alluda alle profezie di Enoch. Altri suppongono che Baldad favelli della storia del diluvio, la quale scrive il Beroso nel suo libro delle *Antichità*, che fosse scolpita da Noè, onde perenne memoria se ne serbasse. Ma tutte queste sono opinioni che non hanno alcun luogo presso le persone fornite di buon giudizio. — *Rezzano.*

7 T. *Hesterni quippe sumus*; cioè: *Sumus velut homines qui heri dumtaxat nati sunt.* Così il Calmet. E questo è scritto per rapporto all' ignoranza dell' uomo. — *Rezzano.*

8 T. *Docebunt te*; cioè: *fac ut te doceant.* Così alcuni greci interpreti. — *Rezzano.*

9 T. *Vecordia sua.* L'ebraica voce *casal* significa appunto una specie di pazzia, ma congiunta coll'incostanza. — *Rezzano.*

10 Descritta la sciagura dell'empio, volgesi Baldad a descrivere la felicità del giusto sotto l'allegoria di un florido e vigoroso arboscello. Espone il P. Calmet: *Telle sera la prospérité du juste: il sera comme une plante saine et vigoureuse plantée dans un endroit qui ne manque jamais d'eau, et qui prend aisément racine, même dans un terrain stérile et ingrat de lui-même.* Rezzano.

11 T. *Dicet non novi te;* vale a dire: *ut antea ni alieno solo germinabit.* Legge l'Ebreo. — *Rezzano.*

12 T. *Non porriget manum malignis.* — *Ad amicitiae foedus ineundum pertinere videtur.* Pineda. — *Rezzano.*

CAPO IX.

Giobbe riconosce che Dio è infinitamente giusto ne' suoi giudizj: egli ne prédica la sapienza e la possanza: si abbassa e si confonde innanzi a lui; lo supplica di dargli qualche posa.

PARAFRASI

Vix ille haec: gemitu Jobus cum talia reddit.
Novi equidem, nec me veri deludit imago,
Nequicquam purgare hominem, pulcherrima quamvis
Facta Deo, causae nequicquam fidere justae.
Si verbis certare paret, defendere lites,
Judicat et statuit quod cognitor aequus iniquum,
Mille inter quaesita, satis non fecerit uni.
Consilio praestans Deus est, nullique secundus
Robore: quis vires opponere viribus ausus,
Ulla exoravit placidae commercia pacis?
Ille solo vulsos in non sua transtulit arva
Montanos apices: quos ira percitus acri

Dum rueret, subitas vix agnovere ruinas.
Ille quatit terram nativa in sede morantem:
Quassa tremit; quassae ingentes tremuere columnae.
Cum voluit, Titan ortus et lumina differt:
Cum voluit, stellis arcto ceu carcere clausis
Addit et ipse seras ac non violabile signum.
Immensi, nullo consorte, volumina coeli
Explicat, et siccis tangit liquida aequora plantis.
Ille idem coelo suspendit et orbibus altis
Arcturumque Hyadasque ferumque Orionis ensem,
Et quae devexos rejecit sidera ad Austros.
Idem magna creat miracula cetera rerum,
Quae numero, quae non animis comprehendere fas est.
Ad me sive adeat, sive a me deinde recedat,
Adventumque abitumque agnoscere nulla facultas.
Nam quis ei, subito si lege interroget, ausit
Reddere responsum? quis facti poscere causam?
Ille Deus: contra cui non obsistere quisquam
Sufficit irato: quo flectunt colla premente,
Ingrati subiere humeris qui pondera mundi.
Ergo ego quid sum, hominis qui respondere vocanti
In jus, meque meis actorque reusque tueri
Ipse velim verbis, dubiamque exponere causam?
Non faciam, non si quidquam praetexere juris
Evaleam. Ah, potius pectus mollire severi
Judicis, atque humili coner prece vincere litem!
Quin etiam facilis mea postquam vota precesque
Jusserit esse ratas; mihi vota audita precesque
Vixdum certa fides. Verso nam turbine franget
Incautum, atque novis, in non nova crimina, plagis
Saeviet ingeminans. Et nunc non ulla per illum
Spiranti requies animae: distendit amaro

Pectus felle capax, saevisque doloribus implet.
Sive juvat robur, non est robustior alter:
Sive fides, non hunc contra producere quemquam
Possim ego, nec vocem testis mihi commodet ullus.
Si partes agere ipse meas atque acta probare
Aggredior, mea me damnabunt ora loquentem.
Si puras habuisse manus ostendo, refellet
Actutum, et sontem linguae censura notabit.
Quidquid erit, simplexne, an turpi obnoxia facto,
Nesciet ipsa sui mens inscia: protinus ex quo
Percipiet vitae me odium lucisque fruendae.
Esto sermonum caput hoc et summa meorum:
Insontem damnis pariter pariterque nocentem
Exercet Deus, ac simili ferit usque procella:
Si mens est mulctare, necet semel; inde remittens
Ira modum inveniat, nec lento gaudeat atrox
Supplicio, aut longa miserorum morte fruatur.
Ille dedit, terrae premeret qui frena, tyrannum.
Ille et judicibus tenebras offudit inertes.
Has atque has trepidis si non mortalibus ultro est
Molitus poenas vindex Deus; ede, quis auctor?
Interea annorum mihi tempora fluxa diesque
Ocius effugere cito cursore, neque inter
Degustare viam celeri laeta obvia visu
Posse datum, humanae nec carpere praemia vitae.
Effugere dies, sicut ruit aethere ab alto
Observans, praedaeque infunditur armiger ales:
Aequor uti magnum pomorum currit onusta
Parva ratis, metuitque mora corrumpere merces.
Cum dixi, Non sic querar amplius; ecce repente
Et duco vultus, et totus muto, dolorum
Impatiens: ita corde malum crudescit in aegro.

Tum me relligio cepit, suspectaque habebam
Acta mea, atque acri censebam singula lima.
Noram namque reo quam non ignoscere scires.
Quod si culpa tenax, ut quondam, moribus iisdem
Haeret adhuc, si sic non purus denique resto:
Quo labor et vitae cecidit mihi cura prioris?
Totum, esto, liquidae nivis unda sparsero corpus,
Fulserit et vivo tincta utraque flumine palma;
Tu tamen innumeras deprendes lumine sordes,
Et super obscoeni contingés tabe sepulcri.
Ipsi adeo horrebunt, meque avertentur amictus.
Nec vero dictis par uni e gente virorum
Congrediar, similique mei, quem judicis aequi
Ex aequo mecum auditum sententia damnet.
Deest etiam arbitrio qui res decidat amico,
Qui verum moneat, falsive coarguat ambos,
Atque interjecta componat foedera dextra.
Me saltem intento parcat terrere flagello.
Ore loquar, si corde metus ejecero: namque
In responsa vetat formido resolvere vocem.

TRADUZIONE

So (disse Giob) che ogni più eletta e bella
Anima a Dio dinanzi immonda appare;
E se con lui contende, ogni favella
Suol di eloquenza e di vigor mancare:
Ei sapïenza ha in fronte, e in man quadrella,
E sulla terra ha un piè, l'altro sul mare;
E niun guerra gli mosse, e feo ritorno
Di pacifico ulivo il crine adorno.

Olà, Dio grida ai monti, itene altrove; —
E i monti nel furor del suo comando
Sentono il suol che gli urta e li rimove,
E si stanno tra lor maravigliando.
Scuotiti, dice, o terra; — ella si move
Dall'ime sue colonne alto tremando.
Fermati, dice, o Sole; — e il Sol si arresta,
E ogni astro inchina l'ecclissata testa. 2

Egli d'intorno alla sua eterna reggia
Solo distese i cieli in largo giro,
E su i vasti del mar flutti passeggia:
Dalla sua destra fabbricati usciro
L'Arturo e l'Orion, e l'aurea greggia 3
Delle Jadi, che al Tauro in ciel si uniro: 4
Del polo austral nella più interna parte
Egli ha le stelle di sua man cosparte. 5

Oh prodigi! oh misteri! oh strani eventi!
Se ei vien, non veggio la sua chiara faccia;
Se parte, seguo invan con gli occhi intenti
Del suo cammino l'invisibil traccia.
Se chiama, ai labbri miei mancan gli accenti;
Se vuole, al suo voler convien ch'io taccia;
Se si adira, il ciel trema e il mar profondo,
E treman gli astri e i portator del mondo. 6

Misero me! chi sono dunque io mai
Per ragionar con lui? no, non potrei,
Se giusto fossi più d'ogn'altro assai,
Con coraggio svelargli i sensi miei! 7
Pietoso al suon di dolorosi lai
E mio giudice amico anzi 'l vorrei,
E a tal dolcezza sua pietà, cred'io,
Lo moverebbe più del pianto mio. 8

Se ugual nodrissi all'innocenza orgoglio,
Sarei spinto e balzato, anzi conquiso
Dal divino furor contro uno scoglio
Col fallo in seno e l'innocenza in viso. 9
Quanto le acerbe piaghe, ond'io mi doglio,
Sarian più crude allor... Ahi! che deriso
Mi umilio e piango, e il cor pace non gode,
E l'amarezza l'anima mi rode.

Gran Dio, che tutto reggi e tutto crei,
Tu, che saggio concedi e giusto vieti,
Nella fortezza insuperabil sei;
E son di equità pieni i tuoi decreti. 10
Chi dir potrà che in giorni amari e rei
A torto mi cangiasti i giorni lieti?
Se dirò che i miei dì colpa non hanno,
Colle stesse mie labbra io mi condanno.

Ben poss'io per mio ingegno ornata e pura
Offrirti agli occhi la mia scorsa vita;
Non però far che non rassembri impura
De' tuoi sguardi alla luce alma infinita;
Nè far ch'ella trapassi unqua secura
D'essere a me di gioja, e a te gradita:
Quanto si allunga più, quanto più cresce,
Per timor che a te spiaccia, a me rincresce.

Già lo diss'io che la divina mano
E de' giusti e de' rei volge e disserra
Tutte le sorti con poter sovrano. 11
Ma tu, destra di Dio, che mi fai guerra,
E tal scuoti flagello orrido e strano,
Chè non mi uccidi, e ancor mi lasci in terra?
Io reo non sono; e s'alzo al ciel le grida,
Par che del mio dolore il ciel si rida.

Veggio gli empj all'incontro ebbri d'orgoglio
Nelle terre usurpate, e di error cinti;
Veggio i giudici lor starsi sul soglio
Quasi con gli occhi d'atre bende avvinti.
Talor Dio lascia i giusti dal cordoglio,
E gli empj dal piacer errar sospinti:
Oh di mia vita rapidissim'anni,
Che duol fuggite, ed incontrate affanni!

Oh lievi giorni miei, che m'involaste
L'antica gioja ed i pensier soavi,
E tosto agli occhi miei vi dileguaste
Come di dolci frutti onuste navi!
Voi come rapid'aquila volaste,
Me lasciando tra doglie acerbe e gravi;
Tal che se di tacer mi riconsiglio,
Parla il dolor dal mio turbato ciglio.

Io m'era di me stesso in guardia posto
Per temenza, o Signor, del tuo disdegno
Fra i raggi di pietà forse nascosto:
Pur non mi fece la tua grazia degno,
E vivo ancor nel fiero stato opposto
A lei, mio desïato almo sostegno;
E a tale di virtù lunga fatica
Tu la faccia rivolgi ancor nemica. [12]

Sia il candor di mïe membra a neve uguale,
E pura e monda la mia man sfavilli; [13]
Tale dinanzi a te lebbra mi assale,
Che par l'odio di me nel manto instilli.
Gran Dio, tu puoi oltre il poter mortale;
Nè com'uom che mi turbi i dì tranquilli
Mi affaccio e mi cimento a far contesa
Con armi uguali e con ugual difesa.

Giudice alcun non v'ha che ti riprenda,
E sopra entrambi noi, giunti a conflitto,
La man dal soglio imperïosa stenda.
Deh riponi lo stral che m'ha trafitto,
E fa che dal tuo ciglio io non comprenda
Della mia morte balenar l'editto!
Parlerò allora: or che di tema agghiaccio,
Risponderti non so, ma piango e taccio.

NOTE

1 T. *Compositus Deo.* Commenta il Pineda: *non potest tibi homo respondere, neque consurgere in tuo judicio aut justus innocensve apparere.* — Rezzano.

2. T. *Stellas claudit quasi sub signaculo.* Leggono i Settanta: *contra sidera signaculum ponit.* Tale era degli antichi il costume per custodire le preziose suppellettili, pria che fossero in uso le chiavi. Noi ciò non ostante abbiamo esposto: *Ogni astro inchina l'ecclissata testa*, atteso che parecchi espositori intesero questo versetto per rapporto alla venerazione ed al timore che hanno i cieli ed i pianeti della divina maestà. — *Rezzano.*

3 La significanza precisa dei termini originali è assai incerta; ma per lo meno queste voci significano certamente costellazioni, e senza alcun dubbio le primarie, quali sono la grand'Orsa, l'Orione ed il Toro, di cui le Jadi formano parte: alcuni traducono le Plejadi, che formano pur parte della stessa costellazione. — *B. di Vence.*

4 Siano queste le stelle chiamate nell'ebraica favella *Chimach*, che dalla pioggia il nome trassero; siano, come leggono Simmaco ed altri, le Plejadi che a quel tempo appariscono in cui la navigazione incomincia, vero sempre sarà che al Tauro sieno congiunte; conciossiachè le Jadi nel di lui capo, e le Plejadi sfavillino nel di lui petto, ovvero nel dorso, come scrisse l'abate Vallemont. — *Rezzano.*

5 T. *Interiora austri.* Le stelle del polo antartico chiamate

da Giobbe interiori; poichè, essendo egli nell'Idumea orientale, veder non poteva il pòlo antartico, nè le stelle a lui vicine, perchè nascoste sotto l'orizzonte. Scrive il Calmet che il Grozio crede il contrario; ma s'inganna egli (dice il dotto Benedettino), e non ha che a vedere, per disingannarsi, la sfera, ossia il globo terrestre. — *Rezzano.*

6 T. *Sub quo curvantur qui portant orbem.* Noi non abbiamo qui voluto esprimere chi siano questi portatori del mondo; poichè credemmo cosa troppo difficile a indovinare. Gregorio, l'Angelico, il Lirano ed altri opinarono essere gli angeli destinati alla custodia de' regni; Gaetano e Didimo i demonj; Filippo e Beda intendono i santi che si incurvano innanzi a Dio per chiedere il perdono a' peccatori. Il rabbino Abramo intende i principi e i re. I Settanta spiegano questo versetto così: *Balaenae, quae sunt in coelo, sub illo curvantur.* Il qual senso ognun vede che molto si accosta alle favole di que' deliranti rabbini i quali immaginarono il mondo portarsi dagli omeri delle balene.
Rezzano.

7 T. *Si habuero quidpiam justum*, ec. Sebbene avessi ottime ragioni per comprovare la mia innocenza: Calmet: *Quamvis factorum fortasse justitiam fuero consequutus, dictorum tamen condemnationem minime vitaverim: si enim justum esse me dicere audeam, id demum dicere puto esse impietatis.* Olimpiodoro.
Rezzano.

8 T. *Non credo quod audierit vocem meam;* cioè: *Licet preces meas exaudiret, non arbitrarer tamen ipsum dignatum fuisse vocem meam percipere.* Così non pochi espositori. — *Rezzano.*

9 T. *Multiplicabit vulnera mea etiam sine causa;* cioè: *sine ratione quae hominibus perspecta sit.* Calmet. — *Rezzano.*

10 T. *Nemo audet pro me testimonium dicere;* cioè: *Nemo valet pro me contra Deum testis esse in mea causa; quare, etiam si Deum provocem, velitque ille mecum descendere in judicium, nihil proficiam.* Pineda. — *Rezzano.*

11 T. *Et innocentem et impium ipse consumit.* Isidoro Clario trova grande difficoltà nella spiegazione di questo versetto; parendogli che Giobbe dir volesse che uguale sia la sorte de' giusti e quella dei peccatori, e che Iddio le inferiori cose non curi. Noi però non vediamo in questo versetto nemmeno ombra di sentimento ripugnante alla religione ed al domma. Imperocchè, o il verbo *consumit* deve intendersi per morte, come

l'intendono alcuni latini interpreti, o per disavventure e tribolazioni, come l'intende il Pineda, le quali, per bene degli uomini e pe' suoi alti giudizj, suole Iddio mandare sì ai giusti che ai peccatori, e non v'ha nulla che ripugni alla divina equità. *Rezzano.*

12 T. *Quid mihi anteactae vitae labor profuit, si suppliciis accipior tamquam impius?* Così molti interpreti latini. — *Rezzano.*

13 Osservano qui il Grisostomo e Olimpiodoro l'antico costume di dichiarare la propria innocenza con l'abluzione delle mani. Di che ne abbiamo parecchi esempi e principalmente quello di Pilato. *Illud item in priscis moribus fuit ut, cum probare vellent alicujus sceleris societatem ad se haudquaquam pertinere, manus lavarent*, ec. — *Rezzano.*

CAPO X.

Giobbe dirige a Dio le sue preghiere; si umilia innanzi ad esso lui, e lo supplica di concedergli qualche sollievo prima della morte.

PARAFRASI

Taedia me vitae capiunt: laxabo dolori
Frena meo, et questus effundam pectore amaros,
Affaborque Deum voce hac: Ignosce precanti,
Insontemque reum ne damna; aut cognitor aequus
Arbitrii nobis causam prius ede severi.
Tene juvat crimen mihi falsum inferre, tuaeque
Opprimere artis opus, votisque favere nocentum,
Inque meum socias caput hostibus addere vires?
An tibi mortales visus obliqua tuenti
More hominum? at multum nostrae tua discrepat aetas:
Diversae facies annorum hominisque, Deique.
Nempe tuum non est culpam explorare latentem
Nunc primum, ignotosve recens discernere sontes.

Me pridem nosti innocuum: neque fallere cuiquam est
Effugio, aut acri tua rumpere vincula nisu.
Siccine quem potuere tuae recto ore decentem
Artifices formare manus, circumque polire,
In praeceps festinus agis? Me, quale figurat
Vas opifex luteum, talem prodisse memento,
Te fingente, mihique operam, perque omnia, dante.
Quem subito versum, si fert ita corde voluntas,
Mox dabis in cineres, aut mille in fragmina quassum.
Nunquid uti fluidum me lac emulgere nosti?
Me durare manu? facili ceu caseus arte
Cogitur in solidam per densa coagula massam.
Tum nervi per te impliciti: per te ossibus ossa
Nexa rigent compage gravi: quibus insuper ipsis
Aptasti teneram circum carnemque cutemque.
Denique tu vitae miseratus habere dedisti
Usum et opes et delicias, visensque subinde
Ac refovens, aluisti animam liquentibus auris.
Non oblita tibi tot munera, condita quamquam
Sensibus haec imis celes, vultuque minaci
Dissimules. Certe primis admisimus annis
Quod nos cunque nefas: tamen exorabile numen
Sensimus extemplo. Cur nunc ultricibus armis
Insequeris, parcus veniae, precibusque moveri
Indocilis? Sive ergo boni studiosus et aequi,
Sive malae tenear fraudis reus, exitus idem
Sors eadem heu miserum tristis gravat! ora neque ausim,
Nec valeam, dejecta malis, attollere coram.
Scilicet, insidians audaci ut forte leaenae,
Me tumidum cepisti animis longeque ferocem.
Inde alios capto atque alios procul ingeris ictus
Et propius, gaudesque modis contendere miris.

Atque novas lites, pro testibus, usus amicis,
Instruis: ignescunt calidae magis ac magis irae.
Ac tibi poenarum, me contra, militat agmen.
Heu quianam parientem unà partumque secundans,
Traxisti miserae infantem genitricis ab alvo?
Atque utinam nascenti, et adhuc a matre recenti
Fas crudelem animam primum exhalare fuisset!
Fas nec luce frui, atque hominum prodire sub ora!
Tum vero, ceu qui nullus fuit ante, fuissem
Ex utero pompa in tumulum traductus inani.
Num saltem fugiente rota brevis avehet hora
Quodcumque hoc vitae! Ergo meum moerere dolorem
Me sine, et in lacrymas, si quis favor, ire tepentes.
Post deserta volens atque irremeabilis orae
Antra petam, tenebrosa antra, et caligine semper
Mersa necis; rerum unde quies, unde exulat ordo
Lucidus, inque locum noctes aeternaque fata
Successere, umbraeque leves ac pestifer horror.

TRADUZIONE

La vita omai mi annoja: aspri lamenti,
Per l'amarezza che mi sta sul core,
Farò che il labbro a me medesmo avventi.
A Dio dirò: Pon legge al tuo rigore; [1]
Se io reo non son, perchè al mio mal consenti?
Forse a te, mio Fattor, torna in onore, [2]
Me, già grave a me stesso, ergere obbietto
Delle accuse degli empj e del dispetto? [3]

Hai tu forse gli umani occhi maligni, 4
O hai vista, al par dell'uom, frale ed oscura?
O i giorni e gli anni tuoi rinchiudi e strigni
Tra i confini che morte all'uom misura?
Perchè dunque indagar se colpa alligni
Entro il mio sen, con sì molesta cura, 5
Se sai ch'empio non sono, e l'uomo invano
Fugge l'alto poter della tua mano? 6
Le tue mani m'han fatto e m'han formato, 7
E sì ratto mi struggi? Ah! ti rimembra
Che poco io fui da te fango animato;
E se il forte tuo sdegno or mi dimembra,
Tornerò poca polve al primo stato.
Queste istesse, o Signor, lasse mie membra
Non fur da te costrutte, anzi vestite
Di pelle e carne, e a nervi e ad ossa unite? 8
Tu largo mi donasti e grazia e vita, 9
E custode vegliasti a me d'intorno.
E benchè sì fuggiasca e sì romita 10
Pietà mi celi il suo bel viso adorno,
Pur ella sa che un dì mi porse aita,
Che diè pace al mio cor e al mio soggiorno.
Se peccai, e mi assolse: or come involto
Son tra que' falli onde ne andai disciolto? 11
Guai se malvagio io fossi! anche innocente
Il capo al ciel levar non ardirei;
Satollo io son del suo furor possente:
Qual superbo lïon stretto sarei,
E, più ch'ora non sono, egro e dolente
Sotto novi flagelli al suol cadrei:
Lo so per prova, or che più forte io sento 12
Che dentro me guerreggia il mio tormento.

Perchè m'hai tratto dal materno seno?
Ah foss'io morto, e non veduto mai!
Perchè d'indi alla tomba in un baleno,
Qual uomo che non nacque, io non passai?
Che se pur brevi son miei giorni, almeno
Lascia ch'io sfoghi i dolorosi lai,
Pria che per sempre io vada a quella terra
Ch'ombre, miseria, morte e orror rinserra. 13

NOTE

1 T. *Noli me condemnare.* Spiegano alcuni latini interpreti: *Noli me peragere reum, aut sontem pronunciare.* Ma S. Tommaso l'intende in guisa di uno che prega il suo giudice affinchè lo tratti con clemenza e non con rigore, come noi abbiamo esposto. — *Rezzano.*

2 T. *Indica mihi cur me ita judices.* — *Indica mihi cur me ita punias.* Pineda. — *Rezzano.*

3 T. *Si calumnieris me.* Leggono alcuni: *Si calumniatus fuero.* In somma il senso del versetto si è: Qual vantaggio torna a te, o mio Dio, che io sia oppresso e maltrattato? — *Rezzano.*

4 T. *Oculi carnei:* cioè occhi inclinati a mal giudicare e ad esaminare maliziosamente la condotta altrui, come gli occhi degli uomini. Sono parole del Calmet. — *Rezzano.*

5 T. *Peccatum meum scruteris.* Dall'ebraica radice *daras* la parola *scruteris* intendere si potrebbe per giudiziale disamina. *Rezzano.*

6 Il Mattei ha dato un senso diverso ad alcuni luoghi di questo capitolo. Ne notiamo qui la versione da lui fatta in prosa. « In questo stato mi rincresce di viver più. Lasciate, o Signore, che io parli un poco la stessa mia causa: la parlerò forse con soverchio ardore; ma si permetta uno sfogo ad un' anima amareggiata. Signore, vi dirò, volete voi condannarmi? Condannatemi pure: ma ditemi di grazia, qual maniera di procedere è codesta mai, che volete usare nella mia causa? Io sono un'opera delle vostre mani: tutta l'equità vostra dovrebbe esser

per me. Pare intanto che voi diate troppo corso alle calunnie de' miei nemici, i quali non capiscono la vostra maniera di giudicare, e credono che favoriate la loro intenzione. Del resto voi per la mia innocenza non avete bisogno di tante prove esterne. Voi lo sapete da voi stesso: i vostri occhi non son di carne, le vostre viste non son limitate, come quelle degli uomini; i vostri giorni ed anni non son come i giorni ed anni degli uomini; nè avete bisogno de' giorni e degli anni per indagar s'io abbia o no commesso alcun fallo, o pure se sia innocente. O reo o innocente che io sia, voi lo sapete senza tante pruove; e ad ogni vostro cenno io son nelle vostre mani. »

7 Gregorio e con esso altri latini Padri impugnarono con questo testo l'errore de' Manichei, come di coloro i quali volevano che il corpo dell'uomo fosse dal cattivo principio, ossia dal nume cattivo, costrutto e formato. Altri Padri di questo testo puranco si valsero contro gli errori di Filone, il quale nel suo libro *De opere sex dierum* scrisse che il corpo umano fu prodotto dagli angeli. — *Rezzano.*

8 T. *Praecipitas me?* Questa parola, come derivante dalla radice ebraica *balagh*, propriamente spiega distruggere, assorbire, divorare, ec. — *Rezzano.*

8 Ecco la parola *visitatio* in senso di clemenza e di grazia, come noi l'abbiamo intesa di sopra nel capo VII. — *Rezzano.*

10 Quasi tutti i latini interpretano questo versetto così: *Videris certe benevolentiam hanc benignissimi animi, qua me prosequebaris, nunc longe dissimilibus erga me operibus dissimulare voluisse.* — Rezzano.

11 *Cur non mecum agis, tanquam cum innocente a peccato? Immunem poenaque liberum cur non declaras?* Pineda. — *Rezzano.*

12 Le riprove e i testimonj della tua collera sono i mali che io soffro. Calmet. — *Rezzano.*

13 Nasce qui una gran questione tra gli interpreti sopra questa terra di miserie e di orrore accennata da Giobbe. Alcuni intesero questo versetto per rapporto al limbo ed all'inferno; e tale opinione non dispiacque ad Agostino, a Olimpiodoro, a Beda, a S. Tommaso e al Gaetano. Altri poi, come Policronio, il Lirano, ec., l'intesero per rapporto allo stato della morte e del sepolcro. — *Rezzano.*

CAPO XI.

Sofar accusa Giobbe di presunzione e di orgoglio, e lo esorta a convertirsi a Dio.

PARAFRASI

Hic quoque Minnaeus Sophar tali increpat ore:
Absolventne reum sua plurima verba loquacem?
Aut fudit qui multa prior, nil deinde reponi
Sustineat sibi, nec responsis praebeat aures?
Nempe tibi faciant ut longa silentia soli
Sponte homines, cunctis illudas, nemo refutet?
Sit fas, sit voces jactasse impune superbas?
Sermo mihi, et vita est, te teste ac judice, pura,
O Deus. Impuro namque ore haec verba dedisti.
Atque utinam Deus ipse tibi non nolit adesse,
Tecum agere, et Sophiae te caeca arcana docere:
Quam jus multa ferat, quid lex jubeatque vetetque,
Quas taxet poenas sceleri, quae praemia recto.
Tum vero quam pauca luas, meritisque minora,
Ulciscente Deo, non ignorasse liceret.
At non supremi solium culmenque Tonantis
Affectes, non ima oculis vestigia signes.
Quid facias? unde agnoscas? sublimis Olympi
Sub pedibus videt astra, cavoque profundior Orco est,
Longior et terris, et latior aequoris undis.
Qui Superûm, qui res hominum si vertat ab imo,
Inque chaos vocet antiquum; quis voce reclamet
Aut jus esse neget? namque illi cognita pridem
Fraus hominum, et nimium spectata libido nocendi.

Cernis ut elata tumeat cervice superbus,
Jusque sui primum a teneris sibi vindicet annis,
Et libertatem petulans praesumat inani
Credulitate vagam? qualis ferus invia asellus
Circuit, excusso detrectans pondera dorso.
Tu quoque firmato per eosdem pectore mores
Obduras; palmasque Deo cum voce precantes
Non tendis minus interea, coelumque fatigas.
At si foeda manu quae noxa tenaciter haeret
Elueris que prius, foribusque excluseris altis
Omne nefas; coram non os efferre pudebit,
Et tibi constabis, nec te timor anget iniquus.
Adde quod infaustae venient oblivia sortis,
Aut dabitur subiti meminisse ut fluminis undam
Jam lapsam, ripis jam siccam sole relictis.
Inde tibi extremo medius sub vespere fulgor
Solis inardescet radiis; quandoque putabis
Jam dulci cassum te lumine, jamque peremtum,
Exoriere, novos aperit ceu Lucifer ortus.
Texere spem longam et redivivis fidere rebus
Incipies, tollesque animos, somnumque sub alta
Carpes tutus humo, et penetralibus intima tectis
Otia ages; nec erit placidam turbare quietem;
Hic quamquam precibus te plurimus ambiet amplis
Orator, supplexque cadet. Sua lumina contra
Deficient pravis: pravis non ulla patebunt
Effugia; horrendum nil non sperare jubentur.

TRADUZIONE

Allor disse Sofarre: Odimi e taci.
Assai parlasti, o Giobbe: al tuo delitto [1]
Scuse non ti torran pronte e sagaci.
Uom dunque non verrà teco a conflitto,
E ognun, tacendo, de' tuoi labbri audaci
Dovrà temer l'ingiurïoso editto?
Non hai tu detto baldanzosamente:
Retto è il mio favellar, sono innocente? —
Oh se Dio a te per la sua bocca aprisse
Della sua mente l'intimo pensiero,
E que' decreti che il suo braccio scrisse [2]
Moderator del gemino emisfero;
Intenderesti che al fallir prefisse
Di pena e di dolor pondo leggiero,
E che degli anni tuoi l'empia baldanza
Il mal sofferto di gran lunga avanza.
Ma come nel terrestre oscuro velo
Indagar l'orme del divin consiglio, [3]
S'egli è più eccelso che a' tuoi guardi il cielo,
E più profondo che de' rei l'esiglio?
Se oltre i lidi ove alberga il caldo o il gelo,
Oltre ogni piaggia ove approdò naviglio,
Col piede imprime portentosa traccia,
E con sommo poter stende le braccia?

Se il ciel, la terra, il mar, l'aëre e il foco,
I gelidi, i soavi e i caldi mesi
Insiem mischiasse, o per diletto e gioco
Stringesse in fascio l'un dall'altro offesi,
Chi il primiero vigor e il primo loco
Loro darebbe, e potria trarli illesi
Dalla sua man che rende ogn'arte vana,
E il crine afferra alla superbia umana? 4

Il capo estolle e il suo Signore obblia
L'uom stolto, qual selvatico giumento
Lieto e superbo in libertà natia.
Tu pure al ciel, senza cangiar talento,
Alzi la man che monda esser dovria
Del sangue sparso e del rapito argento:
Ah! se del prisco error saggio ti spogli,
Nè più la frode nell'albergo accogli.

La fronte or trista, allor lieta e serena
Fermo e sicuro al cielo erger potrai;
Quindi obblïando ogni sofferta pena,
Tal soltanto di lei memoria avrai,
Qual di presto trascorsa ondosa piena:
Chiaro in notte meriggio uscir vedrai;
E quando tu spento ti creda, allora
Risorgerai come la bella aurora.

Dolce dalla tua speme avrai conforto,
Ch'ella per mano ti trarrà sul lido,
E alfin sicuro dormirai nel porto. 5
Ivi non forza o doloroso strido
Te scuoteran nel grato sonno assorto,
E udrai di molti il supplichevol grido:
Ciechi all'incontro e a fronte e a tergo oppressi
Gli empj dovranno abbominar sè stessi.

NOTE

1 Sofar poco benignamente e quasi con disprezzo rimprovera a Giobbe la loquacità e la vana moltitudine delle parole, con sola la quale egli ardisce di affrontare i sapienti. Loda anche la infinita sapienza di Dio, ma ne mostra i consigli ben diversi da quelli che Giobbe aveva voluto. Perciocchè egli è d'avviso che Dio conosca i peccati clandestini di Giobbe, che egli crede ipocrita, e che gliene faccia pagare severamente il fio, onde gli altri da lui imparino a rinsavire. A Giobbe, se si pente delle commesse colpe, mostra la speranza di restituirgli la felicità in questa vita, e di largirgliene una più beata nell'altra. Primo adunque costui, trasportato dal fervore della disputa, tratta come reo di occulta scelleraggine Giobbe che un po' impazientemente gli contraddiceva, e gli intima i supplizj di questa vita non solo, ma anche dell'altra, come dovuti a' suoi delitti. — *Michaelis.*

2 Noi abbiamo qui esposto: *i decreti che il suo braccio scrisse*, ec.; ma non siamo di troppo persuasi che il sacro testo favelli della legge divina da Mosè ricevuta; sebbene il P. Calmet inclini a credere che Giobbe non la ignorasse, e che ad essa alluda il presente versetto. — *Rezzano.*

3 T. *Ad perfectum Omnipotentem reperies? — Num poteris cognoscere a principio usque ad finem divinae providentae rationes?* Pineda. — *Rezzano.*

4 T. *Videns iniquitatem, nonne considerat?* Alcuni interpreti presso il Pineda intendono questo versetto così: *non impunita relinquit quae considerat scelera.* Il qual senso fu da noi esposto poeticamente. — *Rezzano.*

5 T. *Defossus securus dormies.* Questo senso non pare che debba intendersi del sepolcro, come fu inteso da molti; poichè nello stato naturale, di cui per lo più nel Libro di Giobbe si parla, non vediamo perchè a un uomo sepolto si debba far sicurezza di non essere svegliato, quasi che accader potesse di fatti che alcun lo svegliasse: *Non erit qui te exterreat.* Ond'è che noi abbiamo scritto: Dormirai nel porto della tua salvezza, senza che ti si turbi il dolce riposo. — *Rezzano.*

CAPO XII.

Giobbe rimprovera a' suoi amici la falsa confidenza che essi avevan riposta ne' loro lumi; ed esalta la sovrana possanza di Dio.

PARAFRASI

Suscipit, et dictis ita Jobus dicta refellit.
Nempe virûm geritis soli nomenque decusque;
Cetera pars hominum est numerus: sapientia, quo vos,
Occidet interitu, et tumulo condetur eodem.
At mihi cor etiam et circum praecordia sanguis;
Nec vero cedam inferior: quis enim omnia vobis
Non eadem novit? Ludibria passus amici,
Quisquis is est, in vota Deum non cassa vocabit.
Candida simplicitas, sectantisque optima vulgo
Luditur, inque humilem contemtum ditibus exit;
Nata velut vilis nocturna ad lumina lampas,
Vilior aut fumans semiusto robore torris.
Interea plena exuviis arctatur opimis
Praedonis domus, et captivo fulget in auro.
Ille Deum fidens tamen, ingratusque bonorum
Provocat, effusa qui praebuit omnia dextra.

Te pictae, nempe haec, volucres pecudesque feraeque
(Tantum ora, facilemque adverte monentibus aurem)
Edoceant rerum monimenta, atque ordine monstrent.
Quin etiam tibi responsum bruta ipsa petenti
Terra dabit, dabit et muto licet ore natantum
Omne genus. Quis enim Domini non condita novit
Cuncta manu? cujus vivit vitale quod usquam est

Munere, seu ponti soboles, sive aetheris alti,
Aut hominum genus, aut stirpes radicibus aptae?
Ac veluti aure sonos discernas, ore sapores;
Longa dies docet a vero dignoscere falsum.
Hinc matura animi, saeclisque edocta senectus,
Ponderat occultas res, acri et lumine figit.
Consilioque manuque potens, si verterit aedes
In planum, non ullus erit qui deinde ruinas
Instauret. Si quem penetrali incluserit antro,
Non, qui laxet, erit. Calor hauriet omnia siccus,
Si cohibet pluvialem undam: dabit arva domosque
Diluvio pessum, si nubem erumpere ab alto
Impulerit, terrisque infuderit agmen aquarum.
Non illum capti latuerunt fraude, neque ipsi
Artifices fraudis; sapientia viribus aequa est.
Consultos rerum frustratur, et irrita differt
Vota virum, datque esse vagis ludibria ventis,
Judicibusque gelu inspirat rigidosque timores.
Balteus it regum in partes disruptus: at ipsi
Servitio urgeri crudeli et funibus arctis.
Custodes sacrorum aris ex omnibus actos
Indecores trahit, et proceres praevertitur astu.
Quippe bonos suadere, et nunquam vana loquutos
Destituit mente, et crassis erroribus implet
Paulatim, et primas seniorem dedocet artes.
Dat temni dominos rerum, et vilescere magna
Nomina:. at injusto contra sub pondere pressos
Tollit humo miserans; tum luce resignat operta,
Et tenebris rapit, inque diem producit apricam.
Immensum populos auget, quos strage tot una
Deinde necat, rursum decora in primaeva reponit.
Hoc duce primores fallax sententia vertit:

Hoc duce et ancipiti via decipit invia tractu.
Illi adeo, ceu jam toto nil lucis in orbe,
Praetentare gradum, atque incerto tramite ferri.
Quales, immodico percussi tempora Iaccho,
Jam titubant, nec sponte cadunt, jam longius errant.

TRADUZIONE

Saggi dunque voi soli e soli eroi?
Solo in voi (disse Giob) vive e dimora
La sapïenza, e morirà con voi?
Ho core anch'io nel sen che mi avvalora
Co' forti e generosi impulsi suoi;
Splende alcun raggio alla mia mente ancora.
Chi fia colui che al par di voi non abbia
Per così ragionar pronte le labbia?
Sia pur schernito il giusto, e, qual son io,
Degli amici al livor misero obbietto;
Chè farà forza al ciel di pianto un rio,
Onde avrà molle il suo doglioso aspetto.
Sia l'innocenza altrui posta in obblio, [1]
E ai grandi il suo squallor mova dispetto;
Chè spander si vedrà luce novella,
Quanto negletta un dì, tanto più bella. [2]
Quanti malvagi, or ch'io le guance aspergo, [3]
E pietà co' sospir tento ed imploro,
Stan baldanzosi nel tranquillo albergo,
D'empietà modulando inno canoro?
Folli! che se rapina alzò sul tergo
Le lor mura superbe ornate d'oro,
Or le vedrian crollar, se il Nume offeso
Su lor premesse del suo sdegno il peso.

Chiaminsi in testimon del suo potere
Dell'occaso e dell'orto ambe le sponde,
E degli armenti le diverse schiere,
Gli augelli e i muti abitator dell'onde.
Risponderan la terra, il mar, le fiere:
Noi siam del divin braccio opre feconde,
Di quel braccio che impugna alme infinite
Arbitro delle morti e delle vite. —

Come il suono all'orecchio, e il cibo al labro
Cose ignote non son; così al creato
Mondo ignoto non è che Iddio fu fabro:
E sebben splenda di prudenza ornato 4
Chi delle gote il giovanil cinabro,
E per volger di lustri ha il crin cangiato;
Pur il vero saper e il valor vero
Stan sol di Dio nel braccio e nel pensiero.

Chi fabbricar potria, se ogn'opra ed arte
In confusa ei volgesse ampia rovina?
Chi la perduta libertà comparte
A quei ch'alla prigione egli destina?
S'ei l'acque rinchiudesse in erma parte,
Arderebbero il prato e la collina;
Se gli argini togliesse, alti torrenti
Andrian veloci a inabissar le genti.

Pien di fortezza il ciglio e pien di luce
L'ingannator e l'ingannato osserva; 5
Ciechi fra l'ombre i consiglier conduce,
E ai giudici la mente abbaglia e snerva;
E l'insegna real d'altero duce 6
Cangia in vil fune, onde si umilii e serva,
E col viso, che imprime orma nel calle,
Trae ministri ed eroi dietro le spalle. 7

Ei lascia che menzogna alle veraci
Labbra si appigli, e a' vecchi il senno toglie,
E versa in capo ai principi rapaci
Vergogna e lutto e fiume ampio di doglie:
Ei pietoso da' ceppi aspri e tenaci
L'oppressa gente in libertà discioglie,
E de' profondi abissi apre le porte,
E volge in chiari rai l'ombre di morte.

Per lui feconda e numerosa cresce
L'umana gente in questo basso esiglio;
Per lui vien meno e sol per lui rincresce.
Egli i principi accieca, ed il consiglio
De' saggi coll'error confonde e mesce;
Onde sen vanno ad incontrar periglio
Nel meriggio tentoni e vacillanti
Come di notte e a foggia d'ebbri erranti. 8

NOTE

1 T. *Deridetur justi simplicitas; — idest*, spiega Grisostomo, *virtus, longanimitas, innocentia*, ec. — *Lampas contempta*, legge l'ebreo, *in cogitationibus hominum, qui secundo rerum statu gaudent.* — Rezzano.

2 Così spiega, dopo molte altre interpretazioni accennate, questo versetto il Pineda. *Educet enim Dominus justi justitiam ex tenebris et caligine, et lumen sanctitatis tamquam meridiem tam claram tamque fulgentem, ut omnem invidiae et detractionis umbram tenebrasque disjiciat.* — Rezzano.

3 S. Tommaso intende questo versetto per rapporto agli empj prosperati in questo mondo, i quali, immersi ne' loro piaceri, vivono dimentici di Dio. — *Rezzano.*

4 Da questo versetto pare che inferir si possa che Giobbe fosse più giovane di età degli amici suoi; e di tal parere furono Policronio e Olimpiodoro. Ma la contraria opinione di Didimo è la più seguitata dai moderni espositori. Dal conto

che fanno alcuni greci Padri con i Settanta rilevasi che Giobbe prima delle disavventure accadutegli giunto fosse all'anno settuagesimo dell'età sua. — *Rezzano.*

5 Simmaco: *adducit eos qui prudentia deliberant in consilii inopiam:* idest, *privat consilio.* — Rezzano.

6 T. *Balteum regum dissolvit.* Intende il latino interprete insegna reale. Fu parimente chiamata con tal nome l'insegna degli ordini equestri e de' magistrati, come appare dalla l. unic. tit. *Nulli licere*, C. lib. 11. Luca Penna ne' suoi commenti alla suddetta costituzione intende per *balteo* una specie di veste, ma scrive altresì che intendere si possa per cingolo, e cita questo istesso testo di Giobbe. Di tale insegna chiaramente scrissero Virgilio e Varrone, ma più diffusamente Samuele Pitisco nel suo *Lessico delle romane antichità.* — Rezzano.

7 Scrive il Pineda che sotto il nome de' sacerdoti abbiansi in questo luogo ad intendere i principi e gli illustri personaggi, secondo il parere di molti interpreti. Il Calmet scrive che abbiansi ad intendere anche i ministri sacri, i quali per lo più, così tra i Greci, come tra i Romani, o erano i re o i più prossimi alla dignità reale, come si può vedere in Dionigi d'Alicarnasso ed in Plutarco. — *Rezzano.*

8 Tutto questo capo, pieno di sublimi idee, è traslatato qui con grande energia, e ne possono essere un solenne esempio questi ultimi versi che corrispondono alle parole del testo: *palpabunt quasi in tenebris et non in luce, et errare eos faciet quasi ebrios.*

CAPO XIII.

Giobbe continua a difendersi contro i rimproveri de' suoi amici; mostra la sua confidenza, ed indirizza a Dio le sue querele.

PARAFRASI

His oculis vidi cuncta haec, his auribus hausi,
Versavique animum per singula. Nulla ego dote
Cedo nec arte minor vobis: neque nescio quae vos

Scire datum. Proinde ista mihi stat certa voluntas
Compellare Deum, et paribus decernere dictis.
At vos ante reos facere et convincere falsi
Luce palam juvat, ignarosque probare medendi,
Qui monitus detis nullos, solatia nulla.
Quod pudor o utinam vobis non rusticus ora
Obstruat! Hinc Sophiae titulos nomenque referre
Fas tacitis foret, et famam captare latendo.

Ergo quid incusem, patulas demittite in aures,
Quid damnemve. Dei, credo, mendace patrono
Numen eget, vestraque cliens defendier arte.
Atque dolo juvat hunc, neglecto jure, tueri.
An faciem illius, partesque et munera agendo
Fallitis? an prodesse Deo, causamque favore
Provehere auxilii mens est nullius egentem?
Anne hominum in morem vestris ceu cassibus illum
Aut fraus impediet male nota, aut nota placebit;
Quando Deus fraudem, et fraudis molimina supra est?
Non ita. Vos etiam, sceleratasque arguet artes,
Quas frustra versare sui finxistis amore.

Nam simul atque loco solium se moverit intra,
Et turbae vobis et frigidus ingruet horror.
Tum vero memori vestra inclyta gloria fama,
In cineres considet, et in triviale jacebit
Versa lutum cervix. Ergo paulum ore favete.
Dum quodcumque loqui dederit casusve animusve;
Quidquid erit; qui me successus cumque sequetur,
Hoc loquar, et nullo voces discrimine habebo.

In carnesque cutemque truci quid saevio dente?
Quid teneo primo, jam jam moriturus, in ore
Aegram animam? Tristi me si demiserit orco,
Non cessem sperare tamen: post fata superstes

Vivet adhuc magni fiducia prima Tonantis.
Haud illum celabo meos per devia gressus;
Culpaboque volens. Meritis pro talibus ipse
Assertor mihi fortis erit vindexque salutis.
Non simulator enim parere et tollere coram
Audeat os. Dictis animos advertite nostris,
Perplexosque intrate aditus et mystica sensa.
Non sum animi dubius, quin, si jus dividit aequi
Arbiter, absolvatque reum immunemque remittat.
Ergo me quicumque vocas, qui me rapis in jus,
I prae, nec dubita; nil te litemque morabor.
Nam quid ego indicta poenas dem sanguine causa?
Haud equidem vultum metuam tibi sistere et ora.
Tantum exorari duo te sine: dextera longe
Sit tua, neu solita mentem formidine terre.
Voce voca; tum responsum dabo deinde: vel ante
Ipse loquar; dare responsum ne temne vicissim.
Eja, age tu, quoties et quae peccavimus in te,
Dic, et, si quod habes, oculis scelus objice nostris.
Quid celas faciem ipse tuam secretus, et ora
Sicut ab adversum venienti averteris hoste?
Tu frondes contra, Borea excutiente, caducas
Nequicquam ostentas robur, stipulamque volantem
Persequeris: tu judicium sortiris amarum,
Instituisque senem noxis onerare juventae.
Tu cohibes agiles cippoque et compede plantas,
Omne meum speculatus iter, quo tramite primum
Incipiam, quo deinde gradu vestigia figam.
Ille ego qui, ceu putre solum, per inane resolvar,
Aut blattis depasta voracibus, aurea vestis.

TRADUZIONE

Tutto mi è conto, e tutto udii l'altero
Ragionar vostro; e ragionar del pari
La mia lingua saprebbe e il mio pensiero,
Senza che, ai detti altrui tacendo, impari.
In suono anch'io potrei grave e severo
Formar concetti peregrini e rari;
Ma or bramo alzarmi oltre il valor natio,
E non con voi, ma ragionar con Dio. [1]
Bramo dinanzi a quel superno soglio
Mostrar gli inganni e l'arti onde mi assalse
Vostra cruda amistà piena di orgoglio,
Dietro la scorta delle immagin false. [2]
Se temprar non vi piacque il mio cordoglio
Tacendo, e saggi d'apparir vi calse,
Udite or le mie voci alto sdegnate,
E sentenza da' miei labbri aspettate.
Forse l'eterna Verità divina
A far fede di sè tra noi discesa,
Se le vie d'orïente oggi cammina,
Teme di ostile incognita sorpresa,
E si affida alla vostra empia dottrina,
E chiama le menzogne in sua difesa;
E tanto dona a voi di sua sembianza,
Che abbiate altrui di giudicar baldanza?

Forse a lei, che mantien forme sì chiare,
Ch'unqua oscurar non ponno ombre ed inganni,
Saran le vostre frodi accette e care,
O far potran che ella qual uom si inganni?
No, che non son le sue pupille ignare
Delle trame che ordiste. Ecco già i vanni
Spiega, e contra di voi fiera si slancia,
E vi ricopre di rossor la guancia.

Chiuderete l'estreme ore fatali,
Come per la deserta ampia foresta
Cener portato d'aquilon sull'ali,
Di cui nè avanzo nè memoria resta:
E le vostre cervici al suolo uguali
Saran qual fango che ogni piè calpesta.
Lasciatemi svelar quanti mi crea
Confusi affetti l'agitata idea.

Co' denti afferro i membri miei, fremendo
Per forza di dolor intensa e viva,
E sulle fredde man, ch'alzo e distendo,
Porto l'alma tremante e fuggitiva.
Pur di nuova speranza il core accendo,
Sebben l'ira del ciel sdegni ch'io viva; 3
E pria ch'io moja, d'ogni error commesso,
A Dio rivolto, accuserò me stesso.

A te, Dio di salvezza e Dio di pace,
Verrò, ma non a te, com'io, verranno
Quei che fan pompa di pietà mendace.
Udite il mio parlar scevro d'inganno,
E le voci d'afflitta alma verace,
Che destar maraviglia in voi sapranno:
So che come innocente il ciel mi assolve,
Se de' scorsi anni miei l'opre rivolve.

Dov'è, dov'è chi meco scenda in campo,
E sentenza dal ciel meco richiegga?
A che più taccio, e di rossore avvampo?
Venga... ma al gran cimento ond'io poi regga,
Signor, nascondi de' tuoi strali il lampo,
E a te in viso il terror fa ch'io non vegga;
Poi parla, ch'io rispondo, o almen consenti
Che a te rivolga i miei dogliosi accenti.
Ove son le mie colpe, ove i nefandi
Da me oprati delitti? Ah mi rispondi
Quanto sian essi numerosi e grandi.
Perchè il dolce tuo volto a me nascondi,
E star lungi da te fier mi comandi,
E qual contra un nemico ira diffondi?
E con arida paglia e lieve foglia
Il tuo gran braccio di pugnar s'invoglia? 4
Perchè contro mi scrivi amare note,
E co' miei falli antichi il cor mi fiedi,
E tieni in ceppi le mie piante immote,
E tutte del mio piè l'orme rivedi? 5
Non sai che polve io sono, e d'alma vuote
Saran quest'ossa, e di mia salma eredi
Saranno i vermi, onde corrosa e smunta,
Come veste dal tarlo, andrà consunta?

NOTE

1 *Loqui*, scrive il Pineda, *et vicissim respondere et audire.*
Rezzano.

Giobbe nei capi XII, XIII, XIV spone con maggior facondia di quel che finora abbia adoperato la verissima dottrina intorno alla felicità di questa vita non concessa ai soli buoni, ma promiscuamente largita anche ai malvagi, i quali si formano un nume della forza e della destra. Ce ne chiariscono le stesse belve, fra le quali quelle che son crudeli e come ingiuste vengono dalla natura spinte a pascersi della carne delle più mansuete. Nè questa si spaccia come dottrina novella, essendo già celebrata dai carmi degli antichi. — *Michaelis.*

2 S. Tommaso e S. Gregorio credono che Giobbe rimproverasse i suoi amici per la loro falsa dottrina circa la divina providenza e la vita futura. Altri poi, come il Pineda ed alcuni autori da esso citati, non si sanno persuadere che quei sapientissimi uomini siano caduti in tale errore. Il latino interprete cavò dall'ebraica radice *Elil* la parola *dommi perversi.* Ma il testo ebraico spiega vanità, falsità, immagine non vera e cose simili, onde potrebbe dar luogo ad una interpretazione assai mite.
Rezzano.

3 T. *Veruntamen vias meas in conspectu ejus arguam.* Veramente il Pineda, appoggiato all'autorità di alcuni Padri greci, intende questo versetto così: *Volo coram ipso causam meam dicere.* Ma noi con la scorta di Vatablo, di Didimo, di Filippo e specialmente di S. Tommaso abbiamo interpretato diversamente; la quale interpretazione connette assai più della succennata col paragrafo susseguente: *Et ipse erit Salvator meus,* ec.
Rezzano.

4 Il testo ebraico suona ciò che noi chiamiamo *ceppo*, e così intendono il rabbino David e il rabbino Mardochai. — *Rezzano.*

5 Elegantemente Policronio: *Nihil est in meis actionibus quod non curiosius perscruteris: tum causas, tum initia, tum fibras eorum quae a me in vita aguntur, observas et tenuissima quaeque itineris mei vestigia indagas, ut me supplicio constringas.*
Rezzano.

CAPO XIV.

Giobbe espone la brevità e le miserie della vita dell'uomo in sulla terra, e si conforta colla speranza della risurrezione.

PARAFRASI

Irrequietus homo, quem nixibus edidit aegris
In lucem mulier, geminoque ex ubere pavit;
Quanquam illum spatiis aetas discludit iniquis
Longa parum; turba premitur stipante malorum.
Ceu flos surgit humo, quem pes terit inscius, et quem
Matutinus honos, ac primus odorque colorque
Par auris levibus, volucri par deserit umbrae,
Nec potis aestivos durando condere soles.
Immeritum tamen hunc oculis dignaris amicis,
Nec piget aequali tecum committere lite.
Quis queat immundo, te praeter, semine cretum
Eluere? est aevum nobis breve: terminus aevi
Te penes: insignem fixisti in tempore metam,
Quamque ultra non ire datur. Secede parumper
Interea, et permitte homini, mercede diurna
Conducto, qui debet opus, quique inde laborum
Perfunctus decursu, optato fine quiescat.
Certa quidem fragili spes ligno; tonsa superbum
Falce caput, ramis iterum enascentibus arbos
Pullulat, et late viridanti exuberat umbra.
Sin gracili fibra, et radicibus aruit imis
Sponte sua, aut truncum contages lenta peredit;
Sentiet irriguam se propter et ebibet undam:

Inde haustura novas vires, atque inde comanti
Vertice, ceu primum plantaret arator, itura
Per vacuum. At coelo procul et vitalibus auris,
Postquam hominem cinis ater habet, corpusque reliquit
Forma prior, vivi defecit et halitus oris;
Quove loci jaceat, da nobis, quamve secet spem.
Non aliter quam cum fluvium sol torridus hausit
Languentem, vel cum tenuis se subtrahit humor
Oceano, coelumque petit periturus, et ante
Fit vapor, ac nubem in pluviam crassescit eundo.
Sic ubi somnum oculis noctemve acceperit atram
Fessus homo, non lux unquam exciet alma, neque artus
Eriget in stratum evigilans, ingentia donec
Ingentem dederint coeli convexa ruinam.

O si me, tuus interea dum sponte residat
Iste furor, tumuli securum mole recondas,
Sustineasque mei certo post tempore demum
Esse memor! Credi? vita jam cassus et almo
Lumine, ab integro redivivus in aethera surget?
Tempore quo tolero, tela inter ferrea et hostes,
Militiam; opperior, lucem mutare sepulcro
Dum licet, et rursum hinc meliori sorte renasci.
Qua facere id possim, semesum voce vocabis:
Responsum sic deinde dabo; dextramque juvantem
Protendes reduci. Mea tu delicta capaci
Servasti veluti signata et condita sacco
Interius, numeroque fuit comprendere curae.
Non secus ac coelo gradientem prospicis alto,
Incessumque et cuncta oculis vestigia signas.
Sis felix tamen, et veniam fasso annue sonti.

Aspice ut abruptum montis latus excidat alte
Cum sonitu, et noto moveantur culmine saxa:

Utque cavet lapidem praedurum lene cadentis
Imber aquae, et victrix paulatim absorbeat agros
Eluvies. Hominem nil te pessumdare totum
Clade pari vetat, et crudeli absumere leto.
Et facies: neque enim frustra tibi summa potestas.
Robur ei et vires pro tempore sufficis aptas:
Robore destituas quem mox, et viribus aptis
Aeternum. Faciem namque immutabis et ora,
Ora viri, solasque dabis secedere in oras.
Quo neque sit rumori aditus, neque nuncius olli
Verus eat, quae sors prolem, quae fama sequatur
Ingenuam; sive illa domo se condat, et umbris
Laudis egens; sive indecore exosa tenebras,
Clarum in nomen eat, titulosque aeternet avitos.
Dum vita interea et praesens fortuna manebit;
Non suus aut membris aberit dolor, aut sua tristi
Cura animae, largisque humescent fletibus ora.

TRADUZIONE

Ogni mortale che di donna nasce,
Nella sua breve travagliosa vita,
Dì largo pianto e di dolor si pasce.
Spunta e langue qual fiore, e in far partita
Disciolto appena dalle anguste fasce,
Ombra somiglia in un balen sparita,
E per le vie degli anni afflitto e lasso
Corre con ineguale instabil passo.

E tu a sì frale e a sì caduco obbietto
Non disdegni, o Signor, volger le ciglia,
E giudice lo chiami al tuo cospetto?
Egli è vil creta della colpa figlia;
Se tu sol non adempi il suo difetto,
Troppo alla madre il misero somiglia:
Tu solo, per cui man splende ogni stella,
Puoi far d'anima immonda, anima bella.

Brevi sono i suoi dì; brevi ed incerti
I mesi e gli anni, e chiusi ad occhio umano;
Sono al tuo solo occhio divino aperti,
E numerati sol dalla tua mano.
Tu li cingesti di sicuri e certi
Confini e leggi; ed ogni sforzo è vano
A superare le prefisse mete,
Ove gli arresta la mortal quïete.

Lascial dunque, o Signor, chiudere in pace
Gli occhi suoi lagrimosi alcun momento:
Splenda al fine quel dì che al servo piace,
Quel dì che gli ricambia ogni suo stento.
Tronco di pianta che recisa giace
Spera il primo vestir vago ornamento,
E rigermoglian tosto e rami e fronde
Le vedove radici ancor feconde.

Se invecchian le radici, il tronco muore;
Ma all'arrivar del ruscelletto amico
Risorge, e pien di giovanil vigore
Ripiglia il fasto e il verde manto antico,
E pare un arboscel che il primo fiore
Mova, piantato appena, in suolo aprico:
Ma l'uom perde per morte ogni speranza,
E sol di lui la nuda polve avanza.

Come mare senz'acque, o qual spogliato
Della ricca sua piena arso torrente,
L'uomo è per morte in basso oscuro stato,
Pien di sonno fatal gli occhi e la mente,
Finchè scossi dall'uno all'altro lato
Crolleranno l'occaso e l'oriente;
Chè solo allor dall'urna sua funesta
Maravigliando innalzerà la testa. 2

Deh chi mi apre la terra, e chi m'impetra 3
Che nel seno di lei nascoso io giaccia,
Finchè, vuota di stral la tua faretra,
Ricordarti di me, Signor, ti piaccia!
Quando fia mai che i vivid'occhi all'etra
Alzi a godere di tua amica faccia? 4
Tuttor de' mali miei l'aspre falangi
Combatto, e spero che il destin si cangi.

Forse verrà quel dì che con dolcezza
Mi chiamerai: risponderotti, e il braccio
Stenderai, o Signor, per mia salvezza,
Se pur, di tua man opra, a te non spiaccio.
Ti è contra, è ver, mia folle giovanezza,
Che forse restò presa a più d'un laccio;
Ma a vista delle mie colpe passate
Tempra lo sdegno, e vincati pietate.

Ma tu segnasti, come in fascio avvolti, 5
Col custode suggello i miei reati,
Tutti dalla tua man stretti e raccolti:
E al par d'infranta rupe e di balzati
Sassi talor da forte onda disciolti,
O della terra cui gli inermi lati
Fiume con lento morso apre e divora,
Vorrai che l'uom cada, si strugga e mora.

Dunque su questa terra il suo vïaggio
Sarà sì breve e con sì scarsa lena,
E eternamente ei dovrà far passaggio
Del cieco abisso alla funesta arena?
Oh qual gli fan le rughe al volto oltraggio!
Qual gli si legge in fronte ambascia e pena!
Oh come la tua voce alto rimbomba,
E par che dica a lui: Vanne alla tomba! 6

Ivi non più vedrà gli orfani e cari
Figli, nè più potrà farsi lor duce;
Nè saprà se fortuna orni e rischiari
L'albergo, o il turbi con nemica luce; 7
E vivo ancor dovrà provar gli amari
Effetti che il dolore in cor produce,
E sentire che in sen l'alma si lagna
De' tristi giorni suoi mesta compagna.

NOTE

1 Favella qui Giobbe dello stato naturale delle cose; e in questo senso noi non crediamo di errare esponendo che l'uomo perde per morte ogni speranza. *Ubi quaeso est? nullibi est*, scrive il Pineda, *ut inde redire possit ad eandem vitam quam semel reliquit: non enim, sicut arbor, transplantatur, ut alio in loco renasci et germinare possit.* — Rezzano.

2 Sappiamo che al P. Calmet non aggrada d'interpretare questo versetto per rapporto alla risurrezione de' corpi, conciossiachè dica il lodato scrittore che l'interpretazione sarebbe di soverchio ingegnosa e sottile, quando non v'ha mestieri che sia tale; poichè di questo domma chiarissimi documenti altrove si trovano. Noi però, cui l'esposizione circa la risurrezione de' corpi parve la più acconcia in questo luogo e dagli interpreti la più sostenuta, abbiamo stimato di porla in uso. — *Rezzano.*

3 T. *In inferno protegas me*, ec.; cioè: *In subterranea mortuorum statione; videlicet et animam in limbo et receptaculo justo-*

rum, *et corpus in sepulcro: vel indiscriminatim statum mortuorum intelligit.* Pineda. *Protegas me*, cioè: *abscondas*, *custodias*, *asserves*: così il suddetto commentatore. — *Rezzano.*

4 Cioè: posso io sperare di sorgere dalla miseria, in cui giaccio, simile più ai morti che ai vivi? Quando fia mai che ciò accada? Calmet. — *Rezzano.*

5 Legge l'ebreo: *Iniquitas mea signata est in fasciculo*, per mostrar la diligenza colla quale avea Iddio tenuto conto de' suoi peccati. Fu in fatti costume degli antichi legare in fascio le piccole verghe d'argento pria che si coniasse in monete; anzi le cose istesse di minor prezzo, quando il padrone volea guardarle, con gli anelli solevale custodire. Faccene fede Plinio, il quale scrisse: *Quae fuit illa priscorum vita, qualis innocentia, in qua nihil signabatur? At nunc cibi quoque ac potus annulo vindicantur a rapina.*

6 Leggono i Settanta: *Impulisti eum in finem*, *et abibit.*
Rezzano.

7 T. *Sive nobiles... sive ignobiles* ec. — *An filii ipsius in ampla fortuna sint*, *et quum angustia premuntur.* Così la Parafrasi Tigurina. — *Rezzano.*

CAPO XV.

Elifaz accusa Giobbe di bestemmia, e sostiene che i malvagi sono incessantemente tormentati in questa vita.

PARAFRASI

Insistit rursum haec Eliphas, atque ordine pergit.
An prudens animi dabit irrita verba protervis
Ferre notis? Tibi congressum non viribus aequis
Increpitas super insultans. Tibi noxia fundis
Verba. Metus Superûm pepulisti corde salubres,
Qua potis, inque preces cessasti et debita vota.

Impia deinde loqui docuerunt facta procacem
Impia sacrilegaeque effingere crimina linguae.
Nec jam ego damnabo: damnabunt ora nocentem
Te tua: et ipse tuis reddes responsa rogatis.
Num tu hominum princeps, in luminis editus auras,
Exsuperas natu, atque annosis collibus anteis?
Consiliine sibi consortem adscivit amicum
Te Deus, illiusque tibi sapientia cedet?
Quae nosti, neque nos eadem nescimus. Et aevi
Matura est nobis seniorum turba, tuisque
Major avis, animo praestanti major et annis.
Nempe Deum molis magnae est solatia moesto
Indulgere mali: sed enim male sana loquentis
Dicta obstant. Quid spes longae, quid futilis inflat
Corda tumor pulsans, oculosque immobilis heres
Attonitos, ceu multa animo, ceu grandia versans?
Te magnum contra quae tanta audacia numen
Impulit ore loqui, et sceleratas rumpere voces?
Scilicet, ut morum sit homo integer, ut maculae expers
Enixa impuro partu quem femina fudit?
Non ulli est Superûm coelesti ex ordine semper
Stare datum: ipsa suis obnoxia sordibus astra.
Quanto gens hominum minus atrae est nescia labis?
Gens horrenda et iners; cui crimen tale scelusque,
Quale sitim lymphis, aut largo immergere iaccho.
Ergo audi: mihi visa loquar, quaeque ipse fatetur
Vir sapiens, et quae natos monuere parentes:
Queis tutoque diuque datum consortibus absque
Regnare imperii, et Martis nescire rapinas,
Incursusque truces praedonum aut hostica castra.
Impius ergo aevum, quam longum est, omne superbit.
At bene habet: vitae quo tempora proroget usque,

Incertum est, quot saevitiam perducat in annos.
Assiduus trepidas aures circumsonat horror,
Praesumitque metu insidias, ubi pace sub alta
Cuncta silent. Negat a tenebris optare regressum,
Desperatque diem, et gladios circum undique spectat,
Pendentes filo e gracili, jamjamque cadentes.
Quod si pane famem solari moestus egenam
Quaesierit, videt ante oculos instare parata
Exitia. Hinc venis gliscet pavor: hinc mala mentem
Sors quatiet, cingetque profundo angustia vallo.
Non aliter quam cum meditantis bella tyranni
Multus obit miles latus et praetoria turma.

Ille Deum contra stetit improbus: ille lacertis
Connixus paribus, palmas utrasque tetendit:
Extulit et magna ora polo, et cervicibus altis
Emicuit gradiens: latuit farragine crassa
Vultus, et arvina pingui latera utraque pendent.
Desolatae urbes illum viduataque tecta
Accipient, tumulique aggestis aedibus alti.
Non arcas opibus, proventuve horrea vincet
Triticeo, nec parta prius fortuna manebit,
Radicesve solo firmas aget. Ille perennes
Inter erit tenebras: ramos siccare virentes
Flamma polo veniet, ventorumque halitus urens.
Non ulla demens mercede exire putabit
Servitio. Ante diem fugienti sanguine venas,
Arescentque manus, mortique occumbet acerbae.
Quam facile uva recens, nec adultae vinea frugis
Laeditur, aut termes primum florentis olivae.
Quin et posteritas simulantis honesta sine ulla
Prole cadet deinceps, et amantis munera avari
Absumet dites ignis gazasque domosque.

Post illi magnum quam concepere dolorem,
Non nisi parturiunt scelus: intra viscera cudunt,
Informantque, cavaque dolos meditantur in alvo.

TRADUZIONE

Disse Elifazzo allor: Forse è da saggio
Fremere, vaneggiar, empir di ardore
L'egro anelante sen, colmar di oltraggio
Chi per somma grandezza è a te maggiore?
Troppo, ah troppo favelli in reo linguaggio,
Per ritrovar pietà del tuo dolore;
E le preci con tanta ira accompagni,
Che superbo ti mostri anche se piagni.
Oh dalla iniquità lingua erudita,
Di sacrileghe lingue imitatrice!
Ch'empia tu sia e contro il cielo ardita,
No 'l dico io sol, ma il labbro tuo lo dice.
Forse il primo uom nascesti, o fosti in vita
Pria che il colle si ergesse e la pendice?
O i consigli di Dio forse ascoltasti,
Onde per alto senno a lui sovrasti?
Quale è la tua virtù, ch'ella non sia
Ornamento dell'alma a noi comune?
Di qual scïenza pascersi potria
La tua mente, e le nostre andar digiune?
Nella nostra altresì terra natia,
Per volger d'anni e varïar di lune,
Senno si acquista, e più degli avi tuoi
Vissero ancor tra noi canuti eroi. 1

È ver che per clemenza inclito e grande
Può Dio temprarti le sofferte doglie;
Ma si arresta alle tue voci nefande
La sua pietà sulle beate soglie.
Perchè tant'oltre il tuo furor si spande,
E a' superbi sospiri argine toglie?
E, qual uomo che seco si consiglia,
Tieni immote ed attonite le ciglia?
Perchè contro di Dio, gonfio d'orgoglio,
Il tuo spirto rubello alza la fronte,
E tante al giusto autor del tuo cordoglio
Movono le tue labbra ingiurie ed onte?
Cosa è l'uomo, cos'è, che al divin soglio,
Della vera purezza unico fonte,
Specchiar si possa, e in quelle limpid'acque
Mondo apparire chi di donna nacque?
Se voi che in velo umano eletti e puri
Cari al ciel per virtù, spirti, vivete,
Nè del vostro candor siete sicuri,
Nè del divin favor ch'ora godete; [2]
Se voi pur siete al divin guardo impuri,
Cieli che lucidissimi splendete,
Quanto da Dio sarà l'empio esecrato,
Che come acqua tracanna il suo peccato!
Gran cose io vo' narrarti, o Giobbe; ascolta,
E credi alle mie voci e agli occhi miei.
Io vidi ogn'alma saggia al ben rivolta,
E la virtù dagli avi io vidi in lei.
Data ai saggi è la terra; e non fu tolta
Loro giammai da folli uomini rei;
E giammai non osò schiatta nemica
Turbar la pace e la lor gloria antica. [3]

Sebbene al reo tiranno è il fine ascoso
De' superbi anni, nè il flagello appare,
Pure all'orecchio ha un suon fiero odïoso,
Ch'ode sempre tremante, o udir gli pare: 4
Sembragli di veder che il suo riposo
Turbino insidie e larve e notti amare,
Che più bruna per lui nasca la sera,
Che il varco al dì gli chiuda asta guerriera.

Se al cibo la man stende, in man rimira
Di sua vita l'oscuro ultimo giorno;
Vede angoscia e dolor, se il guardo gira,
Che minaccian col dito il suo soggiorno:
Se muove il passo, ovunque egli si aggira,
Ha il sospetto e il terrore a sè d'intorno;
E l'affanno in un vallo alto lo serra,
Qual re disceso in campo a ordir la guerra.

Folle, che alzò la scellerata destra
Contro chi ha il tuon sul labbro e in man la morte!
E, qual mostro crudel che si scapestra,
Del padron corse a minacciar le porte!
Dalla più pingue regïon terrestra,
Dal grembo di un'opima e lieta sorte 5
Eccol passare alle deserte arene
E a cave grotte di squallor ripiene. 6

Nudo e senza gli usati agi e tesori
Sarà di ogni terreno ingrato peso,
Qual arbor senza frutti e senza fiori
Nelle radici dalla scure offeso:
Staran sopra di lui gli eterni orrori;
Sarà il suo tronco da gran fiamma acceso,
E succhieran voraci atre faville
Del suo vitale umor l'ultime stille.

Pieno la mente di funesto inganno,
Non volgerà lo sguardo a fida scorta
Che fuor lo tragga dal sofferto danno,
E la sua speme avvivi oscura e morta. 7
Innanzi tempo con l'estremo affanno
Sarà la morte ad assalirlo accorta;
E vista la crudel squallida faccia,
Inaridir si sentirà le braccia.

Come vigna, nel giorno in cui fioriva,
Spogliata della sua tenera fronda,
E come scossa verdeggiante oliva,
Sparsi i bei fiori sull'arena immonda;
Così involarsi la sua immagin viva,
E ogni bella cader speme infeconda
L'ipocrita vedrà, cui Dio destina
Far de' teneri figli aspra rapina. 8

Foco vendicator, foco omicida,
Apportator di estremo giorno amaro,
Divorerà l'albergo in cui si annida
Il reo signor d'ingiusti doni avaro;
E fia che dal suo seno alfin divida
Il delitto che sempre a lui fu caro,
E le frodi cui diede empio ricetto
Nel cieco abisso dell'ingordo petto. 9

NOTE

1 Allude Elifaz a' suoi abitatori di Theman, in alto grado di estimazione per sapienza saliti presso gli Orientali. Della loro sapienza ne fa menzione il dottissimo P. Scianda nel suo *Breviario storico* ultimamente stampato. Acconciamente pur anco il Pineda. *Forte Eliphaz suae Themanicae Academiae suorumque magistrorum studium antiquius, quam apud Hussitas, com-*

mendare voluit; nam seniorum et parentum appellatio eadem, quae magistrorum est. — Rezzano.

2 Alcuni Padri greci interpretano questo versetto per rapporto ad Adamo, ad Abramo ed a Mosè, co' quali, scrive Policronio, *visus est Deus aliquando irasci.* Alcuni altri per rapporto agli angeli che prevaricarono. Ma la più comune e la più chiara intelligenza di questo paragrafo si è de' santi, ossia degli uomini giusti, che della finale perseveranza non sono sicuri. — *Rezzano.*

3 Elifaz segue a parlare de' sapienti di Theman, i quali furono di larghe terre padroni; e dai padri ne' figli loro i morali precetti, quasi per tradizione, discesero. Tal gente, com'era gloriosa per disciplina, era altresì per non volere soffrir mistura con le straniere nazioni. *Ideo nobis,* scrive il Pineda, *juxta sapientiae praeceptum nos gerentibus data est terra quam possidemus, nullis praedonum incursionibus infestatam.* — Rezzano.

4 Il Metastasio ha imitata questa sentenza là dove mette in bocca a Giojada questa sentenza. Gioas, P. I.

. . . . . . Sai che i sospetti
L'eterna compagnia son de' tiranni.

5 Descrizione di pinguedine da noi applicata al luogo, non alla persona dell'empio, per così più acconciamenle farlo passare agli orridi e desolati abituri. — *Rezzano.*

6 T. *Habitavit in civitatibus desolatis.* Vatablo, Isidoro, Clario, il Gaetano e molti altri intendono questo versetto diversamente da quello che noi abbiamo esposto. Ma S. Tommaso assiste alla nostra interpretazione. Nelle profezie di Daniele trovasi una somiglievole minaccia fatta da Dio a Nabuccodonosor: *Ejicient te ab hominibus, et cum bestiis ferisque erit habitatio tua.* — Rezzano.

7 *Non sperabit se unquam a periculo evasurum, neque videbit quomodo ex tot malis possit emergere.* — Calmet. — *Rezzano.*

8 *Familia hypocritae erit deserta et absumpta.* Così l'ebreo. *Rezzano.*

9 Elifaz in questo capo si mostra molto più acre di prima; rimprovera a Giobbe tumide parole ed un intollerabile fasto; mal soffre che egli sia disprezzato, e che non si faccia conto alcuno dei conforti divini che aveva proposti; ma conserva sempre il carattere mostrato prima, non dipartendosi da quella verecondia che gli altri disputatori non mostrarono. Nè toglie

a Giobbe la lode ed il nome di sapiente, nè lo condanna egli stesso, ma si maraviglia che segua una cattiva filosofia, mentre da lui ogni miglior cosa si sarebbe aspettato. *Ti condannerà la tua bocca, e non io, e risponderanno a te le tue labbra* (v. 6). — *Michaelis.*

CAPO XVI.

Giobbe si querela della durezza de' suoi amici; espone i suoi mali, e mette tutta la sua confidenza in Dio che è testimonio della sua innocenza.

PARAFRASI

O quoties sonuere olim mihi talibus aures!
Jobus, ait, graviora malis solatia fertis
Quippe graves. Quem verba modum ventosa tenebunt?
Credo, aliquis vexat dolor, egeritisque loquendo.
Ast equidem poteram non inferiora profari.
Quod si quae dudum insequitur tristissima me sors,
Vos vice mutata premeret; placido ore madentes
Solarer luctus magis, annueremve querelis.
Exhortando animos facerem, et mollissima verba
Paullatimque darem insinuans, morbumque levarem.
Sed quid agam? seu conticeam, sive ora resolvam
In planctus: non corde tenax qui substitit imo
Aut tacitus ponet dolor, aut plangore facesset.
Idem ille incinxit meme circum undique, et angens
Oppressum tenet. In nihilum, compage soluta,
Membrorum cecidere artus. Testata labores
Plurima ruga meos, tristem venit ante senectam.
En qui nostra tamen tot dura incommoda fando
Elevet hic mendax, et questus arguat aequos.

In me concivit moestas intra intima corda
Hostis atrox Furias. Hostis me lumine fixit
Terrifico, vultuque extrema et voce minatus
Dentibus infremuit. Super haec, vasta ora recludens,
Objectare nefas insonti: tundere crebro
Deinde genas ictu, et satiari sanguine nostro.
Intendit mihi vincla Deus: vigil additus haesit
Improbus, et manibus vixi permissus iniquis.
Ille ego qui pecoris quondam, qui frugis abundans,
Disperii extemplo. Cervicem apprendit ad ictus
Diffregitque meam. Sursum signi extulit instar,
Quod ferro petat et nunquam fallente sagitta.
Me seges hastarum circum dedit aerea: multa
Enerves, geminavit enim, trans cuspide lumbos
Confixit. Tum visceribus, crudele, revulsis
Sparsit humum jaciens, nec supplicia ulla remisit.
Vulnera vulneribus super intulit, inque cruenta
Frusta minutatim concidit et irruit omni
Mole: gigas velut ingenti sub pectore versans
Ingentes animos. Humeris lugubria sumsi
Continuo, et totum perduxi vulnere corpus.
A lacrymis tumuere genae: caligo tuenti
Circum obducta: hebeti nigrescunt omnia visu.
Sollicitas sine labe preces et candida vota
Cum facerem, has insons persolvi sanguine poenas.
Terra, tuo meus iste sinu ne sanguis opertus,
Neu tectae lateant, nullo excipiente, querelae.
Audiat, et spectet coelo qui testis in alto,
Qui solus judex. Quid amicis somnia praeter
Vana fuit? te corda, Deus, mea tristia tantum
Suspirant. Oculis jugis tibi liquitur humor.
Atque utinam causarum hominis cum numine tale

Examen foret, esse viri cum compare suevit
Quale viro. En celeres fugiunt cum mensibus anni,
Nec rediturus iter peregrino tramite flecto.

TRADUZIONE

Tai detti io pur nella memoria porto:
Date omai fine agli orgogliosi accenti,
O ministri di amaro aspro conforto,
O amici gravi a' miei lunghi tormenti.
Agevol opra è avvalorar dal porto
Chi va naufrago in mar scherzo de' venti:
Io pur così farei, se parte almeno
Or godessi del vostro ozio sereno.
Anch'io saprei gridar, anch'io disciorre
Le coraggiose voci, anch'io la fronte
Piegare in atto di chi altrui soccorre,
O usar parole ardimentose e pronte.
Or che farò? se parlo, in sen mi scorre
Vïolento del duol l'amaro fonte;
Se taccio, non si accheta e non mi lascia
Un sol momento l'ostinata ambascia.
Alto e grave martir mi opprime il core;
Ond'io tutto mi struggo al crudo pondo:
Il volto accusan del perduto onore
Le rughe che vi fan solco profondo;
Spento ho degli anni il giovanile ardore,
Qual lasso e antico abitator del mondo;
E il mio nimico i sdegni suoi raccoglie,
Digrigna i denti, ed ogni ben mi toglie.

Ei gira le terribili pupille
  A me, come a sua preda, e gli altri intorno
  Stan contro me vibrando ingiurie mille,
  Avidi del mio pianto e del mio scorno.
  L'alma ho tra' lacci che il maligno ordille,
  Ed alzato tra gli empj è il mio soggiorno: 2
  Ed io sì grande un dì... flebil memoria!
  Deh come cadde, ahimè, l'alta mia gloria!
Gran Dio, le man mi hai posto entro le chiome, 3
  E il mio capo frangesti a duro scoglio;
  Tu i miei membri, il mio spirto ed il mio nome
  Obbietto alzasti di nemico orgoglio; 4
  Tu le mie forze incatenate e dome
  Di quell'aste cingesti, ond'io mi doglio;
  Tu m'hai ferito in cruda orrida guerra,
  E m'hai sparso le viscere per terra.
Piaga a piaga aggiugnesti, e in un istante
  Mi assalì, mi percosse e al suol distese
  Il tuo strano poter, quasi gigante:
  Ed io, per farti il mio dolor palese,
  Di cenere e di sacco egro e tremante
  Coprii le membra dal tuo braccio offese;
  Sulle gote versai di pianto un fiume,
  E si oscurò degli occhi il vivo lume.
Questa è l'acerba tormentosa strada,
  Ch'io trascorro anelante e quasi esangue,
  Inseguito, o Signor, dalla tua spada;
  Pur l'antica innocenza in me non langue. 5
  Il mio clamore, o terra, al ciel sen vada;
  Tu non osa coprir lo sparso sangue:
  Se son reo e se a torto io mi querelo,
  Il testimon della mia vita è in cielo.

Mirate, o amici contro me loquaci,
Qual da' miei lumi al ciel pianto s'invia:
Se voi mi giudicaste aspri e sagaci, 6
Più di voi giudicarmi il ciel potria.
Passano gli anni miei brevi e fugaci,
Lungi portando ogni speranza mia;
Ed io men corro ad albergar con morte,
Che al mio ritorno chiuderà le porte.

NOTE

1 T. *Suscitatur falsiloquus.* Interpretano alcuni: *Extenuatio mea elevatur contra me.* I malóri che dal mio volto trapelano mi fan credere altrui più grave d'anni che io non sono.
Rezzano.

2 T. *Conclusit me Deus apud iniquum;* cioè, come spiega Policronio, *tradidit me Dominus in manus injustorum*; e Simmaco: *in manus impiorum projecit me.* — Rezzano.

3 T. *Tenuit cervicem meam.* Policronio: *Et tenens me coma divellit.* Ambrogio: *Accipiens me capillis evulsit.* — Rezzano.

4 *Posuit me in signum omnibus.* Il Pineda. *Deus*, spiega Olimpiodoro, *me tamquam signum proposuit, qui cunctorum jacula et ictus exciperem.* — Rezzano.

5 *Cum mundus et innocens essem.* Così alcuni interpreti presso il Pineda. — *Rezzano.*

6 *Si cum homine agerem mihi aequalis parisque conditionis nemo me peccati convinceret, at divinum judicium reformidandum mihi est.* Il Pineda, il quale scrive che da tale interpretazione non dissente Agostino. — *Rezzano.*

CAPO XVII.

Giobbe si querela degl' insulti de' suoi amici, e li conforta a rinsavire.

PARAFRASI

Ecce mei breviore dies et tempora gyro
Decurrent, ibitque leves tenuatus in auras
Spiritus, eque omni rerum mihi divite cornu
Solus erit tumulus super et miserabilis urna.
Nil equidem merui: lacrymis tamen humida amaris
Lumina nant, et fixa malis praesentibus haerent.
Assere me, laterique latus conjunge propinquum:
Hoc tantum; et certare mihi manus apparet omnis;
Non metus, in pugnam nec descendisse pigebit.
Hostibus indociles animos rerumque dedisti
Esse rudes. Hinc fama virum non ulla feretur.
Gens infida pares, qui sese in furta sequantur,
Invitat socios, praedarumque implet amore.
Non tamen hae propriae exuviae, nec filius heres
Sorte patris, raptove nepos potietur avito.
Illis ludus ego et petulantis fabula vulgi;
Illi me ridere; levi traducere pompa.
Injicit atram oculis torva indignatio noctem,
Obductaque hebetat caligine: viribus artus
Destituunt pereuntem, et corpus succidit aegrum.
Hinc adeo invadet justum stupor, hinc adeo insons
Facta virum furiis surget contra impia justis.
Interea tamen inceptum non segnius ire
Perget iter, roburque super virtutibus addet.

Ergo huc, o socii, gressum convertite: pugnas
Instaurate novas; et, si fas, vincite causam.
Quanquam qui sapiat vestrum, aut qui sana loquatur,
Jusque meum infirmet, non est reperire potestas.
Sensi oculos ante ipse meos vanescere soles,
Diducique vagam studia in contraria mentem,
Flebilibusque premi curis, quae noctis amicae
Mutavere vicem, et strepitus retulere diurnos.
Orabam lucem tenebris, et luce tenebras.
Tempus ita, infelix! utrumque insomne peregi.
Dixi ego, si duro, et sorti me servo secundae;
Ipsa mihi interior sedem tamen, ipsa cubile
Terra dabit. Vos, o vermes, putredo, sepulcrum,
Illuvies, nobis eritis materque paterque:
Vos eritis fratrum nobis vice, vosque sororum:
Longaque posteritas, series et tota nepotum.
Omnibus una quies, stratoque jacebimus uno.
O ubi spes, vincensque moras interrita fortes
Vis animi! o qui me aspiciat non digna ferentem!
Sorte sua occumbent, ac manes nostra sub imos
Omnia succedent. Exoptatamne quietem
Reris ibi, et fessis saltem portum affore rebus?

TRADUZIONE

Già mia forza vitale è al cor ristretta;
Saran brevi i miei dì; funereo sasso
Queste mie membra travagliate aspetta:
Colpa non ho; pur se i mesti occhi abbasso,
Fitta veggio nel seno aspra saetta;
Onde men vo doglioso ad ogni passo.
Signor, tu al sen mi stringi, e poi combatta
Contro me solo ogni nemica schiatta.

Il cor dell'empio in tenebroso speco
  Senza lume tu lasci e senza guida; [1]
  Virtù nol chiama ad albergar più seco,
  Stassi con lui sol la speranza infida;
  Di lei si pasce, ed ingannato e cieco,
  Sembragli di veder che il ciel gli arrida; [2]
  Ma il ciel grandi sul capo ire gli aduna,
  E la sua prole languirà digiuna.

Misero me! che, dell'iniqua gente
  Come fossi rampollo infame ed empio,
  Favola son del vulgo, ed innocente
  Son de' malvagi abbominato esempio. [3]
  E poichè il cor l'enorme ingiuria sente,
  D'aspro e cieco furor gli occhi riempio,
  E per strano dispetto ardo ed agghiaccio,
  E dolorosamente mi disfaccio.

Que' che pel calle di virtù sen vanno, [4]
  Maravigliando inarcheran le ciglia,
  Quando turbati gli occhi miei vedranno:
  Ma l'uom giusto, che a sè sempre somiglia,
  Mostrerà, sgombro dal primiero affanno,
  Ai rei la faccia del suo zel vermiglia,
  E seguirà il magnanimo cammino,
  Qual franco e ristorato pellegrino.

Deh l'orgogliose fronti al ver piegate,
  E venite a veder s'io veggio e trovo
  Alme tra voi di sapïenza ornate!
  Dinanzi all'arco del dolor ch'io provo
  Furon pronte a fuggir le mie giornate
  In un col mio sperare antico e nuovo;
  E del lungo desir nulla mi resta,
  Fuor che amara nel cor fiera tempesta

Riposo alcun non ho: la notte è giorno: 5
Luce alcuna non veggio: il giorno è notte:
La magione del duolo è il mio soggiorno,
E il duolo è quello delle inferne grotte.
Steso fra l'ombre ho il letto; ombre ho d'intorno,
Ombre da' miei sospir solo interrotte;
E ne' vermi che ho al seno, io veggio espressi
Di sorella e di madre i stretti amplessi.
Dov'è dunque, dov'è la mia speranza?
E chi il mio lungo sopportar misura?
N'andrò nella profonda orrida stanza,
N'andrò nel seno della tomba oscura:
Meco mi porterò quel che mi avanza
De' doni di fortuna e di natura; 7
Avran poi pace alfin, pace quest'ossa,
Quando fien chiuse in oblïata fossa?

NOTE

1 *Ils ne sont point de ces ames nobles et généreuses que vous élevez au souverain dégré de vertu.* Calmet. — *Rezzano.*

2 T. *Praedam pollicetur sociis.* Ebraica maniera di dire, per esprimere la lusinga colla quale vive l'empio, e il desiderio ch'egli nodrisce d'essere prosperato in questo mondo — *Rezzano.*

3 Poichè, veggendomi così punito, malvagio mi credono, e me come esempio producono dell'empietà castigata. Calmet. *Rezzano.*

4 *Justi super hoc miserebuntur, atque stupebunt me hoc in squallore jacentem intuiti.* Così non pochi espositori. *Manibus addet fortitudinem:* perciò che egli è giusto, avrà più di tolleranza e di coraggio per la strada delle tribolazioni. *Rezzano.*

5 *Afflictiones meae diem verterunt in noctem, et dies a nocte non differt.* Così molti interpreti. In somma il senso di tale versetto si è che Giobbe pe' suoi dolori di notte non ha ri-

poso, e di giorno prova più tormenti che non sperimentò quando passò la notte per ambascia vegliando. Così Olimpiodoro: *Etiam lux ipsa, prae animi angore atque molestia, haud procul mihi a tenebris videbatur.* — Rezzano.

6 Noi qui lasciamo da parte le ingegnose riflessioni del Pineda sul nome di padre che dà Giobbe alla putredine, e di madre e sorella a' vermi, pretendendo egli di dire che Giobbe cercasse ansiosamente la morte, e perciò con questi vocaboli di amore i vermi e la putredine nominasse; imperocchè pare a noi che più acconciamente intender si possa che i vermi lo circondassero e lo abbracciassero, come fossero i suoi più amorosi congiunti. — *Rezzano.*

E come mai si sarebbe potuto raggiungere quella fulminea rapidità e l'ardita elevatezza del testo: *Putredini dixi: pater meus es: mater mea et soror mea vermibus.* La prima parte del versetto è onninamente perduta nella versione.

7 *Spes mea descendet in carcerem sepulcri.* Così l'ebreo. *Spes mea nonne in tumulum veniet mecum? Nonne simul in sepulcrum descendemus?* Così i Settanta. — *Rezzano.*

CAPO XVIII.

Baldad accusa Giobbe di disperazione, e vivamente rappresenta le sventure e la sciagurata fine dei malvagi.

PARAFRASI

Huc bene Baldadus Jobum vix pertulit usque.
Tum, quae finis, ait, fandi? Subsiste parumper,
Dum pro parte loquar, mentemque intende loquenti.
Cur tibi sorduimus? turbam cur inter inertem
Quadrupedum sumus, et vilissima corpora censi?
An vero, mentem qui vexas, irritus acres
Qui ruis in furias; te si Deus opprimit ultor,

Continuo rupesque situ, tectisque coloni
Migrabunt alio, et terrarum concidet orbis?
At neque erit lux viva malo, nec splendidus ignis;
Aedibus assiduae summoto lumine noctes
Succedent: lampas supra caput occidet ardens.
Illius angusto frenabitur aequore virtus
Ingrediens: longe rapiet male suada voluntas
Praecipitem. Namque in maculas et retia misit
Implicuitque pedes: frustra eluctabitur haerens
Nexilibus laqueis: cupidus venator et acer
Ipse siti, in captam subito ruit impete praedam,
Exiliens. Monstrabat iter qua semita rarum.
Implexae terra pedicae latuere refossa.
Undique terrebit formido picta, pedesque
Involvet. Robur costis inimica refringat
Longa fames. Exin formam depasta juventae
Succedat cutis, et consumat brachia letum,
Letum antiquum, ingens, primo quod mater in auras
Partu enixa dedit. Retro fiducia cedat
Vulsa loco: dehinc illi animi mens concidat omnis,
Sub pedibusque premat, violenti more tyranni,
Non ullis procerum fatum exorabile votis.
At socii, obscurum sine re, sine nomine, vulgus
Tecta colant: vivo sternantur sulphure tecta.
Laetifico radix infra areat orba liquore:
Ponat humi decussa comam supra aurea messis.
Ora virum non ulla sonent, non compita nomen;
Indictumque abeat, veniensque obliteret aetas.
Eripiet soli, et tenebris hunc reddet opacis,
Qui potis, inque alios ignotum transferet orbes.
Clara mori gentis cognomina, nulla vetabit
Progenies: linquet vacuos herede penates.

Hos adeo gens summa hominum, gens infima, acerbos
Suspiciet casus, exhorrescetque tuendo.
En quo fixa loco civis tentoria pravi:
Hic habitat, numen quisquis venerabile nescit.

TRADUZIONE

Fin quando, o amici, i sapïenti e chiari
Vostri concetti andranno al vento sparsi,
Fate che Giobbe miglior senno impari,
E voglia alfin di vero lume ornarsi;
Poi di consiglio non gli siate avari,
Ond'ei possa dall'ombre alto levarsi.
Così pien di sentenze aspre orgogliose
Baldad di Giobbe al lamentar rispose.

Dunque saremo noi turba servile
Di stolidi giumenti al suo paraggio?
E alla nostra onorata età senile
Faranno i labbri suoi scorno ed oltraggio?
Oh cieca nel tuo sdegno anima vile,
Indegna del celeste amico raggio!
Forse per te cadrà la terra, e pronti
Dalla lor sede partirano i monti?

Già il fulgore dell'empio io veggio estinto;
Di sua fiamma l'ardor più non sfavilla,
E nel suo albergo di nere ombre cinto
Del primier lume non appar scintilla.
Ahi che il bel raggio alla sua chioma avvinto
Fra l'uno e l'altro ciglio or più non brilla!
Ecco a cader la sua virtù costretta,
L'urta il consiglio, e il precipizio aspetta.

Di fatal rete il cinge alta corona,
In cui ravvolto e tortuoso ondeggia;
Funesto laccio i suoi piedi imprigiona,
E fiera contro lui sete fiammeggia.
Non con gli occulti inciampi a lui perdona
Quella terra su cui vive e passeggia;
D'ogni parte gli stan sempre presenti,
E arrestano il suo piè larve e spaventi. 2

Cada il prisco valore afflitto e stanco,
Ed ei giaccia per fame infermo e frale;
Inedia assalga il suo languido fianco,
E il vermiglio gli sugga umor vitale:
Vada consunto il braccio destro e il manco
Per forza di dolor strano e mortale; 3
Svelgasi dal suo albergo ogni speranza,
Morte il calpesti con real baldanza.

Sian soggiorno di nuova altrui dimora
Le illustri e a lui sì care avite mura; 4
Sia zolfo, che le macchie arde e divora,
Sparso a mondar la sua magione impura; 5
La sua radice inaridisca e muora,
Sia recisa sua messe anche immatura;
La sua memoria in terra estinta giaccia,
E ogni contrada di sua gloria taccia. 6

Già ruotar veggio la vendetta in alto,
Già gli piomba sul capo e già lo incalza;
E a dar nell'ombre il formidabil salto
Fuori del chiaro dì l'urta e lo sbalza.
Già debellato dal superno assalto,
Dalla terrestre regïon trabalza,
E ai regni suoi e al popol suo non lascia
Nè memoria di sè, nè figlio in fascia.

Stupite, o voi che il suo squallor vedete,
Nè un dì il vedeste di alta gloria ornato;
E voi che il suo primiero onor sapete,
Mirate con orror, quanto è cangiato. 7
Empj, quest'è l'abisso a cui correte,
E questo è il vostro luttuoso stato;
Quest'è l'albergo ove in eterno obblio
Sta chi gli omeri volge ingrato a Dio.

NOTE

1 T. *Intelligite prius*, ec. L'ebreo: *Edocete illum atque disciplinae percipiendae idoneum efficite.* — Rezzano.

2 Il Metastasio ha attinte le idee a questa sorgente allorquando volle introdurre Atalia agitata dai rimorsi e dagli orrori che la colpa suol destare e nutrire. *Gioas*, Sc. penultima.

Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento — nel sen!

3 Per morte primogenita altro non hassi ad intendere che un mortale dolore per acerbezza squisito. Il Pineda. — *Rezzano.*

4 Perirà l'empio, espone il Calmet, e i suoi compagni de' suoi beni s'impadroniranno. — *Rezzano.*

5 Vero è che il testo non dice che il zolfo, di cui avrebbesi a spargere la magione dell'empio, dovesse essere sparso affine di mondarla; e vero è altresì che secondo alcuni ebraizzanti intendesi il fulmine, che odor di zolfo diffonde. Pure, se si pone mente al costume dell'antichità, chiaro apparisce

che il zolfo usar soleasi per purgare dalle sozzure un albergo od altra cosa che immonda fosse. Così abbiamo in Omero.

Huc mihi fer, anus o carissima, sulphur
Atque ignem, praesens tetri medicamen odoris:
Nam lustrare domos, laesosque adolere penates
Ipse paro, ec.

Così Ovidio e molt'altri poeti e scrittori. Era il zolfo in uso parimenti a motivo di religione, e Plinio lo scrisse chiaramente: *Sulphur habet in religionibus locum ad expiandas suffitu domos.* Tale costumanza troviamo antichissima fin tra gli Egizj per testimonio di Strabone; ond'è ch'essere vi poteva altresì tra gli Arabi e tra gl'Idumei. — *Rezzano.*

6 *Non sit ei nomen in facie platearum: tollatur de memoria populi:* così interpreta Agostino. Era in uso presso gli Egizj il recitare le opre gloriose de' defunti principi, e Diodoro ne descrive la pompa e la maniera del funerale, aggiungendovi: *Adstant sacerdotes, mortui recte facta laudantes.* Ond'è che fino a' nostri tempi delle funebri orazioni la costumanza discese. La prima funebre orazione che si recitasse nel senato romano fu quella di Valerio Publicola nella morte di Bruto. — *Rezzano.*

7 Stupiscano i giovani che non lo videro nella sua gloria antica, ma soltanto nella presente miseria. Inorridiscano i vecchi che il nascimento ammirarono, il progresso ed il fine della sua grandezza. Calmet. — *Rezzano.*

CAPO XIX.

Giobbe si lagna della durezza de' suoi amici; descrive le sue pene, e cerca un conforto nella speranza della risurrezione.

PARAFRASI

Jobus ad haec: Nam quis modus est, quove usque molesti
Instrepitis, duroque aures sermone tenetis?
Ecce verecundum suffunditis ore ruborem:
Purpureoque genae toties mihi sanguine tinctae.
At vos afflicti exitio insontisque venire
Nil pudet. Erravi, fateor. Sed maxima culpa
Vertet in auctoris tantum caput inque ruinam:
Mecum erit; haud fraudi cuiquam; meus unius error.
Vos quoque, ceu validum, me contra, assurgitis hostem:
Me probris oneratis, et haec mihi tantaque totque
Dedecora ingeritis. Nunc dicto advertite mentes,
Et capite hoc saltem. Poenas expendo Tonanti
Haudquaquam ob meritum: cingunt undantia lora
Me scelerum immunem, et nequicquam verbera terrent.
En ego vi multa pressus, vi pressus iniqua:
Indigus auxilii vocem si misero, et ultro
Judicis imploraro fidem dextramque faventem:
Non qui praestet opem, non qui mihi dividat aequum
Jus, erit. Ipse meum, ne sit transire, maligno
Objice sepsit iter circum, noctisque profundae
Obtendit longe tenebras lateque silentes.
Me decus omne meum nempe exuit: aurea sceptra
Deripuitque manu, capitique excussit honorem

Regificum. Tum me aggressus rapuitque tulitque,
Et vetuit sperare ultra. Miser, occido prorsus,
Occido, vulsa suis veluti radicibus arbos.
Me contra illius furor arsit, et impulit illum,
Ceu crudum saevire in me malus impetus hostem.
Ecce sagittiferi, stipatrix turba, latrones
Adversum venére, viamque irrumpere adorti,
Qua via nulla, premunt arcto tentoria vallo.
Affusos fratres circum, auxilioque vocatos
Emovit procul. Inde, velut gens extera, amici
Diversi fugére, et deseruere propinqui
Ocius, et notis in longa oblivia veni.
Quin etiam famulae, et tecti pars cetera consors
Dedidicit veterem dominum. Ceu sede profectum
Longinqua, atque novis appulsum finibus, ore
Aspicit insueto, et peregrinum nomine dicit.
Servum inclamavi, neque vultu supplice ad imas
Erubui ipse preces ultro descendere: at ille
Non dignatus herum obsequio, non voce rogantem est.
Adde quod hanc animam conjux et olentia amati
Horruit ora viri, et longe aversata refugit.
In vota infelix sobolem pater ore vocavi.
Despectusque fui coram: nec deinde loquendo
Destitit absentem malesanum rodere vulgus.
Quos ego consilii adlegi rerumque magistros,
Exosi fugére: et quem magis omnibus unum
Dilexi, teneros odio pensavit amores.
Adduxit vultum macies: cutis ossibus haeret;
Et dentes circum nudos stant arida labra.
At vos, o, mansit donec fortuna, sodales
Dilecti ante alios, saltem miserescite nostri.
Quippe gravis Domini tetigit manus; et super ipsi

Immites animis odia exercetis acerbis
More Dei, ac vivos morsu prope frangitis artus.
O liceat, quaecunque procul mens ante futura
Augurat, aut saxo aut lamnis incidere ahenis
Altius, et seros pia fata monere nepotes!
Novi etenim, nec vana fides, mihi vivere coelo
Assertorem hominum, libertatisque datorem.
Novi, improvisus tumulo cum protinus imo
Exsiliam, postquam perituro affulserit orbi
Ultima lux; circumque mea per membra nitenti
Pelle dabor, veterique Deo cum corpore sistar.
Illum ego praesentem praesens, propiorque, videbo
His oculis propiorem. Haec non frustratur inanes
Spes animos: hanc semper alam, semperque fovebo.
Ergo quid hic, hostes, mussatis dicere, Eamus
Ultum hominem subito, et quaeramus criminis ansas?
Quin potius fugite, heu miseri! namque imminet ensis
Flagitii certus vindex; et judicis urna
In capita extemplo sortes scelerata movebit.

TRADUZIONE

Allora Giobbe sospirando disse:
Fin quando sarà mai che i crudi torti,
Le ingiurie acerbe e l'ostinate risse
Questa, che voi ferite, alma comporti?
Non basta il vario duol che la trafisse,
Non l'esser lei sì lassa e voi sì forti,
A far che il volto di rossor vi avvampi,
E dal vostro furor libera scampi?

Se favellando errai, torna a mio danno
L'error del labbro che il mio senno oscura:
Ma ognun favella per recarmi affanno,
E il mio delitto dal mio mal misura. 2
Sgombrate dalla mente il folle inganno,
E credete maggior la mia sciagura
Di mia costanza, e de' commessi errori
I flagelli che ho intorno assai maggiori.

Per forza di dolor alzo le grida;
Uomo non v'è che il mio lamento accolga:
Levo al cielo più forti e pianti e strida;
Uomo non v'è che al mio dolor si dolga.
Oh strada, oh strada tortuosa infida!
Io non so per conforto ove mi volga.
Oh nembo che mi cingi orrido e fero,
E veder non mi lasci alcun sentiero!

Spogliato io son della mia gloria, e tolta
Dal mio capo è la bella aurea corona;
Mia vita io veggio tra l'ambasce avvolta,
Veggio morte che a lei più non perdona.
Qual svelto arbor da terra amica e colta,
Ogni lieta speranza or mi abbandona;
Fiero balena il ciel pien di minaccia,
E mi riguarda con nemica faccia.

Ecco giungermi al cor doglie e martiri 3
Che fan d'ogni mio ben cruda rapina;
Ecco cinto il mio albergo in varj giri
Da morte che l'assalto mi destina.
E tu fuggi l'orror de' miei sospiri,
O turba un tempo al mio gioir vicina?
E voi genti con me per sangue unite,
Voi, miei cari e miei fidi, ancor fuggite?

Voi di mia casa abitatori e servi,
 Come fia mai ch' io col cangiato aspetto
 Ancor non faccia per pietà dolervi,
 E sia tra voi come stranier negletto?
 Io grido, e al mio gridar fieri e protervi
 Taccion gli schiavi miei per mio dispetto;
 E con queste mie labbra use al comando
 Invan mi struggo per dolor pregando!
L' alito mio la stessa moglie abborre,
 Sdegnano il mio lamento anco i nipoti: 4
 L' empio a rapire la mia gloria corre,
 E dietro me la lingua avvien che ruoti.
 Que' che soleano il cor meco disciorre,
 Stan nell'odio di me fissi ed immoti;
 E il mio più dolce e più amoroso amico
 Or è il più amaro e il più crudel nemico.
La mia carne è consunta: uniti appena
 A fragil pelle io porto e nervi ed ossa,
 E sol dei labbri il sottil giro affrena
 I tremuli miei denti in sozza fossa.
 Pietà, amici, almen voi, della mia pena,
 Pietà di questa vita egra e percossa!
 Perchè, al pari del ciel, vi alletta e pasce
 Il duol perenne che nel cor mi nasce?
Deh! chi mi ottien che il mio parlar si scriva?
 Chi di lui serba in onorati fogli
 Alla futura età memoria viva?
 Chi nel piombo lo incide, o chi ne' scogli? 5
 In te mia speme, o Redentor, si avviva,
 Che vieni, e i lacci della morte sciogli;
 Per te sorgendo nell'estremo giorno,
 So che a vita miglior farò ritorno.

Cinto di questo mio terreno ammanto,
Nuova vita vestendo e nuovi sensi,
Lascerò allor la regïon del pianto,
E vedrò i regni di tua gloria immensi.
Io stesso, io stesso al tuo gran soglio accanto
Vedrò quel che tu sei, quel che tu pensi:
Questo tra le mie pene è il mio conforto,
Quest'è la speme che nel seno io porto.
Perchè dunque assalirmi, e cruda guerra
Movere ai detti miei? Perchè ogni speme
Creder ch'io ponga in questa bassa terra,
E creder empio il cor, se il ciglio geme?
Fuggite, o iniqui, chè giustizia afferra
Spada vendicatrice; e all'ore estreme
Tremate, chè verran ruggendo in campo
I giudizj di Dio con tuono e lampo.

NOTE

1 T. *Decies confunditis me.* Espressione dell'ebraica favella per ispiegare la continuazione di un atto. Ne abbiamo esempj nel Levitico, in Zaccaria e nell'Apocalisse. — *Rezzano.*

2 *Mais vous vous élévez contre moi, et vous prétendez que l'état humiliant où je suis est une preuve que je suis coupable.* Calmet. — *Rezzano.*

3 Credono alcuni interpreti che Giobbe favelli de' rapitori caldei, ec. Ma i Settanta leggono chiaramente: *Tentationes ejus unanimi consensu irruerunt super me;* che è quanto dire i mali del corpo e le afflizioni dello spirito da Dio mandategli. *Rezzano.*

4 T. *Filios uteri mei.* Comunque i Settanta, e con essi moltissimi interpreti, siano di parere che Giobbe faccia menzione de' figli delle sue concubine, intendono però Simmaco ed altri i nipoti, cioè i figli de' figli. — *Rezzano.*

5 T. *Celte sculpantur in silice.* L'ebreo: *Cum stilo ferreo, et super plumbo in sempiternum.* A eterna memoria bramava Giobbe che o nel piombo o negli scogli s'incidessero le sue parole, le quali presagivano che il figliuol di Dio Redentore era per fare alleanza con l'uman genere, il quale dovrebbe un di risorgere e vederlo vestito della stessa sua carne. Così le alleanze de' Romani con gli altri popoli scolpite in bronzo si conservavano in Campidoglio, come narrano Polibio, Tullio e Livio; e così i Romani stessi scrissero la loro confederazione co' Maccabei in tavole di bronzo, come abbiamo dalla Scrittura, onde perenne memoria se ne serbasse. — *Rezzano.*

CAPO XX.

Sofar continua a descrivere i gastighi con cui Dio punisce gli empj.

PARAFRASI

Postremum Sophar his contra vocibus ibat:
Idcirco alternat vario mens incita fluctu,
Et dubium studia in partes contraria scindunt.
Haec audivi equidem, quae me culpasque docesque.
At sensus nobis noster placet, et tua solvit
Dicta satis. Novi, quo primum ex tempore, terris
Degit homo, non esse malo durabile nomen,
Nec, nisi momento, longissima gaudia claudi.
Vertice contingat si nubes, sorte superbus
Aetherea, et coelo caput inserat, ecce jacebit,
Vile fimum in triviis, tandem periturus, et olim
Qui spectabat, Ubi est? dicet longumque requiret.
Visa uti nocturna, atque umbrarum forma silentum,

Vanescet: nec adhuc, qui viderat ante, videbit;
Nec capiet sedes deinceps, quae ceperat ante.
Tum vero illius mala natos perdet egestas;
Illi prava vices meritas sua facta rependent.
Ossibus implicitum primae scelus omne juventae
Effoetumque senem annorum et propiore sequetur
Jam tumulo, morboque gravi letoque jacentem.
Namque malum insueto quondam praedulce sapore
Gustabitque diu, primoque tenebit in ore
Abscondens, ac per fauces transmittere parcet.
Post autem panis cupido gratissimus ori,
Fel in vipereum media mutabitur alvo.
Exin quos absorpsit opes, vomet, extrahet imis
Visceribus Deus: exsuget caput aspidis atrae
Imprudens, animamque dabit, superante veneno.
Quae prius in sese admisit, luet omnia: poenas
Ipse tamen poenis imperditus omnibus acres
Expendet: poenas noxarum inventa modumque
Aequantes; quoniam rapuit res, subruit aedes,
Perque nefas plebem oppressit, nudamque reliquit.
Nec tamen interea ventrem exsaturatus abibit,
Votorumque potens factus, servare nequibit
Parta diu. Non ex mensis genialibus ullae
Relliquiae: haec propter superabit nulla bonorum
Portio: cumque satur fuerit, jactabitur aestu
Ancipiti libratus, et impingetur in arctum,
Omnibus illidetque malis. Latam impleat alvum
Ille licet: contra totas effundet habenas
Irarum Deus, et bellorum depluet imbres.
Ille quidem ferrum fugiens, incurret in arma
Aerea: dereptus vagina fulgurat ensis,

Jamque necem diram intentat: super ingruet hostis
Horrificans animos. Nox incubat atra latebris,
Suaserit in quascumque fugax succedere terror.
Ignis eum absumet, qui non succenditur, ignis:
Non immunis erit, privata in sede, dolorum.
Admissa indicio lux coeli prodet aperto;
Insurget contra tellus, damnoque patebit
Fossa domus radix, et, fortis saeviet ira
Quando Dei, fibra penitus velletur ab ima.
Parte malos Deus hac donat justissimus: illos
Sic creat heredes: hos mavult cernere census.

TRADUZIONE

Più non può il mio pensier star sì ristretto
Nell'angusto confin che lo imprigiona,
(Disse Sofarre), e d'uno in altro obbietto
Rapidissimamente ardor lo sprona.
Parla, che udrò; parla, e dal caldo petto
Sfoga l'aspre rampogne e a me ragiona;
Ch'io chiamerò nella crudel contesa
Lo spirto del mio senno in mia difesa. 1
Io so che fin dal primo antico giorno
Che di piede mortal vestigio apparve
Su questo tenebroso uman soggiorno,
Furon gli onor degli empj inganni e larve.
So che la gloria, onde superbo e adorno
L'ipocrita n'andò, tosto disparve,
Sebbene al ciel lucide corna altere
Ergesse, e il capo ad emular le sfere.

Ah che qual fango abbominato e pesto
Fia l'altero de' rei zelo bugiardo,
E il suo fulgore sparirà sì presto,
Che invan cercarlo tenterà lo sguardo!
Fia qual sogno che fugge, e afflitto e desto
Lascia alle piume l'amator codardo,
O qual notturna favolosa immago
Che va perduta in grembo all'aër vago.
Più non vedran gli occhi del popol folto
L'empio che un dì vedean pieno di onore;
E le stanze superbe in cui fu accolto
Tra lor diranno: Ov'è il primier signore?
E i figli suoi, miseri figli! in volto
L'inopia avranno, ed il mortal pallore;
Ed ei, misero padre! orrida messe
Di duolo avrà dalle sue mani istesse. 2
De' suoi verdi anni in mal oprare industri
I scellerati affetti e i perfid'usi
Cresceranno col crescere de' lustri,
Quasi nell'ossa e nelle vene infusi:
E quai soglion giacer vermi palustri
Col lor natio terren misti e confusi,
Staran cinti d'eterna ombra notturna
Col cener sozzo nella gelid'urna. 3
Che se fu ai labbri suoi dolce il delitto,
Se la lingua il nascose e sen compiacque,
Quando facea soave al cor tragitto, 4
E sempre d'albergarlo in sen gli piacque;
Tempo verrà che dal dolor trafitto
Gusterà il fiel che dalla colpa nacque,
Fiele d'aspidi atroce, in cui cangiato
Sarà il cibo malvagio a lui sì grato.

Sì, che vedrollo un dì nudo ed esangue
Vomitar l'ingojato altrui tesoro,
E vedrò dal suo sen misti col sangue
Per man di Dio strapparsi argento ed oro:
Succhiar vedrollo di pestifer angue
La testa in cui fa il tosco atro lavoro; 5
E vipera vedrò, vipera ardente
Al cor vibrargli il furïoso dente.

Voi di latte e di miel torrenti e fiumi
Fuggirete i suoi sguardi; e tu arderai,
O grand'ira di Dio, tu i rei costumi
De' primieri suoi dì vendicherai: 6
E senza che al tuo ardore ei si consumi, 7
Posto nel fondo d'infiniti guai,
Così vivrà all'eterne acerbe doglie,
Come già visse alle profane voglie.

E dritto è ben; però che ingiusto e crudo
Infranse ai scogli le plebee cervici,
E errar fece gemendo il popol nudo
Degli oltraggiati squallidi mendici:
Perfido! cui non tenne argine o scudo,
O lamento d'oppresse alme infelici,
Quando di lor magion ne feo rapina,
E poi lasciolla nella sua rovina. 8

Ond'è ch'io grido: Sì, che un dì vedrollo
Assiso al preparato empio convito:
Ma partir nol vedrò pago e satollo
Di quel ch'egli imbandì pasto gradito.
Stretto piegando a duro giogo il collo
Ei vedrà il cibo tra le man smarrito,
E l'antiche ricchezze fuggitive
Volar dai patrj lidi ad altre rive.

E se sazio da mensa alfin partisse, 9
  Vada, che il core in sen gli stringeranno
  Forti interni tumulti, occulte risse,
  Crudele ardor, irrequïeto affanno:
  E con l'aste vêr lui rivolte e fisse
  Ratto movendo il piè si scaglieranno
  Tutte a schiera le doglie aspre e maligne,
  Irte i capegli e i fieri occhi sanguigne.
Vada, e più ancor l'ingordo sen riempia,
  Che il gran Dio, col suo sdegno uscendo in campo,
  Fia che il desir della giustizia adempia,
  E mova a fargli guerra il tuono e il lampo. 10
  Invano allora, sottraendo l'empia
  Sua testa, il reo fellon cercherà scampo;
  Poichè fuggendo aspetterallo al varco
  Fuso di bronzo insuperabil arco. 11
Oh di eterna vendetta orrida spada,
  Che sguainata lampeggi alle mie ciglia!
  Tu quella sei che ti aprirai la strada
  Nel cor dell'empio, e n'uscirai vermiglia:
  Per te fia che il superbo a terra cada,
  E di mostri un'indomita famiglia 12
  Vada e venga imprimendo orribil orme
  Sul trafitto cadavero deforme.
Anima rea, dove si giacque ascoso
  Con sue grand'ombre alto delitto antico, 13
  Foco divorator sempre orgoglioso,
  Foco d'eterna forza io ti predico:
  Nella stessa magion del tuo riposo
  Sarai libera preda al tuo nemico;
  Farà il cielo a' tuoi falli aperta guerra,
  E ad accusarti sorgerà la terra.

E il diletto tuo germe esposto all' ire
Sarà degli inclementi euri rapaci,
Nel giorno in cui vedrai fiera apparire
La man di Dio scuotendo accese faci.
Quest'è il retaggio dell' umano ardire,
E de' mortali d'empietà seguaci:
Tale ai detti malvagi il ciel promette
Guiderdone di sdegno e di vendette.

NOTE

1 Non lascerò di risponderti con tutto il vigore della mia dottrina, ossia: *Respondebo tibi, atque ostendam sermones tuos vacuos esse sapientia.* Calmet. — *Rezzano.*

2 *Manus quibus aliena bona rapuit reverti facient ad ipsum dolorem, quem aliis intulit.* Pineda. — *Rezzano.*

3 T. *Cum eo in pulvere dormient.* — *Adhaerebunt juxta eum et simul cum eo dormient.* I Settanta. *Etiam cadaver ipsum comitantur vitia et peccata quae vivens amavit.* Il Pineda. *Rezzano.*

4 T. *Parcet illi*, ec. — *Cupiditate immoderata atque insatiabili scelus complectitur; non secus quam suavem quempiam cibum in faucibus continebit.* Niceta. — *Rezzano.*

5 *Sunt qui dicunt quod in capite aspidis est venenum aut toxicum, et propterea appellari Ros, quod caput significat.* Così il rabbino David e il rabbino Mardochai intendono questo versetto. — *Rezzano.*

6 *Dabit poenas pro labore atque molestia quam aliis inflixit.* Così l'ebreo. — *Rezzano.*

7 T. *Nec tamen consumetur.* Tra tutte le esposizioni di questo versetto la più acconcia riputiamo quella che dà il Pineda dopo averne riferite in gran copia. L'empio, dice egli, sarà destinato agli eterni supplicj, e non mai sarà consunto da essi. *Rezzano.*

8 T. *Non aedificavit*, cioè *evertit domum pauperis;* maniera di dire usatissima nell' ebraica favella. — *Rezzano.*

9 *Repleat ventrem quod velit.* Calmet. *Esto ut impleat ventrem suum; Deus tamen immittet fervorem irae.* La Parafrasi Tigurina. *Rezzano.*

10 Combatte il cielo contro dell'empio con le piogge, co' venti, co' lampi, co' tuoni e con le nubi terribili. Il Pineda. *Rezzano.*

11 L'arco di bronzo nel linguaggio della Scrittura significa per lo più invitta fortezza. *Posuisti ut arcum aereum brachia mea,* scrisse il Salmista. — *Rezzano.*

12 L'ebreo legge: *Emim venient super eum.* Veramente la parola *Emim* suona giganti, e ognun sà che tal sorta di gente quel paese un tempo abitava, che di poi appartenne a' Moabiti, non lungi dalla orientale Idumea. Ma poichè alcuni interpreti intendono i demonj, altri sozzi animali o feroci, però abbiamo esposto un'indomita famiglia di mostri. — *Rezzano.*

13 Quest'ombre altro non sono che la morale cecità dell'empio: *Densissimae tenebrae delitescunt in penitiori animae illius.* Calmet. — *Rezzano.*

CAPO XXI.

Giobbe sostiene che gli empj godono spesso di una lunga prosperità, e che solo dopo la loro morte Dio esercita ordinariamente contro di essi le sue vendette.

PARAFRASI

Dixerat: Orsa refert Jobus sic ore vicissim.
Huc aures adhibete, precor, mentemque priora
Pertaesi, mutate. Brevem date deinde loquenti
Pauca operam. Mea post temnatis verba, licebit.
An his contra hominem levis incidit, et mihi causa
Tristitiae non ulla venit? Componite molli
Labra super digito, stupefactique ora tenete.
Cum subit haec animo species, per frigida currit

Ossa tremor. Vitae cur prorogat impius annos,
Robur opum magnarum inter, rerumque levamen?
Illo posteritas numerosa superstite vivit,
Turba propinquorum felix et turba nepotum.
Cuncta domi secura: domi pax alma: flagellum
Triste Dei longe est. Lucina enixa secunda
Foetum vacca gravis, nec abortus pertulit ullos.
Ire illi pueros, innuptas ire puellas,
More gregis magni, atque exsultim ludere cernas.
Tum laevem cytharamque manu, et cava tympana gestant,
Laetitiaque fremunt argutae ad nablia Musae.
Ut fregere dies luxu; subitusque celerque
Occupat hos obitus; neque passi taedia mille
Morborum, lectique moras; sed funere dulci,
Momento subeunt aeterna pace sepulcrum.
Scilicet hi secum, Longe, dixere, facesse
A nobis, Deus: haud ulli est, tua noscere, curae.
Quis Deus, et quanti est, quo morem sponte geramus?
Quidve preces fudisse juvat, votisque vocasse?
Queis non ulla suas in res concessa potestas,
Consilia hinc a me procul, o, procul este malorum.
O quoties pravos nocturnum lumen euntes
Destituet, ripisque super ruet unda relictis?
Instar erunt paleaeque levis, spirantibus Austris,
Collectaeque, gravis spargit quam turbo, favillae.
Servabit natis vindex Deus, ipse dolorem
Quem meruit pater: ipse sciet, sibi debita, natis
Supplicia immitti; vivusque, vidensque, suorum
Hauriet hanc animis cladem proprieque dolebit:
Nam quid eum dulci functum jam munere vitae
Cura domus teneat? quid sentiat ipse malorum,
Aevi dimidium, et lucis si tollitur usus?

An quisquam leges superis, et maxima dantem
Jura Deum erudiet? Parte iste beatus ab omni
Robustus, dives, cui pingui viscera omento
Molle tument, ossa irriguis cui foeta medullis,
Occidit. Est, vitae quem mors indigna priori
Subtrahit, oppressumque malis, atque omnium egenum.
Hos atque hos tamen immundi comune sepulcri
Condet opus, foedique tegent denso agmine vermes.
Nec vestri contra me animi statuentis iniqua
Sensa latent. Ubi sunt primorum, dicitis, aedes,
Quove loco stant fixa malae tentoria genti?
Re super hac, quemvis triviis ex omnibus unum
Consulite. Haec eadem mox illum nosse scietis:
Servari poenis, iraeque in sera furentis
Tempora differri, pravorum quidquid ubique est.
Quis vitam et mores coram arguet, et sua reddet
Facta illi? Faciles exsolvent corpore mentem
Interitus, interque cadavera densa jacebit
Paene vigil, dulcisque vadis immitibus esca
Cocyti veniet. Numero sine, turba praeibit.
Pone trahet quantum est hominum super. Ergo malorum
Cur mihi nequicqaam objicitis solamen inane,
Dicere quos falsum ostendi, et rationis egere?

TRADUZIONE

Udite, o amici, i miei veraci accenti,
(Rispose Giob), le mie discolpe udite;
E, al ver piegando l'orgogliose menti,
Dell'inganno primiero or vi pentite:
Date orecchio al mio dir scarsi momenti;
Poi, se vi aggrada, i sensi miei schernite.
Fors'io, parlando a gente aspra ostinata,
Non avrò in sen l'alma a ragion turbata? [1]
Porgete orecchie, io grido, e maraviglia
Nella fronte v'imprima orme impensate;
E, come chi il silenzio altrui consiglia,
Il dito al labbro taciturno alzate.
Io pure incarco per stupor le ciglia,
E mi scuote un tremor l'ossa gelate,
Se gli arcani che aprir medito e bramo,
Pensoso alla memoria ora richiamo.
Perchè mai vivon gli empj in lieto stato,
E su cumulo d'agi e di tesori
Alzan tra i pianti altrui soglio beato,
E sedon cinti di superbi onori?
Fidi congiunti e vaghi figli allato
Son dolce obbietto ai lor felici amori;
E vezzosi nipoti in aurea cuna,
Con cui veggon scherzar grazia e fortuna.

Stansi tranquilli tra le avite mura,
Come in sen di munito alto castello,
Cinti intorno da pace ampia e secura,
Nè il suon li turba del divin flagello:
Dalla lor greggia a partorir matura
Veggono pullular gregge novello;
Veggon l'armento di portar non stanco
Il caro peso del fecondo fianco.
Miran sovente da' lor patrj tetti
Giovani figli in verde piaggia erranti
Come truppe d'agnelli, e pargoletti
Sciolte le fasce, alte le man, scherzanti;
E vivon tra gli armonici diletti,
Tra cetre, organi e timpani sonanti;
E mojon carchi di dovizie e d'anni,
Neppur soffrendo del morir gli affanni. 2
Pur quelli son che ingiuriosi, alteri
Dissero a Dio: Va da noi lungi, e togli
Ai nostri occhi il fulgor de' tuoi sentieri;
Vanne, e tu stesso i tuoi consigli accogli.
Chi fia costui che per diritto imperi,
O per mercede ad obbedir ci invogli?
Quale ai prieghi favor, qual ricompensa
Agli omaggi dell'uomo alfin dispensa? —
Ma poichè opra non è della sua mano
La sorte onde talor gioisce l'empio,
Sia il consiglio de' rei da me lontano,
Che di tanta baldanza il cor non empio.
Quanti, oscurato il chiaro onor profano,
Son dell'ira di Dio misero esempio,
E, assorti da improvvisa onda di pene,
Spinti e balzati a disperate arene!

Parmi vederli come al vento paglie,
O quali semivive ultime faci
Di cadute sul suolo arse muraglie
Sulle penne de' turbini fugaci;
Parmi veder in orride gramaglie
Ravvolti i lor desir vani e fallaci,
E in atto di vibrare il crudo artiglio
Il castigo del padre in sen del figlio.

Ben sa quell'infelice alfin per prova
Quali il ciel gli serbasse ire e vendette: 3
Piega lo sguardo, e morte in sen ritrova,
Che arruota crudelissime saette:
Alza gli occhi a veder se alcun gli giova,
E Dio il tien per le chiome in pugno strette,
E il preme e sforza a immergere le labbia,
E il torrente a ingojar della sua rabbia.

So che cordoglio al genitor sepolto
Non recherà di sua magion l'ambascia,
Benchè il fior di sua stirpe in lei sia côlto,
E il caro unico erede estinto in fascia.
Ma chi può Dio chiamar giudice stolto,
Quando al piacer gli empj abbandona e lascia,
E pieni di robusti anni felici
Mojon soavemente i suoi nemici?

E con viscere pingui e turgid'ossa
Di midolla irrigate entran con fasto
Nel cupo sen della funerea fossa;
Quand'altri in fiero di dolor contrasto
Lasciano la lor vita egra e percossa
Nuda sul campo alla miseria pasto,
E del pari nell'urna ognun s'involve
Tra immondi vermi e sozza arida polve?

Ma già veggio qual nasca in voi pensiero,
E quale al mio parlar guerra prepari.
Dov'è, dite, dov'è de' rei l'impero,
Dove sono i palagi eccelsi e chiari?
So che chiamate in testimon del vero
L'esperto pellegrin: so che gli amari
Giorni con man tremante egli vi addita,
Serbati a chi trasse in piacer la vita.
Ma intanto il peccator franco ed invitto 4
Voce non ode mai che lo riprenda;
E in trïonfo portando il suo delitto,
Pena non v'è che sopra lui discenda:
Al cenere senil l'industre Egitto
Tomba prepara, che col ciel contenda,
Ove par che vegliando alto sovrasti
Ai corpi de' plebei confusi e guasti. 5
E par che ai membri suoi sian molli i sassi, 6
E innanzi e a tergo con immensa corte
La di lui baldanzosa alma trapassi
Ai regni dell'abisso e della morte.
Qual dunque ai spirti miei dolenti e lassi
Sotto l'incarco di nemica sorte,
Ristoro, o amici, in favellar porgete,
Se mostrai che dal ver lungi voi siete?

NOTE

1 *Num satis magnae mihi suppetunt quaerendi causae, quoniam homines alloqui debeo, quibus alte menti praejudicia insidere, iis penitus, quae asserere cogor, opposita?* Calmet. — *Rezzano.*

2 Come specie di felicità descrive qui Giobbe la repentina morte. I Settanta leggono ancor più chiaramente: *Compleruni vitam suam in felicitate, et in requie tumuli quiescunt.* — Rezzano.

3 T. *Cum reddiderit, tunc sciet*, ec. Così interpretasi questo versetto da molti Padri, specialmente greci. — *Rezzano.*

4 T. *Quis arguet*, ec. Noi abbiamo tolto dal Pineda tutta la spiegazione di questo versetto. *Interim*, scrive egli, *impune vivit impius, nemine audente illius scelera coarguere et palam exprobare, nemine etiam potente aequas de illius improbitate poenas repetere.* — Rezzano.

5 Chiarissima è l'interpretazione del Calmet: anche dopo la morte ha l'empio signore luogo distinto tra gli altri cadaveri. Il di lui sepolcro è magnifico e ricco, e il suo cadavero in alto elevato pare quasi sugli altri defunti vegliante. — *Rezzano.*

6 Comunque S. Girolamo, cui fa una lunga apologia il Pineda, ci possa fare coraggio a esporre in questo luogo la favola del fiume Cocito, da esso introdotta nella Volgata, noi però abbiamo pensato di tralasciarla, e ricorrere alla fonte del testo ebraico, in cui certamente del fiume Cocito nulla si legge, perocchè favola, molti secoli dopo Giobbe, da' poeti immaginata. Ecco il testo ebraico: *Lapides vel tumuli torrentis illi dulces fuerunt.* Era in fatti costume di molti popoli orientali ergere lungo le rive de' fiumi i sepolcri — *Rezzano.*

CAPO XXII.

Elifaz rimprovera a Giobbe i delitti di cui lo suppone colpevole, e lo esorta a rivolgersi a Dio.

PARAFRASI

Atque hic Themanum fari rex talibus infit:
Quis conferre hominem coeli cum Numine magno,
Sit licet ille rei non ullius inscius, ausit?
Quid juvat hoc, si non tua crimine vita tenetur?
Quidve lucri confers ergo, si plecteris insons?
An rapies in jus, ac se tibi sistere coges?
Hoc metuens, prius accusas; non crimina propter,
Corrupere tuos vulgo quae plurima mores?
Scilicet immeritis et pignora fratribus aufers,
Deripis et vestes miseris, atque exuis artus.
Quid, stimulante fame; quid, cum sitis arida torret,
Subduxisse inopi cererem, fontemque negasse?
Immiti ditione solum lateque premebas
Et longe dominus. Viduas praesentis inanes
Misisti auxilii, puerosque, parentibus orbos,
Robore fregisti spolians. Hinc vincla dederunt
Te circum, et subita quateris formidine mentem.
Nec te nocte mala, nec te saevo impete aquarum
Sperabas oppressum iri, praedaeque futurum.
Num venit in mentem quam celso vertice gaudens
Et coelum Deus, et coeli supereminet astra?
Et tecum haec. Quid enim novit Deus? ille tenebris
Judicia exercet, caeca et se nube recondit
Securus nostri, et coeli spatia ampla pererrat.

An veterum cupis ac pravorum insistere callem,
Abstulit atra dies quos, et subvertit ab imo
Eluvies fundo; qui summovere superba
Voce Deum; et, Longe a nobis, dixere, facesse;
Et numen stulti omnipotens imbelle putarunt,
Debile, iners. Ast ille cavas repleverat aedes,
Ille bonis Deus. Haec a me sententia longe
Impia sit: coram justi quae talia postquam
Spectarint; laetari animis, ridere nocentes
Sic meritos; queis pressi animi, et succisa tumoris
Materies: quorum ignis edax depastus iniquas
Relliquias: olli morem gerere ergo memento:
Pace bona, laeto potieris et ubere pacis.
Praebe aures legi, dictantisque excipe ab ore,
Atque animo memori coelestia dicta reconde.
Te si deinde Deo reddas, gressumque reflectas
In melius; cupidis succedunt omnia votis:
Excludesque domo noxas. Sola mollia duro
Mutabit saxo, et saxum torrentibus aureis
Omnipotens, tecumque tuo adversabitur hosti:
Argentique domi nec opinus surget acervus.
Laetitiae tibi erit majestas tanta, fluesque
Deliciis: tendesque Deo fidentior ora,
Ora precesque pias. Ille exorabitur, at tu
Persolves meritos, votorum compos, honores.
Rem simul optabis, veniet simul: ibit eunti
Praevia lux, spargetque diem: qui namque superbum
Nil agitans, mentem atque oculos demiserit: illi
Gloria magna salusque ingens. Illi auspice vita
Parta salus, vitam qui criminis egerit expers.

TRADUZIONE

La mente adorni di scïenze elette;
Chè non fia mai (disse Elifazzo) uguale
Ne' pensieri e nell'alte opre perfette [1]
Al suo saggio Fattore alcun mortale.
Che torna a lui, se immacolate e rette
Strade trascorri di virtù sull'ale?
Fors'egli da te acquista un nuovo lume,
E nuova qualità dal tuo costume? [2]
Forse verrà con piè cheto e tremante
D'alcun lieve fallir teco a dolersi,
E a disputar se sieno inique o sante
Tue voglie, e gli atti tuoi giusti o perversi?
E non piuttosto giudice tonante
Tuoi gravi a vendicar falli diversi,
E il tuo pensier che di malizia abbonda,
E l'immensa empietà che ti circonda?
Tu scellerato usurpator togliesti
All'altrui povertà l'unico pegno, [3]
E ai freddi omeri altrui l'uniche vesti; [4]
Tu all'altrui sete, ebbro d'ingiusto sdegno,
L'amabil fonte di pietà chiudesti;
Tu lor negasti ogni vital sostegno,
E con braccio invasor, braccio tiranno,
La terra empiesti di servile affanno. [5]

La tua sorda pietate udir non volle
Le vedove piangenti in meste note, 6
E volse il tergo, e in povertà lasciolle
Con guance smunte e con speranze vote.
La tua destra di sangue aspersa e molle
Tinse ai pupilli di dolor le gote:
Però tra mille inciampi e mille lacci
Per improvviso orror tremi ed agghiacci.

E credevi tuttor delle ferali
Tenebre non veder l'irato nembo,
E speravi alla forte onda de' mali
Sottrarti, e star di sicurezza in grembo?
Senza temer de' regni alti immortali
Il gran Monarca, del cui manto il lembo
Non giungono a baciar gli astri e le sfere,
Che pur tanto a' nostri occhi ergonsi altere? 7

Ma tu dici: Che mai vede ed intende
Un Dio che regna oltre il confin del cielo,
Che se verso i mortali il guardo stende,
Trova tra gli occhi e il mondo un denso velo?
Quai può dar leggi e moderar vicende
Cinto il capo di nubi e il cor di gelo,
E lungi dagli alberghi oscuri e bassi
Tra i cardini del ciel movendo i passi? —

Folle, che parli? Ah che lontan dal vero 8
Segui il cammin degli avi a Dio nemici,
E dell'età superbe il rio pensiero,
Che poi l'ira del ciel rese infelici.
Videro gli empj, innanzi tempo, il fero
Volto di morte, e orribil'onde ultrici 9
Travolgere, ingojar, recar sul tergo
Le ferme basi del lor fido albergo.

Va da noi lungi, dicean essi a Dio,
E il suo sommo poter credeano imbelle,
Quand'ei di beni lc lor case empío
E su lor volse le più amiche stelle.
Ma sia questo lontan dal labbro mio
Grido di scellerate alme rubelle,
E rimembrando i secoli vetusti
Schernite gli empj ed esultate, o giusti.
Schernite gli empj, il cui cresciuto orgoglio 10
Giacque per man di morte al suol reciso,
Cui fin gli avanzi del caduto soglio
Celeste divorò foco improvviso.
E tu, Giobbe, pon freno al tuo cordoglio,
E al ciel ti umilia; chè poi gioja e riso,
Come dolci vedrai frutti spuntare 11
Dalla radice di tue pene amare.
Dalla bocca di Dio legge ricevi,
E in mezzo al core il suo parlar riponi.
Che se ti volgi a lui, fia ch'ei sollevi
Te dal tuo affanno, e al tuo fallir perdoni.
Quante da povertà piaghe rilevi,
Avrai dalla sua man dovizie e doni: 12
Sarà de' tuoi nemici ei lo spavento,
E serberatti ampio ammucchiato argento.
Mille tesori allor, delizie mille
Al fianco, al piè vedrai sparse e diffuse; 13
Si alzeran liete allor le tue pupille,
Ch'or si abbassano al suol molli e confuse.
Se lunghe chiederai l'ore tranquille,
Le tue preghiere non andran deluse;
E al tuo voler obbedïente e chino
Spargerà il ciel di raggi il tuo cammino.

Oh qual corona cingerà la chioma
A chi il vano del cor fasto incatena,
E a chi degli occhi la superbia doma 14
Lascia dove col piè stampa l'arena!
Ah che, deposta dell'error la soma,
Arriva al guiderdon, fugge la pena
Soltanto anima saggia a cui sia duce
Delle belle virtù l'inclita luce! 15

NOTE

1 T. *Perfectae... scientiae*, cioè *perfectae innocentiae*, secondo parecchi interpreti. — *Rezzano*.

2 T. *Quid prodest*, ec., *si immaculata fuerit via tua?* Spiega il Calmet: *Vis et sapientia hominis aliquid ne Deo valent conferre? Quam inde utilitatem ipse percipere potest?* — Rezzano.

3 T. *Fratrum tuorum*. Legge Simmaco: *Abstulisti pignus eorum qui insontes erant Sine causa*, cioè, come spiega S. Tommaso, *sine causa necessaria; quia de fratribus tuis sine pignore confidere poteras*. Ma l'ebreo legge: *Sine causa abstulisti*, idest *abstulisti immerito*. — Rezzano.

4 T. *Nudos spoliasti vestibus*. Entra qui Origene: *Nudos spoliare qui poterat? Nudos igitur valde inopes cogitare debemus qui non alteram habent vestem*. — Rezzano.

5 *Possidere terram hoc loco tyrannidem et rapinam sonat*. Pineda. — *Rezzano*.

6 T. *Viduas dimisisti vacuas*, ec. *Partem bonorum cum viduis non communicasse crimini datur*, come osserva Niceta; e Filippo: *Unamquamque earum vacuam dimisisti, quoniam id quod a te postulabat impetrare non potuit*. — Rezzano.

7 Espressione vivissima per ispiegare la grandezza di Dio. Questa istessa grandezza di Dio pensarono gli antichi Egiziani di esprimere ancora nelle loro pitture. Eusebio, III. *De praeparat. evang.* cap. III, così scrive: *Aegyptiorum Deorum symbola talia sunt. Creatorem ENEPH Aegyptii appellant, cujus imaginem in forma hominis faciunt, colore caeruleo, coronam tenentem et sceptrum, cujus in capite pennam ponunt, signifi-*

eantes difficilem inventu esse creatorem et nemini conspicuum; vivificum etiam et regem et inintelligibili motu circumlatum.
Rezzano.

8 T. *Semitam saeculorum.* Filippo: *Forte de illis peccatoribus dicit qui superioribus saeculis fuerunt, non credentes Deum humana curare.* E il Pineda: *Via et semita pro vivendi instituto frequentissime occurrit in sacro sermone.* E così intendono Gregorio e l'Angelico. Anzi il lodato Filippo ristringe l'intelligenza di questo versetto *ad eorum vivendi semitam qui in diluvio et Sodomis et eremo perierunt.* — Rezzano.

9 Parla qui Elifaz dell'universale diluvio. Così intendono i più moderni espositori, tra' quali il P. Calmet. — *Rezzano.*

10 T. *Erectio eorum,* ec. *Alii substantiam, alii subsistentiam, alii consistentiam aut firmitatem intelligunt.* Pineda. Ma Filippo intende la parola *erectio* per superbia. — *Rezzano.*

11 Ti soleverà dal fondo di tua miseria. Abbiamo una simile espressione in Geremia: *Aedificaberis, virgo filia Israel; adhuc ornaberis tympanis tuis,* ec. — Rezzano.

12 T. *Dabit pro terra silicem.* Molto tra loro discordi sono gli interpreti di questo versetto. *Omnia tibi succedent meliora, ut tanto stabilior futura sit secunda fortuna, quanto durior et firmior est silex minutissimo pulvere; tanto etiam pretiosior, quanto aurum pretiosius est petra aut silice.* Il Pineda. Ma Olimpiodoro scrive: *Si te poenituerit... haud a felicitate dimovebere, sed tuto atque constanter in terra commorabere, atque ex Sophir, ubi aurum gignitur praestantissimum ac lapides pretiosi, aurum cum amne fluens ad te permanabit.* Il che fu da noi brevemente espresso con dire: Avrai dalla sua man dovizie e doni. — *Rezzano.*

13 T. *Super Omnipotentem;* idest: *innixus Saddai largitori omnium bonorum. Omnipotens te molliter et delitiose tractabit.* Pineda. — *Rezzano.*

14 T. *Inclinaverit oculos,* ec. — *Habitus est erubescentis et timentis, sicut contraria omnia affert extollentia aut superbia oculorum.* Come abbiamo in moltissimi luoghi de' Salmi, ne' Proverbi e nell'Ecclesiastico. — *Rezzano.*

15 T. *In munditia manuum suarum,* ec. — *In puritate operum suarum.* Pineda. — *Rezzano.*

CAPO XXIII.

Giobbe desidera di poter presentarsi al tribunale del Signore, e di apparirvi sostenuto dal Mediatore, nel quale ha riposta la sua speranza: egli si mostra tocco dalla fiducia, dal timore, dalla riconoscenza.

PARAFRASI

Sic fatus siluit; contra cui talia Jobus:
Nunc etiam gemitus media inter ducere verba
Nec cesso, neque crudeles aequare gemendo
Evaleo casus et moestae taedia vitae.
O si nosse mihi, praesentisque ora tueri,
Atque adstare prope, et solium affectare potestas!
Instruerem litemque meam, notisque tribunal
Questibus implerem. Quid cogitet ipse vicissim,
Quidve sibi velit, audirem, quae verba reponat.
Tantum ne multo certet mihi robore: neu me
Quanta mole valens, quantis se viribus effert,
Injusto ceu fasce, gravet. Quin cernere in armis
Rem paribus potius velit, aut componere jure.
Haud equidem dubito, si nunc mihi copia justi
Judicis affuerit, justo quin judice vincam.
Sed quid agam? quo me posthac, quo denique vertam,
Seu mediter, qua sol se gurgite tollit Eoo,
Ire viam, non ille aderit; seu me impetus oras
Gentis in Hesperiae rapiat levis, irrita fallet
Lumina: sin medio recalentes igne per agros
Errabunda feram vestigia, sive Triones
Per septem egelidi regionibus advehar axis,

Undique quaerentem frustrabitur indeprensus,
Tangere fas neque erit dextra, nec cernere coram.
At non ille meum, quaecunque per avia ventum est,
Nescit iter, neque me non exploravit euntem:
Quale manus aurum flammis purgantque probantque.
Pone viam tenui illius, neque lubricus error
Diversum tulit, illius vestigia pressi.
Jussa capessivi sponte omnia, et omnia fovi
Dicta sinu abscondens. Etenim regalia solus
Imperia exercet: non mentem infringere quisquam,
Aut magna orsa queat: tulerit quaecumque voluntas,
Exsequitur. Pharetram si quando exhauserit omnem,
Promserit et telorum in me genus omne, necique
Confossum dederit; queis ocius imperet, ecce
Mille viri, totidemque aderunt, queis fulminet, arma.
Inde adeo menti fiducia cedere coepit,
Et timor ingruere, et subiti turbare tumultus.
Jamque malis durata Deus mollivit ad ictus
Corda novos. Hinc majorum formido dolorum.
Hac me namque tenus tenebris non perdidit atris
Proxima nox, caligo oculos neque mersit inertes.

TRADUZIONE

Ahimè (Giobbe rispose), ahimè ch'io sento
Di amaro fiel tuttor le labbra asperse, 1
E più grave è il mio duol del mio lamento! 2
Quante pene vegg'io crude e diverse,
Piene di sitibondo aspro talento
Starsi col volto nel mio pianto immerse!
Chi toglie agli occhi miei l'oscura benda,
Chi fa che al piè del divin soglio ascenda?

Vorrei, giudice Iddio, la strada aprirmi 3
A querele sì acerbe e sì prolisse, 4
Che udir potessi alfin quanto sa dirmi,
E finor disdegnoso a me non disse.
Ma vorrei luogo ancor onde schermirmi,
E non entrar con la sua forza in risse;
Nè la grandezza sua sentir vorrei
Premer sopra gli stanchi omeri miei.

L'equità, che con lui vive immortale, 5
Vengami incontro, e del mio oprar decida:
S'ella viene a veder ogni mio male,
Quanto ne' suoi begli occhi il cor confida!
O non visto giammai da alcun mortale,
Gran Dio, chi fuor dell'ombre a te mi guida?
Dunque non ti vedrò per mio conforto,
Sebben volassi dall'occaso all'orto?

Quando a sinistra mi rivolgo, esclamo:
Dove sei? che farò, s'io non ti trovo? 6
Quando a destra mi aggiro, invan ti chiamo,
Invan gli avidi sguardi intorno movo.
Ma tu sai quel che io penso e quel ch'io bramo,
E vedi il mio cammino antico e novo;
E, al par dell'oro che nel foco affina,
La mia virtù provasti ancor bambina.

Dietro le tue bell'orme io me n'andai,
Nè torsi dal sentier che mi segnasti;
Ogni tuo cenno ad eseguir vegliai;
Fu tesoro al mio sen quanto parlasti. 7
Tu solo tutto vedi e tutto sai:
Pensi, e non v'ha chi al tuo pensier contrasti; 8
Opri, e non v'ha chi ti resista, e vano
Renda l'alto poter della tua mano. 9

Sia vôta la faretra e infranto l'arco
Per lunga a danni miei guerra e fatica,
Tu puoi tornar di nuove frecce carco,
E nuova asta vibrar, oltre l'antica. 10
Però colme d'orror le ciglia inarco
Alla faccia che volgi a me nemica;
E a quella fonte di terribil ira
Mi si agghiaccian le vene, e il cor sospira.
Io penso, e il mio pensiero il cor mi frange, 11
Poichè sempre novella ira paventa;
Nè de' miei mali l'orrida falange
Così questo mio sen preme e tormenta:
Non l'alte piaghe, non il duol che m'ange,
Non degli occhi la luce, or quasi spenta,
Non tanto m'han d'intorno orror raccolto,
Quanto un tale pensier, l'ombre c'ho in volto.

NOTE

1 T. *Manus plagae;* cioè, scrive Gregorio, *fortitudo percussionis;* e nell' istessa maniera l'intende S. Tommaso.
Rezzano.

2 T. *Aggravata est super gemitum meum.* Pineda: *Gravior et vehementior est gemitu meo.* — Rezzano.

3 T. *Ponam coram eo judicium.* La voce originale *gharac* significa disporre, comporre, apparecchiare, dirigere: *Judicium*, cioè, *judiciariam telam*, come scrive il Gaetano, *inter suas afflictiones atque peccata.* — Rezzano.

4 T. *Os meum replebo increpationibus.* Interpreta il Pineda: *Pleno ore fidenter et constanter pro me dicam; dilatabo os meum et non contraham, quippe nullius mihi sceleris conscius sum.* E il Grisostomo intende *deplorationem aerumnarum, acerbitatumque suarum iis quae gessit et pertulit uno tempore expositis.*
Rezzano.

5 T. *Proponat aequitatem*, ec. Commenta il suddetto Pineda: *Judicis aequitas sanctissimi non adimit; facit potius mihi animum, affertque robur ad causam in judicio constanter sustinendam.* — Rezzano.

6 Intende il P. Calmet che Giobbe qui accenni le quattro parti del mondo. — *Rezzano.*

7 Era costume presso gli antichi di riporre in seno le più preziose cose; e a tal costume alludendo scrisse il Saggio ne' Proverbj al cap. XVII: *Munera de sinu impius accipit, ut pervertat semitas judicii.* Questo stesso costume si mantiene tuttora ne' Maomettani, i quali, come scrive il Thevenot, si servono del lor seno quasi di custodia delle cose più pregiate.
Rezzano.

8 *Nemo illius cogitationem avertere aut inflectere a constituto fine potest.* Pineda. — *Rezzano.*

9 T. *Anima ejus*, ec., cioè volontà, beneplacito, desiderio, ec. Nelle Scritture abbiamo moltissimi esempj di tal maniera di dire. Nel libro I de' Re al cap. XXIII leggesi: *Sicut desideravit anima tua ut descenderes, descende.* E in Geremia al cap. II. *Onager, assuetus in solitudine, in desiderio animae suae attraxit ventum amoris sui.* — Rezzano.

10 T. *Alia multa... praesto sunt ei.* Dopo ch' egli mi avrà percosso, non gli mancheranno maniere per più percuotermi. Pineda e S. Girolamo: *Cum jam me quibus voluit tormentis affecerit, et alia adhuc, quanta voluerit, mihi infligere potest.*
Rezzano.

11 T. *Mollivit cor meum*, ec. Agostino e Vatablo: *Deus mollivit cor meum in variis afflictionibus.* Pineda: *Timidum reddidit.* — Rezzano.

CAPO XXIV.

Giobbe sostiene che il delitto è spesse volte impunito in questa vita, perchè Dio ne riserva ordinariamente la vendetta nell' altra.

PARAFRASI

Omnipotens novit genitor sua tempora solus.
Qui novère Deum, divina arcana dierum
Nescivère tamen. Vicini transtulit agri
Pars aliò furtim positum ad discrimina saxum:
Proque suis, aliorum abigens animalia pavit.
Pupillorum asinum avertit, viduaeque juvencum
Abstulit in pignus: vulgi turbavit inermis
Res inopes: infestam habuit sedemque viamque.
Pars, uti silvestres solo campi aequore aselli,
Ceu sua procedunt pensa exercere rapinas,
Et dulci furto invigilant, cereremque per artes
In commune parant natis, et non sua falce
Arva metunt, uvasque aliena e vite rubentes,
Oppresso cultore, legunt, nudosque remittunt
Membra homines, quos deinde cavo succedere saxo,
Amplectique arcte, montanoque imbre madere
Frigidulos videas, miseri et centonis egentes.
Nam vulgus spoliavit inops praedator avarus,
Et vim pupillis fecit, nudisque malaque
Esurie fessis parcas detraxit aristas.
Quin etiam stertens operumque immunis, acervos
Inter agit sitientum, et spicea praela prementum.
Nec minor intra urbes ipsas injuria: luctu

Affecere gravi cives, stragemque dedere.
Saucius inclamavit opem; nec maximus ultor
Ire Deus tantum hoc sceleris patietur inultum.
Hi claram exosi lucem liquère rebelles,
Nec scivere ducem, sive irent, sive redirent
Deinde viam. Primo corpus percussor Eoo
Corripit e stratis, ferroque obtruncat egenum
Auxilii imbellemque virum. Tum nocte maligna
Furando totas intentus obambulat urbes.

Observat pariter noctem insidiosus adulter:
Et tacitus: Non me quisquam deprendet euntem
Luminibus: simul haec dicens, simul integit ora.
Hinc mediis (sic namque die convenerat inter
Et moechum et moecham) communes perfodit aedes
Parietibus. Post haec dono male noctis opacae
Ambo frui. Quod si primos aurora reducit
Improvisa ortus, ecce horrida mortis imago,
Horrida: diffugiunt dubiis, ceu luce, locorum
In tenebris. Summas super aequoris iret adulter
Non mergendus aquas: ita se levis inde celerque
Proripit. At parti male sit, quamcumque bonorum
Sorte tulit: nullum fecundi vitibus agri
Ille modum teneat; nivibusque, undaque recentem
Ab gelida, dein excipiat gravis ignibus aestus:
Cui venit scelus ad cineres comes usque sepultos.
Non ullum illius capiat miseratio: solae
Illi deliciae vermes. Memori excidat aevo,
Et sicut ligni perdatur inutile pondus.

Namque aluit, ventre in sterili quae transigit aevum,
Res opibus viduae nec sustentavit egenas.
Fortior ipse, loco fortes emovit avito.
Ac, rectus quamvis steterit, formidine nutans,

Diffidet vitae ipse suae: Deus optimus olli
Moribus indulsit mutandis tempus: at amens
Corrumpitque diem dictam, tantoque superbit
Inde magis. Lustrat visu Deus illius acta
Interea. In paucos gens prava extollitur annos,
Nec dabitur constare diu, quoque omnia, motu,
Corruet, ingentesque dabit labefacta ruinas;
Non aliter quam cum summa terit area aristas.
Res ita non habeant; quisnam haec mendacia testis
Arguat, accuselque Deo me judice falsi?

TRADUZIONE

Nomi ignoti non sono ira e vendetta
Al gran Motore delle umane sorti;
E il di lui braccio luogo e tempo aspetta
Per scatenare le funeste morti: [1]
Pur sembra ai rei che l'equità negletta
In pace ei vegga, e il danno altrui comporti;
E sin tra i solchi de' pastor vicini
V'è chi ardisce ampliar terre e confini. [2]
V'è chi dagli altrui tetti il bianco armento,
Per popolar le sue capanne, invola;
V'è chi scaccia il pupillo e il suo giumento,
Che stan per fame con l'aperta gola;
E chi per pegno dell'iniquo argento
Toglie il solo giovenco a donna sola;
E chi per via la gente oscura e bassa
Urta rigonfio di superbia, e passa.

Quanti, a chi il core ha in sen molle e benigno,
Son di baldanza insopportabil peso!
Quanti al pasco, qual vil gregge ferigno,
Corron con piè veloce a collo teso! 3
E con il minaccioso occhio sanguigno,
Occhio da lungi alle rapine inteso,
Fan delle viste prede empio destino
Al loro ingordo erede ancor bambino!
Altri in non suo terren la non sua messe
Miete con falce usurpatrice, e tutti
Dalle altrui vigne, con la forza oppresse,
Ardito rapitor vendemmia i frutti.
Altri spogliato delle vesti istesse
Rimira il passeggier con occhi asciutti;
Altri al gel l'abbandona, altri gli toglie
Quelle ch'ei può vestir lacere spoglie.
Oh simulacro luttuoso orrendo!
Vederlo in vêr degli antri ascosi e bassi,
L'inonorata povertà piangendo,
Volgere a nudo piè tremuli i passi,
E il monte sul suo dorso acque spargendo,
Ei con le fredde man stringersi ai sassi,
Perch'essi adempian i pietosi uffici
Del manto onde il spogliaro i suoi nemici!
L'ira de' rei, cui non il pianto ammorza,
Ahi quante volte il tenero pupillo
Spogliò di beni, e con acerba forza
Strappò dal seno in cui vivea tranquillo!
E tra genti cui fame al giogo sforza
Inalberò tirannico vessillo,
E ai nudi passeggier delle contrade,
E a chi inedia soffrì tolse le biade.

Biade infelici, che, ammucchiate in alto,
Faceste di voi stesse ombra soave
Al rapitore che vi diè l'assalto,
Steso al piè sul meriggio in sonno grave!
Ma d'avaro signor, che ha il cor di smalto,
Voi più infelici, o turbe afflitte e schiave,
Che quando le sue immense uve calcate,
Grande di acerba sete ardor portate!

Voi pur d'incliti eroi inclite vite,
Cui non valse il soggiorno avito e chiaro,
Non la prode virtù che in sen nodrite
A far degli empj al rio furor riparo,
Veggio che l'alte piaghe al ciel scoprite,
E alzare ascolto il forte grido amaro;
Ma i vostri affanni ed i sofferti insulti
Tempo verrà che non andranno inulti.

Chi volge il tergo alla celeste guida,
Erra nel far partita e in far ritorno:
Ond'è che sorge il barbaro omicida
Di sangue ingordo all'apparir del giorno;
E chi merta pietate e pietà grida,
Caccia di morte nel crudel soggiorno;
Poi, se il notturno vel la terra copre,
Qual ladro anela ad esecrabil opre.

Così l'insidiator degl'imenei
Si affida all'ombre della notte amica,
Dicendo: Occhio non vede, e i falli miei
Rivelar non potrà luce nemica. —
Quindi scende ne' luoghi ascosi e rei,
Meditati con lunga arte impudica,
A far la patteggiata empia dimora
Lungi da' rai dell'odïata aurora.

Ma l'aurora già veggio in ciel diffusa,
Che qual fiera di morte ombra il spaventa;
Poichè improvvisa il suo delitto accusa,
Cui più la luce che l'orror sgomenta. 5
Or sì, mente dell'empio, andrai confusa,
Chè del tuo error l'immago a te si avventa;
E qual sull'agitate onde naviglio,
Tal n'andrà fluttuante il tuo consiglio. 6
Maledetto quaggiù misero erede
Vedrai con gli occhi dispettosi e molli
Tanto toglierti il ciel, quanto ti diede
Di apriche vigne e di fioriti colli. 7
Già fero gel a fero ardor succede 8
Nelle tue messi; e i lieti giorni e folli,
Te strascinando pel superbo manto,
Scendono all'ima regïon del pianto.
Ei si querela e freme, e non lo ascolta
La divina pietà; chiede salvezza,
Chiede quella che al cor pace gli è tolta,
E i vermi son l'unica sua dolcezza.
Sta la memoria sua con lui sepolta;
E quai d'arbor che al suol cade e si spezza
Son le radici sue svelte dal mondo,
Come a fertile terra inutil pondo.
Or pensi alle languenti orfane spose, 9
Cui sostegno non fean consorte o figli,
Viste di sua fierezza andar dogliose;
Pensi ch'egli stringendo entro gli artigli
Larghe ricchezze di città famose,
Pur Dio lo fece immaginar perìgli; 10
Che i giorni dell'emenda e del cordoglio,
Lui concessi dal ciel, furon di orgoglio.

Per prova intenda che di Dio lo sguardo
Del suo piè le malvage orme seguiva;
Che a tempo ei sa vibrar terribil dardo,
E i rei di vita e insiem di gloria priva,
E al suol gli uguaglia al par d'Euro gagliardo
Che abbatte e atterra altera messe estiva.
Or, s'io vi narro il ver, chi innanzi a Dio
Gridar potrà che mentitor son io?

NOTE

(1) T. *Ab Omnipotente non sunt abscondita tempora*, ec. Il Pineda, il quale nell'esposizione di questo versetto agramente confuta il cardinale Gaetano, commenta così: *Existimo Jobum nunc asserere Deum non praeterire nunc nostra tempora, neque tantum se continere nubium latibulo, sed certo decernere et constituere certos temporis articulos et opportunitates vel puniendi impios vel sublevandi innocentes.* Il suddetto commentatore interpreta altresì la parola *dies illius* per giorni di giustizia e di vendetta. — *Rezzano.*

2 Gran delitto fu sempre contro il gius delle genti l'atterrare e il distruggere gli altrui confini. Furono questi dagli antichi tenuti per sacri ed inviolabili. La legge di Mosè minacciava maledizione a chi rimossi e trasportati gli avesse, come abbiamo al cap. XXVII del Deuteronomio: *Maledictus qui transfert terminos proximi sui.* E Numa Pompilio, al riferire di Dionigi d'Alicarnasso e di Festo, stabilì pena di morte a colui che avesse osato di violarli: *Numa statuit eum qui terminum exarasset, et ipsum et boves sacros esse.* — Rezzano.

3 T. *Alii quasi onagri in deserto.* Furonvi alcuni che presero questo nel senso contrario dell'antecedente versetto, spiegandolo del povero il quale a' suoi lavori di buon mattino incamminasi per guadagnarsi il vitto. Ma noi, la maggior parte degli espositori seguendo, lo abbiamo inteso dell'empio che corre a depredare le altrui fortune. In fatti non mancava tal sorta d'uomini a' tempi di Giobbe nell'Arabia e sui confini dell'Idumea,

come confessa il Calmet, tuttochè egli favorisca la prima esposizione per rapporto al mendico. — *Rezzano.*

4 T. *Mane... consurgit homicida.* Segue a spiegare il costume dell'empio, il quale è sempre inteso a mal fare. Beda scende più al particolare e spiega questo versetto per rapporto agl' ingiusti giudizj de' prepotenti. — *Rezzano.*

5 *Universis ipsis* (così la Parafrasi Tigurina) *lux aeque invisa est ac densissima caligo mortis.* — Rezzano.

6 T. *Levis est super faciem aquae.* Gl'interpreti greci spiegano questo testo per rapporto alla grande facilità con cui l'empio rimane vinto all'attacco di ogni leggiera tentazione. Alcuni de' latini diversamente lo intesero. Noi ci siamo attenuti alla sentenza di coloro che lo interpretano dell'incostanza e dell' interna agitazione del peccatore; perchè Isaia, di questa stessa parlando, adopera quasi la medesima espressione: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest.* — Rezzano.

7 T. *Per viam vinearum.* Che che dicano gli interpreti di questo oscurissimo passo, noi crediamo col Pineda che sia questa una minaccia fatta all'empio, la quale spieghi che a lui verrà tolto il piacere di godere de' campi e delle vigne. *Nullam habeat impius partem in agris locisque frugiferis, ex quibus ullum fructum percipere possit.* — Rezzano.

8 Crederono Gregorio e l'Angelico che questo succedimento di caldo a freddo altro non indicasse se non diversi generi di peccati, che certamente è una pena di qualunque altra maggiore. Il Lirano però, cui piacque d'interpretare più letteralmente, lo spiega per isterilità di ogni bene. — *Rezzano.*

9 T. *Pavit enim sterilem quae non parit.* È difficile a credersi che gli amici di Giobbe pensassero con tanta malizia, come il Gaetano pretese nell'interpretazione da lui data a questo versetto. Però noi ci siamo attenuti a quella del Calmet, che dice così: *L'empio afflisse le femmine miserabili che appoggio non avevano nè difesa.* — Rezzano.

10 T. *Non credet vitae suae.* Descrive qui i sospetti e le inquietudini di un tiranno, il quale teme sempre che gli afflitti da lui contro di lui non si armino. *Nullum momentum immune a metu habent*, scrisse Tacito. E il morale Filosofo: *Tantum metuunt, quantum nocent.* — Rezzano.

CAPO XXV.

Baldad sostiene che l'uomo non può senza presunzione pretendere di giustificarsi innanzi a Dio.

PARAFRASI

Tum sic deinde loqui et paucis urgêre Suhites.
Robur eum et strictis circum pavor ensibus ambit,
Regnantem, et stabili supera alta in pace tenentem,
Caelumque, astrorumque orbes, elementaque prima.
Nam quis, sidereo in campo et felicibus oris,
Comprendat studio numerans, atque ordine dicat
Delectos heroas et omnem ab origine gentem
Caelicolûm; regi quae turba invicta supremo
Militat, auspiciisque meret stipendia tantis?
Quem non terrigenûm perfudit luce diurna
Mane novo? cui non hesternos rettulit ignes?
Quis cui, femineo generatus sanguine, vitam
Approbet, insontique Deo se comparet insons;
Insons, aut aliqua noxarum et criminis expers?
Ipsa etiam luna, ipsi etiam stellantis Olympi
Clari ignes sordent, ô formosissime, prae te,
Praeque tua nigris densantur luce tenebris.
Ergo homo, putre genus, putris ipse propaginis auctor,
Quid faciat? qua fronte Deum, quibus audeat orsis
Affari, ac tanto sub judice dicere causam?

TRADUZIONE

Ha nel braccio il terror, ed il potere
Ha (disse Baldad) ne' sovrani accenti
Chi tempra l'armonia dell'auree sfere,
E concordi tra lor tien gli elementi: [1]
Chi fia che di sue immense armate schiere
Il numero e il valor sappia e rammenti? [2]
A qual terra rimota, a qual pupilla
Il suo lume non giunge e non sfavilla?
Forse potrà del divin lume a fronte
Giusto l'uomo apparir, e puro e mondo
Sembrar chi nacque da un'impura fonte?
Ecco del cielo il luminar secondo,
Ecco ogni astro del lucido orizzonte
Si ecclissa, e par, a Dio dinanzi, immondo!
Se si abbaglia e scolora ogni pianeta,
Quanto più l'uom vil verme e sozza creta?

NOTE

1 T. *Qui facit concordiam in sublimibus suis.* Alcuni interpreti presso il Pineda intendono il movimento de' cieli; altri l'equilibrio degli elementi: noi abbiamo voluto accennare entrambe le opinioni. — *Rezzano.*

2 T. *Numquid est numerus militum ejus?* Alcuni espositori crederono che per le milizie di Dio intendere si dovessero in questo luogo tutti i corpi celesti; altri intesero gli angeli.

Rezzano.

CAPO XXVI.

Giobbe innalza la grandezza e la possanza del Signore.

PARAFRASI

At non pauca refert Jobus: Cui fidus amicam
Jungis opem? Stimulos et vires addis inerti
Scilicet, admotoque labantia robore firmas
Brachia? Consiliis quem tu non futilis auctor
Instituis? rerumne rudem, nec mente sagacem?
Hic te jactasti, quaeque hic tibi plurima virtus
Judicii, haud dubiis visa est se prodere signis.
At quem tu monitis audes, quem tu arte magistra
Imbuere? illum ipsum, tenues qui condidit auras,
Mite alimentum animae. Viden, ut resupina gigantum
Corpora, quique habitant consortia regna, sub undis
Triste gemant! Olli Stygis exspoliata patescit
Regia, non ulla defendens lumina nocte.
Ille dedit longum ventos per inane vagari;
Et terrae pendere solum fundamine nullo.
Ille cavis liquidos inclusit nubibus imbres,
Partiturque arvis prudens, ne qua humida claustra
Erumpant simul, atque mala eluvione redundent.
Ille arctis vinctum compagibus aethera magnum
Sustinet, ac multo nebulae praetendit amictu.
Limite disclusas curvo, sol aureus unde
Primus agit currus, et quo sese ultimus abdit,
Circumsepsit aquas. Caeli intremuére columnae
Illius ad nutum. Cum protinus aequora ponti
Nulla forent, tractus, vi magna innixus, aquarum

Collegitque vagos, certoque coercuit alveo.
Quantum artes, sensusque valet prudentia magni,
Edomuit tumidos animis: hinc illius alto
Spiritus ornatus caelo indidit: illius inde
Obstetrice manu coluber nascendo pependit,
Implicuitque orbes. Pars haec longe ultima rerum,
Et quas gessit adhuc, et quas gerit. Appulit aures
Vix hominum sermo tenuis, ceu debilis alte
Stilla cadens perit: ergo poli quis ab arce Tonantem
Eminus, et tota molitum fulgura dextra,
Sufficiat perferre animis, aut cernere coram?

TRADUZIONE

Oh schernitore del mio sparso sangue
(Giob disse), oh d'alto ardir tumido germe,
Chi pensi avvalorar? Forse un esangue?
Chi pretendi agguerrir? Forse un inerme?
Credi tu di svegliar mente che langue
Nell'ozio vil con le potenze inferme,
E far fede tra noi che eccelsa e rara
Sapïenza ti adorna e ti rischiara?
Quel Dio cui d'erudir voglia ti nacque,
L'alma immortal creò, che il cor ti move:
Quello tuffò i giganti in fondo all'acque,
Ove hanno i rei del suo rigor le prove. [1]
Nudo l'inferno innanzi a lui si giacque;
Egli tutte le cieche ombre rimove,
Onde gli vegga in volto il fiero pianto,
Cui vel non copre di pietoso ammanto. [2]

Ei fu che il cielo boreal distese 3
Sulle aperte regioni immense e vote,
E di sua man la terra in alto appese,
Che sta sul nulla colle basi immote.
Acqua ei strinse infinita, e la sospese
Delle nubi nel sen, d'onde la scuote
Con tal legge di tempo e tal misura,
Che non trascorra ad affogar natura.
Ei con la man trattiene i raggi, e ingombra 4
Del suo soglio la faccia aurea serena;
E finchè dureranno e luce ed ombra,
Chiuderà il mar tra limitata arena.
Egli da lungi il suo potere adombra,
Quando il ciel dal suo piè scosso balena,
E treman l'alte sue colonne, e quando
Rumoreggia il fragor del suo comando. 5
Il suo braccio adunò flutti e tempeste,
Schiacciò il suo senno al mar la fronte altera;
Chiara ad aprir amenità celeste 6
Corse il suo spirto d'una in altra sfera.
Ei feo guernito di trisulche teste
Folgor rumoreggiar per l'aria nera,
E fuor del sen materno uscir stridente
Tortuoso pel ciel quasi serpente. 7
Se queste ch'io segnai tra sue grand'opre
Son le minori, e son minute stille
D'un mar che al guardo di lontan si copre,
Pur empiono la mente e le pupille;
Che fia se al guardo uman tutta si scopre
La sua grandezza, onde i portenti a mille
Sgorgan, come rigonfie onde sonanti,
Ad irrigar le regïon stellanti?

NOTE

1 T. *Qui fecit spiramentum.* Il Gaetano intende la parola *spiramentum* per l'anima ragionevole da Dio creata. Legge l'ebreo: *Cujus est spiramentum?* e commenta il Pineda: *Nonne sui auctoris et creatoris, a quo inspiratur in homine spiraculum vitae?*

Rezzano.

2 T. *Ecce gigantes gemunt sub aquis*; alcuni rabbini intendono questa parola *giganti* per marini mostri; altri per certe piante che crescono sotto le acque; altri tra i cattolici intendono i demonj. L'opinione però più comune e più soda si è che debba intendersi de' giganti letteralmente, i quali furono sotto l'acque del diluvio sommersi. Che a que' tempi persone vivessero di smisurata grandezza, è costante sentimento degli storici, e dalla Scrittura stessa ricavasi. Così il profeta Baruch al cap. III: *Ibi fuerunt gigantes nominati, qui ab initio fuerunt statura magna, scientes bellum.* Che fossero questi sotto l'acque sepolti, fu antichissima tradizione, fin da' gentili poeti adottata. Omero li ripose fra densissime tenebre all'estremità della terra e del mare; e Virgilio scrisse così:

Hic genus antiquum terrae, Titania pubes,
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.

Chiaramente Matteo Polo nella sua Sinopsi: *Gigantes antediluvianos, qui licet aquas diluvii effugere nisi sint, tamen illis submersi sunt.* — Rezzano.

3 T. *Qui extendit aquilonem*, ec. Considera qui Giobbe il cielo disteso sopra la terra a guisa di un vasto padiglione dal polo settentrionale, come da un punto immobile sostenuto; e descrive la terra qual palla senza verun sostegno librata in alto. Una consimile idea ci dà Ovidio ne' Fasti:

Terra pilae similis, nullo fulcimine nixa.

Rezzano.

4 T. *Qui tenet vultum solii sui.* Per esprimere vivamente l'immensa luce del trono di Dio, dice Giobbe che Iddio stesso ne trattiene i raggi, affichè non offendano la debolezza degli occhi nostri: tale è la comune interpretazione di questo versetto. — *Rezzano.*

5 T. *Columnae caeli contremiscunt.* Varie sono le maniere con cui si spiegano dagli interpreti queste colonne del cielo. Alcuni intesero per esse il cielo medesimo, sodamente formato, come egli è: altri le montagne più alte; e finalmente Gregorio, Beda e l'Angelico furono d'opinione che per queste colonne intender si debbano gli angeli, a cui gli antichi attribuirono il governo e il movimento de' cieli e de' corpi celesti. — *Rezzano.*

6 T. *Prudentia ejus percussit superbum.* Alcuni interpreti intendono sotto il nome di *superbo* Lucifero scacciato dal cielo; altri pensano che Giobbe favelli del mar Rosso, in cui fu sommerso il Re d'Egitto: ma la più semplice e chiara interpretazione si è del mare indefinitamente, cui Dio ha posto freno e misura. La Parafrasi Tigurina intende così: *Sua potentia scindit mare, et intelligentia sua compescit ejus ferociam.* — Rezzano.

7 T. *Coluber tortuosus.* Credono alcuni interpreti che questo sia *insigne aliquod sydus Syris notum;* altri quell'aggregamento di stelle che noi chiamiamo *Via lattea.* Ma il Pineda e Matteo Polo nella sua Sinopsi intendono il fulmine, come noi abbiamo esposto. — *Rezzano.*

CAPO XXVII.

Giobbe persiste nel sostenere la sua innocenza, e spone le sventure che minacciano l'empio e l'ipocrita.

PARAFRASI

Subjicit his Jobus, memorandaque dicta profatur.
Jure fori quae me privarunt, numina testor,
Quae tantis mersère malis; dum spiritus artus
Hos reget, ac tenuis nares super halitus ibit;
Non injusta loquar, non unquam dicere falsum
Accingar, non lingua novas mala consuet artes.
Nec vos crediderim insontes omnique solutos

Ab scelere. At vitae contra, morumque priorum
Degenerem, dum spiro, dies non me arguet ulla.
Coeptum iter insistam recti: nil conscius ipse
Namque mihi: nulla pallesco aut aestuo culpa:
Eduxique pios, vivo quos hactenus, annos.
Impius; ecce meo gravius nihil imprecor hosti;
Quisquis is est, tantum hoc, hostis meus, impius esto.
Nam nisi sontem animam Deus eruat, improba quam spem
Calliditas et avara manus raptoris habebit?
An, cum sors adversa virum jactabit, acutos
Edentem gemitus, Deus audiet aethere ab alto?
An precibus caelum assiduis luctuque fatiget,
Inque Deo vitae malesanus gaudia ponat?
Dicam equidem; neque celabo quo munere donet
Quemque Deus. Quamquam nostis. Quid pergitis ergo
Digna, indigna loqui, fessas pulsatis et aures?
Haec fortuna malis, et non indebita pars est.
Hoc illos Deus heredes ex asse relinquet.
Si fecunda domi soboles, aut hosticus ensis
Demetet, aut per longa fames jejunia ducet.
Occidet et tandem, fuerit quaecumque superstes,
Turba, malis attrita, suisque infleta, jacebit.
Sive, luti in morem, vis illi condita magna
Nummorum; seu vestis erit quaesita supellex
Multa, et lauta diu; nequicquam utrumque pararit.
Namque illo melior, nummos qui dividat, alter
Non aberit, non qui pulcros inducat amictus.
Fronde velut multa custos, sibi texuit umbram,
Mille viis posuitque domum, ceu blatta, patentem.
Morte obita, secum dives nihil auferet unâ.
Tum retro flectens oculos, cuncta ante bonorum

Inveniet periisse. Gravi penuria casu
Deprensum involvet, praeceps ceu montibus unda.
Tum nocturna gravabit hiems, tum ventus adurens
Turbine correptum, penetrali et sede revulsum,
Dispergetque citis, ignoscere nescius, alis,
Nescius injecta dextra vinclisve teneri.
Illius hunc stringentque manus, et sibila flabunt
Ora super: cernetque locum ac praestabit inanem.

TRADUZIONE

Vive quel Dio che tolse ogni difesa
All'innocenza di quell'alma afflitta,
E già l'ebbe in sua man stretta e compresa
Amaramente dal dolor trafitta; 1
Ch'ei non vedrà questa di rabbia accesa
Lingua avventarsi alla sua destra invitta;
E benchè io giunga alla stagion più tarda,
Non sarà ne' suoi detti empia e bugiarda.
Vive quel Dio; nè sarà mai che io creda
Che raggio di equità l'alma vi adorni.
Starò, finchè la morte il sen mi fieda,
Alla difesa de' miei scorsi giorni. 2
Farò che l'innocenza mia si veda
Nelle querele mie, nei vostri scorni;
Poichè meco fu sempre a viver usa,
Nè d'averla perduta il cor mi accusa.

Se alcun vuolmi tuttor da lei diviso,
Un mio nemico, un peccator lo appello: 3
Ma invan tenta rapirmi il suo bel viso,
E di lei mio tesoro ei si fa bello. 4
Sì chiaro acquisto non ha il ciel deciso
Per chi servo d'error merta flagello;
Chè quando angoscia gli starà sul core,
Ei chiuderà le orecchie al suo clamore.

Non pace, non conforto e non dolcezza
Troverà in sen del Creator sdegnato;
Nè potrà del suo mal temprar l'asprezza,
Spesso invocando il nome suo beato.
Ma invan, braccio di Dio, la tua fortezza,
Invan svelò de' rei l'ultimo stato,
Se que' che il tuo valore odono e sanno,
Nova, senza cagion, pena mi danno.

Di amara terra la più amara parte, 5
L'eredità del pianto e dei lamenti,
È il guiderdon che il giusto ciel comparte
All'iniquo oppressor degl'innocenti.
Vegga pure in più turme intorno sparte
Crescere i figli quai fecondi armenti,
Che vedrà ancor un improvviso acciaro
Immerso nel lor sangue, a lui sì caro.

Sparsi i nipoti in miseri drappelli
Pane non avran mai che li satolli,
E della stirpe che uscirà da quelli
Coglierà morte gli ultimi rampolli.
Nè far ingiuria al volto ed ai capelli,
Nè far che di dolor suonino i colli,
Nè in bruno ammanto si vedran le spose
Sopra l'estinte nozze andar pensose.

Dovizie immense egli abbia e monti d'oro,
Come ha di arena la marina spiaggia;
Largo calpesti serico lavoro,
Come sul fango il passeggier vïaggia,
Che un dì si vestirà del suo tesoro
La nuda povertà ch'ei tanto oltraggia,
E l'uom seguace dell'oneste voglie
Dividerà le prezïose spoglie.

Qual tarlo che inquïeto erra e serpeggia,
Sarà senza riposo e senza tetto;
E, qual lieve capanna che volteggia,
Sarà scherzo de' venti il suo ricetto.
Regni pure opulento in aurea reggia;
Nulla seco trarrà quando dal letto
Passerà nell'eterne ombre di morte, 6
Nè vedrà un raggio dell'antica sorte.

Orrida di dolor piena inondante
Di miserie e d'affanni orrida schiera,
Orrida notte in orrido sembiante
Compierà sua giornata innanzi sera.
E, fiero vento, fiero ardor vibrante 7
Lo toglierà dalla vital carriera,
Qual turbo che improvviso si disserra,
E una nube di arena alza da terra.

Già parmi di veder l'empio che giaccia
Prosteso al suol con la trafitta salma;
E Dio col piè che lo calpesta e schiaccia,
E colpi a colpi aggiunge e non si calma: 8
Vorria fuggir, stende a pietà le braccia;
Giustizia il vede e batte palma a palma, 9
E, sibilando sul suo mal, rimira
Con diletto il soggiorno ov'ei sospira. 10

NOTE

1 T. *Vivit Deus, qui abstulit judicium*; cioè che non mi ha permesso di giustificare la mia innocenza, e mi ha abbandonato agli ingiusti giudizj de' mei amici, tuttochè a lui appellato mi fossi. Calmet. Questa è una formola asseverante; ne abbiamo esempio da Samuele, 1, 20 e 25: e questa istessa formola di giuramento è manifesto contrassegno dell'amore e riverenza di Giobbe verso Dio. Imperocchè scrive lo Scultero: *Per vitam regis nemo jurat qui eum non amat et reveretur.*

Rezzano.

2 T. *Donec deficiam, non recedam.* Per lungamente che io viva, seguirò a difendere la purezza de' miei costumi. Così il Pineda. Imperocchè, se, vinto dalle vostre menzogne, io favellassi altrimenti, tradirei quell'innocenza che tanto ho in pregio: *Desererem innocentiam meam atque proderem, si alia loquerer atque sentirem.* Così Niceta e Mercerio e Scultero intendono *justificationem meam*, ec., *de moribus quibus in diebus meis gessi.*

Rezzano.

3 T. *Si avare rapiat.* Noi abbiamo inteso questo versetto in tal guisa, poichè ci parve che esprimere volesse lo spirito del sacro testo; e alla nostra interpretazione, sebbene possa sembrar nuova, assiste in qualche maniera S. Girolamo. — *Rezzano.*

4 T. *Sit ut impius*, ec. Credettero alcuni Padri greci, tra' quali Grisostomo e Olimpiodoro, che fosse questa un' imprecazione di Giobbe, quasi che egli dir volesse: *Pereant inimici mei, quandoquidem me calumniantur.* Ma alcuni interpreti latini espongono come noi esponiamo; e molto si accosta alla loro sentenza la Parafrasi Tigurina, in cui si legge così: *Qui mihi adversatur hac in causa, impius; et qui se mihi opponit, iniquus habendus.* — Rezzano.

5 Egregia così nel testo, come nella versione è la pittura dell'infelicità dell'empio, che comincia con questo verso e va a terminare col capo.

6 T. *Dives cum dormierit*, ec. Siano pur ampj i tesori del ricco: spogliato e nudo di ogni bene scenderà ai regni della morte, ove nulla troverà delle sue antiche dovizie. Calmet.

Rezzano.

7 Per vento abbruciante legge l'ebreo *Cadim*, che propriamente significa il vento di oriente, il quale soffiar soleva ardentissimo nell'Arabia deserta e nell'Idumea. Veggasi il cap. X ed il cap. XIV dell'Esodo. — *Rezzano*.

8 T. *Mittet super eum et non parcet*. Sembreranno a primo aspetto un po' troppo caricate simili espressioni: ma converrebbe essere più che novizio negli studi delle sacre carte per ignorare che in cento altri luoghi si adoprano, e che tale per lo più è lo stile usato da' profeti. — *Rezzano*.

9 T. *Fugiens fugiet*. — *Non effugiet, sed effugere conabitur*. Matteo Polo. — *Rezzano*.

10 T. *Stringet super eum manus suas*. Questo deve intendersi in senso di derisione e di scherno. Così Mercerio. Una egual frase trovasi ne' Treni di Geremia, 2, 15. — *Rezzano*.

CAPO XXVIII.

Giobbe ricerca l'origine, il principio e la sorgente della sapienza.

PARAFRASI

Argentique suus locus est aurique metallo,
Crescit ubi in massas, et vena divite turget.
Tollitur e terris infecti lamina ferri:
Aestibus occultis caecoque liquescit ab igne
Dura silex, rigidique dehinc formam accipit aeris.
Rerum auctor rebus descripsit certa latendi
Tempora, quaque die veniant sub luminis auras.
Singula quo spectent, spectat non segnius ipse,
Quid velit infossusque lapis, nigraeque cavernae
Quid caligo paret, noctis quid cogitet umbra.
Ecce tibi torrens rumpit se montibus unda,
Objicit et populo peregre divortia eunti,
Abscinditque viam, et vicinos summovet agros.

Gentis inaccessae, quo non iter amplius erro
Flectere egens meminit. Cereri opportuna ferendae,
Unde homini victus et tempore pabula certo,
Fit sterilis, flammas tellus experta nocentes.
Huc, ubi sapphirus pro saxis plurima fulsit,
Aurum ubi pro gleba flavis increvit aristis,
Lumina non vultur, non advertére volucres
Usque pedem: his oris non aut mercator avarus
Appulit, aut errans per inhospita tesqua leaena.
Dextram admovit homo silici, et radicibus imis
Avulsos solvit montes: excudit et undam
Abstrusam in saxi venis, penitusque profundos
Intravit fluvios. Rerum pretia omnia novit
Observans oculis, in lucisque extulit auras
Quae lucem fugére diu. Verum ardua tandem
Dic qua sede sedet sapientia? qui locus, aut quis
Orbis habet? pretîum illius non indicet ullus.
Curantis genium viventisque unctius illam,
Sit licet hic locuples, frustra in regione requiras.
Terra, Meis antris, dicit; Mare dicit, In undis
Non latet illa meis: nusquam est reperire potestas.
Ac non argenti summa, non emeris auri
Obrizi: tinctus non se color Indicus illi
Contulerit; non sapphirus, pretiove superbi
Sardonyches. Sumtus non vitrea sumtibus aequet
Crystallus, rude non aurum, non aurea vasa.
Haud venit e facili sapientia sola latensque:
Omnia ad hanc parvi rerum pulcherrima pendas.
Arte laborati cedent coctique colores
Saepius, Aethiopumque topazius erutus oris.
Unde ergo haec nobis, aut quas habet incola sedes?
Sese oculis furata hominum, furata volucrum est.

Letum ipsum, nox ipsa etiam, manesque profundi,
Illius nostras, dixerunt, perpulit aures
Fama modo. At novit prudens sedesque viasque
Quas tenuit, Deus: extremas namque inspicit oras
Terrarum, et caeli subter quae machina condit.
Ille notis levibus pondus dedit; ille liquentes
Dimensus suspendit aquas. Cum providus olim
Fulminibusque viam tempestatique sonorae
Monstraret; leges cum diceret imbribus aequas;
Vestigavit eam, vidit, docuitque repertam
Ante rudes populos, atque in comune paravit.
Tum nobis, Timor ecce Dei, sapientia, dixit,
Est hominum, et fugisse malum prudentia summa.

TRADUZIONE

Nell'interna de' monti ombra più tetra,
Dove l'argento in chiuse vene indura,
L'industre opra dell'uom giunge e penétra, 1
E sa vincer con l'arte la natura.
Gioghi, balze, macigni infrange e spetra:
L'oro divide dall'arena impura,
E dalla madre antica il ferro toglie,
Ed i metalli coll'ardor discioglie.

Scopre qual abbian spazio e qual confine
Alternando tra lor l'ombra e la luce;
L'origine lontana e il vario fine
Di quanto il ciel, la terra e il mar produce:
Scopre gemme nascoste e pellegrine,
Di cui menomo raggio non traluce,
Rupi affrontando, che nel sen, nel ciglio
Portan sempre la notte ed il periglio. 2

Segna novo confine e nova via
De' torrenti all'immensa orribil onda,
Che la speranza al passeggier rapia
D'imprimer l'orme nell'opposta sponda. 3
Quella terra che sterile fu pria
Incende e col suo cenere feconda;
Volge sagace a strane piagge i passi,
Che han d'ôr le zolle, e di zaffiro i sassi. 4
Come gli augelli per gli eterei regni
Van d'una in altra regïon volando,
Senza che alcun sentier loro si segni,
Così vanno i mortali il mar solcando;
E al pari dei lïon, senza che insegni
Loro la madre, in varie parti errando,
La via ben sanno che gli addrizza e guida
Agli antri lor fuor della selva infida.
Incider nelle selci e nelle rupi
Con mano che il pensier nel sasso esprime,
E scavar fonti e volgere ai dirupi
Le lor ferme radici ove han le cime;
E tesori indagar, e gli alti e cupi
Alvei de' fiumi, e le lor spoglie opime
Trar dal fondo dell'alta onda corrente,
È il minor pregio della umana mente.
Pur io deggio gridar: Dimmi ove sei,
O Sapïenza, e dove fai dimora?
Il tuo prezzo non san gli uomini rei,
Nè chi del reo piacer l'esca assapora. — 5
Dice l'abisso: Io non mi sto con lei;
Il mar mi dice: Io non la vidi ancora. —
Dove sei, o celeste almo tesoro,
Cui non adegua in prezzo argento ed oro?

A te gli ostri delle indiche maremme
Cedono in pregio, e al paragon son vili
Pure, lucenti e preziose gemme,
Tersi eletti cristalli, aurei monili; 6
E vaso d'ôr che di zaffir s'ingemme,
E Tirie merci nel valor simíli
Non sono a lei, che sè sola somiglia,
D'alta ascosa cagion inclita figlia.

Non i topazi dell'adusto lito 7
Che corona la fronte al Rosso mare,
Non il manto più mondo e colorito
Sì bello appar, come il tuo volto appare.
D'onde vieni? ove volgi il piè romito?
Ove corri a celar forme sì care?
Ahi che al guardo profan t'involi e chiudi,
E fin gli occhi dell'aquile deludi.

Grida di abisso sulle ferree porte 8
Con entrambe le mani entro le chiome
De' disperati la dolente sorte,
Che lei non vide, e solo udinne il nome:
Grida premendo la funesta morte
Mille spoglie col piè di anime dome,
Che soltanto all'orecchio le rimbomba
Della sua fama la sonora tromba.

Gran Dio, tu solo le sue strade intendi,
Tu sol ravvisi ove fermò le piante;
Tu, che da Battro a Tile il guardo stendi,
E vedi quanto copre il ciel stellante;
Tu, che dài peso ai venti, e in alto appendi 9
Con misura l'immensa acqua inondante,
Che dài legge alle piogge, e orribil suono
Alle procelle per le vie del tuono.

Tu, quando ornavi i nuovi cieli e i vasti
Eterei campi del dïurno raggio, 10
La vedesti, ti piacque, e innamorasti 11
All'acquisto di lei l'uman lignaggio; 12
E all'uom dicesti: Che il tuo Dio sovrasti 13
Al tuo voler, che tu gli renda omaggio,
E i falli abborra, e la lor via funesta
Fugga il tuo piè; la sapïenza è questa.

NOTE

1 T. *Habet argentum*, ec. Comunque quegli interpreti stessi che hanno preteso di esporre letteralmente questo capo, non tutti lo intendano per rapporto alla sagacità dell'uomo, noi colla scorta del P. Calmet stimiamo di doverlo intendere così, per togliere quelle disconvenienze e ripugnanze di sentimenti, nelle quali incontreremmo, interpretando diversamente. Tra i primi effetti dell'industria dell'uomo numera Giobbe lo scoprimento delle miniere e la manifattura de' metalli. Cadmo fu il primo che ne' monti della Tracia, molti anni prima che fondasse Tebe, scoprisse miniere d'oro. Vero è che l'uso di questo metallo era di già introdotto nel mondo, ma non traevasi per l'addietro dalle miniere, bensì dalle arene de' fiumi. Le miniere di ferro furono scoperte fino a tempo di Tubalchain. Le miniere d'argento furono ritrovate da Mercurio pochi anni prima della morte di Noè. Il metallo fu composto per la prima volta nell'isola di Cipri dal figlio di Agriope per nome Cinira; e Midacrito da certa isola detta *Cassisteride* portò il piombo, sino allora nella Grecia non conosciuto. — *Rezzano.*

2 T. *Lapis solutus calore in aes vertitur.* Similmente scrisse Plinio, XXXVI, 27: *Igne lapides in aes solvuntur*, chiamati perciò da Platone e da Teofrasto *lapides fusiles.* — Rezzano.

3 T. *Dividit torrens*, ec. Questo è uno de' versetti più difficili a spiegarsi. Noi, per in qualche guisa schiarirlo, abbiam fatto ricorso al testo ebraico. Un fiume o un torrente gli uni dagli altri separa i popoli e le terre; ma questo fiume o torrente non è bastevole di arrestar l'uomo. Sa egli travolgerlo

e disseccarlo, e aprirsi un sicuro passaggio per mezzo del suo medesimo letto. *Ita exundat ut pellantur et dividantur incolae:* così Mercerio presso Matteo Polo. — *Rezzano.*

4 T. *Locus sapphiri lapides ejus.* Pare questa una espressione iperbolica: ciò non ostante alcuni paesi vi sono in cui, al pari delle ordinarie, comuni sono le pietre preziose; e benchè non siano stati giammai sì frequenti i veri zaffiri, pure non è imprudenza il credere che ne sia abbondantissimo il paese che li produce: poichè quanti sono sparsi nel mondo da quel solo paese furon tratti, da cui anche verosimilmente presero il nome, come appare da Erodoto. In fatti lo Scultero legge: *Est locus cujus lapides sunt zaphiri.* — Rezzano.

5 T. *In terra suaviter viventium.* Espone il Pineda: *Quia sapientia inimica est carni et voluptati.* — Rezzano.

6 T. *Aurum obrizum.* Intendono Vatablo ed altri oro mondo, il Gaetano oro purissimo, ec.' *Vel vitrum;* alcuni leggono cristallo: così Mercerio presso Matteo Polo. — *Rezzano.*

7 T. *Non adaequabitur ei topatius de Æthiopia.* La parola *Ætiopia*, che leggesi nella Volgata, esprimesi nell' ebreo col nome di *Chus.* È questo un paese che stendesi sulla parte orientale del mar Rosso e si avanza verso l' Egitto inferiore. Diodoro Siculo, Strabone, Plinio ed Epifanio concordemente c' insegnano che i topazj trovansi particolarmente in un' isola del mar Rosso nelle vicinanze di questo paese, il quale riconosce da queste gemme la sua denominazione. Di un' isola nello stesso mare chiamata *Chutis* fa menzione Plinio. Questa suol esser ricca di topazj, ed è verosimile che di essa appunto nel sacro Testo favellisi. — *Rezzano.*

8 T. *Perditio et mors dixerunt.* Noi abbiamo seguito l' esposizione del Gaetano. Ecco le sue parole: *Ignorari quoque ab animabus mortuorum damnatis et daemonibus describitur sapientia, introducendo quod confessi sunt se famam dumtaxat illius audisse; et verificatur hoc, quia tam damnatae animae quam daemones caruerunt et carent hujusmodi dono supernaturali, et propterea non noverunt illud; et quia cognoscunt se damnatos, eo quod exhibuerunt se indignos simili dono, ideo famam illius audisse fatentur.* — Rezzano.

9 T. *Quando ponebat pluviis legem.* Disse altrove: *Qui ligat aquam in nubibus suis;* a somiglianza di Salomone ne' Proverbi: *Qui colligavit aquas, quasi in vestimento.* — Rezzano.

10 T. *Tunc vidit illam.* Intende Niceta della stessa divina Sapienza, che risplende nelle cose create, in quel senso in cui leggesi nella Genesi: *Vidit Dominus universa quae fecerat, et erant valde bona.* — Rezzano.

11 T. *Et enarravit.* I Settanta leggono: *Exposuit eam.* Il Gaetano: *Revelavit eam.* — Rezzano.

12 T. *Et praeparavit.* Filippo: *Praeparavit eam cordibus fidelium futurorum;* e Dionigi: *Praeparavit, idest hominibus dare disposuit, eorumque corda ad illam aptavit.* — Rezzano.

13 T. *Et investigavit*, idest *quaesivit eam*, intende il Gaetano, il quale conclude così l'interpretazione di tutto questo versetto: *Prima combinatio agit de iis quae a Deo per se ipsum fiunt, secunda autem de iis quae in hominibus et ab hominibus exigit.*

Rezzano.

CAPO XXIX.

Giobbe descrive il primiero suo stato.

PARAFRASI

Plura parat coeptis majoraque dicere Jobus:
Quis dabit, incipiant primaevo effervere venae
Sanguine, et exacti redeant in pristina menses?
Qualis eram, mihi cum custos Deus additus ultro,
Aut iter obscura gradienti nocte praeibat,
Perpetuo circum caput altum lumine fundens;
Aut una multum solus juvenilibus annis
Mecum erat, atque hospes tectis habitabat eisdem.
Tempore quo proni coram in mandata ministri
Pendebant; presso ipse pedes in lacte lavabam;
Fundebatque silex latices mihi pinguis olivi;
Linquentique domos, limenque forense petenti,
Ibat honoratam positum turba obvia sedem.

Me simul aspexere, simul timuere videri
Aequales, latebrasque citi petiere pudore.
Ecce mihi gravis interea assurrexerat aetas,
Inque pedes stabat seniorum immobilis ordo.
Tum cessare loqui, et digito premere ora minaci
Primores: tum vocem intra compescere fauces
Magni animis, magni arte duces, linguisque favere.
Me meus auditor, spectator me meus, uno
Fortunatum operum, ter et amplius, ore canebat.

Namque laborantem mendicum et multa gementem
Eripuique malis, pubemque parentibus orbam,
Orbam solatus thalami consorte maritam
Saepe fui. Quoties vicina a morte receptus,
Et vitae, per me, incolumis fausta omnia dixit?
Justitiae incessi super exornatus amictu
Puniceo: caput in morem cinxere coronae
Judicia, et solers dubiis prudentia rebus.
Me duce, ponebat facili vestigia caecus
Tuta loco: nec pes claudo titubavit eunti.
Hujus quippe vices, supplebamque illius, instar
Membrorum; inque usus centum formasque, juvandi
Vertebar studio. Non, me spectante, parentis
Pauper ope indiguit, non cura judicis insons.
Jura recognovi populorum, et crimina solers
Quaesitor didici, neque veri improvidus error
Praecipitem dedit in capita exitiumque reorum.
Contra ego deprensum vindex scelus et mala poenis
Furta virûm pressi, magnosque utrinque molares
Excussi, os tundens; praedamque e dentibus arctis,
Nequicquam raptore fero obluctante, revelli.

His fretus, votoque animos elatus inani,
Talia jactabam. Mihi vero ante omnia nidus

Privatique placet sedes laris: hic ego vivam,
Hic moriar; nec erit peregrina ut condar in urna.
Quod superest, magno major ceu pondere palma,
Annorum obnitar lapsus et tempora contra,
Evincamque dies, seniumque exsangue morabor.
Radicem irrigui prope jeci fluminis undas,
Nec tempestivus ros spicea deseret arva.
Vitae erit immortale decus, nervusque sagittaeque
In manibus cornuque subinde novabitur ipsis.
Ergo mihi quicumque avidas auresque oculosque
Coram praebuerant, suspensi, oracula donec
Eloquar, exspectant, et sensa inaperta recludam.
Interea fandi dum fertile depluit imber,
Nil dictis ausi mutare aut addere nostris.
Ac veluti sicco dudum sub sidere caeli,
Agricola opperiens jam serum frugibus imbrem,
Haerebant taciti, et patula verba aure bibebant.
Quin etiam adstanti blandum si forte coronae
Ridebam, et vultu propius dignabar amico;
Credere vix tantum hunc, vix ante optare favorem
Quibat, et excipiens jucundo lumen ab ore,
Haud cadere in terram frustra spargique sinebat.
Quod si aedes olim et notos invisere coetus
Est placitum; aurata conspectus sede locabar,
Prima tenens: sicut densas ubi vertitur inter
Rex acies, humerisque supra est. Non secius exin
Instaurare eadem vigili pia munera cura
Cordi erat, afflictisque hominum succurrere rebus.

TRADUZIONE

Deh chi fia mai che il dolce ozio rimeni
Degli andati miei giorni e i mesi e gli anni
Per me un tempo sì lieti e sì sereni,
Quando il mio Nume dai superni scanni
Volgeami gli occhi di pietà ripieni,
E innanzi ai guardi suoi fuggian gli affanni,
Quando splendeami in capo il suo bel raggio,
E tra l'ombre era chiaro il mio vïaggio! 1
Tal era io in tempo di mia fresca etate,
Quando per vie secrete entro l'albergo
Volgeami amico il ciel sorti beate.
Il cielo erami allor scudo ed usbergo;
Le mense eran di figli coronate;
Ed al mio piè, che ora di pianto aspergo,
Scorreva latte, e i sassi a larghi rivi
Versavano liquor di pingui ulivi. 2
Se alla gran porta del giudizio e al foro
Il maestoso passo allor volgea,
Mi ergevano le genti un seggio d'oro; 3
La gioventù confusa si ascondea,
In piè sorgea de' vecchi il saggio coro;
Ciascun de' grandi al mio parlar tacea:
Anzi al mutolo labbro il dito alzando,
Fea di tacere altrui cenno e comando.

I più celebri duci in aurei manti
Mi cingevano il destro e il manco lato
Stupidi nella lingua e nei sembianti:
Me dicea padre all'uopo altrui serbato,
Chi udia mie leggi di giustizia amanti, 4
E dell'oppresso in povertà di stato
Consolar il dolente egro pupillo,
Che in grembo accolsi, e mia pietà nodrillo.
Liberator di chi era tratto a morte, 5
Consolator di vedova piangente
Sul cener freddo del fedel consorte,
L'equità parve il manto mio lucente:
Quai reali ghirlande al capo attorte
I consigli splendean della mia mente;
E povertà sempre mi vide ir seco
Sostegno al vacillante ed occhio al cieco.
Stesi qual padre le amorose e pronte
Braccia, e strinsi al mio sen misere genti,
E del lor pianto n'indagai la fonte; 6
Soffocai le crudeli ire frementi
Di chi lor fea malvagio ingiurie ed onte;
D'ingordo rapitor infransi i denti;
Quindi dicea: Morrò nel nido mio
Qual palma grave d'anni in suol natio. 7
Già si dirama e movesi feconda
Di mia vita la florida radice
D'acque dolci e celesti in sulla sponda;
E pioverà rugiada alma beatrice
Per ingemmarne la canuta fronda;
Giunto della mia messe il dì felice,
N'andrò d'eterna e nova gloria carco,
E avran più di vigor la mano e l'arco.

Pendeami dalla bocca il popol folto,
Suggendo avidamente i miei precetti;
Ciascun del mio consiglio in seno accolto
Facea tesoro, e de' miei saggi detti:
Non s'udian lai, nè cruccioso un volto
Pur si vedea; qual pioggia i miei concetti
Lor stillavan sul capo, e qual rugiada 8
Cui stian le labbia ad aspettar che cada.
Invano altrui con placido sorriso 9
Farmi compagno in amistà tentai;
Tal era allor la maestà del viso,
Che non cadeano in terra i suoi bei rai.
Principe fui quasi sul soglio assiso,
Quando tacqui tra lor, quando parlai;
E sedendo qual re cinto d'armati,
Pur serenava gli animi turbati.

NOTE

1 Il lume di Dio, il quale dice Giobbe che splendeva sul suo capo, significa la felicità ch'egli un tempo godeva; poichè nel linguaggio delle Scritture così suona bene spesso la parola *lume* prosperità, come le *tenebre* disavventura e sorte infelice. *Rezzano.*

2 Sono iperboliche, è vero, simili espressioni; non lasciano però di dinotare la grande abbondanza in cui vivea Giobbe una volta. Mosè adoprò quasi la medesima frase per ispiegare la maravigliosa fertilità della Terra Promessa: *Constituit eum super excelsam terram, ut comederet fructus agrorum, et sugeret mel de petra oleumque de saxo durissimo.* Deuter. XXXII, vers. 13. Abbiamo poi inteso la parola *butyrum* per latte, perchè la maggior parte degli interpreti credono che così debba intendersi in questo luogo. — *Rezzano.*

3 T. *Quando procedebam ad portam.* Da questo e da molti altri luoghi del Libro di Giobbe chiaramente discernesi ch'egli

otteneva il primo posto nella sua città; onde può nominarsi tra gli antichi re che governarono la terra di Hus nell'Idumea, poichè nel testo ebraico la parola che il latino interprete intese per *cattedra* esprime sede giudiziaria e soglio.reale. — *Rezzano.*

4 T. *Auris audiens ... oculos videns*, ec.: cioè quelli che mi erano presenti erano testimonj della mia pietà e della mia giustizia. Così molti interpreti. — *Rezzano.*

5 T. *Benedictio perituri*, ec. Leggono i Settanta: *Benedictio pereuntis.* E Matteo Polo: *Benedictio illius qui morti erat damnandus, nisi ipse succurrisset.* — Rezzano.

6 T. *Causam quam nesciebam diligentissime investigabam.* Elegantemente il Grisostomo: *Job lustrabat omnia, eos quaerens qui laesi essent, multa adhibita diligentia.* — Rezzano.

7 T. *Dicebamque: in nidulo meo moriar*, ec., cioè tra i miei agi e le mie dovizie. *Et sicut palma multiplicabo dies.* Il rabbino Salomone, seguíto dalla Parafrasi Tigurina e dal Gaetano, e Tertulliano *De resurrectione* al cap. XIII legge così: *Sicut phoenix multiplicabo dies.* Filippo scrive che nell'ebraico testo tanto si può intendere la palma come la fenice. Noi, per tralasciare ogni cosa che favolosa fosse, o alla favola si accostasse, abbiamo esposto semplicemente annosa palma. Veggasi l'erudita dissertazione che fa il P. Calmet su questo versetto. La palma è una delle piante di maggior durata per testimonio di Teofrasto. Plinio, XVI, 44, scrive che in Delo vi fu una palma che dal tempo di Apolline durò sino a' suoi giorni, cioè 1500 anni. Noi però alle maraviglie raccontate da Plinio, tuttochè nostro concittadino, prestiamo quella fede che prestare loro deve un giudizioso scrittore. — *Rezzano.*

8 T. *Quasi ad imbrem serotinum.* È questa una somiglianza di cui molte volte si valgono i sacri autori per ispiegare una grande avidità e un ardente desiderio di alcuna cosa; poichè la pioggia, ossia la rugiada dell'autunno, che propriamente significa *imber serotinus*, si aspetta avidamente per mitigare gli ardori dell'estate e temprare l'aridità delle campagne. — *Rezzano.*

9 T. *Si quando ridebam*, ec. Tuttochè io vestissi un'aria ridente, non osavano di rendersi meco familiari, nè persuader si potevano ch'io volessi tanto abbassarmi. Il rabbino Gerson e il rabbino Aben Esra troppo male intesero quest versetto prendendo la parola *riso* per derisione. — *Rezzano.*

CAPO XXX.

Giobbe descrive lo stato deplorabile in cui è caduto.

PARAFRASI

Nunc risu miserum dictisque incessit amaris
Turba procax juvenum: quorum non ipse parentes
Dignabar vigiles gregis inter habere molossos.
Invalida, et nihili mihi gens, nec vivere digna,
Tristis, inops, rodensque fame deserta, maloque
Circumsessa gravi, et paedoribus obsita corpus.
Arboreus victum cortex eduraque radix
Juniperi dabat, et male vescae graminis herbae.
Talia quae postquam sterili convalle reperta,
Magno alii praereptum aliis clamore ruebant.
Torrentes undas juxta, deserta colebant
Defossosque specus, aut sicca litora arena.
Haec etiam laetari inter mollesque putare
Delicias, late sentes jacuisse per altos.
Patribus indoctis soboles ac vilibus orta;
Nullo ipsa in numero, famáque obscura latenti.
Huic ego ridendus turbae venique canendus
Nunc sermo passim, et mordacis fabula vulgi.
Me fugiunt, tetrici: caput exsecrantur, et audent
Discessu faciem sputo conspergere turpi.
Namque Deus pharetram expediit, promtisque sagittis
Me miserum afflixit, fraenavitque ora lupatis.
Cetera cum primum nobis exorta malorum est
Turba frequens, subito pars haec non ultima venit.

Opponunt pedibusque pedes, cursuque protervi
Fluctivago pueri confundunt nota viarum.
Corrupére locos faciles, curvasque pararunt
Insidias: forti vicerunt robore bella;
Nec fuit auxilium rebus qui ferret egenis.
Pariete ceu rupto obnixi, foribusque reclusis,
Decurrére in me, mea prono ad damna voluti
Corpore: tum recidi in nihilum: tum nostra, rapacis
More noti, celeres difflasti optata per auras,
Et nubes ceu sparsa, salus evanuit omnis.
Nunc animus mihimet florens marcescit, et aegrum
Tempora habent me laeta parum. Noctu ossa dolores
Transadigunt, nec qui peredunt me, lumina somno
Declinant: tetram, quam magna est! copia vestem
Atterit, angustoque velut constringit amictu
Obsessas fauces, ac limbo praepedit ora.

Par incedo vago cineri levibusque favillis
Informique luto. Supplex tua numina magna
Voce voco, non exaudis: non respicis, adsto.
Te mihi mutasti, crudelemque ore tulisti,
Et robur tibi durum, adversarisque lacertis.
Me procul elatumque ab humo, ventisque superne
Impositum, casu elisum graviore dedisti.
Me morti, scio, demittes, ubi luce potitis
Tandem certa domus sedesque est omnibus una.

Non tamen emissa penitus consumere dextra
Ipse velis, hominum quod onus sublime levasti.
Quinetiam innocuum, si quando corruit, ultro
Praestiteris. Fletu quondam moesti ora rigabam
Solando, indoluique malis: exspecto benignam
Dum sortem, votis venit contraria nostris.
Dumque diem opperior, caecae erupére tenebrae.

Intus nulla quies: mihi magno efferbuit aestu
Cor miserum: prae me venerunt tempora dura.
Incessi moerens: nec me tamen improbus egit
Aversum ratione furor. Medio agmine vocem
Rumpebam surgens, accepto vulnere qualis
Vel draco, vel raucus juga struthio questibus implet.
Ipsa super duxit cutis atros alba colores,
Ossaque siccavit pervadens intima fervor.
Mutavére fides hilari lacrimabile carmen
Attonitae, et diei coepta est mihi naenia longa.

TRADUZIONE

Ed or, misero me! ludibrio e gioco
Son di vil gioventù che mi dileggia,
Cui un dì non avrei dato pur loco 1
Fra gli stessi mastin della mia greggia.
Quand'io prezzava di lor man sì poco
L'abbietta servitù nella mia reggia,
Quando eran popolar turba schernita,
Indegna della luce e della vita.
Io li vedea per fame e ria fortuna
Roder le labbia e ricercar foreste
Col duolo sulla faccia egra e digiuna,
Squallidi nelle membra e nella veste.
Vedeali, dove più il deserto impruna,
Divorar erba e dura fronda agreste, 2
Scorze immature d'arbori e di vepri,
Radici d'amarissimi ginepri.

Era di una tal gente alta ventura
Dalle valli rapir germe o virgulto;
E solean, giunti a ritrovar pastura,
Correr tutti e destar gioja e tumulto;
Ed abitar sassosa piaggia oscura,
O il scavato del monte alvo più occulto,
O sul margin de' fiumi umide grotte,
Ove sedean compagni orrore e notte.
Questi erano i lor chiari alti palagi,
In cui potean regnar lieti e superbi,
Ed al lor fianco eran delizie ed agi
Irsuti boschi e folti pruni acerbi:
Figli infelici sol nati ai disagi
Da stolti padri, cui non fia che serbi
Per avita grandezza o nobil stato
Questa terra giammai nome onorato. 3
Pur questi, oh Dio! quasi in canzon rivolto
Narrano al volgo il mio caduto onore,
E favola mi fanno al popol folto,
Ond'io soffra del duol scherno maggiore;
Questi l'ambascia che mi sta sul volto,
Lungi da me fuggendo, hanno in orrore;
Questi osan caricar d'ingiurie e d'onte 4
La mia dimessa travagliata fronte.
Gran Dio, tu il sai, che la faretra apristi,
E tosto uscì veloce ogni mia pena,
E usciro i giorni tenebrosi e tristi,
E il duro morso che i lamenti affrena. 5
Lampi intorno vid'io di sangue misti,
E di mali sgorgar sì larga piena, 6
Che al piè la via mancommi, e orribil onda
Voragine mi aprì vasta e profonda. 7

Vestigio alcuno la pietà non stampa, 8
Come un tempo soleva, a me d'intorno,
E l'insidia crudel veglia ed accampa,
Ovunque io segua i chiari rai del giorno.
Già veggo la nemica ira che avvampa,
E non v'è chi difenda il mio soggiorno;
Già frange ogni riparo... ahi ch'io son vinto,
E nell'abisso del mio mal sospinto!

Cielo! l'ardente stral che mi vibrasti
Tutto mi strugge, e il respirar m'invola;
Lungi sul tergo del furor portasti 9
La speme che un'afflitta alma consola:
Tu, come nube, d'agil ale armasti
La mia salvezza che da me sen vola,
E su quest'anelante anima esangue
Fai gli amari seder giorni di sangue.

Fiera è la notte, e fiero è il mio riposo,
E un perenne dolor l'ossa mi fiede;
Fiero veglia il tormento in sen nascoso,
E le fibre del cor sempre rivede; 10
E fiero è il braccio che in un mar doglioso 11
Sì forte a traboccar spinta mi diede,
E, qual veste che in cerchio il collo stringe,
Sol d'amarezza e di furor mi cinge.

Io sono ormai d'ingiurïosa gente
Vil fango immondo alli superbi sguardi,
Atra favilla e cenere dolente,
Avanzo di celesti accesi dardi.
Grido, e la tua pietà, Signor, non sente;
Sto dinanzi al tuo volto, e non mi guardi:
Ahi che in crudel mi ti cangiasti, e in pene
L'aspra tua man rivolse ogni mio bene!

Tu m'innalzasti sulle instabil penne
Di fortuna leggiera al par del vento,
Che il pondo del tuo sdegno non sostenne,
E rovinò dall'alto in un momento.
So che di morte alla feral bipenne 12
Debbo cedere anch'io; so che allo stento
Nacqui, e all'albergo andrò dell'ombre ignude,
Ove ciascun che vive alfin si chiude:
Pure non tutti di tal peso aggreva 13
L'alto tuo braccio ch'or mie forze offende;
Che se alcuno trabocca, egli il solleva,
E alla sua prima libertà lo rende.
Anch'io con quest'istessi occhi piangeva 14
Sulle altrui miserande aspre vicende,
E alle querule altrui voci angosciose
Quest'alma anch'essa per pietà rispose.
Poi, di beni aspettando un aureo fiume,
Torbida mi sorprese onda di mali;
E sperando felice amico lume,
Mi assalsero improvvise ombre ferali.
No, che non più di riposar costume
Han le mie membra: in sen, nelle vitali
Fibre e nell'ossa e fin nelle midolle
La superna avvampante ira mi bolle.
Io non credea vedervi, eppur vi veggio, 15
Barbari giorni, che quest'alma avvinta
Traete al vostro imperïoso seggio
D'alta ignominia e di squallor dipinta.
Mirate come fra la turba ondeggio,
E come piango la mia gloria estinta;
Che uguaglio ne' lamenti e nell'immago
Struzzo deforme e sibilante drago.

Discolorato ho il volto, e sol mi avanza
Della serena venustà primiera
Un'oscura e confusa egra sembianza,
E pelle intorno all'ossa immonda e nera.
Ahimè consunta ho la vital sostanza
Da fiamma che in sen m'arde intensa e fera! 16
Ahimè rivolta è la mia cetra in pianto,
E in voce di dolor cangiato è il canto!

NOTE

1 T. *Quorum non dignabar partes ponere*, ec. Intende Niceta: *Infimi et propter ignobilitatem adolescentiamque contempti, qui nullius frugis nulliusque pretii propter improbitatem sunt.* E il Grisostomo: *Qui videbantur indigni ut canes curarent et agerent.* Rezzano.

2 T. *Et mandebant herbas et arborum cortices.* Qual fosse la pianta di cui costoro realmente pascevansi, lo additano i Settanta, i quali intendono l'erba *Malvach*, che i Greci chiamano *Alima*. È questa una pianta atta ad appagare la fame, se crediamo a Solino. *Herba ibi est, quae Alimas dicitur: ea admorsa diuturnam famem prohibet.* — *Alima*, scrive Niceta, *herba est quaedam quae celeriter explet comedentem et gignit satietatem.* Così pure Galeno: *Halimam in Cilicia esui deservire esseque gustus salsi et subastringentis.* — Rezzano.

3 T. *In terra penitus non parentes.* Spiega il Gaetano: *Filii nullius nominis, vere tamquam contusi a terra, carendo omni nomine, ac si numquam fuissent.* — Rezzano.

4 T. *Et faciem meam conspuere non verentur.* Alcuni espositori intesero letteralmente questo versetto, molti altri però, tra' quali Gregorio Magno e Agostino, lo presero per una specie di proverbio e in senso iperbolico; cioè a dire: Mi trattano con sommo disprezzo e mi colman d'ingiurie. — *Rezzano.*

5 T. *Et frenum posuit in os meum.* Abbiamo dalle storie che a coloro i quali conducevansi al supplicio mettevasi un freno in bocca; e i Profeti hanno più di una volta accennato un tal costume. *Ponam frenum in maxillis tuis:* così Ezechiele al cap. XXIV. *Ponam ergo circulum in naribus tuis et frenum in maxillis tuis:* così Isaia al cap. XXXVII. — *Rezzano.*

6 T. *Ad dexteram orientis.* Altro non vuole significare che l'improvviso nascimento delle sue disgrazie. Il Pineda.

Rezzano.

7 T. *Dissipaverunt itinera mea*, ec. Niceta: *Meae felicitatis viae sublatae sunt omnes.* — Rezzano.

8 T. *Pedes meos subverterunt.* Allude Giobbe all'improvvisa copia delle sue disavventure, onde fu precipitato in un abisso di miseria e di dolore.

9 T. *Abstulisti, quasi ventus, desiderium meum.* Elegantemente Filippo: *Desiderium meum, quo remunerationes tuas per mandatorum tuorum custodiam praestolabar, pariter cum salute, quasi venti impetu et quasi translationis nubis celeritate rapuisti, quia abripi permisisti.* — Rezzano.

10 T. *Qui me comedunt non dormiunt.* Alcuni interpreti l'intendono de' vermini, ma il testo ebraico assiste alla nostra interpretazione. Nel testo suddetto si legge così: *Venae meae non jacebunt*; ossia: *Venae meae non quiescunt.* — Rezzano.

11 T. *In multitudine eorum consumitur vestimentum.* Per la diversità e la moltitudine de' dolori omai consunta è la mia spoglia corporea. Così alcuni interpreti. — *Rezzano.*

12 Leggono i Settanta: *Scio quia mors me conteret.* — Rezzano.

13 T. *Veruntamen non ad consumptionem eorum*, ec. — *Licet plerique mortales a te percussi prosternantur, tamen quos prosternis ac dejicis, velut in cumulum aliquem aut acervum dissipatorum lapidum redactos, aut in cumulum et aggerem multorum cadaverum ossiumque congestos, cum primum clamorem opem implorantium audieris, erigis atque salvas.* Diffusamente il Pineda.

Rezzano.

14 Legge l'ebreo: *Gemui videns virum in necessitatibus, et anima mea contristata est.* — Rezzano.

15 T. *Praevenerunt me*, ec. — *Occurrerunt obviam mihi nihil tale suspicanti, et occuparunt incautum et securum hominem.* Pineda. — *Rezzano.*

16 T. *Prae caumate.* È questa una voce greca che significa ardore e aridità. Giovanni Gorreo così definisce questa malattia: *Cauma, sunt qui interpretantur apud Hypocratem febrem, quam et Pyr appellavit. Alii vero aëris ambientis fervorem, alii cauteria et escharas, quos omnes verum docere notat Galenus in Aphorism. XIII lib. VII.* — Rezzano.

CAPO XXXI.

Si giustifica Giobbe collo sporre le particolarità della sua condotta.

PARAFRASI

Pacem ego cum geminis et non violabile foedus
Luminibus pepigi, ne qua libare tuendo
Virginis os habitusque velint castumque pudorem.
Ni faciam, non partem in me rex aetheris ullam
Quippe habeat, primusque sua sorte excidat heres.
Nonne malis odiumque Dei rerumque ruina
Certa manet? Nonne ipse meum speculatur euntis
Omne iter, atque omnes gressus numerare laborat?
Si me in veste tuli, gazaque in divite et auro,
Vana tumens; si mente dolos meditatus et artes,
Processi: libra suspensum examinet aequa
Me Deus, et, simplex quam sim, sic denique discat.
Si mihi quid recto diversus tramite gressus
Deflexit; si mens oculos abrepta sequendo est;
Sique meis manibus labes infecta resedit;
Sique manus donis impurae aut caede virorum:
Ipse seram, fructusque metat, nil deprecor, alter,
Et mea dispereat viva ab radice revulsa
Progenies omnis. Mentem si femina cepit,
Obsedique fores, thalamo insidiatus amici;
Alterius pellex conjux sit nostra, procisque
Praebeat, et furtis vulgato corpore fallat.
Est hoc namque nefas, quo non ingentius ullum:
Ignis atrox, penitusque voracibus urere flammis

Suetus, et alta etiam saevire in germina morsu.
Si famulo famulaeque pari contendere sorte
Et renui, nec judicii fuit alea cordi;
Sede Deus jus cum surget dicturus ab alta,
Quid faciam, infelix, et quae responsa petenti
Digna dabo? Matris non condidit unus et idem
Meque illosque utero, vulvaque effinxit in arcta?
Si damnare reos vocis inopesque negavi,
Si duxi in longum viduae frustratus ocellos
Supremum poscentis opem, solusque peredi
Annonae mihi quidquid erat victusque diurni;
Nec pars pupillis cessit sua: namque parente
Communi mecum et partu miseratio nata,
Post eadem teneris et mecum crevit ab annis.
Morte mala si jam morientem, vestis egenum
Si temsi prae me demens, quia vestis egeret;
Si non lana, meis ab ovilibus, utraque cingens
Calfecit latera, et defendit corpore frigus;
Si bene non dixit, fuit et mea gratia vilis;
Si super adduxi pupillum brachia ad ictus
Altior, atque meos inter prior ordine cives:
Rupta humeri compage cadant, cumque ossibus ipsis
Brachia frangantur; neque enim male pondus amicum
Suffeci tolerare Dei: quin anxius illum
Semper ego, ut fusas in me tumidi aequoris undas,
Pertimui. Imprudens auro si forte putavi
Robur inesse meum, et, Nostra es fiducia, dixi,
Obrizum; si sum magna laetatus opum vi,
Hisque super, facili extuderam quae plurima dextra
Si purum adspexi solem atque insueta micantem;
Si lunam clara gradientem in luce, sinuque

In tacito gaudens, utrumque et sidus adorans,
Oscula libavi palmae: supra omnia crimen
Crimina, et ejurans alti vim numinis unam.
Si qua meis unquam dedit hostis gaudia membris
Clade sua magna, et persensi incommoda laetus,
Quae vindex illi casusque Deusque tulisset.
Non sceleri addixi linguam, votisque poposci
Infectis calido hostilem cum sanguine vitam.
Si non exosi mea mitia facta ministri
Dixere inter se: Quis heri det mandere carnem?
Advena sub dio pernox non haesit: aperta
Hospitio totis patuit domus aedibus ingens.
Si texi delicta, sinuque et pectore fovi,
More hominum, recti mentitus fronte colores.
Si trepidus laesi per me vulgi ora refugi.
Munificum si me parci duxere propinqui
Ludibrio, mentemque adeo eripuere merendi.
Contra si tacitus non intra limina gressum
Continui, nec me tenebris ac pariete sepsi.

O utinam votisque meis accommodet aures
Omnipotens pater, et, litem qui transigit, ipse
Instrumenta paret litis, tabulasque forenses
Ordinet, ac charta nostra exaret acta fideli!
Illam ego gestaboque humeris, rituque coronae
Regalis plectens, circum utraque tempora cingam.
Illam et procedens relegam jactantior uno
Quoque gradu, tibi nec, princeps, offerre pigebit.

Si queribunda in me tellus mea clamat, et, ipsa
Cum tellure, sinus lacrimis implentur obortis
Sulcorum; si sum telluris pastus inemtis
Frugibus, atque ipsos potui violasse colonos;

Occupet herba nocens late mihi pinguia culta,
Frumentum et tribulis vincentibus, hordea dumis
Concedant. Finem hic Jobus dedit ore loquendi.

TRADUZIONE

Voi sapete, occhi miei, qual io giurassi
  Patto con voi di rigida fermezza,
  Per far che al mio pensiero unqua non passi
  Raggio neppur di verginal bellezza.
  Qual avrebbe tra immondi affetti e bassi
  L'amor superno d'albergar vaghezza? [1]
  Qual loco avrei nel ciel, s'egli discaccia
  E perde l'uom che il reo costume abbraccia?
V'è un Dio che le mie strade e i passi miei
  Numera e osserva con mirabil cura.
  Se vanità seguendo il cor perdei
  Dietro il ben di quaggiù che il senno oscura;
  Se andai per calli insidïosi e rei
  Vago di frode e dell'altrui sventura,
  Giudice giusto ei mi bilanci, e a prova [2]
  Vegga quale innocenza in me si trova.
Se torsi dalla pristina carriera,
  Se fur compagni del desir gli sguardi,
  Se macchia ebbi alle mani immonda e [illegible]ra,
  Venga ingordo ladron, venga, e non tardi,
  La bionda a divorar messe che altera
  Crescerà col mio stento, e me non guardi;
  E di mia stirpe l'ultime radici [3]
  Svelgano crudelissimi nemici.

Se amor di donna mi sedusse il core,
  E di amico alle porte ho insidie posto,
  Vïolatrice del pudico amore
  Serva mia sposa ad un amore opposto; 4
  Opra che al sol pensar m'empie di orrore,
  E qual foco che ingordo erra nascosto,
  Fino all'ultime ceneri divora
  Quell'albergo infelice in cui dimora. 5
Se i miei queruli servi a me d'intorno
  Ho sdegnato soffrir meco in contesa,
  Obblïando colui che nel gran giorno
  Giudicherammi, e non avrò difesa;
  Quel che di donna il sen fe' mio soggiorno,
  Anzi fe' il seno onde la carne ho presa;
  Quello che col suo sol braccio superno
  Mi formò nell'occulto alvo materno;
Se fui scarso alle altrui voglie digiune,
  O ai languid'occhi d'umil vedovella,
  Povera di soccorso e di fortune;
  Se solo a mensa mi cibai, nè quella
  Col pupillo mi fu mensa comune,
  Poichè dalla mia prima età novella
  Cresciuta è meco, anzi ad un parto nacque
  Meco, pietà, che poi sempre mi piacque;
Se uomo in turpe povertà schernito
  Fu da' miei sguardi ingïuriosi e franchi;
  Se il nudo poverello sbigottito
  Non strinsi al sen, nè gli coversi i fianchi,
  Nè fu il gelido corpo intiepidito
  Co' velli del mio gregge oscuri e bianchi;
  Se alzai sopra il pupillo ardita mano,
  Quand'io sedeva in giudicar sovrano; 6

Cadan gli omeri miei dal dorso infranti,
E con l'ossa spezzate anco le braccia.
Ah che mi parve ognor dagli stellanti
Chiostri a me vôlta la divina faccia!
Parvemi in lei veder gorghi spumanti
Di fiume alter che d'inondar minaccia,
E ognor d'esser mi parve a terra steso
Sotto il suo immenso insopportabil peso.

Se mia forza riposi e mia fidanza
E nell'oro e nell'ostro, e i miei tesori
Mi destarono in cor gioja e baldanza,
Perchè fur grandi e all'uopo mio maggiori;
Se mai vidi del Sol l'aurea sembianza,
E della luna i bei notturni errori,
E qual lor fabbro la mia man baciai,
E Dio di sì bell'opre autor negai; 7

Se de' nemici miei sulle rovine
N'andai cantando, o sul doglioso stato;
Se pregai morte che funesto fine
Recasse al lor vital corso odïato;
Se l'esche mie più grate e pellegrine
Furono ai servi miei cibo vietato; 8
Se al lasso passeggier rivolsi il tergo,
E non gli apersi sul cammin l'albergo;

Se in cor nascosi meditate imprese,
Ministre di livor, figlie d'inganno,
Con amica sul volto aria cortese; 9
Se alto rumor di popolare affanno
Di mia stanca pietà l'orecchio offese, 10
O se mi piacque de' vicini il danno;
Se la lingua arrotai, se in sulle porte
L'altrui corsi a schernir misera sorte;

Chi mi ottien che i sospir che al cielo invio,
E il mio clamor dall'alto seggio ascolti,
E scriva gli atti miei giudice Iddio?
Vorrei, que' fogli sul mio dorso avvolti,
E qual serto piegati al capo mio,
I miei sensi spiegar liberi e sciolti,
Ripetendo ogni nota, e offrendo a lui
Come a re le mie gesta e i scritti sui.

Se al cielo contra me la terra esclama 11
Pe' suoi tolti confin sacri alle genti;
Se alcun suo solco usurpator mi chiama,
E leva anch'egli al ciel pianti e lamenti;
Se corsi a saziar l'ingiusta brama
Degli altrui frutti, se lasciai dolenti
I miseri bifolchi; in ogni etade
Date spine, o miei campi, anzi che biade.

NOTE

1 T. *Quam enim partem haberet in me Deus*, ec. Chiaramente il Pineda: *Quod mihi divinae praesentiae atque familiaritatis et habitationis in meo animo et corpore praemium pollicerer, si turpiter cogitarem, turpiterque viverem?* — Rezzano.

2 T. *In statera justa.* Legge l'ebreo: *Appendat me in statera justitiae.* Questa espressione di Giobbe, anzi che essere ingiuriosa a Dio, se ben si osserva, è religiosa e piena di fede. Confida egli nella giustizia del divino suo giudice, essendo persuaso che non sarebbe giudicato da lui come fu giudicato da' suoi amici. — *Rezzano.*

3 T. *Progenies mea:* cioè, come intende Simmaco, *Posteri mei*, i quali altri essere non potevano che i nipoti, se pure, come alcuni interpreti vogliono, non debbano intendersi i figli delle sue concubine. — *Rezzano.*

4 Convien dire che questa fosse un'espressione comune ai popoli dell'Idumea, come fu comune ai Lacedemoni al riferire

di Suida: scrive egli: *Lacedaemoniorum exsecratio est: Utinam uxor tua maechum habeat!* Veramente l'ebreo legge: *Molat alteri uxor mea;* le quali parole intende Vatablo *in proprio molendi sensu; solebant enim*, scrive egli, *mulieris in familiis in quibus non erant servi molere et panem conficere:* ma la Volgata troppo chiaramente si esprime, e dal letterale senso di essa ben pochi commentatori si scostano. Ecco tra gli altri le parole del Pineda: *Si unquam adulteravi, gravissimam illam aeque ac justissimam adulterii et stupri poenam subeam, et aequalitate quadam alius quispiam meum torum polluat, ac meam uxorem in stuprum illiciat.* — Rezzano.

5 Questo tratto contro l'adulterio è assai robusto e sublime. Il Cesari ne seppe cavare un bel profitto nella ottava lezione del Tobia. « O bella, o divina conjugal fede! o virtù che gli « uomini avvicini a Dio, che beatifichi le famiglie, che la chiesa « moltiplichi e adorni di santi e benedetti figliuoli, e porti al « mondo la vera possibile felicità! — Di questa guardiana della « spezie degli uomini e mantenitrice del loro onore nulla più « vi dirò, riserbandomi il farlo dovechessia con un intero ra- « gionamento: e pel contrario bastivi questa sentenza di Giob- « be: L'adulterio (dice egli) è scelleraggine orrenda, e mas- « sima iniquità; esso è un fuoco che brugerà fino allo stermi- « nio, e che i rampolli tutti sbarba e diradica delle famiglie: « *hoc enim nefas est et iniquitas maxima: ignis est usque ad « perditionem devorans, et omnia eradicans genimina.* »

6 *Manifeste*, scrive il Pineda, *ad malum pertinet iste habitus levandi manum, et ad minas intentas contra pupillum referri potest.* — Rezzano.

7 T. *Et osculatus sum manum meum... quae est... negatio* ec. Mostra qui Giobbe la sua religione verso Dio scevra da qualunque superstizioso culto: *Osculari manum* dalla originale voce *Nasah* intendono i Settanta *adorazione*. Olimpiodoro suppone che Giobbe dir voglia di non essersi compiaciuto dei due maggiori luminari celesti, come s'egli ne fosse stato il creatore e l'artefice; imperocchè scrive il suddetto: *Saepenumero nonnulli, cum sua facta offerunt, manus osculantur suas.* — *Osculari manum* fu ancora un atto di adorazione. In fatti fu costume degli antichi idolatri baciar la propria mano in segno di culto a' loro numi, e massimamente in passando di prospetto a' loro tempj. Minucio Felice scrive: *Caecilius simulacro Serapidis denotato, ut vul-*

gus superstitiosum solet, manum ori admovens, osculum labiis pressit. L'istesso scrivono Apulejo e Luciano; e il più volte lodato Matteo Polo nella sua Sinopsi osserva che questo culto verso degli astri ancora usar solevasi: *Eos eodem gestu honorem exhibebant astris, teste Hieronymo in hunc locum.* — Rezzano.

8 Il Grisostomo ricava da questa espressione il sommo amore che per Giobbe nodrivano i suoi servi; e molti altri interpreti intendono l'odio con cui lo risguardavano nella sua miseria. Per tal discordanza di sentimenti ci siamo avanzati noi pure ad esporre il nostro parere, dando una interpretazione che nè all'una nè all'altra delle suddette si accosta, ma che molto connette co' versetti antecedenti e posteriori, in cui Giobbe accenna la sua benignità cogli stranieri e coi pellegrini. Imperocchè se alla sua mensa ammetteva i mendici viaggiatori, molto più si deve supporre che non avrà lasciato languire d'inedia i suoi famigliari, in guisa che dovessero chiedergli cibo per satollarsi. Ond'è che noi interpretiamo così: *Se non ho fatto in maniera che i miei servi non fossero giammai in necessità di chiedermi cibo, negando loro parte delle mie stesse vivande.* A questa nostra interpretazione assiste in qualche parte lo Scultero, il quale intende quelle parole — *Si non dixerunt viri tabernaculi mei* — così: *Nec passus sum ut dicerent viri tabernaculi mei*, ec. — Rezzano.

9 T. *Quasi homo peccatum meum.* Spiega Matteo Polo: *Innatum enim est hominibus vitium, ut in peccatis excusationes et subterfugia quaerant, vel, quoquo modo possunt, ea celent vel Deum vel homines.* Molti interpreti per altro intendono questo versetto per rapporto all'ultimo malvagio e simulatore.

Rezzano.

10 Così intende questo versetto il Mercerio. — *Rezzano.*

11 Espressione vivissima, di cui abbiamo altri esempi nella Scrittura: Genes. IV, 10: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Habacuc, II, 11: *Lapis de pariete clamabit, et lignum quod inter juncturas aedificiorum est respondebit.*

Rezzano.

CAPO XXXII.

Eliu accusa i suoi amici perchè abbiano difetto di sapienza, ed innalza il suo proprio sapere.

PARAFRASI

Parte alia Jobo terni pugnare sodales
Pertendenti animis, et se sine labe ferenti
Absistunt, factoque canunt hic fine recessus.
At non Buzitae Barachelis filius, alta
Ramaeûm de gente, Elius, sub corde dolorem
Ferre potis tacitum, aut molles assurgere in iras.
Expertem magno se criminis ore sonare
Audierat Jobum, et praeconia dicere vitae,
His super appellare Deum testemque ciere:
Talibus exarsit juvenis violentia dictis.
Nec minus accendunt socii, quorum aut pius error,
Aut mala fraus Jobum subita damnaverit ira.
Haud quisquam validis legum convicerat armis
Quippe reum, aut certa crimen ratione probarat.
Illos ferre quidem vario sermone serentes
Multa diu, et senibus, natu auscultare minorem,
Impulit aetatis reverentia. Verum ubi tandem
Tres uni videt imparibus concurrere dictis,
Nec numero vires satis in responsa valere;
Surrexit furiis, rupitque has pectore voces.
Sum minor, et longo mihi vos praecurritis aevo;
Quare ego demisique caput, coramque refugi
Ore verecundo juveniles promere sensus.
Namque erat in votis mihi, ducebamque futurum,

Purgatis melior digna auribus ederet aetas,
Et sapere annorum series nos multa doceret.
Certe agit humanos, agnosco, infusa per artus
Mens hominem. Sed enim mentem prudentia solo
Afflatu subit acta Dei, nec semper anhelis
Plus senibus sapuisse datum, meritoque caducas
Res censere suo, et naturae condere lustrum.

Ergo aures, moneo, dictis intendite nostris.
Cor sapiat, necne, ostendam. Nam seria donec
Res erat, et lites, et amaris jurgia verbis;
Excepi voces, attendi sensa, supremum
Sermonem opperiens, nec me pars ulla reliquit:
Quamque diu vos non rebar nil dicere, mentem
Adverti tacitus. Verum qui sponte lacessat
Marte pari Jobum, non est, quique exeat ictus.
Ne vero ne vos, Rem, dicite, mente sagaci
Attigimus. Non haec humana vulnera dextra
Proveniunt: major fecit Deus, inque malorum
Projecit medium, atque immani turbine abegit.

At contra ille mihi quamquam nil dixit, in illum
Pauca loquar vestro non more, neque aspera dicta
Imbellis regeram, aut rixas imitabor inanes.
En quorum muta ora metu, queis pergere porro
Non placitum, quos et defecit copia fandi.
Hos, tibi dum responsa darent non irrita, quando,
Jobe, exspectavi frustra, victique quierunt;
Ipse meas peragam partes, edamque superbum
Doctrinae specimen, nec sacra arcana tacebo,
Quae didici: nam cor sermone exuberat ingens
Ingenti, faciunt opibus neque viscera tantis.
Vis quoque verborum, quae mens memor ingerit, udae
Sepsit vocis iter, praestringens gutture fauces.

Ecce tumet foetuque gravi mihi tenditur alvus.
Sicut ubi, cui nulla patent spiracula, mustum
Intus agit spumantem iram; disrumpitur aestu
Testa recens demum, ac medio nant fragmina vino.
Ergo loquar; patulo mihi spiritus ore parumper
Ducetur: labris stat respondere reclusis.
Interea non ulla virum me gratia tanget:
Non aequabo Deum nobis: neque blandus amator
Transcribam humanis caelestia nomina rebus.
Si facio, quam stabo diu, degamque superstes,
Ignotum; quam me exiguo post tempore tollet
E medio vindex, qui me produxerat auctor.

TRADUZIONE

A tali accenti, con le labbra immote 1
I tre amici l'un l'altro si guardaro;
Ma al tacer loro, con più acerbe note
D'Eliu l'ire faconde incominciaro:
Costui, di Barachél figlio, e nipote
Di Nacor, per grand'avi illustre e chiaro, 2
Arse di sacro sdegno allor che udio
Che Giob retto chiamossi innanzi a Dio.
Pria degli amici sul confuso ingegno
Crollò il capo orgoglioso, e ne sorrise,
Poichè niun fece alla ragion sostegno,
E sol di Giob, come d'un reo, decise.
Finchè parlò uom per età più degno,
Al suo gonfio saper argine mise;
Ma d'ognun viste ammutolir le labbia,
Ruppe il silenzio e ridondò di rabbia;

E disse: Non il folto onor del mento,
Amici, al par di voi mi adorna il petto;
Onde non posi ad inegual cimento
Il senno giovanil con il provetto.
Ma s'io credea sentir quel che non sento,
Di matura virtù linguaggio eletto,
Or credo che su noi spirto si aggiri,
Ed il saper in chi gli piace inspiri. 3

Sotto un crin bianco ed una crespa fronte
Non sempre elegge sapïenza albergo:
Date orecchie al mio dir amiche e pronte,
Che su me stesso e i miei verd'anni io m'ergo.
Già tacqui, ed aspettai; palesi e conte
Mi son le tempre di quel vano usbergo
Che vi guernì: so quai ragioni armaste
Quando con Giobbe e ancor tra voi pugnaste.

Anime imbelli! finchè i labbri apriste,
Finchè sperai veder ragione ed ira
Di bocca uscirvi, soffocai le triste
Querele che or disciorre il cor desira.
Così dunque si aringa e si resiste
Per castigo d'un uom ch'erra e delira?
Ah! non dite esser saggi, e Giobbe afflitto
Abbastanza per man del suo delitto. 4

Ei meco non parlò: pur fia ch'io tenti
Vincer un'alma del mio senno schiva;
E se inerti languiro i vostri accenti,
Saprò aggiungere ai miei forza più viva.
Aspettai; non parlaste: ecco i momenti
In cui, schiuso lo zel che il cor nodriva,
Mie parti adempio: già di voglia onusto
E al concepito ardor ho il seno angusto. 5

Ho il sen qual vaso che vendemmia eletta
In vivace liquor sciolta rinchiuda;
Quando bolle, urta i lati e sale in vetta,
E per ogni spiraglio esce e trasuda. 6
Vo' respirar parlando ad altri accetta: 7
Sia la grazia dell'uom, da me si escluda
A confronto di Dio; chè troppo io temo
Quel c'ha di morte il fren, braccio supremo. 8

NOTE

1 T. *Eo quod justus sibi videretur*, ec. Non è che gli amici di Giobbe tacessero per essere persuasi della innocenza di lui, ma, perchè egli continuava a dichiararsi giusto, l'abbandonarono come incorreggibile. Così espongono il Calmet e Matteo Polo con altri molti interpreti. — *Rezzano.*

2 T. *Eliu filius Barachel*, ec. Era Eliu della famiglia di Buz, figlio di Nacor, di cui si fa menzione nella Genesi XXII, 21. S. Girolamo, Beda, il Lirano ed alcuni rabbini credono che questo fosse Balaam l'indovino; ma a questa opinione niuno si appiglia de' critici scrittori ed interpreti citati da Matteo Polo. *Rezzano.*

3 T. *Ut video, spiritus est in hominibus.* Lo spirito di Dio non riguarda nè età nè sesso nè luogo, e dove e in chi vuole diffonde i suoi doni. Così Matteo Polo e Mercerio: *Scientia est donum Dei, et is sine delectu personarum dividit singulis, prout vult, spiritum suum.* — Rezzano.

4 T. *Deus projecit eum, et non homo.* Mercerio: *Non necesse est ut ab homine crucietur et impugnetur, ut afflicto insuper addatur afflictio. — C'est assez que Dieu l'afflige, sans que nous allions encore augmenter ses douleurs en le contredisant et en réfutant ses mauvais discours.* Calmet. — *Rezzano.*

5 T. *Coarctat me spiritus uteri mei.* Gagliarda maniera di dire, usata da Geremia e da altri profeti. Espone il Gaetano: *Spiritum*, idest, *impulsum animi sui ad propellendum concepta verba.* Gregorio: *Spiritum elationis*; e S. Tommaso: *Spiritum uteri*, idest *voluntatem quae hominem impellit.* — Rezzano.

6 Il Traduttore ha qui con molta maestria espressa una similitudine che nel testo è appena con grande rapidità accennata: *En venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit.*

7 Parlerò liberamente, senza premura di acquistarmi la grazia di alcuno e senza timore dell'altrui autorità. Imperocchè, espone il Pineda, *quamvis tuae dignitati multum debere me fatear, sed multo plus Deo, plus veritati debeo.... et non erit mihi homo sicut Deus.* — Rezzano.

8 T. *Si post modicum tollat me Factor meus.* Mercerio: *Timerem poenam Dei si tale quippiam facerem*, ec. *si adularer*, ec. *tollat me:* frase della Scrittura, che esprime morte ed eccidio. *Tollere animam, idest vitam alicujus.* Veggasi il III de' Re, 1, 4. *Tollere*, idest *auferre caput alicujus:* IV de' Re, 10, 6. — *Rezzano.*

CAPO XXXIII.

Eliu accusa Giobbe di essersi sollevato contro Dio, e di abusare dei differenti mezzi di cui Dio stesso si giova per riprendere gli uomini.

PARAFRASI

Ergo audi me, Jobe: mea haec dicta omnia fige:
Virtutesque cape eloquii: viden? ora resolvi.
Fingat lingua sonos, et faucibus exprimat imis.
Candidus effundam sincero corde loquelas,
Fraude procul, purisque fluet sententia labris
Digna fide. Molem hanc formavit corporis almo
Spiritus ore Dei, caelestis et addidit aurae
Particulam, tenuesque inclusit sanguine vitas.
Mecum aude conferre manum, mihi, si qua potestas,
Responsum dare ne dubita, neu dicere contra.
Idem meque Deus teque auctor finxit, eodem
Composuitque luto. Nec te admiranda facultas

Si qua mihi ingenii, si dos, si vena benigna est,
Terreat, aut suspecta animum facundia tristem
Sollicitet, subigatque tuae diffidere causae.
Ergo meas dictis pulsasti talibus aures.
Ipsam etiam memini vocem, verba ipsa loquentis.
Hac mihi vita tenus tota est sine labe peracta.
Tantum qui caelo mortalia spectat ab alto,
Irarum nactus causas, ansamque querendi
Arripuit, proque hoste mihi se gessit; et arctis
Induxitque pedes laqueis, custosque severus,
Atque iter atque pedum vestigia circumspexit.
Hoc illud nempe est, in quo tuo pristina laeso
Claudicat officio, et sibi virtus excidit ipsa.
Responsum hoc dictis unum tot mente teneto.
Omni ex parte hominem vincit Deus, omnia major.
Responsis caruisse tuas per singula voces
Causaris pugnasque ideo, litemque lacessis.
Nil mutat, loquiturque fide semel omnia certa,
Si nescis, neque idem gaudet Deus addere rursum.
Tempore quo victis paulatim obrepit ocellis
Prima quies, cum membra toro jacuere recenti;
Somnia per mentis nocturnaque visa, virorum
Suscitat obtusos sensus, auresque recludit.
Inde docet, multaque insignes reddit ab arte,
Dissuadetque scelus, consuetaque facta retractat,
Exsolvitque jugo capita inclinata superbo:
Eripit et leto instanti turpique ruinae
Dulcem animam, et strictos removet cervicibus enses.
Praeterea stratis in mollibus usque jacentem
Increpat, immissis per membra doloribus, aegrum,
Et tacita cuncta ossa lue marcescere cogit.
Hinc illi cereris veniunt fastidia, et inde

Sunt odio plenis geniales lancibus escae;
Escae, deliciae quondam. Membra arida tabes
Exedet: et quae tecta prius, nuda ossa relinquet.
Jamque propinquavit tumulo, jam morte futura
Palluit, et socium jam se morientibus addit.
Pro quo si Superûm quivis e millibus ales
Orator supplex veniat, causamque peroret,
Jam mores alios, jam poenituisse clientem
Admissi, ac de se meliora ostendere porro:
Tum morbo Deus implicitum miseratus inerti,
Solve metu, dicet, defende a morte propinqua
Depositum: veniae occurrit justissima causa.
Exhaustum est poenis corpus; viridem ille juventam
Induat, et primis revocetur robur ab annis.
Talia mandabitque Deus, volucrisque facesset
Nuncius: alma salus properata advenerit aegro.
Mutua constabunt deinceps hominisque Deique
Officia: ille preces dabit; iras iste remittet:
Stabit homo ante aras, et dulces concinet hymnos;
Jus reddet priscaeque Deus virtutis honores.
Inde in mortales dicet conversus amicos
Mortalis. Fateor, maculavi crimine vitam
Multiplici: non ulla tamen tot debita factis
Supplicia expendi: vetus aes Deus omne remisit.
Tali voce reum fassus, veniaeque datorem,
Praestitit incolumem vitam, viresque recepit,
Tardavitque alas fatorum, et protulit aevum.

Haec agere atque homines iterumque iterumque docere
Omnipotens suevit Genitor, monitusque salubres
Instillare animis: ita caeli munere vitam
Fessam alit, et nigra revocatam a morte tuetur.
Ore fave: da, Jobe, aures, mentemque loquenti:

Aut inopi in causa, si qua datur, utere certis
Responsis, moresque proba, crimenque refelle.
Namque pium non te nolim insontemque videri.
Quod si te ratio fugit tua, sedulus audi
Ac tacitus. Sophiae leges et sacra docebo.

TRADUZIONE

Odimi dunque, o Giobbe; odi i precetti
Che già sciolgo dal labbro, odi i consigli 1
Che mia lingua ti dà puri ed eletti,
Del mio candido amor candidi figli: 2
Colui che mi creò m'inspira i detti, 3
E fa che il suo valor mostri e somigli;
Se puoi, Giobbe, rispondi, e ardito e franco
Sorgi e inarca le braccia alte sul fianco.
Son fango, opra di Dio, come tu sei;
Qual mostro sovruman non ti confonda 4
Il senno che uscirà dai labbri miei,
Nè ti sia grave se di forze abbonda.
Dicesti: L'innocenza io non perdei,
L'alma ho nel seno immacolata e monda.
Perchè in amaro stil piango e ragiono,
Rassembro al ciel nemico e non lo sono. —
Dicesti: Iddio tra' ceppi il piè mi stringe,
E veglia sul sentier sì ch'io non scampi. —
Ecco la rea cagion onde ti cinge
Tuttor d'ombre la colpa, e il ciel di lampi. 5
Ah che contro il Tonante invan si spinge
Ardir che chiuso in uman petto avvampi,
E invan contro di lui, Giobbe, contendi,
E di sue voglie la ragion pretendi.

Dolce ei parla alcun tempo e dolce invita, 6
Ma i dolci inviti suoi cauto misura.
Talor, quando la notte è in ciel salita,
E il sopor lega i sensi, e gli occhi oscura,
Manda in sogno una larva anguicrinita
Che il sen sparge di gelida paura,
O una voce che al cor mormora e dice:
Cangia, cangia pensier, alma infelice. — 7
Questa è la voce che qual padre amante
Invia al disleal figlio ostinato,
Onde rivolga le fuggiasche piante,
E deponga l'ardir che in cor gli è nato:
Voce che in note preziose e sante
L'alme rileva dall'immondo stato, 8
E fa che scampi per sicuro calle
L'empio cui spada ostil fischia alle spalle.
La sua medica mano affanni e doglie
Talor qual ferro e fuoco al corpo avventa,
E sozzo morbo che il sapor gli toglie
D'ogni esca più gentil che lo alimenta;
Piaga talor che le vitali spoglie
E perfin l'ossa imputridite addenta;
Onde presso a morir palpita e langue,
E vivo ancor par freddo corpo esangue. 9
Talvolta, a suo piacer, uno fra mille
Fidi ministri suoi chiama ed elegge,
Onde mostri dell'empio alle pupille
Dell'equità la vïolata legge.
Felice se, versando amare stille,
I prischi falli suoi vede e corregge!
Ah che l'araldo in suon lieto e vivace
Tornerà a Dio gridando: Pace, pace! 10

Dirà: Signor, pietoso omai rimira
Cangiar l'empio d'aspetto, e i suoi pensieri
Di grazia degni, e non di pena e d'ira,
Di cui porta nel sen segni sì fieri.
Egli nel letto del dolor sospira:
Tu gli ridona i lieti dì primieri;
Odi i suoi voti... ah che il bel guardo giri,
E i suoi pianti rallegri e i suoi sospiri. —
Ed ecco in un momento e pace e riso [11]
Scender dal cielo, e, come in propria sede,
L'una fermarsi in cor, l'altro sul viso
Al peccator fatto di grazia erede.
Errai, dice egli, e nelle membra inciso
L'effetto ho dell'error; ma il ciel mi diede
Lieve la pena, e morte non m'assalse;
Luce ancor veggio, e la pietà prevalse. —
Queste son le tre guide onde riduce
Iddio l'anime erranti al buon sentiero,
Che poi rischiara con l'eterna luce
Che godono gli eletti in grembo al vero.
Odimi dunque, o Giobbe: io son tuo duce;
Seguimi, e taci: hai di garrir pensiero?
Se puoi, mostra d'error l'anima sciolta; [12]
E se non puoi, miei saggi detti ascolta.

NOTE

1 T. *Ecce aperui os meum.* Questa è frase dell'ebraica favella, indicante che grave, serio e rispettabile è l'argomento di cui si prende a parlare. L'osservazione è di Matteo Polo: *Aperire os apud Haebreos dicitur de iis qui instituunt sermonem serium et de re gravi.* Leggasi il salmo LXXVIII, 2. Proverb. XXIV, 7. Matt. V, 2; XIII, 35. — *Rezzano.*

2 T. *Simplici corde meo sermones mei.* Quasi tutti gli interpreti citati nella Sinopsi del Polo intendono: *Sententiam puram labia mea loquentur*, ec. — Rezzano.

3 T. *Spiritus Dei fecit me.* Mercerio con alcuni altri intende questo versetto per rapporto *ad sapientiae inspirationem ex Spiritu Sancto;* e Matteo Polo col Pineda intende la creazione dell' uomo. Ecco le sue parole: *Verum ad creationem respici, tum verba ipsa, tum versiculus sextus docent.* Noi abbiamo esposto: *Colui che mi creò m' inspira i detti*, per abbracciare entrambe le opinioni. — *Rezzano.*

4 T. *Miraculum meum*, ec. Legge l' ebreo. *Terror meus, formido mea.* — Rezzano.

5 Ecco la cagione per cui sei circondato dai divini flagelli e sei fra le tenebre dell' ignoranza. Così alcuni Padri greci.
Rezzano.

6 T. *Semel loquitur Deus.* Iddio parla una sola volta. Ma se ben si considera il testo ebraico, secondo il parere ancora del Calmet, dice così: *Iddio parla una o due volte al peccatore, onde convertasi.* Però noi abbiamo scritto: *Dolce ei parla alcun tempo e dolce invita.* — Rezzano.

7 Eliu in questo capo riferisce le tre maniere colle quali Iddio ammonisce gli uomini prevaricatori. La prima co' sogni e colle visioni notturne, che a que' tempi soleva Iddio compartire frequentemente, come altrove abbiamo scritto; la seconda con le malattie e con le tribolazioni; la terza col ministero degli angeli o degli uomini saggi, che loro invia per istruirli.
Rezzano.

8 T. *Eruens animam ejus a corruptione*: per liberarlo dalla morte meritata co' suoi peccati. Calmet. *Ut avertat animam ejus a fovea, a sepulcro vel a morte.* Mercerio. Noi ciò non ostante abbiamo inteso lo stato immondo in cui trovasi un'anima che sia in peccato. — *Rezzano.*

9 *Sa chair est tellement diminuée qu'on ne peut le régarder sans frémir; et ses os, qu'on ne voyoit pas auparavant, sont à présent presqu'aussi découverts que ceux d'un squelette.* Calmet.
Rezzano.

10 Il Calmet con molti altri intende le parole — *miserebitur ejus et dicet: Libera eum* — come dette per bocca di Dio medesimo. Ma Matteo Polo con alcuni altri le pongono in bocca dell' angelo, come noi abbiamo esposto: *Supplicat angelus Deo*

ejus gratia qui decubuit; precatio autem ejus sequitur: Libera eum. Vero è che all'angelo in questo senso si darebbe quel carattere di propiziatore che a Dio appartiene: *miserebitur ejus et dicet,* ec.: ma questa propiziazione attribuita all'angelo deve intendersi ministeriale e declarativa, non originaria e autoritativa. — *Rezzano.*

11 T. *Videbit faciem ejus in jubilo,* ec. Molti interpreti espongono che il peccatore convertito vedrà la faccia di Dio serena ed ilare a sè rivolta; altri poi scrivono che il peccatore ravveduto avrà il giubilo in volto, effetto dell'interna pace dell'animo. Veggasi la Sinopsi del Polo. — *Rezzano.*

12 T. *Volo enim te apparere justum,* ec. Voglio che tu abbi tutta la libertà di giustificarti, se puoi. Così la maggior parte degli espositori. — *Rezzano.*

CAPO XXXIV.

Eliu accusa Giobbe di bestemmia: egli innalza la giustizia infinita di Dio, i suoi lumi e la sua possanza.

PARAFRASI

Prosequitur, tumidoque Elius haec pectore fatur:
O quicunque bonas hausistis mentibus artes,
Qui sapitis, praebete aures, atque haec mea dicta
Accipite. Explorat gustu subtile palatum,
Unde sapor dapibus, quid distent dulcia amaris.
Sic aures commissa probant sibi verba superbae.
Consultemus et inter nos integra feramus
Judicia, in rebus quid opus dicique gerique.
Nam Jobus, Sum justus, ait: mi jura negavit
Digna Deus, legesque boni subvertit et aequi,
Lapsus et ille meus judex errore: sagittis
Me petit immeritum gravibus. Quem, Jobe, virorum

Aequiparem tibi? tu sannas jactare procaces
Torvus amas, avido sitiens bibit ore viator
Sicut aquam: tu nec pravae comes ire cohorti,
Unanimo nec idem affectu sentire recusas.
Namque Deo, dixit, quamvis caelestia jussa
Vir faciat, nulla obsequii vir parte placebit.
Quare agite, ô quorum est melior sententia menti,
Haec audite: Deo crimen nemo imputet ullum.
Nulla Dei impietas, fraudisve injuria nulla
Illius in quemquam: sua scilicet omnia reddet
Facta homini, justaque emensus lance reponet.
Judice non illo quisquam damnabitur insons,
Non ullum pessum fas ibit. Justior alter
Quis judex sedet, in toto quem condidit orbe?
Si se se contra mortales verterit aegros,
Eliciet spirantem animam: tum languida vulgo
Corpora deficient pariter, pariterque nigrantes
Ibit homo in cineres, circumvolitante favilla.
Ergo aures, si mente vales, quaeque eloquar, audi.
An quisquam, jus exosus, sanabile vulnus
Jure gerit? Cur te usque adeo non utitur aequo,
Usque adeo tibi damnatur justissimus unus?
Ille duces pravos, pravos vocat, ille tyrannos
Infidos, vocat infidos, et nomine signat
Quemque suo. Non plebs illi, non plebis habentur
Primores ullo discrimine, dumque tyrannus
Insequitur populos, aut lite moratur iniqua,
Posthabitis favet huic istis: namque illius omnes
Sunt opus: in proceres non exspectata ruet mors.
Sub noctem vulgus mediam turbabit, et ardens
Huc illuc curret, violentum et tollet inermem.
Luminibus tacitis hominum Deus inspicit acta

Desuper, atque animum gressus attendit ad omnes.
Non ullae tenebrae, mortis non ullius umbra
Nigra satis, queis se pravi et sua crimina celent.
Nec vero fas est homini, postquam Deus egit
Magna voce reum, non ad vadimonia obire.
Conteret ille malos, et non numerabile vulgus,
Substituetque alios, numerumque explebit inanem.
Nam quia cunctorum prudens facta improba novit,
Clam perdet super obducta caligine noctis.
Quin etiam comitum pravos ante ora suorum
Luce palam feriit, qui se liquere volentes
Imperiumque suum securi nosse negarunt.

Vexavere inopem, questusque dolentis ab ore
Expressere: Dei pervenit clamor ad aures.
Nam quis, si veniam indulsit, suffragia damnet
Per sua? Quis videat, quae gens, latuisse volentem?
Ille malos populis, populorum ob crimina, reges
Imponit. Nil te ergo loqui prohibebo vicissim,
Ipse Deum nostra pro parte affatus abunde.
Si quid ego erravi, tu corrige; si quid iniqui
Ore parum fudi sanus, nihil insuper addam.
A te, quod nostrae tibi displicuere loquelae,
Num poenas a te vindex Deus expetit acres,
Dictorum poenas nostrorum? Ast tu prior ipse
Ingressus fari es; tantum hoc: ego deinde sequutus.
Nunc melius cedo si quid habes: quanquam audiat et me,
Et mihi vir sapiens potius doctusque loquatur.
Plurima nam stulte dixisti, Jobe, neque artes
Ingenuas, cultumve sonant incondita verba.

Ne tentare tamen, pater ô dulcissime, Jobum
Desine, neu solito pravum exercere flagello.

Interea augentem perjuris crimina dictis,
Vi valida inter nos fandi et ratione premamus.
Exin voce Deum citet ilicet atque lacessat.

TRADUZIONE

A voi, saggi, mi appello: incliti ingegni,
Ogni mia voce ad ascoltar vegliate.
Qual suole il labbro per occulti segni
A mensa giudicar l'esche più grate,
Tal l'orecchio de' saggi ora non sdegni,
Dopo tante finor discordie nate,
Di giudicar con rigoroso esame
Qual di noi vince in singolar certame. [1]
Giobbe disse: Son giusto: Iddio sovverte
Le strade d'equità; colpe non vere [2]
In me trova e condanna, e in seno aperte
Mi ha con gli strali suoi piaghe severe. —
Qual uomo beve com'acqua le sofferte
Rampogne, al par di Giob, che il reo sentiere
Batte, e pieno di ardir frange ogni morso
Con gli empj al fianco e l'empietà sul dorso?
E dice: Invan l'oppressa umana prole
Corre anelante di virtù la strada; [3]
Chè adempier i suoi voti il ciel non vuole,
Nè il suo sudor ai divini occhi aggrada. —
Ma voi state ad udir le mie parole,
Chiari spirti, e in pensier non mai vi cada
Che sieda orgoglio o errór di Dio sul trono,
E non anzi virtù, grazia e perdono.

Egli all'opre dell'uom giusta mercede,
E quai son le sue vie, le mete assegna;
Ei non condanna, se l'error non vede, 4
E al di lui fianco la giustizia regna.
Sebbene il tutto può, move e prevede,
Pur giudicar con equità non sdegna;
Qual v'è, fuori di lui, Nume che regga,
E quel, ch'ei fabbricò, mondo possegga?

Se l'ira del suo cor per le pupille 5
Vibrasse un lampo sull'umane vite,
Mille sgorgar fiumi di sangue, e mille
Vedriansi in un sol colpo alte ferite:
Per l'aria si vedrian fumo e faville,
E immense da' lor corpi alme rapite,
E la terrestre macchina disciolta,
Ed ogni salma in cenere rivolta.

O Giobbe, se d'altrui prezzi i consigli,
Il comun grido e le mie voci accogli.
Come fia mai che al tuo miglior ti appigli,
Se da te il falso immaginar non togli?
Se cinto di delitti e di perigli,
Pur quanto puoi di sua giustizia spogli 6
Colui che può colmar d'obbrobrj e d'onte
L'auree corone, e chi le porta in fronte? 7

Egli è che in franco viso i duci appella
Infidi ed empj; e non la gloria e il fasto
Posson sopra di lui, non la rubella
Forza d'alcun regnante in popol vasto.
Egli i nomi de' re dal ciel cancella,
Se movon crudo a povertà contrasto; 8
Poichè a tutti del pari il guardo gira,
E ogni uom qual opra di sua man rimira.

Ed oh quale ei prepara alta vendetta
Sugli odïati barbari tiranni?
Morran d'inopinata aspra saetta,
Morran d'intensi ed improvvisi affanni.
Di mezzanotte la città soggetta
Sorgendo griderà: Sul fior degli anni,
Per man di Dio, non di fellone accorto, 9
Il tiranno crudel, dormendo, è morto! —
Occhi divini, che il cammin vedete
E il vario corso dell'umana gente,
E per somma virtù l'ombre sciogliete,
Ond'aver sempre il peccator presente;
Ben io ravviso in lui quel che voi siete,
Se, quando in core penetrar vi sente,
Convien ch'ogni più ascosa opra rivele,
Nè può far forza o mormorar querele: 10
Se a un vostro sguardo popoli infiniti
Cadon prostesi al suol l'alma versando;
S'altri chiamate da stranieri liti
Per essi ad occupar regno e comando;
Se, i pensieri più occulti e più romiti
E le ignote e sepolte opre destando,
L'empio lasciate in un'orribil sera,
Onde confuso e disperato pera. 11
Vide i Grandi morir, come gl'infami 12
Esposti alla sua faccia il giorno chiaro,
Poichè le vie, Signor, che insegni ed ami,
Seguaci dell'error sempre odïaro. 13
Così sciogliesti i barbari legami,
Così ascoltasti l'alto grido amaro
Delle misere genti al giogo strette,
Gran Re de' Regi e Dio delle vendette.

Se tu vuoi pace, chi potrà far guerra?
Chi il tuo volto vedrà, quando lo celi?
Tu sei, gran Dio, che regnar lasci in terra
Per castigo de' rei scettri crudeli. 14 —
Or però che io parlai, tu pur disserra,
O Giob, le mute labbia, e omai dai cieli
Chiedi mercè: s'ho errato, a te mi appello;
Se parlando peccai, più non favello.

Non degli accenti miei, ma di te stesso
Giudice Iddio ragion ti chiede: or siegui, 15
Giacchè tu il primo hai dalle labbra espresso
L'alte sentenze onde i bei spirti adegui:
Parla, se sai di più... Voi voi concesso
Mi sia di udire, o saggi; ah si dilegui
Di error col lume vostro ogni ombra oscura;
Chè Giob stolto favella, e Dio non cura.

Mio Dio! mio padre! fino ai giorni estremi
Gema quest'empio dal tuo braccio afflitto;
Scuoti l'aspro flagello, ergiti e fremi,
Onde in grembo non giaccia al suo delitto;
Bestemmie aggiunge ai falli, e i tuoi supremi
Pregi calpesta. Andiam tutti al conflitto
Contra lui solo; e se ancor nutre ardire,
Il ciel co' detti suoi provochi all'ire.

NOTE

1 Mercerio, Scultero ed altri espongono così: *Rem totam agamus judicii more, justam formulam judicii sequamur et veram censuram.* E Matteo Polo: *Eligere judicium dicitur pro explorare quid vere statui possit.* — Rezzano.

2 T. *Justus sum, et Deus subvertit judicium meum.* Vero è che Giobbe disse queste parole, che Eliu gli rinfaccia; ma furono da lui dette in altro senso: ed Eliu non poteva ignorare che Giobbe con religiose ed enfatiche formole esaltò più volte l'equità e la giustizia di Dio. Egli ha voluto dunque semplicemente dire che Dio con le afflizioni mandategli piuttosto ha seguito un particolare ordine di provvidenza, che quello della giustizia vendicativa, la quale punisce l'uomo a misura della gravezza de' suoi delitti. Giobbe non credevasi perfettamente innocente, ma non credeva altresì d'esser reo di quel forte castigo che sopportava. L'istessa mite interpretazione, di cui ha bisogno questo versetto, fa pur di mestieri al susseguente: *In judicando enim me mendacium est.* Ecco quanto scrive a tal proposito il Calmet: *Ce sont de ces expressions hyperboliques, dont on doit restreindre de beaucoup la signification, et dont on doit fixer le vrai sens par les autres endroits où l'on parle de sang froid et sans figure.* — Rezzano.

3 T. *Dixit enim: non placebit vir Deo, etiamsi cucurrerit cum eo.* Eliu intende di dire che Giobbe malamente parlato avesse della divina equità. *Non placebit Deo.* Dalla ebraica radice *racan* commentano alcuni: *Non proderit homini si cucurrerit cum Deo*, cioè: *Si cucurrerit vias Dei.* E Filippo: *Etiamsi ita fuerit quispiam magnus et summus, ut Deo in omnibus jussionibus adimplendis occurrat.* — Rezzano.

4 T. *Non condemnabit frustra.* I Settanta: *Putas Dominum absurda facturum?* Iddio non condanna senza giusto motivo di condannare. Così quasi tutti gl'interpreti. — *Rezzano.*

5 T. *Si direxerit ad eum cor suum.* Gregorio con molt'altri interpreta questo versetto in senso di benevolenza, ma S. Tommaso, il Tilemanno ed altri moltissimi l'intendono in senso contrario, come noi abbiamo esposto. — *Rezzano.*

6 T. *Eum, qui justus est, in tantum condemnas?* Commenta il Pineda: *Tam pertinaciter atque temere illi attingis injustitiam.* Rezzano.

7 T. *Qui dicit regi Apostata.* Legge l' ebreo: *Qui dicit regi Belial;* cioè prevaricatore, ingiusto, scellerato, ec. S. Basilio usò quasi la medesima frase chiamando i peccatori figli di Belial, *quia scienter peccabant.* — Rezzano.

8 T. *Cum disceptaret contra pauperem.* — *Cum fremeret adversus pauperem.* Pineda. — *Rezzano.*

9 La Giustizia divina ha riservato soltanto a sè stessa di giudicare sui costumi de' tiranni e di recidere le loro vite. *Auferent violentum absque manu.* La parola *manus* è qui presa per la parola *ministerium*, o, per meglio dire, per forza, opera, ec. Spiega S. Tommaso: *Absque manu armatorum.* — Rezzano.

10 T. *Neque enim ultra in hominis potestate est ut veniat ad Deum in judicium.* Tra le diverse interpretazioni date da' Padri a questo versetto abbiamo stimato di seguire quella di Niceta. Ecco le sue parole: *Referri debet ad Dei oculum omnia contuentem, et propterea nullum esse velum obductum supra res humanas quod Dei luminibus obstruere possit.* — Rezzano.

11 T. *Idcirco inducet noctem, et conterrentur.* La parola notte e tenebre, come altrove abbiamo scritto, significa nel linguaggio della Scrittura per lo più afflizioni e disavventure. *Illorum splendorem et felicitatem in noctem moeroremque convertit.* Niceta. *Rezzano.*

12 T. *In loco videntium.* — *In loco videlicet celebri et in multorum spectatorum frequentia.* Pineda. — *Rezzano.*

13 T. *Recesserunt ab eo, et omnes vias ejus intelligere noluerunt,* ec. — *Vias Domini contempsere tyranni, qui neque mansueti, neque integri.... neque utiles suis popularibus fuerunt, adeo ut coëgerint illos opis et auxilii causa vociferari.* Così il suddetto commentatore. — *Rezzano.*

14 T. *Hominem hypocritam.* Intendesi per empio, inginsto, ec. *Rezzano.*

15 *Num meorum verborum, inquit, tibi poena est persolvenda? Ne igitur omittas, sed quae mihi dicta sunt reprehendas: tuum enim est deligere atque judicare recte ne, an secus fuerim locutus, non meum, qui dixi. Ergo, si quid amplius intelligis, ipse responde.* Così Olimpiodoro. — *Rezzano.*

CAPO XXXV.

Eliu continua a calunniar Giobbe, e sostiene essere pel vantaggio stesso dell' uomo che Dio attende a ricompensare il bene ed a punire il male. Egli esorta Giobbe a prevenire la severità della giustizia di Dio.

PARAFRASI

Talia persistit memorans, nec plura moratur.
Fas sentire putas et dicere, Justior ipso
Ipse Deo incedo? Namque hoc atque insuper illud
Dixisti. Nec tu recto laetabere, nec tu
Ulla lucri facies compendia, si quid honestis
Moribus adversor male conscius. Ergo feretis
Tuque tuique, a me pauca haec responsa, sodales.
Caelo attolle oculos sublimis, et aethera caeli
Contemplator, uti sinuato vertice longe
Te super emineat. Si quando plurima pecces,
Quid tu illi obfueris, quid tu contra egeris illum?
Sin et eris frugi, partesque impleveris aequi;
Quid tanto mereas de numine? quae tibi gratus
Dona accepta feret? recte tua facta juvabunt
Solum hominem, similem natu tibi: fraus tua fraudi
Non nisi erit simili. Clamorem hic tollet acutum
Vi valida oppressus regum, crudisque lacertis,
Et numero ingenti planorum et crimine falso.
At non dixit, Ubi est, qui me Deus edidit auctor,
Securumque dedit trepidis cantare tenebris?
Qui pecudum plusquam nos erudit atque volantum
Omne genus. Miser ingratis, vexante superbo,

Questibus implevit caelum. Deus obstruet aures.
Non tamen hic istum numquam audiet: acta tueri
Cunctorum omnipotens sciet ac dignoscere causas.
Quum tu etiam tecum, nihil illum attendere rerum,
Dixeris; exspectes pro judice, jamque sedentis
Os subeas licet, ac limam experiare severam.
Abstinet ille quidem jam nunc, parcitque furori,
Connivetque malis hominum, noxasque remissus
Persequitur vindex. Ergo frustra ora resolvit
Jobus, et ignorans voces effundit inanes.

TRADUZIONE

Del suo saper ambizïoso e vago
Di Nacor l'iracondo aspro nipote;
E de' fatti clamori anco non pago,
Queste sciolse dal labbro altere note:
Giobbe, se in te riman del ver l'immago,
Se di ragione il fren l'alma non scuote,
Ben veder puoi con qual superbo errore
Chiami di te men giusto il tuo Signore.
No no, dicesti, le bell'opre oneste
Trovar negli occhi suoi grazia non sanno:
Qual cresce onor al regno suo celeste,
Se reo mi chiamo del sofferto affanno? — [1]
Tuonar dunque mi udrai contro di queste
Voci, e gli amici ancor teco m'udranno;
Ma pria lo sguardo alza all'eterea sfera,
Chè più grande è di te chi in essa impera.

Qual danno ei può sentir dal tuo delitto, [2]
Qual potrai con più colpe a Dio far guerra?
Quale ei trarrà da tua virtù profitto,
Qual per lui dono la tua man disserra?
Va, rendi altr'uomo co' tuoi falli afflitto,
E nuoci a chi in valor t'uguaglia in terra,
O con pietà soccorri alcun mortale
Figlio di padre a te medesmo eguale.

Grideran gli empj in ogni parte oppressi
Da maligni e feroci urli e tumulti;
Sotto braccio tirannico depressi
Contro la forza grideranno inulti. [3]
Folli! che del castigo i segni espressi
Ognor scorgendo ne' sofferti insulti,
Niun disse mai: Dov'è il mio Dio che desta
Inni di pace in notte di tempesta! — [4]

Pure egli è quel buon Dio che il senno inspira,
E che più de' giumenti e degli augelli,
Del suo paterno amor, con cui ci mira,
Fa che ognuno di noi pensi e favelli.
Misera gente che per duol sospira,
Ma con sensi di sdegno al ciel rubelli!
Ah che voci superbe atte non sono
A ritrovar pietà, non che perdono! [5]

Non perchè il ciel sia sordo, o udir non voglia [6]
Il clamor di un'oppressa alma dolente,
Ma perchè ei vede d'ogni umana doglia
E d'ogni pianto l'intima sorgente.
Tu stesso ch'osi dir che Dio non soglia
Agli affanni dell'uomo unqua por mente,
Di' che degno è il tuo error di sua vendetta, [7]
E i dolci frutti di sua grazia aspetta.

Ei non ti grava ancor quanto potria
Con le tempeste del furor più fiere,
Nè ti punisce ancor quanto dovria
Con eguali al fallir pene severe: 8
Quindi tu puoi veder che stolta ardia
La tua lingua narrar cose non vere,
E raddoppiar parole a un lieve cenno,
Spogliate di virtù, vuote di senno.

NOTE

1 T. *Quid tibi proderit si ego peccavero?* Legge l'ebreo: *Quid prodero a peccato meo?* Commentano il Gaetano ed il Pineda: *Quid prodero recedendo a peccato meo?* — Rezzano.

2 T. *Si peccaveris, quid ei nocebis?* Espone il Pineda: *Non solum uno aut altero peccato nihil diminuis de divina potestate et sempiterna illa beatitudine, sed neque si iniquitatis tuae, praevaricationes, rebelliones, quae cum Dei et divinae legis contemptu committuntur, infinitae sint.* — Rezzano.

3 Difficil cosa è il connettere questo con gli antecedenti versetti; così parve a Filippo, il quale scrisse: *Obscuram esse nimium sermonum istorum consequentiam.* S. Tommaso è di parere che Eliu ciò dicesse per confermare quello che antecedentemente disse, cioè: *Homo homini nocere potest.* — Rezzano.

4 T. *Qui dedit carmina in nocte?* S. Tommaso, il Gaetano e molt'altri credono che Eliu parli delle visioni e delle rivelazioni notturne. Altri, come Osorio, Vatablo, ec., intendono le stelle, *quae ad carmina et ad divinas laudes invitant.* V'è chi spiega questo versetto fin per rapporto agli usignuoli che la notte trapassano soavemente cantando. Ma Gregorio, Filippo ed altri non pochi saggiamente interpretano l'allegrezza e la pace che Dio nelle tribolazioni a' suoi servi comparte: *Carmina in nocte*, idest *laetitia in tribulatione.* Sotto il nome di *notte* intese il lodato Filippo, come noi pure in altri luoghi abbiamo scritto, le afflizioni e le disgrazie: *Consequens est ut ea res quae obscuram reddit mentem hominis* nox *dicatur, sicut et prosperitas*

aliquando dies *dicitur; quoniam qui in prosperis est quasi quadam felicitate illuminatur.* — Rezzano.

5 T. *Non exaudiet propter superbiam malorum.* S. Tommaso: *Petunt quidem, sed non accipiunt, eo quod male petant.*
Rezzano.

6 T. *Non ergo frustra audiet Deus.* S. Gregorio: *Clamantem non frustra audiet; et tamen quod patitur respicit et audire voces dissimulat, et quod unusquisque tolerat, non ignorat.*
Rezzano.

7 T. *Judicare coram illo, et exspecta eum.* Il citato S. Gregorio espone tutto il sentimento di questo paragrafo così: *Cum idcirco Deus considerare non creditur, quia tarde miseretur, intima cogitationis ingredere, atque ibi coram ejus oculis causae tuae judicium suscipe, et quae ipse vivendo contulisti, vel quae misericorditer percepisti, discerne, et tunc ad spei fiduciam redibis.*
Rezzano.

8 T. *Nec ulciscitur scelus valde.* I Settanta: *Non cognovit delictum vehementer.* Spiega il Pineda: Iddio non ti castiga come meriterebbero i tuoi enormi delitti, e teco si porta così come se avessi leggermente peccato. — *Rezzano.*

CAPO XXXVI.

Prosegue Eliu a difendere la equità dei giudizi di Dio. Esorta Giobbe a trar profitto dalle pene con cui Dio lo ha castigato, ed innalza la divina possanza.

PARAFRASI

Sic ait, et longis haec coeptis insuper addit:
Tu paulum largire morae; tibi singula pandam;
Namque super mihi sunt, promam quae numinis ergo
Nunc etiam. Quae mens usu mea callet et arte
Jamdudum, prima repetens ab origine texam
Altius, auctoremque meum justum esse tuebor.
Vera sciensque loquor, quae post audita probabis.

Non dominos Deus abjecit rerumque potentes,
Ipse potens dominusque. Neci capita impia mittit
Ille quidem vindex: verum jus dicit egenis,
Assiduus facilisque: nec unquam lumina retro
Avertit justis. Solio considere reges,
Et propria haec dona esse jubet. Sublimibus extat
Majestas effulta toris, procerumque superba
Obsequio. Quod si famulares forte catenas
Induerint, vinctique incedant funibus arctis,
Pauperiem versi in miseram; facta, improba facta,
Ante oculos illis ponet sua, vimque notabit
Infraenem, tantorum ortus causamque malorum.
Quin etiam leviter vulsa pater optimus aure,
Corripiet dictis, vitaeque referre monebit
Consilia in melius, coeptisque absistere pravis.
Si faciunt, praebentque aures et jussa capessunt,
Pleni et opum et decoris, degent feliciter aevum.
Sin jussa audire, et jussis parere recusant,
Incurrent gladios, ut erant, stultique peribunt.
Callida pars hominum et simulatrix provocat iras
Coelestes: frustra vocem inter vincula tollent
In questus. Vitam, ceu tempestatibus acti,
Effundent, quam luxum inter traxere, nefandae
Dum veneri indulgent. Miseros Deus eruet arctis
Subveniens rebus, moestamque loquetur in aurem.
Te quoque ab augusto servaverit ore baratri
Ingentis, lati, fundus cui nullus, et imo
Ora solo. Tibi certa quies, et pinguibus escis
Mensa gravis. Causa acta tua est ceu causa nocentis
Hactenus. Accipies tua judice jura secundo
Posterius. Non ergo tibi rabida imperet ira,
Neve premas quemquam. Non mentem copia rectam

Inflectat donorum. Animos innoxius altos
Pone ultro, et fraena violentos robore motus.
Ne longo sermone tene, neu protrahe noctem
In multam populos: verum ocius annue votis,
Ac tandem redeant ad res permitte relictas.

Declivis scelerata fuge ad convitia labi,
Quae tu, coepisti postquam miser esse, protervo
Ore vomis. Deus ecce, valet qui robore, et ante
Latores alios legum praestantior omnes.
Cui fas nosse vias illius, quaerere mentem?
Cui non fecisti jus, illi dicere fas sit?
Te mentem nescire Dei, te facta memento.
Esto, illum tali celebravit carmine fama;
Omnibus ille viris toto spectabilis orbe
Cernitur, et cuivis, etiam eminus ora tueri, est.
Magnus quippe Deus, longe viresque sciendi
Exsuperans hominum. Nemo illius aestimet aevi
Immensa enumerans spatia, et comprenderit annos.
Ille polum siccat stillantem, et aperta serena
Inducit, rituque effundit gurgitis imbres;
Imbres manantes e fusis omnia circum
Nubibus. Has toto si vult distendere coelo,
Et passis imitari alte tentoria velis;
Si lumen supra jaculari, et fulguris ignes;
Summa maris litusque ingens fluctu obteget alto.

Namque vice hac coeli tempestatumque trementes
Per populos dat jura, dapesque impartit egenae
Genti hominum. In promtu lucem tenet; abdit eadem
Praepanditque manu, rursumque accedere mandat.
Quin jus ipse suum in lucem partitur amico:
Illius hanc ait esse, hac illum posse potiri.

TRADUZIONE

Per poco, o Giobbe, il favellar comporta,
Che in difesa del ciel restami ancora; 1
Ch'io del mio senno con l'usata scorta
Retto farò veder chi mi avvalora.
N'andran mie voci a te, non con l'accorta
Menzogna che il ver copre e discolora,
Ma allato del saper che le consiglia,
Luce intorno spargendo e maraviglia.
Sebbene il Dio de' re vince ed avanza
In sovrano poter qual più si estime
Famoso e grande per real possanza,
Pur i principi giusti ei non deprime. 2
Sol de' tiranni la crudel baldanza,
E del lor soglio le dorate cime
Abbatte, onde salvar l'oppresse genti,
E vendicar de' miseri i lamenti.
Voi di vera virtù felici amanti,
Oh come con soavi occhi pietosi
Dolce ei rimira, e voi lieti e regnanti
Fa per le vie degli anni andar fastosi!
E se talor cangiando atti e sembianti
Vi stringerà in catene, o ne' dogliosi
Ceppi di povertà, saggi intendete 3
Che ingrati, ingiusti ed oppressor sarete.

Allor del suo flagello ai primi fischi
Che udirete all'orecchio, ed al vicino
Ferale annunzio de' futuri rischi, 4
Pronto torcete il piè dal reo cammino.
Non più la sconsigliata alma si arrischi
L'augusto a vïolar cenno divino,
E chiuderete con letizia i giorni
E gli anni vostri di alta gloria adorni.

Che se fian sorde vostre orecchie, ahi quale
Fulmineo stral divideravvi il petto,
E di vostra stoltezza al ciel rivale
Provar dovrete tormentoso effetto!
Arde l'ira di Dio, se in cor mortale
Vede empietà che ha di virtute aspetto,
E le braccia dell'empio incatenate,
Non mai rivolte ad implorar pietate. 5

Sì, che vi veggio, empj ostinati, e fera
Odo sopra di voi ruggir tempesta;
Veggio d'angeli armati orrida schiera 6
Che vi afferra, vi uccide e vi calpesta;
E alla gioconda libertà primiera
Veggio da' sciolti lacci alzar la testa
Chi lo stridor di sue catene udio,
Che dicevagli al cor: Volgiti a Dio.

Tu pur, Giobbe, d'affanno uscir potresti, 7
Chè omai ti manca ogni vital sostegno,
E di pace gustar frutti celesti
A mensa opima in ubertoso regno.
Ma temo, ohimè, che i fieri dì fian questi
In cui, di pietà tolto ogni ritegno,
De' tuoi sudditi oppressi oda le grida,
E della tua condanna il ciel decida.

Ma se forza di sdegno e forza d'oro 8
Non vinser mai la tua magnanim'alma,
E tra le risse e il querelar del foro
Giustizia ottenne la dovuta palma;
Il ciel ti cinga d'immortale alloro,
E ti ridoni la perduta calma;
Dolce ti arrida, e con la destra amica
T' innalzi al soglio della gloria antica.

Perchè lunghe vegliar notti angosciose, 9
Ambir fortune e sospirar vassalli?
Nutri voglie innocenti e generose,
E fuggi di empietate i torti calli;
Poich'io mi avveggio che il tuo cor si pose
Sconsigliato a seguir la via de' falli
Dal dì che la tua gloria estinta giacque,
E a te d'intorno la miseria nacque.

Leva lo sguardo alle cerulee porte
Della superna luminosa reggia,
E un Regnante vedrai sì saggio e forte,
Che altro legislator non lo pareggia.
Non pupille, sebben chiare ed accorte,
Puon quelle vie scoprir ch'egli passeggia,
Nè lingua può narrar che ingiusto editto
In alcun tempo abbia il suo braccio scritto.

Pon mente alle sue sagge opre ammirande,
Chiaro argomento delle prische lire. 10
Ben può ogni uomo veder quant'ei sia grande,
Sol che alle sue grand'opre erga le mire;
E veder può che il suo valor si spande 11
Oltre i confini dell'umano ardire,
E che degli anni suoi l'immense schiere
Giungon dove non giunge uman pensiere.

Veder può che, lui solo a servir use,
Or fuggono le pioggie, or fan ritorno,
E sciolto il denso vel che le rinchiuse,
Scorron ruggendo per le vie del giorno:
Che al par di tenda militar diffuse
Stendere ei può le nubi a sè d'intorno,
E con nembi di lampi il destro e il manco
Coprir dell'Oceán turgido fianco;

E far che da que' nembi orribil esca 12
La sua giustizia a desolar reami,
Ovver la pace a recar vita ed esca
Ai fidi servi suoi digiuni e grami;
E in man spegner la luce, o far che cresca
Di rai più adorna ognor ch'ei la richiami
De' suoi cari a conforto, onde più preste 13
Volgan le piante alla città celeste.

NOTE

1 T. *Quod pro Deo loquar.* Espone il Pineda: *Ut illius causam et justitiam adversus tuam temeritatem tueri possim.* Rezzano.

2 Legge l'ebreo: *Ecce EL potens, et non abominabitur potentem robore cordis;* che è quanto dire, come spiega il Gaetano: Iddio è potentissimo, pure non abborre i potenti della terra, nè li soperchia. — *Rezzano.*

3 T. *Indicabit eis opera eorum.* Vatablo: *Renuntiat opera eorum esse mala,* affinchè si emendino; onde disse Isaia: *Vexatio dabit intellectum.* — Rezzano.

4 *Revelare aurem,* intende Vatablo le ammonizioni fatte all'orecchio: Filippo e Gregorio intendono le secrete interne ispirazioni: *Revelata aure unusquisque corripitur, quando intrinsecus aeternorum bonorum desiderium percipit, et quae mala extrinsecus perpetravit, agnoscit.* — Rezzano.

5 T. *Neque clamabunt, cum vincti fuerint.* Filippo: *Sanctum Job apertius videtur Eliu quam ex obliquo percutere, quod callide et nequiter ageret; qui, cum esset vinctus plagae hujus compedibus, clamare ad Deum, ut a laqueis solveretur, minime curaret.* — Rezzano.

6 T. *Vita eorum inter effeminatos.* Noi nell' interpretazione di questo versetto ci siamo attenuti ai Settanta, i quali scrissero così: *Moriatur in juventute anima eorum, et vita eorum vulnerata ab angelis.* Così pure scrisse Niceta: *Immature decedent, ab angelis mortem inferentibus sauciati.* — Rezzano.

7 T. *De ore angusto latissime.* Espone il Pineda: *De angustiis minime angustis, sed latissimis atque amplissimis.* Ma a noi parve d'interpretare: *Latissime salvabit te de ore angusto.*

Rezzano.

8 Tutta l'interpretazione di questo versetto noi l'abbiamo presa dal Calmet, il quale, dopo avere ben bene considerato il testo ebraico e le varie esposizioni degl' interpreti, finalmente scrisse così: *Si cum impium judicasti aequitas et justitia praefuerunt judicio tuo; nisi furoris excessus te seduxit, neque studium et gratia in neutram partem deflexit, deducat potentiam tuam sine tribulatione, et quidquid confirmat te replebitur fortitudine.*

Rezzano.

9 *Ne inquietus esto noctu ... ne suspires post noctem, cum populi singuli domos suas dilabuntur .... sed animum adverte ut iniquitatem fugias; nam illi nimis hactenus adhaesisse visus es propter impatientiam tuam in malis tuis.* Così il citato P. Calmet.

Rezzano.

10 S. Tommaso: *Hoc loco intelliguntur viri illi prisci, theologi atque poëtae, qui carminibus cecinerunt divinas laudes.*

Rezzano.

11 T. *Unusquisque intuetur procul.* Cioè: *Unusquisque intuetur Deum in creaturis, quae infinite ab illo distant.* — Pineda.

Rezzano.

12 T. *Per haec enim judicat populos*, ec. Chiaramente il Calmet: *Pluviae, fulgura, procellae Dei sunt instrumenta quibus utitur ut homines vel puniat vel remuneretur.* — Rezzano.

13 T. *Annuntiat ea amico suo*, ec. Simmaco coi Settanta: *Deus harum rerum cognitionem suis amicis impertitur.* — Rezzano.

CAPO XXXVII.

Eliu continua a descrivere gli effetti del potere e della sapienza di Dio.

PARAFRASI

His super expavi, atque emotum est sede sua cor.
Horrificum tonitru, et missos audite sonores
Ore Dei: subter stellatos despicit orbes
Omnia, terrarumque extremas fulgurat oras.
Rugiet a tergo sonitus, magnaque tonabit
Voce potens, quam non auditam sensibus ullis
Unde ruat, quisquam vestiget, quove feratur.
Miris namque modis Deus insuetumque tonabit
Voce sua, locuples rerum, neque cognitus auctor.
Ille nivem in terras mandat descendere ab alto,
Atque hiemem atque imbres validos. Ille inter agrestum
Rumpit opus, clauditque manus, arcetque labore,
Nec sua pensa viros violentia turbinis atri
Agnovisse sinit. Latebris fera forte repertis
Succedet fugiens, aut noto sistet in antro.
Fervida tempestas Austro prorumpet et Arcto
Frigora: concrescit glacies, eademque liquescit,
Flante Deo, et late quam mox se turbida fundit.
Frumentum pluvias nubes suspirat: et illae
Aëra per liquidum, commistas luce procellas
Circumagunt passim; quocumque magistra voluntas
Duxerit, in quoscumque Deus praeceperit usus;
Sive tribus fuerit, seu non habitabilis ulli
Terra hominum, qua parte bonus praesto imperet ire.

Auribus haec, Jobe, atque animis tu percipe tandem.
Siste gradum, variumque Dei et mirabile lentus
Contemplator opus. Num scis quo tempore jussit,
Rupta nube, Deus pluvias diffundere lucem
Fulmineam? Num scis nubes quo tramite currant?
Argumentum ingens rerum et seges ampla sciendi.
Nec te animi fallit, ventoso ut vestis ab austro
Tota calet, terras si quando turbine perflat.
Artifici tu forte Deo comes additus una,
Atque opere in tanto consors, ex aere rigenti
Fusile molitus coelum es, solidumque creasti.
Suggere tu porro: quid respondere decebit
Nos operum causas tantorum ortusque rogatos?
Ignari tenebris nos quippe involvimur atris.
Verba quis haec autem fidus mea deferet illi
Nuncius? ipsum hominem rerum vis alta loquentem
Obruet. Ex oculis lux se clarissima nostris
Eripuit: nubes aër cogetur in udas;
Discutiant quas mox venti incurrentia flabra.
Aurea ab instabili venere aquilone serena.
Ore verecundo, et pavitantem, dicere laudes
Egregias summi Patris decet. Illius altum
Et forte et justum et non enarrabile numen
Haud ulli est nostrum digne agnovisse potestas.
Hunc adeo metuentque viri, propiusque tueri
Praefidens quaecumque sui sapientia nollet.

TRADUZIONE

Oh qual mi assale gelido spavento,
Qual tremore improvviso il cuor mi tocca, [1]
Or che il fragor delle sue voci io sento,
E il sonante terror della sua bocca! [2]
Negli occhi ha felti rai che il firmamento
Passano, e come dardi al suol gli scocca,
E volano a svelar quanto s'asconde
Nelle ignote del mondo ultime sponde.
A tergo il segue Immensità che rugge, [3]
E voce di grandezza alto rimbomba;
Voce che, udita, rapida sen fugge,
Nè si sa la sua culla o la sua tomba.
Al piè con cento bocche il tuon gli mugge,
Al fianco con sonora alzata tromba
Gli vien l'Onnipotenza, e fa palese
Le sue grand'opre e le sublimi imprese.
Tremule al cenno suo per l'aria vanno
Sparse le nevi ad albeggiar sul suolo,
E obbedïenti le stagion dell'anno
Corron veloci al destinato polo.
Nembi e procelle intorno al crin gli stanno
In atto di spiegare il fiero volo;
E il suo braccio in ciascun'alma che crea
Il senno imprime e la celeste idea. [4]

Mosse per sua virtute anco le fiere 5
Van timide e anelanti a far dimora
Nel sen delle spelonche ascose e nere,
Quando Austro il lieto dì turba e scolora:
Mossa da lui pel boreal sentiere
Esce la brina, e i bei campi divora,
Ed al suo soffio agghiaccia l'onda, e molle
Discende in più torrenti il gel dal colle.
Perfin le nubi con la pioggia amica 6
Bramano che la messe ampia risponda
Dello stanco aratore alla fatica,
Poi si spargon di luce alma e gioconda;
E erranti intorno alla campagna aprica,
Spinte dalla divina aura seconda,
Ciascuna ivi si spiega e si dirama
Dove il voler del suo Signor la chiama.
Altre con l'ali rugiadose e brune
D'una tribù che arse per lunga estate
Rallegran le campagne e le fortune;
Altre fan velo al suol d'onde son nate;
Ma tutte alle languenti erbe digiune
Recano le amorose acque aspettate
In quella parte dove il guardo gira
Del Creator più la pietà che l'ira.
Ascolta, o Giob, le saggie mie parole,
Ergi la fronte, e alla mirabil vista
Della celeste portentosa mole
Chiaro di verità lume racquista.
Sai tu quando la luce aurea del sole
Tra i nembi apparve imprigionata e mista,
Che, scarchi dalle torbide tempeste,
Ergean le belle colorate teste? 7

Sai le immense lor strade e i varj giri
Nel lor medesmo error perfetti e saggi?
E come il vento austral, se avvien che spiri,
Ti colma il grembo di focosi raggi?
Hai tu formata la magion dell'Iri,
E fatti al tempo edace eterni oltraggi,
Stendendo i cieli col Fattor sovrano,
Come bronzo diffuso in largo piano?

Di sì bell'opre eccelse al vivo lume 8
Geme il mio oscuro travagliato ingegno,
Poichè non ha robuste ardite pinne
Per innalzarsi a sì famoso segno;
Ma tu, la di cui mente alto presume,
Svela i difetti del superno regno,
E a noi li addita, e dalla tua capanna,
Se v'ha alcun fallo, il Creator condanna.

Folle! che dir saprai? Chi osar potria
Tant'oltre ad onta del superno Fabro,
Senza che morte impetuosa e ria
Soffocasse il suo ardir tra labro e labro?
Cieco è l'ingegno uman quando s'invia
Fuori delle sue mete, e duro e scabro
È il suo cammino, e folta l'aria e nera,
Contrario è il vento, e il chiaro giorno è sera. 9

Come a noi manda auro-lucenti arene 10
La boreale preziosa pioggia,
Così dee fra il timore e fra la spene
Lodi al cielo inviar anima saggia.
Gran Dio, qual ciglio il tuo fulgor sostiene?
Chi può, quando da te scorta non aggia,
Delli giudizi tuoi scoprir l'abisso,
E ciò che tua giustizia ha in ciel prefisso?

Qual lingua può narrar ciò che tu sei? 11
Qual pupilla veder, come tu regni?
Qual braccio può crear, come tu crei?
E qual mente insegnar, come tu insegni?
Tremate, o saggi baldanzosi e rei,
Chè treman anco i più elevati ingegni,
E non osan mirar con sguardi alteri
Le maraviglie de' suoi gran pensieri.

NOTE

1 T. *Emotum est de loco suo.* Lo spavento mi ha scosso il core, quasi dalla sua sede. Così Agostino: *Subsiliit prae timore, subsultat prae metu et admiratione.* Così l'ebreo. — *Rezzano.*

2 T. *Audite auditionem.* Espressione vivissima per ispiegare ch' egli udiva il suono della divina grandezza. *Mos est sacri eloquii, ut cum audiri aliquid per auditum insinuat, audiri eundem auditum dicat.* Così S. Gregorio. — *Rezzano.*

3 Tutto questo capo è pieno di concetti sublimi, che danno un' altissima idea della Divinità. E che cosa è mai il Giove di Omero a fronte dello Dio di Giobbe?

4 T. *Qui in manu omnium hominum signat,* ec. Francesco Valesio nella sua *Sacra filosofia,* cap. XXXII, porta questo testo per dimostrare che l'uomo dalle sue medesime mani conosce l'abilità di operare di cui fu da Dio fornito. *Suas ipsius manus intuens homo, agnoscit se esse natum ad omnes artes exercendas.* Altri, come il Tilemanno, intendono: *Quod in manu hominum Deus insculpserit et expresserit vi operativa naturales inclinationes;* e taluni arrivano a giudaizzare per modo che spiegano questo versetto per rapporto ad alcune regole di favolosa chiromanzia. Noi abbiamo voluto seguire l'esposizione dell'Angelico Dottore, il quale intende il lume di ragione infuso da Dio negli uomini, onde possano discernere il bene dal male. — *Rezzano.*

5 Noi non pretendiamo di qui adottare l'opinione del Cartesio, o del Malebranche, il quale suppone che Iddio produca tutti i movimenti nelle macchine de' bruti, come porta l'occasione degli oggetti. Ma avendo scritto: *Mosse per sua virtute,*

abbiamo inteso di accennare quelle mozioni spontanee, necessarie e medie di cui furono dotate le bestie dal sommo Creatore. Imperocchè una delle cagioni delle mozioni medie de' bruti è appunto il timore, come nel caso presente, in cui per non essere soperchiati dall'acque fuggono a ricovrarsi. Veggasi la dissertazione sull'anima de' bruti del chiarissimo Antonio Genovesi, al cui sistema noi pure aderiamo. — *Rezzano.*

6 T. *Frumentum desiderat nubes.* Molti degli interpreti danno alla messe il desiderio delle nubi, e molti alle nubi il desiderio della messe. Noi, osservando che nel sacro testo vengono le nubi descritte come ministre della divina Provvidenza, abbiamo applicato ad esse la brama di far crescer le biade con la pioggia che sul terreno diffondono. — *Rezzano.*

7 Parla dell'iride che dalla refrazione della luce si forma. In più luoghi delle sacre carte accennasi l'iride non solo come segno di pace, ma ancora come oggetto di maraviglia. *Vide arcum*, scrisse l'Ecclesiastico, *et benedic eum qui fecit illum: valde speciosus est in decore suo, gyravit coelum in circuitu gloriae suae: manus Excelsi aperuerunt illum.* — Rezzano.

8 T. *Ostende nobis quid dicamus illi*, ec. Scrive Filippo che questo versetto intender si debba in senso ironico ed insultante. Dal succennato interprete noi abbiamo tolto quasi tutti i sentimenti espressi in quest'ottava. — *Rezzano.*

9 T. *Aër cogetur in nubes.* Molto si accosta la nostra esposizione al parere del Pineda, il quale scrisse: *Divinorum judiciorum atque providentiae rerum humanarum ratio nobis perobscura est et ignorata;* solo in ciò è diversa, che egli intende il vento apportatore di serenità, e noi l'intendiamo apportatore di tempesta. — *Rezzano.*

10 T. *Ab aquilone aurum venit*, ec. Al tempo di Giobbe, di Mosè, di Salomone ed anche dopo, l'oro traevasi da certi paesi situati alla parte boreale della Giudea e dell'Idumea, la qual parte boreale frequentemente nella Scrittura col nome di Settentrione si chiama. Tutto questo versetto, secondo espone il P. Calmet, intender si deve così: *Quodlibet proprietates suas habet propriosque characteres quibus distinguitur. Aurum e. g. ex borealibus terris adfertur: ita laudes, quae Deo efferuntur, cum terrore ac tremore debent esse conjunctae: hic est illarum character.* — Rezzano.

11 T. *Et enarrari non potest.* Dalla parola *ghanah*, che dal latino interprete fu espressa col verbo *enarro*, abbiamo tratti i sentimenti de' primi quattro versi di quest' ottava. Imperocchè nell' ebraica favella *ghanah* significa molto di più che semplice narrazione di alcuna cosa. — *Rezzano.*

CAPO XXXVIII.

Il Signore mostra a Giobbe qual distanza v' abbia tra la creatura ed il Creatore.

PARAFRASI

Ecce autem medio ventorum e turbine surgens,
His Genitor Jobum compellat vocibus ultro:
Nam quis hic est, sermone rudi qui grandia sensa
Deterit involvens? mihi respondere roganti
Ne dubita, laxosque operi succinge futuro
More virûm lumbos. Ubi eras, fundamina terrae
Quum jacerem? si quid nosti, si quid sapis, ede.
Quisque opus ad normam exegit, mensusque regendo est,
Quisve colorato rubricam ex fune tetendit,
Quo super innixae solida stant mole columnae?
Quis fundo penitus demisit nexile saxum?
Quo latus hinc atque hinc duplex coit, angulus unde est?
Matutina meas una cum sidera laudes
Concinerent, plausumque Dei daret aurea proles.
Quis mare, prorumpit gravidae dum matris ab alvo,
Exundatque foras, valvis et limine clausit?
Infusae gracili tegerem cum nubis amictu
Per totum, circumque darem caligine nigra.
Non aliter quam cum pannis obvolvitur infans,

Fasciaque incingit cunis transversa jacentem.
Carceribus namque ipse meis et limite certo
Finivi, et vectem opposui, faucesque profundas,
Litoraque, et dixi, Venies huc usque, neque ultra
Procedes: hic te franges fluctusque tumentes.
Nonne tuis, ex quo coepisti ducere vitam,
Prima coëgisti parêre crepuscula jussis,
Monstrastique viam aurorae croceumque cubile,
Et quatiens terrae tenuisti extrema, malosque
Excussisti infra, quorum in munusque locumque
Gente nova foetus alios aliosque subinde
Sufficies, simulacra tui spirantia vultus?
Tam facile quam vestis acu properabitur, et quam
Molle lutum in formas digitis curvatur habendo.
Et sua vis tumidos, et lux sua tota dolosos,
Te lucem rapiente, et vim frangente, relinquet.
Num maris intrasti penetrale, imoque tulisti
Intus iter fundo? Nigri tibi janua leti
Num patuit? Num visa adytis caeca ostia longis?
Attendisti animos, quam sese daedala tellus
Porrigit in latum? Si nosti, edissere cuncta:
Quae luci domus, ac tenebris, habitataque sedes,
Quo teneas iter amborum, neque finibus unum-
Quodque suis tandem non recto tramite sistas.
Te, puto, tum solis noras sub lumen iturum,
Subductosque dies vivendi et tempora habebas?
Num tibi compressae fas usquam intrasse capaces
Thesauros nivis, aut thesauros grandinis usquam
Aspexisse fuit? Nobis haec arma parata,
Cum belli pugnaeque dies, cumque imminet hostis.
Qua spargit lucem, ac terris sol dividit aestum?
Quis longeque sonans docuit caelo ire tonitru,

Et vacuos violentum imbrem laxavit in agros,
Invia completurus aquis desertaque campi,
Atque solum virides fecundaturus in herbas;
Nullus ubi cultor terrarum, nullus ubi hospes?
Quis liquidos imbres pater, aut quis roris amoeni
Produxit stillas? cujus venère sub auras
Ex utero, caeleste genus, glaciesque geluque?
Saxorum instar, aquae durescunt frigore molles,
Et summa immensi constringitur unda profundi.
Num tu summotas tenui discrimine septem
Pleiadas potes inter se conjungere; contra
Arcturumque potes comitesque abjungere stellas?
Num tu Luciferum certis educis in auras
Temporibus, caelumque immisso vespere condis?
Num seriem et varium nosti morem aetheris alti,
Deducesque polum in terras, ratione putata?
Num pluvias, nebulae dum pendent, voce vocabis,
Teque super labens, vis magna sequetur aquarum?
Fulgura num mittes, necnon ibuntque redibuntque
Ocius, ac tibi se sistent, atque, Adsumus, uno
Ore frement? Quis cor humano in pectore sanum
Addidit, aut cujus concessu, munere cujus
Praesagam lucis tenet artem nuncius ales?
Quis caeli dicet motusque orbesque vicesque,
Sopitisque graves concentus finiet astris?
Arida quando prius, male pingui et pulvere sparsa,
Post glebas tellus validas compacta ferebat?
Num praedam proprio venabere marte leaenae,
Et praeda fulvos foetus satiabis eadem,
Ducentes noctem insidiis, caecoque jacentes
Membra specu? Solitam corvo quis praeparat escam;

Jejuni si quando Deum, siccique vagique
Inclamant pulli, strepitantes gutture rauco?

TRADUZIONE.

Qual si ode per lo ciel turbo sonante,
Tal udì Giobbe formidabil suono
Dalla bocca di chi sotto le piante
Rumoreggiar fa la procella e il tuono.
A te, che a rozzo stil mesci cotante
Sagge sentenze, disse, a te ragiono:
Fa pur che alto valor ti orni e circondi
Fuor dell'usato il fianco, e a me rispondi. 1.
Dov'eri allor ch'io di mia mano ergea
In piè la nuda terra ancor bambina?
Dillo, se il sai, dov'eri allor ch'io fea
Il bel cerchio che intorno a lei cammina?
Che di sua mole il pondo sostenea,
Qual base ora trattien la sua rovina?
Su qual pietra angolar sorge sì altera
L'opposta a vagheggiar gemina sfera?
Dov'eri allor che in portentosi accenti
Cantavan le mie glorie a me d'intorno
Gli angeli, di mia mano opre lucenti, 2.
E le stelle che son nunzie del giorno?
Quando al mar, che con gonfie onde frementi
Uscia, come d'angusto erto soggiorno,
Gran sponda alzai che il suo gran flutto abbraccia,
E gran porta fatal gli chiusi in faccia?

Pianse egli allora in servitù ristretto,
Ed io sopra di lui qual largo ammanto
Folta nube spiegai, che avea nel petto 3
Chiuso il vapor del suo medesmo pianto.
Poi, qual picciol bambino in fasce stretto
Da fida ancella che gli veglia accanto,
Per man della caligine tenace
In quel velo lo involsi, in cui si giace.

Indi in giro segnai mete e confini,
Posi cardini forti, alzai ritegni,
E dissi: Flutti, olà, flutti marini,
Nessun trapassi i collocati segni.
Qui vo' che ognun di voi la fronte inchini,
Qui vo' che infranga i procellosi sdegni:
E al mio voler fedele il mare infido
Baciò il comando che stampai sul lido.

Forse vestisti le terrene spoglie,
Pria che di rai si ornasse in ciel l'aurora, 4
O la chiamasti sulle eteree soglie
Dagli anni eterni non veduta ancora?
Fors'ella obbedïente alle tue voglie
Scelse il lucido albergo in cui dimora?
O della terra l'uno e l'altro lembo
Stringendo, hai scosso i rei che avea nel grembo?

Forse da steril polve e da vil creta 5
Formasti un animal facondo e vago,
Cui sia albergo la terra, e il ciel sia meta;
Del Fabbro, che il creò, fatto ad immago?
O la vita de' rei splendida e lieta
Per te fu spenta, e il mio furor fu pago,
Viste le braccia usurpatrici infrante,
E del sparso lor sangue il suol fumante?

Se dir puoi che nel sen del regno ondoso
I tuoi piedi imprimesti immoti e fissi;
Che nel regno dell'ombre orrido ascoso
Scendesti a passeggiar gli ultimi abissi;
Che vedesti di morte il tenebroso
Speco che a te l'atra sua porta aprissi,
Che sai quanto la terra ampia si stenda,
Parla, e fa che il tuo senno anch'io comprenda.

Se puoi la via segnar, e l'aurea porta
Del bel soggiorno in cui la luce albeggia,
E dove il fianco sonnacchiosa e smorta
Posa la notte allor che il dì fiammeggia;
Di' che di entrambe sei la fida scorta,
Che tu guidi ciascuna alla sua reggia,
Che per man la conduci al suo destino,
Arbitro del riposo e del cammino. 6

Tu che ne' prischi dì neppur sapevi
Se vivere dovessi, e vivi incerto
Di quelli che da me giorni ricevi,
Da folte d'ignoranza ombre coverto,
Forse il tesor del ghiaccio e delle nevi
Avrai con destra imperïosa aperto,
E la magion delle tempeste ultrici,
Che serbo per far guerra a' miei nemici? 7

O saprai come nasce e si diffonde
Sull'emisfero il mattutino raggio?
Come del mondo sull'opposte sponde
Alternar suole col decembre il maggio?
Come sboccan dal ciel folgori ed onde,
E fan precipitoso al suol vïaggio?
Come del tuono la superna strada
Trema al forte rimbombo e par che cada?

Saprai come sull'arida foresta,
Che di piede mortal orma non serba, 8
Da sè stessa piegar l'umida testa
Suol la nube che in cielo erra superba?
E come, acque spargendo, avviva e desta
I fior, le frondi ed i virgulti e l'erba?
E della pioggia e del notturno umore
Saprai qual sia l'occulto genitore?
Nè ignoto ti sarà l'alvo fecondo
Che il ghiaccio partorì, nè il sen che il gielo
Formò, produsse e rovesciò sul mondo
Dalle incognite al Sol strade del cielo;
Sotto il di cui crudel rigido pondo
Impietran l'acque, e un cristallino velo
Copre il volto rugoso inonorato
Della vedova terra in mesto stato?
Se tutto intendi e puoi, va, corri, e piglia
Le Plejadi pel crine auro-lucente,
E insiem le accozza e a tuo piacer le imbriglia,
E fa che pianga la stagion ridente: 9
Va, e il bel giro dell'Orsa in ciel scompiglia: 10
Va, mostra ai sguardi dell'umana gente,
Ch'escon dalla tua man fulgide e belle
Dell'alba e della sera ambe le stelle.
Narra l'ordin de' cieli e il vario moto
Che fan l'eteree sfere alto rotando,
Sebben tu giaccia in un sentier remoto
Dal calle che van esse in ciel segnando:
Scuoti denso vapor sull'ali immoto,
Grida, e squarciagli il sen col tuo comando,
Onde tanto sprigioni umor disciolto
Che largo scenda ad irrigarti il volto.

Tu dunque, al par di me, stridule faci
Potrai vibrar, e da te spinte andranno
E torneran più fiere e più vivaci
In un balen dall' eseguito danno?
Tu avrai posto nell' uom l'idee sagaci,
E môstro al gallo avrai quante nell' anno
Io posi aurore, onde co' canti arguti,
Sì tosto che son nate, ei le saluti? [11]
Tu a parte a parte raccontar potrai
Del ciel le ascose forme e la struttura,
E a un sol tuo cenno ammutolir farai
Degli astri l'armonia che eterna dura? [12]
Fors' eri al fianco mio quando formai
Fertil terra da polve inerte e impura, [13]
E zolle non ancora il curvo solco
Use a soffrir dall'arator bifolco?
Paghe farà per te l'avide brame
Lïon che i boschi co' ruggiti assorda,
Stretto ne' fianchi da rabbiosa fame,
O la insatolla sua famiglia ingorda,
Quando giace negli antri e ordisce trame,
Onde preda che passi assalga e morda?
Chi il cibo al corvo dà, quando i suoi bruni
Figli gracchiando vanno al ciel digiuni?

NOTE

1 Interviene Iddio per impor fine a questa immoderata contesa, non già rendendo ragione de' suoi consigli, il che sarebbe stato agevole, ma avvertendo i mortali che siffatte quistioni sono per lo più ed infinite e stolte. Tutto quello pertanto che egli risponde, si riduce a ciò: Giobbe non fu presente alla creazione del mondo, ed allo stabilimento delle leggi del moto e

dei corpi; onde ignora all'intutto molti degli artificj della natura. Essendo questa una parte facilissima ed assai spedita della sapienza di Colui dal quale il mondo vuol essere governato, è stolto chi va balbettando ed incespicando ad ogni piè sospinto intorno a materie così oscure e così difficili, o vuole esserne da Dio perfettamente istruito. — *Michaelis.*

2 T. *Filii Dei.* Leggono i Settanta: *Laudaverunt me voce magna omnes angeli mei.* — Rezzano.

3 *Circumvolvi illud nubibus, velut vestimento.* Niceta.
Rezzano.

4 *Aderas ne,* scrive il Grisostomo, *quando dixi: Fiat lux, fiant luminaria?* I Settanta intendono per la parola *diluculo* la stella Lucifero: *Et cognovit Lucifer, et scire fecisti locum suum?* Quindi è che noi abbiamo inteso la parola *diluculo* e la parola *aurora* per una cosa medesima. — *Rezzano.*

5 Difficilissimo a interpretarsi è questo versetto. Varie lezioni espongono così: Avrai tu potere di ridurre l'uomo, su cui è segnato il lume divino, al primo suo fango, e di togliere dagli empj lo splendore delle loro dignità e delle loro ricchezze? ec. Ma i Settanta interpretarono: *Aut tu sumens terra lutum plasmasti animal, et idoneum ad loquendum eum posuisti super terra?* La quale interpretazione, come una delle più acconce, fu da noi seguitata. — *Rezzano.*

6 Mercero, citato da Matteo Polo, spiega così: *An tu poteris adducere lucem vel tenebras, illisque terminum constituere, quasi sciens semitam per quam ducendae sunt ad limitem suum?* E lo Scultero: *Ut lucem et tenebras in suis sedibus constituas, et in domum suam ducas.* — Rezzano.

7 T. *In die pugnae et belli.* Pineda: *Deus de coelo pugnare solitus his armis adversus hostes suos, grandine scilicet, pluvia et lapidibus, quae praeparata disponit, et servata habet opportuno tempore adversus hostes ex promptuariis producenda.*
Rezzano.

8 T. *Ut plueret super terram absque homine in deserto.* La parola *midbar*, che nel testo ebraico leggesi, suona *peste, morte* e cose simili, ec; ond'è che questo versetto spiegar si deve per rapporto a un deserto ove per timore di estremo disagio e di morte gli uomini non sogliono albergare. *Che di piede mortal orma non serba.* Bellissima idea ci dà il sacro testo della divina Provvidenza col dimostrare che ella manda le nubi ad

inaffiare anche i più orridi deserti, affine che possiamo inferire quanta maggior cura ella si prenda di noi. — *Rezzano.*

9 Mercero con molt'altri: *Potes ne impedire exortum Plejadum, atque ita delicias quas sidus illud exortu suo efficit dum terram aperit et aërem calefacit?* Altri poi: *An tu constringes vincula astri Plejadum?* Sono queste le stelle nell'ebraica favella chiamate *chima,* che appariscono al cominciare della primavera. Legge il Calmet: *Pourrez-vous lier les délices du Chima?* Quindi è che noi abbiamo scritto: *E fa che pianga la stagion ridente;* avvegnachè il senso del sacro testo secondo Matteo Polo si è: *Num impedias ne tempus vernum amoenum sit, et ne flores emergant,* ec.? — *Rezzano.*

10 *Arcturum,* nell'ebraica favella *Chesil,* inteso dal Calmet per l'Orione che apparisce nell'equinozio dell'autunno, ossia per l'Orsa, come vogliono alcuni, chiamata maggiore, o, come altri scrissero, inteso per l'Orsa minore. Veggasi la Sinopsi di Matteo Polo. — *Rezzano.*

11 Gli antichi Ebrei, allorchè sull'aurora udivasi il canto del gallo, solevano quasi con questa medesima frase insegnare di lodare Iddio, come riferisce Matteo Polo. *Veteres Hebraei, quum gallus canit, dicendum docuerunt: Laudetur qui gallo dat intelligentiam.* Vero è che il Bochart inclina a credere che la parola ebraica *sechui* altro non esprima che *cuore,* oppure sede de' pensieri; onde legge: *Quis posuit in renibus sapientiam, aut dedit sechui,* idest cordi *intelligentiam?* Ma S. Girolamo saggiamente interpretò *gallo,* poichè così leggono il Caldeo e quasi tutti gli Ebrei. — *Rezzano.*

12 Chi spiegherà la disposizione de' cieli, e chi farà cessare la loro armonia? Calmet. Gli antichi molto parlarono di questa armonia de' cieli, paragonandola a un musicale concento ben ordinato. Veggasi Tullio *In somn. Scipion.*, e Filone *De somniis.* Rezzano.

13 *Où étiez vous au commencement du monde, lorsque je donnois la consistance à la terre, et que séparant les parties grossières et pesantes d'avec celles qui sont liquides et aérées, je composois l'élément aride?* Calmet. — *Rezzano.*

CAPO XXXIX.

Il Signore prosiegue a mostrare a Giobbe qual distanza passi tra la creatura ed il Creatore. Riconosce Giobbe la sua bassezza, e si condanna al silenzio.

PARAFRASI

Nosti quo pariant silvestres tempore caprae,
Aut in rupe cava, aut in culminibus desertis?
Vidisti in partum solventes viscera cervas?
Fas didicisse tibi, fuit et numerasse potestas,
Quot gestent uterum menses? qua pondera ventris
Luce levent? Nixus foetae incurvantur ad aegros.
Sic pariunt, sic rugitus ad sidera tollunt.
Depulsi catuli quamprimum lacte, virentes
In pastus tendunt ultro: nec deinde reverti
Ad matres meminere domum et natalia lustra.
Esse sui juris quis vindex fecit onagrum?
Quis solvit vinclis? Solos habitare recessus
Huic egomet sterilemque dedi salsugine terram,
Atque per incultas errare licentius oras.
Hic tibi clamosus tergo non instat agaso,
Ingentem strepitum et confusas despicit urbes.
Nec coetus hominum, nec civica jura moratur.
Huc circumspiciens atque huc juga pascua montis
Ascensu superat, viridesque inquirit in herbas.
An tibi rhinoceros servitum obnoxius ibit
Sponte sua, cicuremque suum praesepe tenebit?
An vinctus loro et tua sub juga missus arabit?
An te pone sequens glebas confringet inertes

Valle humili? num tu partes defessus arandi
Committes deinceps illi, et tua pensa relinques,
Mole feri vasta, atque immani robore fretus?
Abfore nec credes, proventu cuncta fideli
Semina quin reddat, planum et convectet in aequor
Maturam messem. Quali secat aëra penna
Accipiter, fulicaeque volant stagna humida circum,
Ipsa rapit tali terrarum per sola cursum
Struthio. Congesto tu forsitan ova fovebis
Pulvere, mater humi si quando abjecta reliquit,
Conculcantum hominum, conculcantumque ferarum
Immemor ah nimium, et vicinae incauta ruinae!
In sua duratur, ceu non sua, pignora, pectus
Immitis, frustraque laborans edidit ova;
Quippe dehinc quae non animet foveatque cubando.
Non tamen hoc gelidus suadet timor. At Deus omni
Destituit mente, atque instinctus non dedit ullos.
Quod si adversa fugae res admonet atque pericli,
Ridet equum, attollens alas, equitemque sequentem.
Robur equo forti num tu robustior addes?
Num magis, hinnitu geminato e faucibus altis,
Terribilem facies? Num subsultare docebis
In numerum, gressusque pares glomerare locustis?
Gloria vero ingens, utraque ab nare pavores
Exspirare novos. Hujus fodit ungula terram,
Exsultatque animis audax, itque obvius hosti
Armato, temnitque metus, ferroque resistit.
Illum supra equitis pharetra instrepet, et levis hasta
Vibrabit, clypeusque: solum fervetque fremitque
Effodiens, nec signa tubae curatve receptus.
Quin avida postquam aure bibit; vah, reddit acuto
Exsiliens hinnitu, et longe praescius ante

Occupat adventum belli, ac jam praecipit hostem
Naribus, hortatusque ducum fremitusque sequentum.
Accipiterne tua mollem induit arte juventam
Plumarum, austrinis expandens solibus alas?
Aut jussis aquila usque tuis se tollet ad auras
Sublimem, et montis suspendet vertice nidum?
Illa habitat scopulis, praeruptaque culmina supra
Rupis inaccessae; campis unde ardua latis
Prospectum tenet, et longe sibi providet escam
Praedatrix: lambent fluidum pulli inde cruorem.
Continuo praesensit olens ubicumque cadaver,
Devolat in praeceps. Dominus sic edidit ore,
Et super haec, Jobum dictis instigat amaris.
Siccine qui certamen habet cum numine, palmas
Concedit faciles, primaque abscedit arena?
At quicumque Deum prior arguit, addere certe
Responsum debet. Jobus cui talia reddit.
Dixi ego pauca prius: quid respondebo vicissim?
Ora premam digito: quae vellem indicta, profudi
Jam semel atque iterum. Verbum non amplius addam.

TRADUZIONE

Forse il tuo sguardo di lontan penétra,
Quando stan del selvaggio irco le spose
Entro le cave di scoscesa pietra
Gli ispidi figli a partorir nascose? 1
E quando per l'amica ombra più tetra,
L'aria empiendo di voci egre e dogliose,
Corre del suo vicin parto presaga
Gravida cerva, e quando amor l'impiaga?

Appena il fianco dalla doglia offeso
Languida incurva, e sulla nuda sabbia
Depone, alto ruggendo, il caro peso,
Sembra che il parto suo madre non abbia;
Già in libertà sen fugge al pasco inteso,
Già l'erbette a gustar move le labbia,
Già più non volge il guardo e più non riede
Al sen che con dolor vita gli diede.

Chi fu che spaziar libero e scarco
Fe' l'onagro pel prato, e chi gli tolse
Il comune a' giumenti amaro incarco,
E il servil laccio ch'altre belve avvolse?
Chi lo sottrasse de' guerrieri all'arco,
Chi tanta intorno a lui pace raccolse?
Chi per suo albergo destinò foreste
Sgombre dalle plebee grida moleste? 2

Non turba il suo riposo urlo o tumulto,
Non il rumor delle città superbe;
Fragor non ode e non paventa insulto,
Nè di avaro padron minacce acerbe;
Ove più trova il verde maggio adulto,
Ivi soggiorna tra le frondi e l'erbe,
E or corre a rintracciar il pasco amato
Dal prato al colle, ed or dal colle al prato.

Forse il rinoceronte orrida immane 3
Belva, non usa che a servir sè stessa,
Con maniere vedrai dolci ed umane
Prestarti omaggio dal tuo braccio oppressa?
E la vedrai poco da te lontane
Imprimer l'orme a duro giogo messa,
E aratro trascinar dietro le spalle,
E franger zolle d'un'incolta valle?

Perchè ella è di fortezza alto portento
  Forse avrai speme che i tuoi beni accresca,
  E lascerai che adopri a suo talento,
  Che che de' campi tuoi poscia rïesca?
  O folle crederai che col suo stento
  La tua sparsa semente altera cresca,
  E che possa tornar entro il tuo albergo
  Con gran fasci di spiche alti sul tergo?
Se lo struzzo vorace erge le penne 4
  Lievi quai di cicogna e di sparviero,
  E per sdegno crudel che in cor gli venne,
  Lascia l'ova obblïate in sul sentiero;
  Tu a fomentarle andrai quando sostenne
  D'abbandonarle il genitor severo,
  Nè più di loro si rammenta, e geme
  Se belva o passeggier col piè le preme?
Così contro de' figli il core indura,
  Che par ch'ei non sia padre, essi non figli,
  Fuggendo dalla sua prole immatura,
  Senza cagione onde a fuggir si appigli. 5
  Ma sebben Dio non diegli accorta cura
  Del nido, e non gli infuse arti e consigli,
  Spande in tempo le pronte ali leggiere,
  E deride il cavallo e il cavaliere. 6
Forse il destriero per tua man guernito
  I fianchi e il collo di virtù robusta
  Mostrerà col magnanimo nitrito
  Da generoso ardor l'anima adusta?
  Forse ad un lieve minacciar col dito
  Fuggirà come celere locusta?
  Quando avvien che alla pugna ei si prepari,
  Sbuffa terror dall'orgogliose nari; 7

Percuote il suol con la ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza,
In un luogo medesmo orma non stampa;
Ardimento e furor l'agita e sbalza;
Corre e affronta l'ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E sonar fa nel vïolento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.

Impazïente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra:
Dove sente rumor di spade infrante, 8
Colà, dice tra sè, ferve la guerra;
E de' duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier feroci.

Forse per opra del tuo saggio ingegno
Spiega il lieve sparvier piume sicure
All'austro sua delizia e suo sostegno,
Quando s'innalza oltre le nubi oscure?
L'aquila forse dell'eterco regno
Scorre per le cerulee pianure,
E al tuo comando a porre il nido ascende
Su qual de' monti più col ciel contende?

Ella sul ciglio d'erti gioghi alloggia,
E tra dirupi che natura aprille;
Di là alla preda, come d'alta loggia,
Gira le vivacissime pupille:
Vanno i figli a lambir de' cani a foggia
Del sangue sparso le purpuree stille;
E la madre, ove giace esangue mostro,
Ratta si slancia, e immerge artigli e rostro. —

Così dicea degli astri e de' viventi
L'augusto Facitor; indi seguio,
E in tai proruppe imperïosi accenti,
Che la natura di timor languío:
Dunque in pace d'un uom l'ire e i lamenti
Soffrirò col poter, col senno mio? 9
Se alcun di me si lagna, a me risponda,
E pria col suo saper il mio confonda. —
E Giobbe allor: Oh mie querele insane,
Oh voci d'ogni senno ignude e vote,
Oh mie scorse parole inette e vane,
Ch'or mi tingete di rossor le gote!
Mal può la forza delle menti umane
Risponderti, o Signor: chiuse ed immote
Terrò le labbra mie; se aperte fûro,
Dolgomi, e non più aprirle ora ti giuro. 10

NOTE

1 T. *Partus ibicum*, ec. Intendono il rabbino David e il rabbino Mardochai le capre selvatiche. Comunque queste siano molto note, ci piace nondimeno di qui riportare la descrizione elegante che fa Strabone di questi animali: *Alpes gignunt peculiaris formae belluam habitu quidem ad cervi staturam, collo dumtaxat excepto, et villis, in quibus capro per quam similis est, geritque sub mento globum ad palmae magnitudinem capillosum, crassitudinem pro equini pulli cauda habentem.* — Rezzano.

2 T. *In terra salsuginis.* Intendono alcuni in terra di sterilità, altri in terra dove nascono erbe di sugo acre e salso; ma la più parte degli espositori leggono *in terra solitudinis*, come noi abbiamo esposto. Forse in questo passo viene indicata dal sacro testo l'Arabia deserta, ove gli onagri erano abbondantissimi, come scrive Senofonte *De expedit. Cyri* lib. III. *Per Arabiam, Euphrate ad dexteram relicto, iter per deserta loca fecere. In his onagri cursu equos facile superabunt; cumque jam ad*

eos equites proxime accessissent, ad cursum illi incitabantur; restitebant deinde, cum abessent longius, atque ita saepius iterata fuga equitem fallebant. — Rezzano.

3 Parla qui del rinoceronte. Strabone, Plinio, Eliano e Aulo Gellio ne fanno copiose ed eleganti descrizioni. Il Bochart ne fa una lunga menzione, come altresì il P. Calmet ne' suoi Commenti al capo XXIII de' Numeri, vers. 22. Noi non abbiamo stimato di qui estenderci nell'accennare la struttura di questa bestia, atteso che pochi anni sono nella nostra Italia fu veduta. — *Rezzano.*

4 T. *Penna struthionis*, ec. Leggono Mercero, Scultero ed altri molti presso Matteo Polo: *Ala vel penna pavonum laeta est, vel laetitia perfunditur*; ma il Bochart *De animalibus*, da noi esaminato per l'intelligenza di questo versetto, sostiene che debba intendersi dello struzzo, ed oltre il penetrare che ei fa nella significazione dell'ebraica parola *Renanim*, aggiunge anche la ragione: *Errant toto coelo qui pavones hic intelligunt, et huic versioni repugnat non solum textus series, sed et historiae fides; quia Jobi aevo pavones in India latebant, nec ante Salomonem in Judaeam allati sunt.* Così il suddetto Samuele Bochart nella prefazione al lettore alla pag. 5. — *Similis est pennis haerodii et accipitris.* — *La plume de l'autruche est semblable à celle de la cigogne et de l'épervier.* Calmet. Ma il chiarissimo Bochart legge: *Lo struzzo si alza sull' ali al pari della cicogna*, ec. — *Rezzano.*

5 T. *Frustra laboravit.* Il Coccejo: *Labor ejus evanescet per incuriam — E non gl' infuse arti e consigli.* Per testimonio di Strabone, lib. XVI, cap. 4, correva nell'Arabia per proverbio: *Struthione stultior.* Matteo Polo: *Deus non dedit illi intelligentiam servandi et fovendi ova.* La stupidezza di questo animale ci vien descritta da Claudiano:

Stat lumine clauso,
Ridendum revoluta caput, creditque latere
Quae non ipsa videt, ec.

Rezzano.

6 Il Vallisnieri chiama lo struzzo il gigante degli uccelli, e Buffon lo dice l'elefante dei medesimi. Questo animale si addimestica agevolmente, e gli abitanti di Dara e della Libia pasturano gli struzzi a mandre, e li montano, e gli aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi

i nostri cavalli. L'inglese Moore, citato dal Buffon, racconta di aver veduto a Joar nell'Affrica un tale che viaggiava di paese in paese sopra uno struzzo. Vedi una delle lettere del cav. V. Monti, in cui prova che l'*ales equus* di Catullo nella *Chioma di Berenice* è lo struzzo.

7 Era ben dritto che la più bella descrizione del cavallo ci venisse presentata da un poeta che viveva nell'Arabia, ove questo animale forma la gloria del paese, ed ove esso si mostra nella sua più grande bellezza. Per chiarire i leggitori della verità di quanto affermiamo, non dobbiamo far altro che porre le descrizioni di tutti gli altri più celebri poeti a fronte di quella di Giobbe.

Omero, Iliade VI, v. 506:

Ὡς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος, ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
Δεσμὸν ἀποῤῥήξας, θείῃ πεδίοιο κροαίνων,
Εἰωθὼς λούεσθαι ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο,
Κυδιόων· ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὤμοις ἀΐσσονται· ὁ δ' ἀγλαΐηφι πεποιθὼς,
Ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων.

Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto, corre
Stampando con sonante ugna il terreno:
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza ai noti paschi ei vola,
Ove amor d'erbe o di puledre il tira.

Trad. di V. Monti.

Ennio fu il primo fra i Latini che cercò di servirsi dell'Omerica comparazione. Ecco i suoi versi:

Et tum sicut equus, qui de praesepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, et inde
Fert se se campi per caerula, laetaque prata,
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Virg. Eneid. XI, v. 492:

Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus, alte
Luxurians, luduntque jubae per colla per armos.

E 'n quella guisa
Dalla rocca scendea che da' presepj
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch' amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato o pur desio lo tragga
Del noto fiume; che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il criue.

Traduzione di A. Caro.

Tasso, Gerusal. IX, v. 75:

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' armi si riserba,
Fugge e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all' erba:
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
Si scuote la cervice alta e superba,
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Osservate, dice il Mattei, che niuno de' tre poeti ha potuto dire quel che ha detto Omero del cavallo, cioè στατὸς ed ἀκοστήσας, perchè nè la lingua italiana nè la latina han termini che non sien bassi per esprimere il *cavallo* di *stalla* e il *cavallo ben pasciuto d'* orzo. Virgilio con quel *tandem liber equus* e coll' aggiunto di *aperto* dato al campo fa capire che prima stava rinserrato nella stalla; ma dell' orzo non ha potuto far menzione. Il Tasso ha seguito fedelmente Virgilio; sol che ha preso da Omero, *suonano i piè nel corso,* lasciato da Virgilio. Ennio fu men servile, e la *spuma* dell' ultimo suo verso fu una sua bella giunta, che non so perchè fu lasciata da Virgilio e dal Tasso. L' epiteto di *regie* dato alle *stalle* da Torquato ingentilisce questo termine, che è un poco basso fra noi, e giova ad accrescere il pregio del valoroso cavallo. Il Metastasio dovette restringere questo paragone in un' aria dopo Omero, En-

nio, Virgilio e Tasso, e parea che non ci fosse più che dire. Si ritrovò nelle angustie di non potere in uno stretto lirico metro nominar nè stalle nè orzo, nè compagnia di giumenti, chè la nostra musica non lo soffre. Con tutto ciò la sua pittura in un piccol quadro non è men bella di quella di Omero, di Ennio, di Virgilio e del Tasso, sebbene avessero avuto costoro maggior libertà, specialmente nella seconda parte, che è una giunta tutta sua e tutta nuova, che non c'è in Omero, in Ennio, in Virgilio e nel Tasso.

Destrier che all'armi usato
Fuggi dal chiuso albergo,
Scorre la selva e il prato,
Agita il erin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
La valle risuonar.
Ed ogni suon che ascolta
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar.

8 Questa è una delle descrizioni più vive e più immaginose che leggonsi in questo libro. Parrà ad alcuni alquanto iperbolica; ma il chiarissimo Bochart fa vedere che non v'ha nulla di esagerato, perocchè i cavalli arabi, de' quali dee credersi che il sacro testo favelli, sono per loro natura spiritosissimi e feroci. — *Rezzano.*

9 Commenta il Calmet: *Tu, qui hoc tibi vindicasti ut cum Deo decertares, immo illum quodammodo lacesseres, tandem aliquando discesne temet illi submittere? Te rationibus meis victum fateberis ad supremae potestatis ac infinitae sapientiae adspectum?* Altri poi commentano così: *Qui cum Domino contendit, illum ne edocebit?* — Rezzano.

10 I Settanta: *Semel locutus sum, at secundo non loquar.* Rezzano.

CAPO XL.

È desso ancora il Signore che continua a mostrare a Giobbe la distanza dalla creatura al Creatore. Descrizione del Behemoth e del Leviathan.

PARAFRASI

Dein Jobum Deus affatur caligine ab atra:
More hominum lumbos accingere, et ede petenti
Responsum. Nos an judex damnabis iniqui
Judicii, quo tu rectus videare probusque?
An, quantis Deus ipse, vales tu viribus? an tu
Voce tonas simili? Cultus assume decoros,
Inque pedes te tolle et vestibus indue pulcris,
Ostentans humeros late: exitioque superbos
Sterne gravi, atque animos preme grandes, atque pudorem
Incute. Crimen ubi admissum est, ibi criminis adde
Auctorem, subitisque merentem contere poenis.
Ora specu nigro penitus demersa nocentum
Obrue, et aggesto simul omnes pulvere conde.
Tum vero ipse tuam fatear residere salutem
Te penes, auxilii non unquam ullius egentem.
Ecce, boum de more, elephas; quem tempore primum
Eduxi, quo te, dias in luminis auras;
Contentus facili victu stabulatur, et herba
Vescitur, et sicco satura ad praesepia foeno.
In lumbis olli generandi robur, et alvo
Sub media, caudam cedri scit more rigentem
Stringere: nervorum testes perplexa ligat vis.
Assimilant aes ossa cavum, mollisque sequaces

Cartilago refert lamnas et ductile ferrum.
Primum opus ille Dei. Qui fecit, destruet idem,
Si volet. Huic herbas praebent juga celsa salubres:
Et genus omne greges ludent impune propinqui.
Deponit corpus viridi sub arundinis umbra
Secretus, somnoque rigat, liventia juxta
Stagna: tegunt salices, et inumbrant fronde jacentem.
Ecce tibi totam potabit fluminis undam
Inscius, et jam spe Jordanem absorbuit ipsum.
Hunc tamen, hunc amo capiet, vivumque videntemque;
Et patulas sudibus nares transfiget acutis.

Exiguis immanem hamis educere cetum
An poteris, lino, dum pendent ora, ligare?
Fibulam ages intra maxillam? stupea vincla
Naribus induces fissis, vincesque trahendo,
Ambiet et multa prece te, et mollissima dicet?
An pacis morem impones, et se tibi victus
Servitio dedet stabili, propriumque dicabit?
Scilicet illudes, ut avi, filoque revinctum
Ancillae circumducent? Ut munus, amicus,
Quod dederis, concidet? et emtam dividet acer
Institor ut mercem, multo quae vaeniit aere?
An parva, et parvis fiscella piscibus apta,
Ingentem capite, atque ingentem corpore claudes?
Tantum absiste loqui, et dextram super injice capto.
Protinus experiere novae certamina pugnae.
Nec mora, spesque manusque tuas frustrabitur, alte
Praecipitans, notoque palam se reddet in alveo.

TRADUZIONE

Sorgi, o Giobbe, e da forte il fianco cingi
(Disse l'Onnipotente), e a me rispondi;
I miei strali, se puoi, spezza o respingi,
Gettali al vento, e il mio saper confondi: [1]
Va, e, per giusto apparir, crudo dipingi
Me tuo Signore, e mia pietà nascondi;
Va, stringi al par di me fulmine atroce,
Mostra se puoi tuonar con egual voce.
Sorgi, e di luce ti circonda, ed ergi
L'altera fronte d'alta gloria adorna,
E di belle rugiade il manto aspergi,
Come aspersa l'aurora in ciel ritorna:
Sorgi, e i superbi con furor dispergi,
Fiacca all'ardita iniquità le corna;
Percuoti, abbatti, empj orgogliosi atterra
Esangui in grembo alla lor patria terra.
Poi tutti in fascio i freddi corpi abbraccia,
E ad un sol colpo entro il terreno immondo,
Lungi da' rai del dì, gettali e caccia,
Squallido, informe ed esecrabil pondo;
E la lor guasta inonorata faccia
D'alta fossa nel cupo alvo profondo
Immergi e premi, e allor dirò che puoi
Da te stesso sottrarti ai mali tuoi.

Mira il forte elefante, opra superba 2
Della mia destra, onde tu pur respiri;
Qual tauro ei va pascendo arbusti ed erba,
Ma nutre in cor magnanimi desiri.
Nel sen, nel fianco alto valor riserba
Robusto al par d'un cedro, e in varj giri
D'aspri nervi tenaci il ventre ordito,
Imprime maraviglia in ogni lito.

L'ossa tubi di bronzo e la lor cute
Ferrea lastra diresti: il ciel guernillo
Di strane forze e di maniere astute, 3
Per portento de' boschi il ciel nodrillo.
Erbe gli offrono i monti, e le minute
Belve scherzangli intorno: orrido squillo
Di tromba marzïal turbar non osa
La cheta ombra solinga ov'ei riposa.

Dove più si odon susurrar le fonti,
Caro albergo di pace a sè destina;
Gode negli ozj suoi l'ombre dei monti,
Quando s'innalza il Sol, quando declina;
Ed i salici in giro ergon le fronti,
E con la verde chioma al ciel vicina
Assicuran cortesi il suo soggiorno
Dai vivi raggi del più caldo giorno.

Talor del fiume, ove il desio lo mena,
Par che assorba in un punto il vasto flutto,
E per l'onde ingojar respiri appena,
E a ber si affretti per vederlo asciutto: 4
Pare che del Giordan la larga piena
Aspetti entro la bocca, e par che tutto
Ne' suoi gorghi raccolto in sen lo brami,
E con l'aperta gola inviti e chiami.

Ma alfin con l'esca di gradito obbietto, 5
Che amore alli suoi sguardi offra e dipinga,
Per viver sempre in servitù ristretto
Cede degli occhi alla fatal lusinga;
E il cacciator, che porsegli diletto,
Fa che morso crudel poscia lo stringa,
E tratta da fallace avida spene
Venga la sua virtù posta in catene.
Forse con l'amo adunco, in cui s'innesta
Dell'onde al muto gregge insidia e morte,
Trarrai sul lido l'aggrancita testa
Del serpe nuotator stretto in ritorte? 6
Col ferreo cerchio, che alle belve arresta
I denti e chiude del furor le porte,
Gli potrai forse sull'ignuda sabbia
Forar le nari e imprigionar le labbia?
Forse fia ch'ei ti preghi? eterna fede
Qual servo giurerà? Per giogo un laccio
Gli porrai forse al vagabondo piede,
Onde i suoi passi moderar col braccio?
Qual se fosse augellin che volar crede,
E sente a mezzo il volo al piè l'impaccio
Che gli annodò per suo maggior trastullo
La man d'una donzella o d'un fanciullo? 7
Sovra lui forse i trïonfanti amici
Imbandiran mensa di sangue impura? 8
O diviso tra i popoli Fenici 9
Sarà qual merce d'opulenta usura?
O di sue spoglie i pescator mendici
Ricolmeranno con letizia e cura
L'umide corbe, e di sue tempia infrante
Le nasse appese alle ozïose piante? 10

Su via, stendi la man forte e guerriera,
E fa del tuo valor la prova estrema:
Ma ti sovvenga ch'è di te più fiera
Quella belva che uccide e par che gema. 11
Misero chi in sue forze ardisce e spera,
E dal cimento non trattiensi e trema!
Cadrà, cadrà preda svenata, e tutti 12
La sua morte vedranno ad occhi asciutti.

NOTE

1 *Me ne damnabis, ut tuearis tuam innocentiam?* Calmet.
Rezzano.

2 *Behemoth.* Quasi da tutti gli interpreti intendesi l'elefante. Vero è che il testo ebraico pare che con questa parola accenni una copia di bestie; ma riflette dottamente il Calmet che spesse volte gli Ebrei si valgono del numero del più per esprimere qualche cosa maravigliosa e straordinaria: *Hebraei saepius multitudinis numero utuntur ut aliquid mirifice magnum atque praestans designent.* — Rezzano.

Behemoth, secondo la etimologia, vuol dir bestia, e *Leviathan* significa la società del dragone. Alcuni interpreti furon d'avviso che il primo di questi animali fosse l'elefante, ed il secondo la balena; ma essendo e l'uno e l'altro poco noti nell'Arabia, giacchè questa non si trova che nei mari settentrionali, e l'altro nelle regioni dell'Asia e dell'Affrica, si cercarono questi due mostri in contrade più vicine alla patria di Giobbe. Il dotto Bochart ha creduto di trovarli nell'Egitto sulle sponde del Nilo, ed affermò che il *Behemoth* corrisponde all'*Ippopotamo* od al cavallo marino, ed il *Leviathan* al *Coccodrillo*. Ma il P. Calmet, dopo aver esaminate ben bene queste due opinioni, ha preferito di dire colla comune degli interpreti che il *Behemoth* è l'elefante, ed il *Leviathan* il coccodrillo. Chi avesse vaghezza di conoscere il senso così letterale come simbolico di questo capo di Giobbe, può leggere nella Bibbia di Vence l'ampia dissertazione sul *Behemoth* e sul *Leviathan.*

3 T. *Qui fecit eum, applicabit gladium ejus.* Legge l'ebreo: *Qui fecit illum, dedit illi gladium suum.* Quest' arme, di cui fu fornito da Dio l'elefante, altro non sono che le strane sue forze.

Rezzano.

4 T. *Et non mirabitur, et habet fiduciam quod influat Jordanis in os ejus. — Haec est hyperbole,* commenta il Calmet, *ad innuendum elephantum plurimum et magnis haustibus bibere, perinde ac omnem fluminis aquam esset deglutiturus.* — Rezzano.

5 T. *In oculis eius quasi hamo capiet eum.* Scrissero alcuni essere l'elefante di debolissima vista; altri scrissero che alcuni serpi negli occhi lo feriscono, onde sen muore. Ma questo versetto deve intendersi molto diversamente. Per prendere l'elefante formasi una specie di steccato in cui non v'è che un solo adito per entrare. Dentro questo steccato viene rinchiusa la femmina, alla cui vista egli pure vi entra e s'imprigiona, ed ivi la lunga fame lo rende mansueto. *In oculis quasi hamo capiet eum,* ec.: maniera di dire usatissima nella Scrittura, come osservano i commentatori, *ad innuendum eum qui amore captus est.* — Rezzano.

6 Sebbene Plinio e Solino narrino che nel fiume Gange molti serpenti vi siano di smisurata grandezza i quali albergano nelle acque, noi qui intendiamo col nome di serpe nuotatore di accennare il coccodrillo. Scrive il Calmet che il coccodrillo suol prendersi in questa guisa. S'inesca un amo fortissimo di carne porcina, e si getta nel Nilo. Il pescatore, che sulla sponda tiene la fune attacccata all'amo, fa grugnire un porco di latte, alla qual voce accorrendo il coccodrillo trova nelle acque l'esca gradita, e con l'amo se la divora. Tratto sull'arena gli vengono sparsi gli occhi di fango, onde presto sen muore. Convien dire però che al tempo di Giobbe questa maniera di prendere i coccodrilli non fosse ancor in uso, o fosse rarissimamente usata, poichè temerario sforzo vien riputato il cimentarsi con questa fiera. — *Rezzano.*

7 *Alligabis ne illum veluti passerem qui dono datur puero?* I Settanta. — *Rezzano.*

8 T. *Concident eum amici,* ec. Moltissimi interpreti presso Matteo Polo leggono: *Num epulabuntur super eo socii?*

Rezzano.

9 T. *Divident eum negotiatores?* Nella suaccennata Sinopsi del Polo alcuni leggono: *Divident eum Cananaei;* ma la più par-

te: *Divident eum Phoenices?* popoli a que' tempi molto dediti alla mercatura. — Rezzano.

10 T. *Implebis sagenas.* — Idest *canistrum vimineum.* Matteo Polo: *Et nassam piscium.* L'istesso Matteo Polo. *Sunt cassium genera quibus pisces capiuntur.* Cicer. ad Attic. lib. XV, epist. 20: *Ex hac nassa exire constitui, non ad fugam, sed ad spem melioris mortis.* — Rezzano.

11 T. *Pone super eum manum tuam*, ec. Mercero ed altri: *Injice in eum manum tuam, si audes, et memento belli ab eo tibi imminentis.* — *Quella belva che uccide e par che gema.* Cantò un poeta:

> Empia serpe d'Egitto,
> Che piange l'uomo quando l'ha trafitto.

Rezzano.

12 T. *Ecce spes*, ec. Matteo Polo: *Exspectatio illius qui manum in illum injecerit frustrabitur et praecipitabitur.* Rimarrà percosso e conquiso, come di alcuni che il coccodrillo assalirono, narrano Eliodoro e Celio Aureliano. — *Rezzano.*

CAPO XLI.

Continua la descrizione del Leviathan.

PARAFRASI

Non ego crudelis monstrum instigabo, petamve
Auxilium. Quis enim mihi viso obsistere possit?
Quis me, quis donis hominum praevenit, et illi
Par referam? Quae sol oriens, mediusque cadensque
Aspicit, haec mea sunt. Non blandior ore manuque
Permulcebo ferum, verbisque precantibus utar.
Quis rictum pandet diducta pelle? quis ora
Intrabit media, et portas irrumpet apertas?
It circum nudos arcto metus ordine dentes
Infrendens. Illi, scutum ceu fusile, corpus

Condensis textum squammis: inserta coivit
Una uni, neque juncturis rima ulla; neque unquam
Aut vi discludas morsus aut arte tenaces.
Splendidus e cerebro, dum sternuit, assilit ignis.
Bini oculi, surgens aurora. It lampas ab ore
Non una, et fumum spumosis naribus efflat,
Accensae facis in morem ferventis et ollae.
Halitus incendit prunas, flammasque crepantes
Evomit os; robur collo insidet: oraque egestas
Antevolat. Membris aptissima membra cohaerent:
Quae super incurrens fulmen non sedibus ullum
Emoveat. Cor durum illi, ceu saxea moles,
Aut centum assiduis quae tunditur ictibus incus.
Quod si se tulerit sursum, fortissima frigus
Invadet corda, atque alvum formidine solvent.
Si quis eum gladio percusserit, ille tueri
Se thorace dehinc frustra et conabitur hasta.
Namque aciem ferri, stramen ceu futile, et aera
Ceu putre despiciet lignum. Non vertere quisquam
Terga fugae jaculo coget bonus, atque sagittis.
Et tuditem durum stipulae levis instar habebit,
Et funda intortum silicem. Ridebit inanes
Hastarum incursus. Solis lux pressa jacebit
Sub pedibus, multoque viam sibi muniet auro,
Quale lutum in triviis. Mare fundo conciet imo.
Sicut ubi costis supposta calentis aheni
Virgea flamma furit, tum simplicis aestuat humor
Intus aquae, aut pingues liquefiunt unguine cerae.
A tergo lucere viam et canescere fluctus
Spumantes videas. Nec sese aequaverit illi
Ulla virûm vis in terris, non ulla ferarum,
Qui gelidos natus, mirum, nescire timores.

Scilicet, infra se rerum celsissima cuncta
Aspicit, et dominos late est regnator in omnes.

TRADUZIONE

Se per quanta fortezza in cor rinserra [1]
Crudel guerriero che ferocia spira,
Pur il serpente dell'egizia terra
Non osa provocar quando si adira,
Qual uom, qual braccio mi potrà far guerra?
Se il turbato mio volto accendo d'ira,
Chi potrà sostener senza periglio
Del labbro il tuono ed il balen del ciglio?
A chi nel mondo debitor son io, [2]
Se quanto il ciel ricopre e il mar circonda,
Per questa destra creatrice uscío,
Fuor d'una eternità vôta, infeconda?
Mio è l'uom, mia la terra, il cielo è mio;
Mia la luce, l'abisso, il lido e l'onda;
Nè potrà chi fe' il tutto, e a tutti impera,
Derider la minaccia e la preghiera? [3]
Qual è l'arcier che il coccodrillo affrena,
E il vede per sua man di squame ignudo
Esangue palpitar sopra l'arena? [4]
Chi l'antro di sua bocca informe e crudo
Ardirà penetrar, e schiuso appena
Farà ai denti voraci immobil scudo,
Ai denti cui d'intorno in doppio giro
Accampan lo spavento ed il martiro?

Par di bronzo la scabra orrida vesta
Di quell'orrida belva: orrido intaglio
Ha di squama addoppiata insiem contesta,
Stretta così, che non appar spiraglio;
E sì profonda al dorso e al sen s'innesta,
Che a forti colpi di ferrato maglio
Par nella carne fermamente impressa,
Anzi con lei quasi una cosa istessa.

Piovon dalle sue nari accese stille,
Son come gli occhi della nata aurora
Le rutilanti fulgide pupille;
Quai di face che accende, arde e divora,
Escongli dalla bocca atre faville,
E fumo che di orror l'aria colora,
Fumo qual di spumosa urna fervente,
Che il volto appanna al lucido Orïente.

Aridi tronchi col suo fiato accende,
Versa fiamme dai labbri, alta fortezza
Gli cinge il collo, e dove il corso stende
Precorrono il cammin fame e fierezza:
Stretto in sè stesso impenetrabil rende
Il petto all'armi, ed ogni dardo spezza,
Ma non quel che vibrar può la mia mano,
Terribil dardo che non scocca invano. 5

Cor duro, anzi di selce in sen rinchiude,
E più valor dalle percosse acquista;
Come ai colpi del fabbro immota incude,
Così all'assalto ostil par che resista:
Lui sorto in piè con l'ire sue più crude,
Paventeranno alla terribil vista
I minacciati ardimentosi atleti, 6
E ai densi fuggiran boschi secreti.

Se infuria il crudel, usberghi ed aste, 7
Ferro e bronzo non han tempra sì dura,
Che non sien come paglie e fronde guaste,
Quand'ei con l'armi il suo furor misura.
Non ha il saettator freccia che baste
A destargli nel sen fredda paura,
Nè fischia per lo ciel fionda che possa
Scagliargli un sasso feritor nell'ossa. 8
Non, se colpo robusto alcun gli slancia,
Trema il mostro feroce, anzi deride
Il vibrator e la vibrata lancia,
E le sue adagia al suol membra omicide;
E par che i rai del Sol sotto la guancia
Spuntingli, e par che l'oro ivi si annide, 9
E l'arena ove ei giace offra al suo petto
Di vago aureo color fulgido letto.
Se dal margo vicino in mar si sbalza,
Qual se in vaso liquor bolla e ridonde,
Agitato da lui gorgoglia e s'alza
Il mar spumante a flagellar le sponde:
Se galleggiando i lievi flutti incalza,
L'orma del suo cammin stampa nell'onde;
Se di nuovo s'immerge, ecco l'abisso
Pare un soggiorno al suo piacer prefisso. 10
Non selvaggia fierezza e non minaccia
O strana possa il suo valore atterra;
Mostro non v'è che paventar lo faccia,
Fra quanti nel suo sen chiude la terra.
Ha nel petto il furor, l'orgoglio in faccia,
E con gli occhi avvampanti al Sol fa guerra;
Superbo re delle superbe belve,
Dell'onde abitatrici e delle selve.

NOTE

1 *Nemo est tam crudelis, tam audax, aut nemo tam concitatus animo et ira adversus hostem aliquem, qui excitet illum, qui provocet ad certamen et ausit lacessere.* Così Vatablo, Isidoro e quasi tutti gli Ebrei. — *Rezzano.*

2 Il Pineda fu quello che ci diede lume per concatenare i sentimenti di questo paragrafo. Se nessuno ardisce, scrive egli, di cimentarsi col coccodrillo, ed io solo posso abbattere e conquidere una bestia sì feroce, chi potrà resistere al poter mio e ai lampi del mio volto sdegnato? — *Rezzano.*

3 T. *Non parcam ei verbis potentibus et ad deprecandum compositis.* Quegli interpreti che intendono questo versetto per rapporto al coccodrillo, anzi che dar chiarezza al sentimento, l'oscurano e lo confondono. Convien dunque intendere queste parole come dette da Dio e come indicanti la sua sovranità e il suo alto dominio sopra le creature. — *Rezzano.*

4 T. *Quis revelabit faciem indumenti ejus?* Vatablo, Osorio, Isidoro leggono: *Quis accedet ad eum excoriandum?* — Rezzano.

5 T. *Mittet contra eum fulmina, et ad locum alium non ferentur.* L'armi divine non sono come quelle degli uomini; i suoi strali non scoccano senza ferire e senza mandar ad effetto il colpo prefisso. Una simile espressione leggesi nel libro della Sapienza: *Ibunt directe emissiones fulminum.* — Rezzano

6 T. *Timebunt angeli, et territi purgabuntur.* Sotto nome di *angeli* intende Isidoro gli uomini robusti e ben agguerriti. Noi abbiam seguito questa esposizione, quantunque S. Tommaso, Dionigi e Nicolao intendano gli angeli stessi ammiratori della divina potenza. Ecco le parole del citato Isidoro: *Cum in altum caput erexerit et collum sustulerit, fortissimi quique curent aufugere et sese a tanto discrimine expedire.* — Rezzano.

7 T. *Cum apprehenderit eum gladius*, ec. Pineda: *Si quis eum gladio appetat attingatve, retundetur statim; non consistet illius acies, non poterit resistere durissimae cuti. Quod igitur vincere parabat, vincetur: itaque neque ad laedendum neque ad defendendum valebit gladius.* — Rezzano.

8 Espressione iperbolica per dimostrare che anche un'acuta pietra dalla fionda vibrata non può penetrare le sue durissime membra. — *Rezzano.*

9 T. *Sub ipso erunt radii solis.* Legge il rabbino David: *Sub ipso erunt margaritae, ut sol splendentes.* Ma noi intendiamo le squame del coccodrillo rilucenti; onde abbiamo esposto: *E par che i rai del Sol sotto la guancia Spuntingli.* — Rezzano.

10 T. *Ipse est rex super universos filios superbiae.* Simmaco: *Ipse est rex omnis naturae violentae*; e il rabbino Abram, il rabbino Mosè, Vatablo ed i Settanta: *Ipse est rex omnium quae in aquis.* — Rezzano.

CAPO XLII.

Giobbe si umilia innanzi al Signore; questi rimprovera i tre amici di Giobbe, il quale prega per essi. Giobbe è ristabilito nel primiero suo stato; sua morte.

PARAFRASI

Tum Domino Jobus: Te novimus omnia posse;
Te nescire nihil. Nam quis te sanus operta
Consilia et prudens celaverit? hinc ego demens
Verba meos longe captus superantia feci.
Praebe aures, loquar et responsum redde, rogabo.
Te video nunc his oculis: his te auribus ante
Audieram. Quare meque et mea facta retracto
Incusans. Tibi do poenas, supra ipse volutus
Immundos cineres. Haec postquam mutua dicta
Inter se Jobusque diu Dominusque dedere,
Aggreditur Dominus Themanum denique regem,
Et tali cum voce: Tuis iratus amicis
Ac tibi sum. Recti nihil estis quippe locuti,
Quale mihi Jobus meus est. Vos illius ite
Proinde domum: et septem tauris septemque litate
Arietibus: vobis ea parva piacula sunto.
Me prece placabit vobis, atque illius ergo,

Stultitiae veniam vestrae dabo. Qualia namque
Ille mihi servus, vos talia nulla locuti.
Sic ait. Abscedunt propere, et mandata facessunt,
Themanum rex ipse Eliphas, rex ipse Suites
Baldadus, Namaathque tenet qui fertile Sophar.
Multa incusantem sese, pacemque rogantem
Respexit Dominus Jobum jam mitior aequo
Lumine, proque suis orantem audivit amicis.
Hinc onerat donis illum, sortemque remensus
Et novat antiquam, et duplicato foenore reddit.
Convenere virum cuncti fratresque sororesque
Atque alii, noti quondam: mensaeque volentes
Accubuere pari. Capita inclinasse subinde
Solando juvat, et cladi indoluisse priori
Nunc etiam. Quisque ex auro digressus inaurem,
Quisque et ovem grato pro munere donat habere.
Tum Jobi primis impensius ultima fata
Ire secundatum Deus, et successibus auctum.
Nec longum in medio tempus: bis millia septem
Foetarum stabula alta tenent: sex mille cameli;
Mille boum juga; mille vagae per pascua asellae.
Eduxit natos septem, ternasque puellas.
Olli prima Dies; est altera Cassia dicta:
Tertia conjuncto stibii de nomine Cornu.
His non ulla tribus forma vultuque decoro
Terra pares tulit. Heredes cum fratribus esse
In partemque dedit natas pater ire bonorum.
Bis septem lustris, bis et addidit altera septem
Demum: quamque sua felix, tam prole suorum,
Venit ad extremos, quarta jam stirpe, nepotes:
Effoetus donec, plenisque gravissimus annis,
Concessit tumulo, et facili se morte resolvit.

TRADUZIONE

Gran Dio, lo so che il tuo potere è immenso,
Che immenso è lo splendor del tuo consiglio,
E che l'uman pensier velo sì denso
Non ha a celarsi, o ad offuscarti il ciglio. [1]
Qual uom saggio può dirsi? Ah! che s'io penso
Ai sciolti accenti, il mio saper somiglio
A chi per strania via con l'ombre in faccia
Vuol gran cose abbracciar, e l'aria abbraccia.
Odimi dunque, e parlerò. Rispondi
Pietoso ai detti miei. Solo per fama
Pria m'eri conto; or lume agli occhi infondi,
E ti veggio, e il tuo labbro ora mi chiama. [2]
Però il mio core con sospir profondi
Sè stesso incolpa, e il tuo voler riama,
E mi spargo di cenere l'aspetto, [3]
E stringo il tardo pentimento al petto. —
Allor Dio volse i suoi sovrani accenti
Ad Elifazzo, e disse: A sdegno hai mosso,
Me, tuo Signore, e i detti aspri e pungenti
De' tuoi due amici m'hanno offeso e scosso.
Oh foste al par di Giobbe alme innocenti!
Ei mio servo fedel, nudo e percosso,
Pur fu di voi più giusto, e al par de' sui
Non fur saggi ed onesti i detti altrui.

Olà, prendete sette tori e sette
Arïeti orgogliosi, e a lui n'andate:
Ditegli che mi fian care ed accette
Queste dalla sua mano ostie svenate;
Ditegli che per voi sue preci elette
Volino a lusingar la mia pietate;
Onde io mi scordi del sofferto oltraggio, 4
Poichè ugual non fu il vostro al suo linguaggio. —
Corser gli amici obbedïenti all'ara
Il cenno ad eseguir, e Dio rivolse
La sua dal ciel faccia amorosa e chiara
Al pio ministro, e il sacrifizio accolse.
E allor dolce si feo la vita amara
Di Giobbe, e il cielo allor quanto gli tolse
Doppio gli ridonò: dal duolo oppresso
Pregò per gli altri, e prosperò sè stesso.
Ed ecco intorno a Giob fratelli e suore,
E amici, e tutti que' che il vider pria,
Assisi a mensa in sua magion quell'ore
Rammentar per diletto in cui languia.
Già festoso rimbomba alto clamore,
Già clamor d'allegrezza al ciel s'invia,
Già tripudia ciascuno, e un bianco agnello
Offregli, e un aureo prezïoso anello.
Felice più che innanzi i dì crudeli,
Furon due volte sette mille i suoi
Pingui agnelli, sei mille i suoi cameli,
Mille i giumenti e in mille coppie i buoi.
Felice più di quanti al ciel fedeli
Vissero in quell'età ne' lidi Eoi;
Sette fûro i suoi figli e tre le belle
Figlie, e delizie sue, care donzelle.

La prima chiamò Aurora; e all'altra il nome 5
Diè di Aromo, che i cori avviva e desta;
La terza pel tesor dell'auree chiome
Gemma appellò, che a fulgid'ôr s'innesta.
Giacquer l'altre bellezze afflitte e dome
Da sì nuova beltà chiara ed onesta,
Poichè volti più belli e più bei rai
Non fur visti apparire in terra mai.

Fu di Giobbe il tesor sparso e partito
Del par tra i figli; ed ei dopo le pene
Ventotto lustri del Giordan sul lito
Respirò di contento aure serene.
Vide a sposa gentil fatto marito
Fino il quarto nipote, e d'anni piene
Chiuse al giorno le luci in man di morte,
Santo in amica ed in avversa sorte.

NOTE

1 Quasi tutti i greci e i latini interpreti intendono così: *Neminem esse tam stultum qui sibi persuadeat arcanas sui animi cogitationes Deum latere posse.* — Rezzano.

2 T. *Auditu auris audivi te: nunc autem oculus meus videt te.* Eusebio, lib. I. *De demonstr. evangel.* cap. 4, apertamente sostiene che Giobbe avesse una speciale visione del divin Verbo. Ecco le sue parole: *Quis tandem hic qui sic visus est alius fuit, praeter Dei Verbum, quod se ipsum ad tempus de propria magnitudine demiserit?* A questa opinione aderiscono il Tilemanno, Isidoro, Dionigi ed altri. Ma la più comune sentenza de' Padri tanto greci quanto latini si è che Giobbe avesse una particolare illustrazione di mente e udisse la solita voce di Dio. *Interno oculo veritatis lumen magis conspexerat.* Così S. Gregorio. *Non quia oculus viderit, sed quia clarius audierit.* Così S. Giovan Grisostomo seguito da S. Tommaso. — *Rezzano.*

3 T. *Idcirco me reprehendo*, ec. Molti inferir vogliono da queste parole che Giobbe conoscesse di aver peccato col suo

parlare, tra i quali Filippo: *Manifestissime errorem suum demonstrat.* Altri pensarono più benignamente, tra i quali S. Tommaso: *Quod non servaverit debitam reverentiam divinae excellentiae.* E Dionigi chiamò le parole di Giobbe *parum cauta.* Ma se ben si pon mente al sacro Testo, chiaramente si scorge che Dio si dolse di Giobbe *quod involverit consilium suum imperitis sermonibus.* Onde S. Gregorio totalmente lo scusa da ogni peccato scrivendo: *Qui sapienter locutus hominibus fuerat, divinas tamen sententias audiens, sapientius se cognoscit non esse sapientem; quia omnis humana sapientia, quantumvis acumine polleat, divinae sapientiae comparata insipientia est.* — Rezzano.

4 S. Tommaso e il Gaetano intendono la parola *stultitia* per infedeltà, Alberto Magno e Dionigi per ignoranza colpevole.
Rezzano.

5 Gregorio Nisseno nell'orazione IX ne' Cantici suppone che i nomi dati da Giobbe alle figlie esprimessero la loro bellezza; ma Niceta crede che con essi esprimer volesse la sua ricuperata felicità. Comunque la cosa sia, non è nostro pensiero di ulteriormente su ciò fermarci. La maggiore difficoltà può cadere sull'intelligenza de' nomi stessi che Giobbe loro diede. *Vocavit nomen unius Diem.* Legge l'ebreo *Jemimah*, la quale parola deriva dalla radice *jom*, che significa giorno; quindi è che noi abbiamo esposto *Aurora*, che è quanto dire l'albóre del giorno. *Nomen secundae Cassiam.* In ebraica favella *Ketsighah*, cioè: *odorati fruticis nomen*, espresso da noi col nome di aromo: *tertiam Cornustibii*, ossia *Keren-Kaphuc.* Keren, *quod significat cornu;* Kaphuc, *quod idem est ac stibium.* Quindi è che alcuni interpreti intesero il corno di *Amaltea*, ossia dell'abbondanza, chiamato volgarmente *Cornucopia.* Noi ciò non ostante lo abbiamo inteso per *gemma*, avvegnachè moltissimi rabbini, tra' quali il rabbino David legge: *Carbunculum aut lapidem rubentem*, e il rabbino Mardochai: *Lapidem rutilantem aut diversi coloris.* Con questa nostra interpretazione cavata dal testo ebraico chiaramente può vedersi quanto abbia errato lo Spinoza, il quale con eretica baldanza derise l'autorità di questo libro, scrivendo esser ripieno di favolose espressioni, ed una tra le altre esser questa del *corno di Amaltea*, con cui pretese egli che Giobbe nominasse la terzogenita sua figlia. — *Rezzano.*

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEL TOMO PRIMO

GENESI

ESODO

NUMERI

DEUTERONOMIO

GIUDICI

RE

TOBIA

GIUDITTA

GIOBBE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 40, l. 22	da'	de'
89 » 7	augurj	auguri
150 » 1	sciallavano	scialavano
273 » 25,26	. . . . . . *repugnam* *Vix dum eum* . . .	. . . . . . *repugnant* *Vix dum eum* . . .